BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO

TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XXXVI

STORIA
DEI
FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO

VOLUME DECIMO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XXXVII

STORIA
DE' FRANCESI

PARTE QUINTA

O

DELLA FRANCIA DA POI L'AVVENIMENTO AL TRONO
DI FILIPPO VALESIO
FINO ALLA MORTE DI CARLO IV
1328-1422.

CAPITOLO PRIMO

Avvenimento al trono di Filippo VI o di Valois. — Sua guerra coi Fiamminghi. — Omaggio prestatogli da Odoardo III d'Inghilterra. — Sua rottura con Ruberto d'Artese. — 1328-1331.

1328

Carlo IV, terzo de' figli di Filippo il Bello, rapito a morte il dì 1.° di febbraio 1328, lasciò, morendo, incinta la sua terza consorte Giovanna d'Evreux, da cui eragli stata, un anno prima all'incirca, procreata una figliuola. La successione alla corona di Francia era pertanto posta di nuovo in quistione; e dovean quindi i Francesi determinare bentosto un'altra volta qual fosse nel reame il dritto delle femmine rispetto all'eredamento del trono. Presso de' Franchi, prischi loro maggiori, un tal diritto sarebbe stato di poca rilevanza, avvegnachè ogni qui-

stione politica venisse allora distinta con la forza. Il più bellicoso e più caro al popolo de'principi di virile età, sarebbesi impossessato del vuoto soglio; e riconosciuto in appresso dagli armati nell'assemblea del Campo di Marzo, sarebbe stato obbedito, perchè forte o tale creduto; ossivvero, se fossevi stata contro di lui alcuna sollevazione, il dritto dei due emoli sarebbe stato deciso incontanente in campal giornata, e chiarito legittimo regnante quel desso che avesse riportata vittoria. Ma già da'tempi di san Luigi, o se pur vuolsi di Filippo Augusto, una rivoluzione erasi operata nelle opinioni e costumanze del reame; e l'autorità aveva acquistato la sanzione del diritto. La solennità data da que'due monarchi a'giudizi della corte de'Pari e del parlamento del reame, la rilevanza attribuita alle forme, il credito grande da essi e dai lor successori conceduto a'legisti, avevano usati i popoli a riverire, più che il potere del brando, certe astratte nozioni di potestà legittima. Non più rassegnavansi a riguardar la corona qual premio dovuto al più prode od al più avventurato, ma sì chiedeano che la legge fosse nello Stato sovrana; non sembrando loro legittima la potestà se non allora che la sorreggeva il diritto e la sanzione degl'interpetri della legge.

Non si sarìa potuto certamente desiderare, in risguardo ai sentimenti nazionali ed allo stato politico de'Francesi, una più avventurata rivoluzione di quella per cui l'autorità della legge sottentrasse al poter della forza, ove in pari tempo la legge stessa avesse potuto diventare indipendente ed inflessibile. Ma sciauratamente la cosa non era a tal punto. Filippo il Bello, nel corso del lungo suo regno, non minor gagliardia e sollecitudine avea dispiegato per tenere i legisti nell'assoluta dependenza dalla regal potestà, che per esaltarli al di sopra d'ogni altro

degli ordini dello Stato. Non eravi corporazione, non individuo che non s'adimasse al cospetto del re: soggiogati i grandi, e trasmutati in cortigiani; il clero, pronto sempre ad adulare il monarca, libertà chiamava della Chiesa gallicana il privilegio di essere sottoposto senza eccezione al poter secolare; le città, povere, disgiunte le une dall'altre, sempre mai minacciate dagli antichi signori, invocavano il dispotismo a difesa contro l'aristocrazia; i foresi, infine, erano schiavi. Ognuno si stava tremante dinanzi al parlamento, alle curie, a'legisti; ma questi ultimi altresì l'augumento del proprio potere avean segnalato con moltissimi atroci giudizi; nè ingranditi si erano che in grazia del talento servile, della loro prontezza nel soddisfare ad ogni brama del principe, e della costante professione della dottrina che il proprio giudizio anteponeva ad ogni legge. Tenevansi i giudici essi soli in possesso della facoltà di additare alla nazione quello che fosse o no legittimo; e le ingiustizie loro, per alte che sembrar potessero, erano state infino a quel punto riverite. Se non che, avvilendo i legisti, privossi il dispotismo di quel sostegno che avrebbe potuto accattare da essi. Per opera loro la legge erasi piegata all'imperio della regal volontà; e quando poi giunse l'istante in cui la successione alla corona fu subbietto di lite, quasi che si trattasse di privato retaggio, ei non poterono innalzarsi al di sopra della possanza alla quale si erano mostrati di soverchio obbedienti, nè sottomettere al proprio giudizio quel trono medesimo cui eransi fino allora gloriati di tributare ossequio servile.

Questa credenza de'popoli in tutt'altro diritto che quello della forza, credenza priva però di garante o di difensore; questo richiamarsi dell'opinione alla giustizia in tempo che l'opinione confidar non poteva ne'giudi-

ci, protrassero a più d'un secolo la durata delle guerre intestine e straniere che travagliarono, per causa di contrastata successione al trono, la Francia. Se le menti degli uomini non fossero state sì altamente persuase della rilevanza d'una legge fondamentale interpetrata ed applicata da'Tribunali; se i dritti ereditarii della regale famiglia non fossero parsi tanto sacri e superiori ai nazionali interessi, la lite sarebbe stata diffinita con l'esito dell'armi, il regno di diritto non sarebbesi trovato a contrasto con quello di fatto, e il vinto non avrebbe serbato aderenti sempre disposti per sentimento di coscienza a pigliar l'armi per la sua contesa. E se, all'opposto, fossevi stato in Francia un tribunale indipendente davvero, un tribunal nazionale per decider la lite fra i contendenti al trono, e un'altra potestà che quella regia, per farne osservare i decreti, i pretendenti alla corona, dopo avere liberamente allegato i loro titoli, si sarebbono sottomessi ad un giusto giudizio; le opinioni dell'universale sarebbono state rischiarate e fermate col mezzo di pubbliche discussioni; e il soccombente non avrebbe potuto dalla sentenza delle leggi appellare a quella dell'armi. Ma la corte de'Pari e il parlamento avean dato a divedere in tante congiunture il lor talento servile e adulatorio inverso al padrone da cui eran chiamati a seder come giudici, talchè la loro adesiòne con uno de'pretendenti alla corona non fu tenuta per sufficiente argomento del valido suo diritto. E l'altro competitore, opponendogli arzigogoli de'suoi legisti al dichiarato di giudici sospetti, trasmise a suoi figli la difesa d'una mala causa, per ciò appunto che non potea darsi a credere che fosse stata rettamente giudicata da così fatti giudici.

La legge dell'eredità sembra assai semplice; eppure le contese pel dritto di successione cagionarono guerre più

ostinate e più frequenti, che non le contrastate elezioni nei reami elettivi. La lite d'allora ci pare di facile decisione oggidì; ed è veramente, ma solo a motivo di quella regola che fu allora appunto stabilita. Carlo IV era stato orbato, prima di morire, di quattro figliuoli, due maschi e due femmine; un'altra sua figliuola, per nome Maria, nata nel 1327, pervenne poscia all'età di quattordici anni, e morì il 6 ottobre 1341. Lasciava però incinta la moglie: e se reggea l'esclusion delle femmine, se i due monarchi in ultimo regnati non erano usurpatori, l'eredità del trono dovea devolversi al di lui postumo, ove la regina Giovanna si sgravasse d'un maschio, ed in diffalta di questo, a Filippo, figliuolo di Carlo di Valois, ch'era stato fratello di Filippo il Bello; essendo questo Filippo Valesio incontrastabilmente il più prossimo agnato dell'ultimo regnato monarca in linea maschile.

Ma con tutto l'esclusione delle femmine in perpetuo dal retaggio della corona fosse stata statuita nel 1316, allorchè Filippo il Lungo succedette al fratello Luigi X a pregiudizio della costui figliuola; con tutto questa massima fosse stata riconfermata nel 1317 dall'assemblea degli Stati generali, e nel 1322 col fatto della successione di Carlo IV a pregiudizio delle figliuole d'ambi i fratelli; ben rammentava contuttociò la nazione che un tale statuto era stato vinto a mano armata da Filippo il Lungo, il quale, nell'età rigogliosa di ventiquattr'anni, sostenuto da armati, non avea dovuto combattere altri che una fanciulla di men che sei anni, orfana di padre e di madre: nè scordata si era che l'assemblea degli Stati tenuta nel 1317, oltrechè poco numerosa e poco pure autorevole, col diffinir la contesa a favore di colui che era in possesso del trono e della forza dell'armi, non avea fatto altro

che un atto di obbedienza; e che parimenti l'ultimo re Carlo IV era riuscito vittorioso contro fanciulli indifesi ed inermi. Giudiziosa invero era la legge che rimovea dalla corona le femmine, e consentanea co' vantaggi dei popoli; ma cozzava con le opinioni allora predominanti. La succession delle femmine, sebbene assai di recente ammessa nel gius pubblico d'Europa, andava pure introducendosi in ogni luogo. I gran feudi della corona, i quali dovean naturalmente venir regolati con la legge medesima che regolava la corona, ed in particolare le sei ducee o contee che davano a' loro signori grado di pari di Francia, e che poteano designarsi col nome di *terra salica* quanto la contea di Parigi, erano passati in retaggio alle femmine; talchè Froissart sembra esprimere la comune opinione, laddove, facendo parola della preferenza data ad una linea maschile remota sopra una linea femminina più prossima, esce in questi termini: *così andò il reame, per quanto pare a molta gente, fuor della retta linea* (1).

Coloro che tenean le femmine per capaci di aspirare legittimamente alla corona francese, venivano appigliandosi ad una di queste tre diverse opinioni. A parere di alcuni, l'usurpazione di Carlo IV doveva essere considerata come legittimata omai dal possesso. Ciò posto, le sue naturali eredi erano, l'una dopo l'altra, le sue figliuole superstiti, Maria e Bianca, l'ultima delle quali era postuma. Venìan dopo di esse le quattro figlie, tutte ancor viventi, di Filippo V; poi la figliuola di Luigi X; e per ultimo Isabella, madre del terzo Odoardo re d'Inghilterra, e sorella dei tre ultimi re di Francia. A detta di altri, Filippo V e Carlo IV non avean potuto, con usurpare il

(1) Cronaca di Giovanni Froissart, ediz. di Buchon, T. I, c. 4, p. 14.

reame, distruggere i diritti della figliuola di Luigi X, Giovanna, già allor pervenuta a diciasette anni, e andata in isposa a Filippo conte d'Evreux, figlio del secondo fratello di Filippo IV, e più prossimo agnato della famiglia regale, dopo i Valesii. Le figliuole di Filippo il Lungo, e poi quelle di Carlo IV, venivano, in una tale ipotesi, dopo la detta Giovanna. Ma eravi pure una terza opinione, i cui settatori teneano che la legge di Francia escludesse bensì le femmine dal trono, ma non la loro mascolina progenie; per la qual cosa il figlio di una figliuola di re dovesse avere la corona anzi che un cugino carnale; e fosse quindi il caso di darla ad Odoardo d'Inghilterra, figliuolo d'Isabella, come al figliuolo più prossimo di una figlia di re di Francia, per la congiuntura che le sette figliuole dei tre ultimi re, più prossime al trono che Isabella non fosse, non avevano ancor figliuolanza. La quale ultima opinione, più dell' altre pericolosa per la quiete pubblica, sendochè per essa, a mano che le figliuole dei tre ultimi re sarebbono andate a marito, i loro figliuoli avrebbono vantato al trono maggiori diritti che il monarca regnante, fu quella appunto ch'ebbe più numerosi ed incocciati seguaci, però che andava in favore d'un ricco e potente principe (1).

La potenza, ricchezza ed operosità di quello fra i competitori al trono che venisse a capo d' impodestarsi pel primo della sovrana autorità, dovevano in fatti determinare quel tanto che avessesi a chiamare in appresso legittimità e diritto. Filippo di Valois era già uomo di trentasei anni, e quando fu morto il cugino non trovossi a

(1) Com. del sig. Bonamy sopra il Trattato di Bretigny, ne' Memoriali dell'Accademia Francese delle Iscrizioni, T. XVII, p. 366 e 372. - Tavole genealogiche delle Case Sovrane, Razza Capetinga, T. XIII.

fronte che di fanciulli e d'una principessa accasata in un reame straniero. Era quest'essa quell' Isabella che testè aveva sollevata l' Inghilterra contro il marito, coronato que' rivolgimenti con un atroce misfatto, e cagionate colà molte e gravi scontentezze: e non chiedea la corona per sè, ma sì pel figliuolo Odoardo III, di appena sedici anni. Redato avea Filippo dal padre molte e grandi aderenze; era ricco, e conto alla soldatesca, sebbene con poco suo onore fosse tornato dalla sua impresa d' Italia nel 1320; nobile aspetto aveva, come ognuno della sua schiatta; spiccava negli esercizi del corpo, e per prodezza di mano; e benchè fosse ignorante a trafatto dell'arte della guerra e delle prime nozioni del civile governo, questa sua ignoranza non era stata per anco avvertita. Superbo, con tutto ciò, impetuoso e tale insieme da covar lungamente l'odio e i rancori, ei si teneva offeso per le più lievi cagioni, e a morte perseguitava coloro contro de' quali avea concepito mal animo; ma questa fierezza di carattere non si mostrò appieno in lui se non allorquando fu rivestito della potestà assoluta. Poco più altro erasi osservato in lui fino a quel punto, che la propensione al viver fastoso e al largheggiare soverchio; qualitadi funeste nei re, ma accette ai cortigiani. Impossessavasi egli della reggenza del regno in espettazione del parto di Giovanna d'Evreux, vedova del re defunto; nè alcuno fecesi avanti per contrastargliela.

Infrattanto i baroni del reame si adunarono a Parigi, e si mandò per consulti a' dottori delle leggi e civili e canoniche: tutti s'accordarono in questo che fosser le femmine escluse dal trono di Francia, riconoscendo pure che quello di Navarra era già stato occupato da femmine; ma si divisero quanto al rimanente in due diverse sentenze; dicendo gli uni esser le femmine, per la sola ragione del

sesso, incapaci del trono, e però tramandare a'lor figliuoli i propri diritti; e tenendo gli altri, che non potessero quelle tramandare un diritto che non avevano punto, e dovessero perciò dar luogo alla linea mascolina prossimiore. Non venner meno perciò alle figliuole dei tre ultimi re i respettivi aderenti; i quali, allegando, chi certi imperscrittibili diritti, e chi i diritti dell'ultimo occupante, ne propugnavano il titolo. Furonvi, per queste discrepanti opinioni, accesissimi dibattimenti; ma nulla si venne a capo di risolvere. I baroni, proponendo di regolarsi in appresso a seconda delle proprie convenienze, stettero aspettando il parto della vedova regina (con tutto la maggior parte di loro amassero meglio che la corona andasse a un principe francese anzi che agl' Inglesi, da cui temeano vedere introdotte nel reame persone forastiere, e riconobbero intanto, tutti di conserva, Filippo di Valois per reggente del reame (1).

Questa reggenza non potea poi non decidere del possedimento della corona medesima. E di fatti, essendosi la regina sgravata, il 1.° di aprile, d'una figliuola, ch'ebbe nome Bianca, Filippo, senza chiamare di bel nuovo a consulta i baroni, prese incontanente il titolo di re. Aveva egli tratto partito dall'autorità di reggente per due mesi ottenuta, onde impadronirsi dell' erario del regno, non che degli averi di Pietro Remigio, tesoriere del re defunto, il quale dicevano avesse accumulato smisurate sostanze, che computavansi non minori d' un milione e dugentomila lire sterline. Pochi giorni appena trascorsi

(1) *Cont. Chron. Guillelmi Nangiaci, in Spicilegio Acherii*, T. III. p. 87. - Froissart, ediz. di Buchon, T. I, c. 49, p. 121. - Ordinanze dei re di Francia, T. II, p. 500 e 503; Ordinanze di Filippo, in cui s'intitola *Comes Valesiae et Andegaviae, tenens regna Franciae et Navarrae.*

dopo la morte di Carlo IV, Filippo di Valois fece prendere il tesoriere, e chiedergli i conti della sua gestione; i quali non essendo agevol cosa rendere, venne il Remigio con un tale pretesto messo alla colla, per forza di cui confessò d'avere tradito il re in Guascogna. E perchè suole il popolo veder di buon occhio la caduta d'un finanziere, e i grandi quella di un borghese, Filippo s'attentò a condannare il Remigio ad essere tratto a coda di quattro cavalli, ed appiccato ad una forca bell'e nuova, ch'egli medesimo avea fatto fabbricare. Fu il malandato sottoposto al supplizio il dì 25 aprile; nel qual tempo Filippo già erasi impadronito delle private sostanze di lui, non meno che dell'erario fidatogli (1); ricchezze di cui seppe poi opportunamente giovarsi per allontanare i suoi competitori alla corona.

Un altro dei primi atti di Filippo giovò pure non poco a'suoi fini; e fu un editto promulgato ne'primi giorni della reggenza per la riformazione del tribunale del Castelletto, con cui determinavansi le sportule degli uffiziali giudiziarii, ed astrignevansi i giudici a procedere fra le ventiquattr'ore all'interrogatorio degl'inquisiti, e ad osservare il segreto intorno ai processi. Questa provvedenza, nel mentre che dava al popolo una tal quale soddisfazione, pose la giustizia nella dependenza del novello capo dello Stato (2).

Due soli competitori al trono di Francia avea Filippo di Valois, tali ch'ei dovesse temerne la concorrenza. Il primo di essi era Filippo d'Evreux, suo cugino, che fin dall'anno 1318 avea sposato Giovanna, figliuola di Luigi X, mediante promessa fattagli di riconoscerlo per re

(1) *Cont. Chron. Nangiaci*, p. 87.
(2) Ordinanze di Francia, T. II, p. I.

di Navarra. Filippo V e Carlo IV eransi tuttavia, malgrado una tale promessa, tenuti in possesso della Navarra, come pure delle contee di Sciampagna e di Bria, parte esse pure del retaggio di Giovanna, sotto colore forse ch' ella era in minore età. Con questo primo competitore già era Filippo di Valois venuto a transazione. Fu contentissimo Filippo d'Evreux di permutare con una corona quei dritti della moglie che da dieci anni erano senza riguardo o scrupolo veruno violati. Laonde, avendogli il reggente impromesso l'immediato possedimento della Navarra, ei confermò la rinunzia già da lui fatta, dieci anni prima, in nome della consorte, di ogni diritto che spettar le potesse alla corona francese; ed in concambio di alcune entrate assegnategli nelle contee della Marca e d'Angulemma, cedette parimenti alle contee di Sciampagna e di Bria (1). Il testo del trattato che venne tra di loro conchiuso, e diede origine in appresso a lunghe guerre civili, non ci è stato conservato. Egli è probabile che Filippo d'Evreux tenesse per cosa che a lui particolarmente importasse, il sostenere la legge per cui le femmine venivano escluse dal trono di Francia; però che, stante questa legge, la sua propria linea era chiamata alla successione subito dopo quella de'Valesii. Prese Filippo d'Evreux, appena che fu conchiuso il trattato, le insegne e il titolo di re di Navarra; non senza grande contento dei suoi novelli sudditi, lietissimi di recuperar per tal modo quell'antica independenza ond'erano stati privati pel lasso di cinquantacinque anni. Ma la prima espansione del giubbilo de' Navarresi tornò grandemente funesta ad un popolo vivente frammezzo a loro, dalla persecuzione del quale eransi temperati gli ultimi re francesi, onde ritrar-

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 88.

ne danaro; vuo' dire gli Ebrei, diecimila de' quali furono uccisi in Navarra nel corso delle feste con cui celebravasi la trasmissione dello scettro navarrese in Filippo di Evreux (1).

L'altro degli emoli di Filippo Valesio, cioè Odoardo III re d'Inghilterra, non si trovava allora in grado di dargli grand' ombra. Era quel giovinetto monarca in età appena di sedici anni; il maneggio delle cose pubbliche tenealo la madre di lui, Isabella di Francia, la quale incominciava ad avvedersi di essere quanto mai odiosa alla nazione cui governava. Oltrechè straniera ed accerchiata da stranieri, erasi ella bruttata agli occhi degl' Inglesi col sangue da lei versato dello sciaurato marito, e con la rea pratica col drudo suo Ruggero di Mortimer. Stando ognora in apprensione d'una qualche sommossa, ella mirava sopratutto a scemare il numero de' suoi nemici, e ad allontanare quanto più potesse il pericolo di una guerra straniera. Per la qual cosa veniva a patti primieramente con Ruberto Bruce re di Scozia; e pienamente riconosciuta l'independenza del reame di lui, rendevagli tutti i documenti e tutti i gioielli della corona, che Odoardo I avea portato via di Scozia, concedendo la propria figliuola Giovanna in isposa a Davide Bruce, figlio presuntivo successore di Ruberto, fanciullo di sette anni (2). Un tale accordo, fermato il 1.° di marzo del 1328, accrebbe a più doppi i mali umori degl' Inglesi; i quali nulla più ardentemente bramando che di soggiogare la Scozia, reputavano tanto più propizia l'occasione per

(1) *Mariana, De Reb. Hispan.*, lib. XV, c. 19, p. 665. - Faryn, Istoria di Navarra, lib. VIII, p. 410.

(2) *Rymer, Acta publica*, T. IV. p. 337. - *Buchanani Rer. Scoticarum Historia*, lib. VIII, p. 259. - Gio. Villani, lib. X, c. 78, p. 647.

compierne la conquista, quanto che Ruberto Bruce giaceva infermo, e venendo a morte, come accadde fra breve, dovea lasciar la corona ad un fanciulletto. Addatasi la regina che gli animi andavano ognor più sollevandosi, e temendo essa in particolare del cognato Edmondo, conte di Kent, volse ogni sua mira a far traboccare costui in un qualche agguato, per avere motivo di spegnerlo. Nè andò fallita la femminile sua astuzia; chè in capo di alcuni mesi le venne fatto d'involgerlo in una certa cospirazione, in pena della quale fecegli subire l'estremo supplizio (1).

Ma intanto che dessa a mala pena reggevasi sul trono d'Inghilterra, pensar non poteva a contendere quello di Francia. Per la qual cosa fece ella poco più che interporre proteste per la conservazione delle ragioni o diritti, com'essa chiamavagli, del figlio. Scrisse a'28 di marzo ai principali signori di Guascogna, Navarra e Linguadoca, come intendesse il re *ricuperare il suo retaggio e i suoi diritti, in ogni buone maniere che sapesse e potesse*, pregandogli perciò e richiedendoli per la debita fede di segretamente adoprarsi a guadagnargli il cuore de'nobili e dei Comuni che non erano sotto l'obbedienza sua, per giovarsene a luogo e tempo (2); fece rilasciare, a' dì 16 maggio, a'vescovi di Winchester e di Chester le plenipotenze opportune per chiedere e ricovrare ogni diritto che le aspettasse come a legittima erede del trono di Francia; mandò fuori, il 28 di giugno, lettere di rappresaglia per istaggire i beni e le mercatanzie di tutti i Francesi, in gaggio di risarcimento per alcune ostilità da loro com-

(1) *Thomae Walsinghamii Hist., Editio Camdeni, Francofurti*, 1602, p. 129. - *Henr. de Knyghton, de Event. Angliae*, p. 2553. - Froissart, c. 50, p. 127. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 93.

(2) *Rymer, Acta publica*, T. IV, p. 344 e 347.

messe: ma non portò le cose più oltre; chè anzi, il 28 di ottobre, le robe staggite furono rilasciate, mediante cauzione, e mandata a' tribunali la cognizione delle violenze reciprocamente commesse tra due reami (1).

Poco inquieto era Filippo Valesio di queste pretendenze della cugina Isabella, non punto avvalorate da sofficienti forze; tenendo, ed a ragione, che bastassegli fare da re per alcun tempo onde impegnar la nazione a difenderne i titoli, per motivo di proprio onore. Ond'è ch'ei parve nemmeno porvi mente; e intender soltanto a cattivarsi la benivoglienza di alcuni principi, men tosto feudatari che amici della Francia. Troviamo di fatti che nel mese di giugno promulgò, in favore del duca di Brettagna, un editto con cui veniva a riconoscere l'indipendenza de' tribunali di quella ducea dal parlamento di Parigi (2). Rappattumò in seguito il dalfino Ghigo VIII col conte di Savoia; rendendosi con una tale intercessione obbligati del pari que' due principi. Rilevavano essi amendne dall'Imperio; ma appartenevano all'idioma francese, e riguardavano la corte di Francia come la sede più distinta delle feste e della magnificenza, e il luogo ove i principi dovean mercarsi la riputazione di cavalleria, e poteano godersi ad un tempo le maggiori comodità e delizie della vita. Il qual primato di eleganza, o per me' dire, il complesso delle attrattive di Parigi pei principi stranieri, ebbe per tutto quel secolo rilevanti effetti politici (3).

Già aveano la maggior parte de' gran signori francesi renduto al nuovo re l'omaggio; il quale veniva consecrato

(1) *Rymer, Acta publica*, p. 354, 357, 369 et 372.

(2) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 17.

(3) Storia del Dalfinato, T. I, p. 291. - Gio. Villani, lib. X, c. 163, p. 666.

il dì 29 maggio in Reims, per mano dell'arcivescovo Guglielmo di Tria, suo pedagogo un tempo (1). Alla festa della consecrazione, che fu assai magnifica ed onorata per numeroso concorso di signori e nobili francesi, intervenne altresì Luigi I, conte di Fiandra, con un seguito di ottantasei cavalieri, tutti coll'assisa del loro signore. Prima dell'incoronamento, nel quale a lui toccava portare davanti al re la spada, venne egli armato cavaliere da Filippo (1); e colse quella solenne occasione per chiedere aiuto al monarca a fin di sopprimere le ribellioni de'suoi Fiamminghi. Di fatti, non appena i borghesi di Bruggia, d'Ipri e del Franco ebbero udita la morte di Carlo IV, che tosto avean richiamati gli antichi lor caporioni, onde rivendicare tutte le loro franchigie; le quali, riconfermate e giurate dal conte Luigi, nell'atto che fu liberato dalla prigione di Bruggia, erano state poco poi revocate e violate dal conte medesimo, che per ispergiurare a man salva invocato avea la protezione del re di Francia (3). Speravano essi che il re novello, o trattenuto a casa dalle proprie brighe, o noncurante delle loro liti col conte, non sarebbe sì pronto a muovere in aiuto di questi; ma s'ingannarono. Nodriva Filippo VI non minore gelosia che i suoi predecessori contro i borghesi, e quell'odio della loro independenza che pareva innato nei principi e negli ottimati. Egli stimava inoltre dovesse importare assai, pel rassodamento dell'autorità sua nella Francia medesima, il far conoscere a'Comuni ch'egli era forte abbastanza per umiliarli; reputando essere di mestieri un tale ricordo principalmente per le città del-

(1) *Gallia Christiana*, T. IX, p 124.
(2) *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XII, p. 131.
(3) Veggasi il precedente T. IX di quest'opera, a carte 333 e seg.

l'Artese e del Vermandese, ove il traffico e le ricchezze teneano accesa la brama d'independenza. Ond'è che, avendogli alcuni de'suoi baroni consigliato di differire la sua spedizione fino all'anno seguente, nel quale sarebbesi trovato più saldo sul trono, volle piuttosto dar retta a Gualtieri di Ciattiglione, conestabile di Francia, che dissegli il tempo esser propizio mai sempre a combattere per chi avesse il cuore vôlto a battaglia (1).

Tornavagli per altra parte di non lieve politico vantaggio il porsi senza dimora a capo di un esercito; però che veniva con ciò a capo di far riconoscere il proprio titolo da un più gran numero de'suoi vassalli. La nobiltà francese si dimostrava mai sempre assai premurosa di seguire i suoi re nella loro prima spedizione, pel desiderio, vivissimo in essa, di aver occasione di segnalarsi agli occhi del principe, e tentar presso quello la via della fortuna. Ma altri particolari motivi facevano accorrere volonterosi i gentiluomini alle imprese di Fiandra. Primieramente, riguardavano essi la guerra contro que'Comuni come combattuta per la loro propria causa; non ignorando che nelle città della Francia i borghesi anelavano essi pure al possedimento di quella libertà onde vedeano allegrarsi i Fiamminghi, e che solo per timor de'supplizi erano rattenuti da rivendicarsela con l'armi. In secondo luogo poi, i piaceri sperati in quelle guerre medesime rendeangliene accette singolarmente; avvegnachè a cavallo ei combattevano contro pedoni, essi armati di tutto punto, contro avversari esposti da ogni lato ai lor colpi; e mentre poco era il pericolo, rilevante tornava la mercede; poichè speravano, dopo la vittoria, ottenere il saccheggio

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 89. - Oudegherst, Cron. di Fiandra, c. 153, p. 257 - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XII, f. 132.

delle opulente città fiamminghe. Le splendide stoffe, le magnifiche vesti, le armi che avevano spesso adocchiate senza ardirsi nemmeno di addomandarne il prezzo, le otterrebbono allora in puro premio del piacere di spargere il sangue.

Avea Filippo nelle feste della consecrazione mandato fuori il bando per convocare all'armi la nobiltà, ossia l'oste feudale del regno; ponendo ordine che si trovasse raccolta in Arras pel 22 di luglio. Fu essa così pronta nell'obbedire, che da lungo tempo non erasi veduto in Francia un sì bello esercito. Annoveravansi censettanta bandiere, ordinate in dieci divisioni; la prima delle quali guidavano i maliscalchi di Francia e di Navarra e il gran maestro de' balestrieri; la seconda, il conte di Alanson, fratello al re; la terza, il gran maestro dello Spedale, giunto d'oltremare; la quarta, il conestabile Gualtieri di Ciattiglione; la quinta, il re stesso, a cui teneansi accosto Filippo d'Evreux, re di Navarra, il duca di Lorena, i conti d'Evreux e di Bar, e Milès dei Noci, che portava l'oriafiamma; la sesta, Eude IV, duca di Borgogna; la settima, Ghigo, dalfino del Viennese; e le tre ultime, il conte di Hainault, il re Giovanni di Boemia, il duca di Brettagna, Ruberto di Artese conte di Belmonte, e Luigi I duca di Borbone, nipote per fratello di San Luigi. In veggendo tanto fiore di nobiltà raccolto sotto le proprie bandiere lodossi Filippo del preso partito di affrettar la guerra, pel quale veniva a confermare i suoi titoli alla corona con l'assentimento di tanti principi (1), parecchi de' quali, benchè feudatari dell'Imperio e stranieri alla Francia, erano pur venuti a porsi sotto i suoi vessilli.

(1) *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XII, f. 132. - Oudegherst, Cron. di Fiandra, c. 153, p. 358. - Storia di Brettagna, lib. IX, p. 305. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXX, p. 206. - Storia del Dalfinato, T. I, p. 291.

I Fiamminghi, tuttochè privi degli aiuti del potente Comune di Gante, e di tutta la nobiltà paesana, trasfuggita ai nemici, non si lasciarono cader d'animo. I lor borgomastri, Niccolò Zonnechin di Bruggia, Zeiero Jansson, Winok di Fiera, e Lambretto Boonen, quegli stessi che arditamente eransi posti a capo dei loro concittadini per far argine alle soperchierie del conte, presero parimenti a capitanarne l'esercito. Raccolsero da prima le milizie a Cassella, dove s'appostarono sur una montagna, propinqua alla città. Per dileggiare i Francesi, fecero pingere nei loro stendardi un gallo; e dicevano che l'usurpatore del trono di Francia non sarebbe entrato nelle loro città finchè quel gallo non avesse cantato. Non ardirono i Francesi, tuttochè provocati, assaltare l'accampamento fiammingo, reputandolo troppo forte; e si diedero a devastare le circonvicine campagne. Vedevano i Fiamminghi dalle alture di Cassella le fiamme che ardevano i loro villaggi risplendere nell'orrore notturno così largamente come potea spaziare la vista. La durarono essi per due mesi a fronte dell'inimco; ma infine la loro pazienza fu stracca: s'avvide Zonnekin che i suoi non potevan più reggere lontani dalle proprie case, e disegnò di assalire alla sprovveduta gli accampamenti francesi. Travestitosi da mercatante di pesci, entrò nel campo nemico, onde riconoscerne il sito e la disposizione, e discorse i varii quartieri. Poi la domane, che fu il 23 agosto 1328, divise in tre corpi i sedicimila uomini che aveva in armi; e fattili uscire tacitamente dalle loro trincee la sera stessa e in quell'ora che sapeva esser soliti i nemici assidersi a cena, condussene uno difilato al quartiere di Filippo, in tanto che gli altri due volgevano i passi alle tende del re di Boemia e del re di Navarra. Senza veruno ostacolo pervenne egli al padiglione del re di Francia, il quale

sorprese a cena, disarmato con tutta la sua gend'arme. A stento poterono i cavalieri sostenere il nemico nel mentre che Filippo, sottrattosi per di dietro, saliva a cavallo e fuggivasene a corsa. Moltissimi di quelli che si erano esposti per lui, caddero estinti sotto le spade fiamminghe: bene accorrevano, sbucando dalle loro tende, a prender parte alla pugna i Francesi; ma disordinati erano e attoniti dalle grida e dalla presenza del nemico nel loro proprio campo. Gli altri due corpi fiamminghi aveano essi pure fatto impeto nei destinati luoghi; senonchè i conti di Hainault e di Bar, che maggiormente distavano da' quartieri assaliti e non aveano deposti gli usberghi come i Francesi, accorsero allo strepito con la loro gend'arme ordinata, ed avventaronsi sopra i Fiamminghi, stracchi di già per effetto del concitato cammino, del menare le mani e del peso dell'armi, imperocchè la maggior parte di loro aveano rivestita la corazza come i cavalieri, e senza ferite cadeano rifiniti e spossati. Allora i Francesi, sperperati dal primo assalto, ebber campo di armarsi e ritornare alla mischia; e i Fiamminghi, da ogni parte accerchiati ed oppressi dal numero, ben s'avvidero l'ultima ora essere per loro scoccata: già era caduto estinto Zonnekin; non si invilirono però i superstiti, niuno dei quali cercò nella fuga lo scampo, nè abbandonò i suoi compagni; ma fu inutile un tanto valore. Tre corpi d'esercito erano entrati nel campo francese, e tre mucchi di cadaveri ne segnarono il luogo: a niuno dieder quartiere i gentiluomini, cosicchè tredicimila estinti annoveraronsi sul campo del combattimento. Non più di sedicimila erano i Fiamminghi all'uscir di Cassella (1).

(1) Froissart, T. I, c. 60, p. 123. - Gio. Villani, lib. X, c. 88, p. 656. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 90. - Oudegherst, Cronica di Fiandra, c. 153, f. 258. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XII, f. 132.

Entrarono i Francesi dopo questa vittoria nella città di Cassella, cui saccheggiarono e desolarono con orribili efferatezze. Poperinga, Ipri, Berga aprirono loro in seguito le porte. I caporioni, ritiratisi in Bruggia, divisavano pure di difendersi in questa forte città; ma le donne dei cittadini, levatesi a romore e fortemente rampognatili che volessero cagionar la rovina della loro patria, li sforzarono a ritirarsi. E Bruggia aperse le porte al conte Luigi, il quale apparecchiava colà a Filippo la più splendida accoglienza. Partendosi poi questi di là, disse a Luigi: « Bel cugino, io vi rimetto nella vostra contea, la quale » avevate perduta; guardate di non perderla di bel nuo» vo, non facendovi buona giustizia, e di non isforzarmi » a riprendervela ». E accommiatato l'esercito, ritornossene in Francia (1).

Il consiglio dato da Filippo VI al conte Luigi nell'atto di partirsi da lui, non fu posto in obblìo. Non conoscevano i signori altro modo di far buona giustizia che quello di operare spietatamente: ond'è che tutti coloro che avevano partecipato in guisa alcuna alla sollevazione, e quelli pure che serbavano un qualche avanzo di quello spirito gagliardo per cui, un quarto di secolo prima, aveano i Fiamminghi spezzato il giogo di Filippo il Bello, furono con implacabile accanimento perseguitati a morte. Fecesi il computo de' Fiamminghi spenti in men che tre mesi, e quasi tutti per via di orrendi supplizi; e si sommarono a diecimila. Smantellate furono le città quasi tutte; ogni loro franchigia abolita; costretti i cittadini a riscattarsi dall'ultimo eccidio con enormi taglie. Zeiero Jansson, preso nelle vicinanze di Ostenda, ebbe

(1) Gio. Villani, lib. X, c. 88, p. 657. - Oudegherst, Cron. di Fiandra, f. 258. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 90.

tutte le membra abbrustolate con un ferro rovente, poi rotte le braccia e le gambe, e fu all'ultimo decapitato in Bruggia; e Guglielmo il Calvo, ch'erasi recato dal duca di Brabante per commuoverlo a pietà della patria spirante, venne consegnato da questi a Filippo Valesio, che, dopo avergli fatto troncar le mani, e appenderlo per ventiquattr'ore alla ruota, mandollo, trascinato da quattro cavalli, ad un lontano patibolo, ov'ebbe fine colla morte il suo strazio (1).

Reduce a Parigi, Filippo VI sperò che la fama ottenuta con la splendida vittoria di Cassella e col terrore incusso ne'Fiamminghi, indurrebbe più agevolmente Odoardo III a dipartirsi dalle sue pretendenze, ed a prestargli l'omaggio come a suo supremo signore, per la ducea d'Aquitania e gli altri feudi di Francia. Aveva egli di già fatto fare al re d'Inghilterra, nel 1328, per bocca di alcuni prelati, un'intima a tal fine: rinnovolla nel 1329 per bocca di signori laici (2); e mandò in pari tempo a'gentiluomini di Linguadoca l'ordine di raccogliersi a Bergerac, ed ivi ordinarsi in esercito per irrompere in Ghienna, ove Odoardo differisse più oltre l'adempimento del debito inverso al suo supremo signore (3). Isabella, vedendo aggravarsi ogni dì maggiormente le proprie angustie, nè s'attentando, dopo aver fatto uccidere, il 19 di marzo, il cognato conte di Kent, a proseguir la vendetta sopra il conte di Lancastro e gli altri signori malcontenti, che pure le davano grandissima apprensione, stimò che non le si convenisse rimanere esposta più a lungo ai pericoli

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 90. - Oudeghersi, Cron. di Fiandra, c. 154, f. 259. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XII, f. 133. - Gio. Villani, lib. X, c. 87, p. 657.

(2) Froissart, c. 51, p. 130. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 91.

(3) Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXX, p. 209.

di una rottura con la Francia. Consigliò impertanto il figliuolo Odoardo a cedere all'intima; il quale scrisse, il 14 aprile, a Filippo, aver avuto già da gran tempo in mente di recarsi a rendergli il debito omaggio; esserne stato impedito mai sempre dalle turbolenze del proprio reame; ma volere adesso, benchè quelle non fossero peranco attutite, mandar ad effetto l'intento (1). E di fatto, imbarcatosi il 26 di maggio, a Douvres, venne a trovare Filippo in Amiens, e colà resegli, il 6 di giugno, nella chiesa maggiore, ed alla presenza di parecchi pari di Francia e d'Inghilterra, l'omaggio feudale. Interposero ambi i monarchi le loro scambievoli protestazioni, per dichiarare, quant'era a Filippo, com'egli non volesse ricever l'omaggio per le province che i suoi predecessori aveano dismembrate dalla Ghienna, l'Agenese fra altre; e quanto ad Odoardo, com'egli per l'opposto non intendesse renunziare a veruna delle contee che facean parte dianzi della sua ducea (2). Ma quello che gli storici inglesi narrarono, che Filippo, dopo la prestazione dell'omaggio, divisasse far sostenere Odoardo, per ombra che avea de' diritti di lui alla corona, e che questi con una pronta fuga scampasse al pericolo, è poco verisimile in sè, e vien dimentito inoltre dalla buona concordia ed amistà che per più anni ancora sussistè fra que' due principi.

In questo mezzo, colui che con dritto poziore a quello di Odoardo avrìa potuto contendere la corona a Filip-

(1) *Epist. Edw. III, data Wallinfordii, apud Rymer*, T. IV, p. 381.

(2) *Rymer, Acta publica*, T. IV, p. 387, quanto alla partenza di Odoardo di Douvres; e p. 389, quanto alla prestazione dell'omaggio. - Froissart, c. 52, p. 135. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 91. - *Thomae Walsinghamii*, p. 130. - *Henrici de Knygton, de Event. Angliae*, p. 2555.

po VI, cioè Filippo, conte d'Evreux, partivasene egli pure con la moglie Giovanna alla vôlta della Navarra, a fine di prender possesso di quel reame, ottenuto in compenso di ben più ampio retaggio. Vennero ambidue i consorti incoronati in Pamplona, il dì 8 marzo; e ricevuto l'omaggio de' loro novelli sudditi, obbligaronsi con giuramento ad osservarne i privilegi nazionali. Dopo essere stati sì a lungo spogliati della indipendenza, allegravansi i Navarresi di che i loro principi venissero a stanza nella contrada; fiduciati di veder finalmente le imposte cui soggiaceano, consumate colà stesso, rianimato dal fasto de' grandi il commercio, e posto fine dalla vigilanza del principe agli abusi della pubblica amministrazione. Ma Filippo d'Evreux, avvezzo alle delizie della corte di Francia, non potè a lungo sopportar la rozzezza di que' poveri e liberi montanari: pareagli di vivere in esilio presso un barbaro popolo: il tedio la vinse sopra il sentimento della propria dignità; ond'è che, sebbene avesse promesso a' Navarresi di non più abbandonarli, pure in capo a pochi mesi tornossene in Francia colla consorte, sotto colore di dovere ivi sedere come arbitro in una contesa tra' conti di Foix e d'Armagnacco (1). Da quel punto poi egli ebbe più a caro di vivere suddito in corte del cugino, che non di starsene sovrano signore nel suo montuoso reame (2).

Trovavasi Filippo VI nel pacifico possedimento del trono, il quale non parea nemmeno minacciato da lungi da verun nemico. Papa Giovanni XXII, tuttora stanziato ad Avignone, erasi affrettato a riconoscerlo, a congratularsi

(1) Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXX, p. 207.

(2) *Mariana, Rerum Hisp. Hist.*, lib. XV, c. 10, p. 666, 667. - Faryn, Istoria di Navarra, lib. VIII, p. 412.

con esso lui della vittoria riportata a Cassella, e a dargli lode della pietà ch'ei dimostrava con fare oggetto di consueta lettura il Vecchio Testamento (1). L'imperadore Lodovico IV di Baviera avea sofficiente briga col papa, coi Guelfi d'Italia e coi principi alemanni, i quali agognavano tutti a godersi nei loro piccoli dominii una totale independenza. Guerreggiato aveva egli, più da venturiero che non da gran principe, in Toscana e in Lombardia, quando, in sul finire del 1329, giunsegli a Trento la nuova della morte dell'emolo Federico l'Austriaco; e allora lasciò tosto l'Italia per andarsene in Alemagna, onde provarsi di ristabilirvi l'autorità sua (2). In Castiglia, Alfonso XI erasi fatto adulto: toccato che ebbe i diciott'anni, egli avea dichiarato di voler governare da sè, viversene in buona concordia ed amicizia con Giovanni principe di Biscaglia, dalla cui ambizione era stato turbato il reame nel tempo dell'età sua minore, e dargli anzi la propria sorella in isposa; ed invitatolo pel dì di Ognissanti del 1327, a celebrare in Toro con un festivo banchetto la loro riconciliazione, avealo poi fatto assassinare colà, senza alcun nuovo motivo di sdegno, sotto gli occhi suoi propri. Ma per questa regia perfidia, non che rassodarsi il suo trono, eransi rinvigorite anzi e moltiplicate le opposizioni all'autorità sua (3). In Aragona, del 1327, era succeduto a don Giamo Alfonso IV suo figlio, il quale in tutto il corso del suo regno non potè quasi mai attendere ad altro che alle sue guerre contro i Genovesi per causa della Sardegna. Roberto re di Napoli, e Caroberto re d'Ungheria, nipote suo, usciti amendue dal sangue

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1328, §§ 70-71.

(2) Gio. Villani, lib. X, c. 146, p. 691.

(3) *Mariana, De Reb. Hispan.*, lib. XV, c. 19, p. 664.

della casa regnante di Francia, si mantenean fedeli alla ragione della parentela. I re di Navarra, di Boemia e di Majorca anteponean la corte di Filippo IV alle proprie residenze; e il re di Scozia, David Bruce, regnava colà, ancor fanciullo, sotto la protezione di Francia.

La pace con ogni altra potenza dava a Filippo VI, afforzato dal timore ch'egli incuteva, pieno agio di accudire all'amministrazione del suo reame. Se non che, nè sublime pensiero, nè desiderio di migliorie, nè amore de' sudditi scorgevano l'animo suo nell'altiero e crudo esercizio della potestà. Ignaro di ogni principio di buon governo, non pensava egli nemmeno di aver doveri da adempire inverso a'soggetti, od altri vantaggi a proporsi che i propri: unico suo intento era quello di accrescer lo splendore della regia dignità, riponendo nel fasto ogni sua grandezza. La qual cosa era in fatti quel tutto che in lui ammiravano i piacentieri monarchi di Boemia, di Navarra e di Majorca, che anteponeano vivere con esso lui, che rimanersi a stanza nei propri Stati. Onde servire a questa smania di pompa e di lusso, mostravasi egli d'un'insaziabile avidità; e intanto principalmente pregiava la fruita pace, in quanto quella agevolava le tolte di danaro dai sudditi.

Rivolte le prime sue cure alle cose della moneta, ottenne Filippo VI, con disfare il fatto de'suoi predecessori, e per affatto opposte vie, lo stesso lucro ch'egli aveano conseguito. Di fatto, il quarto Filippo e i suoi figliuoli aveano assottigliate e adulterate le specie monetarie poste da loro in corso, così che venissero spese per un doppio prezzo di quello che avrebbe portato l'intrinseco loro valore. Ma dappoichè la moneta sottile era posta in corso, il re scapitava, con mantenervela, assai più che veruno de' sudditi; facendosi a rata della stessa tutte le ri-

scossioni pubbliche. Era pertanto di sua convenienza tornar le cose a quel piede in cui erano a' tempi di san Luigi; però che la riduzione delle specie monetate alla metà del prezzo legale, veniva ad importare il raddoppiamento d'ogni imposta e d'ogni canone da riscuotersi. Promulgò Filippo per questo fine, il 21 marzo 1329, un editto con cui stabilivasi che dopo il lasso di varii determinati tempi, il fiorino reale d'oro dovesse spendersi per non più che 28 soldi da prima, poi per 21, e da ultimo per 16; e così parimenti le altre specie monetate. Il quale editto annunziava aver promulgato ad istanza dei prelati, baroni e deputati delle buone città (1): non falsamente, perchè in fatto, come ognuno avea soggiaciuto a perdite pel deterioramento della moneta, così speravano tutti ottenere, per un editto che la tornasse all'antico, un pari compenso. L'esperienza poteva essa sola ammaestrare il popolo che un egual pregiudizio dovea recargli l'alzamento come l'abbassamento; e questa esperienza Filippo VI non lasciavagliene desiderare: quattro altri editti sopra le cose della moneta furono promulgati in quell'anno medesimo (2); e da quel punto il valore della moneta andò soggetto a sì frequenti e rapidi balzi da porre ognuno nella più grave apprensione.

Tra le faccende che richiedevano tutta la regale attenzione, tenean pur sempre il primo luogo, a motivo della loro complicazione, gli affari ecclesiastici; dei quali non si potea venir a capo degnamente se non accoppiando con felice innesto la prudenza alla fermezza. I giudici regii, pronti sempre a dilatar la giurisdizione delle loro curie, lagnavansi di dover cozzare continovo contro le pre-

(1) Ordinanze di Francia, T. II, p. 27.
(2) Ordinanze citate, *ibidem*, p. 34, 37, 42, 43.

tendenze de' giudici ecclesiastici, e massimamente di quelli delle curie vescovili; che con gli svariati pretesti, or di proteggere le persone religiose, ora di infliggere il gastigo delle peccata, ed ora di serbare intatta l'autorità di conoscere essi soli le cause in cui veniva deferito il giuramento, estendevano la propria giurisdizione ad ogni genere di cause; e per suggettarvi i contendenti, fulminavano di scomunica i giudici laici, pretendendo che questi usurpassero i diritti della Chiesa. Ad ogn'ora queste scomuniche disturbavano l'azione dei tribunali del reame. E sebbene questi eziandio fossero lontani da appresentare sofficienti malleverie; pure i litiganti ridottavano ancora di più le lungaggini e la venalità delle curie ecclesiastiche, e le conseguenze degl'incoraggiativi spergiuri; e i baroni, disturbati nell'esercizio dei loro diritti rispetto all'amministrazione della giustizia ne'feudi, erano mossi dagli stessi interessi che il parlamento, ad opporsi a questa bramosìa di tutto suggettarsi, che mostravano le curie vescovili.

Onde segnare il confine tra le due giurisdizioni, convocò Filippo VI, per lettere del 1.° dicembre 1329, in Parigi, i prelati e baroni del reame. Fu quell'assemblea congregata a' 15 del mese stesso; e in essa espose Pier di Cugnieres, avvocato regio, i gravami de'laici, compilati in sessantasei capitoli. La sostanza della sua arringa consistea nell'affermare qualmente la potestà spirituale e quella temporale venivano rappresentate dalle due spade, e doveano rimanere l'una dall'altra disgiunte. Di là ad otto giorni ebbevi un'altra congregazione, in cui l'arcivescovo eletto di Sens rispose al Cugnieres. Confessava egli le due spade rappresentare di fatti le due potestà; ma affermava che entrambe appartenevano al pontefice, dicendo in prova di ciò, che quando san Pietro mozzò

l'orecchio al servo del gran sacrificatore, Gesù Cristo dissegli bene di riporre la spada nel fodero, ma non già di deporla (1). Parve che il re propendesse in favore degli ecclesiastici: promise di fatto che non avrebbe sminuita nè la giurisdizione, nè i privilegi loro; cionnondimeno fece fare decreto dall'assemblea (che fu il dì del Natale) con cui si stabilivano dodici articoli per limitare fino a un dato punto le usurpazioni de' prelati (2).

Era Filippo VI d'indole violenta, costante nell'odio, cupida e crudele; ma non cessava per questo di essere molto divoto, e non credea potere dar segno più meritorio del suo religioso zelo, che quello di mantener con rigore quant'egli tenea per purezza di fede. A un tale uopo promulgò in novembre del 1329 due editti, coi quali, ritornando in vigore quegli antichi di san Luigi intorno all'estirpazione dell'eresia, ingiungeva a tutti i duchi, conti, baroni, siniscalchi e giudici del reame di Francia di dar braccio forte al grand'inquisitore e a' tribunali della fede, ognora che richiesti ne fossero (3). La ponderazione però di quello che dovesse costituir l'eresia portava con seco in allora tali difficultà, che la Romana Chiesa non ne avea mai incontrate di simili. Papa Giovanni XXII aveva una certa maniera di spirito nuovo in un pontefice, e cosiffatta che fino a quel tempo non erasi osservata quasi mai che negli eresiarchi; perocchè, in iscambio di brigarsi di difendere le dottrine stabilite ed impedire ogni progresso ed ogni innovazione, era il suo genio affatto innovatore. Ei si teneva per dottissimo in teologia, ma era sommamente sottile e caparbio, vago di discussare le più astru-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1239, T. XV, §§ 75 e 76.
(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 93. - Storia di Brettagna, lib. IX, c. 100, 306.
(3) Ordinanze di Francia, T. II, p. 40, 41.

se quistioni, le quali decideva spesse volte in senso contrario a quello degli altri dottori della Chiesa. Di tal modo, per esempio, ei condannò l'opinioni de' frati intorno alla così da loro chiamata povertà evangelica, e contro la loro pretendenza di non esser neanche padroni del pane che si mangiavano. Ragionevoli sì erano i motivi della sua dottrina, ma non già i modi violenti con cui adoprava ad inculcarla. Con questi modi alienossi l'animo degli ordini mendicanti, e principalmente de' Francescani, di cui condannò, il 20 aprile di quell'anno 1329, il proposto generale Michele da Cesena, come eretico (1). In ricambio del che, questo proposto generale e tutti i suoi frati ritorsero contra il pontefice l'accusa di eresia, e assecondarono molto poderosamente l'imperadore Lodovico di Baviera, il quale aveva già preso a proteggere il dottore Occam in un'altra scolastica contesa, quella cioè de' reali e de' nominali. In quest'altra lite papa Giovanni XXII erasi fedelmente attenuto alle opinioni d'Alberto il Grande, di san Tommaso, di san Bonaventura, i quali da più d'un secolo facean prevaler nelle scuole la filosofia dei realisti. Occam, all'incontro, era il novatore. Costui, ch'era frate cordeliero, e addetto già un tempo alla Facoltà teologica di Parigi, era stato costretto di rifuggirsi, da prima a Oxford, poi a Monaco di Baviera, per poter professare colà in pace la sua filosofia de' nominali, la quale, con tutto oscura ch'ell'era, appianava le vie a più reali progressi (2).

Indettaronsi le due sette perseguitate dal pontefice per far eleggere dall'imperadore Lodovico un antipapa; e ne

(1) *Raynaldi Ann. Ecc.*, A. 1329, §§ 21-73.

(2) Munier Romilly, Colpo d'occhio sopra la lotta de' reali e de' nominali. Ginevra, 1824, p. 92.

vennero a capo. L'eletto fu un frate francescano degli Abbruzzi, chiamato Pietro da Corvara, il quale, a'22 di maggio del 1328, fu incoronato a Roma sotto nome di Niccolò V. Non molto duravala nell'occupato seggio questo antipapa; ma le opinioni di cui fu egli momentaneamente il rappresentante, quella cioè de'Francescani intorno alla povertà evangelica, e quella de'nominali, diffondevansi nelle più celebri scuole, e vi affievolivano la credenza nell'autorità pontificia, tenuta fino a quel punto per illimitata. Ciò malgrado, papa Giovanni XXII incominciava a rimescolare una terza lite, che diedegli maggiori brighe e mortificazioni; e fu quella relativa alle quistioni intorno alla vision beatifica. Ei sosteneva che fino al dì del finale giudizio le anime dei beati non avrebber veduto faccia a faccia Iddio, e non concedeva cariche od avanzamento se non a'teologi che con lui consentissero. La maggior parte dei più celebrati dottori della Chiesa concorreva all'incontro nell'opinione opposta: ond'è che la Facoltà teologica di Parigi, cioè la Sorbone, che godea di grande autorità nell'orbe cristiano, incominciava a farsi sentire, dicendo essere il papa eretico; e Filippo VI, il quale stimava che fosse suo debito il vendicare Iddio, ma era tratto in due opposti sensi da due autorità riverite egualmente, stavasene perplesso, non sapendo chi dovesse abbruciare (1).

La morte di alcuni principi, di quel tempo accaduta, accagionò tali contese per la successione nei loro dominii, che potevano turbar la quiete di cui la Francia godeva. Odoardo conte di Savoia, che rilevava solo dall'Imperio, ma tratto da vaghezza di piaceri e di magnificenze, viveasi alla corte di Francia, venne a morte, il 4

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 95.

novembre del 1329 a Gentilly, poco stante da Parigi (1). Lasciava egli dietro di sè una figliuola, per nome Giovanna, sposatasi col duca di Brettagna. Volea questi succedere pel diritto della consorte nel retaggio del suocero: ma i Savoiardi mal sofferendo che la sovranità della loro contrada si devolvesse ad una principessa fatta per essi straniera, la quale si stava a dimora in parte molto lontana, e agevolmente potea trarli, pei vantaggi della Brettagna, in guerre di cui loro non calea punto; adunavansi i tre stati di Savoia, e dichiarato che le femmine, per la consuetudine della loro contrada, erano state mai sempre escluse dalla successione, risolvettero di dare la signoria ad Aimone, fratello di Odoardo, che era allora in Avignone con papa Giovanni XXII; a cui mandarono dicendo di venir prontamente a raccogliere il retaggio fraterno (2). Difficile tornava oltremodo il dimostrare la legittimità di questo diritto di successione, che si pretendea diverso in ogni signoria e sosteneasi con grande sfoggio di legale erudizione, con tutto in ultimo venisse deciso mai sempre a seconda della forza o delle convenienze. La duchessa di Brettagna negò in sulle prime di sottomettersi ad una tale dichiarazione degli Stati, dicendo che l'allegata esclusione delle femmine non era portata in alcun modo dalle leggi della contrada; e collegossi con Ghigo VIII dalfino del Viennese, per irrompere di conserva in Savoia, e dividersela in appresso giusta i lor patti: ma non avendo essa figliuoli, e trovandosi dal riclamato retaggio disgiunta per quanto larga è la Francia, lasciossi da poi sgomentare dalle difficoltà dell'impresa, e cedette per danaro al zio Aimone i própri diritti (3).

(1) Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. I, p. 380.

(2) *Idem, ibidem*, T. I, p. 386.

(3) Storia di Brettagna, lib. IX, c. 101, p. 307. - Storia del Dalfinato, T. I, p. 293.

In questo mezzo, affatto diversamente si decideva un'altra lite in materia di successione. Ruberto d'Artese, conte di Belmonte-Ruggeri, nipote di Ruberto II, conte d'Artese e figliuol di fratello che era stato di san Luigi, avrebbe avuto diritto al retaggio della contea d'Artese, come più prossimo agnato per retta linea. Cionnonpertanto, alla morte dell'avo, accaduta nel 1307, era egli stato escluso da Matilde, consorte di Ottone IV duca di Borgogna, minor sorella del padre. Pervenuto ad età piena, erasi richiamato da una tale usurpazione, ma senza alcun pro; chè il parlamento di Parigi, appigliandosi ad una pretesa massima che non ammetteva il gius di rappresentazione in Artese, portò, il 3 ottobre 1307, questa sentenza, che la sorella minore dovesse escludere il figlio del fratel primogenito, e condannò Ruberto di Belmonte. Pure, da che l'Artesia era stata smembrata dal dominio regio ed eretta da san Luigi in contea, non erasi dato giammai, in fatto di successione, alcun esempio d'una sì strana eccezione alle leggi comuni. Tornava perciò evidente che la sentenza del parlamento doveasi, non ad un sentimento di giustizia, ma al regio favore. Perocchè Filippo il Bello, avendo date in ispose a due de'suoi figliuoli ambe le figlie di questa Matilde o Mahault, bramava accertare ad essi la dote delle due contee di Borgogna e d'Artesia, a danno pur anco de' figli della stessa Matilde; e fatti perciò i passi opportuni presso il parlamento, i giudici non seppero resistere alle sollecitazioni, e condannarono il legittimo erede per favorire a' figliuoli del temuto regnante. Finchè Filippo il Bello fu vivo, Ruberto erasi tenuto cheto; chè troppo era il rischio di contender con esso: ma come quello fu venuto a morte, tentò per ben due volte, regnante Luigi X, e poi il quinto Filippo, di trarre partito dalle turbolenze di Artese per

ricovrare i suoi dritti. In sulle prime gli fu la fortuna propizia, chè i gentiluomini artesiani presero l'armi in suo pro; ma Filippo V, che difendeva in una tale occasione la causa della moglie, li vinse e compresse. Dopo del che, recata nuovamente la lite al parlamento di Parigi, a cui furono chiamati i Pari del reame, quella curia condannò di bel nuovo, il 18 maggio del 1318, le pretendenze di Ruberto, dando la causa vinta al monarca (1).

1330 Ma nel tempo al quale siam pervenuti, i re di Francia generi di Mahault erano morti entrambi; morta eziandio, ai 27 di ottobre del 1327, la stessa Mahault; e rapita successivamente ai vivi, il 21 gennaio 1330, Giovanna sua figliuola, successa alla madre nelle contee di Borgogna e d'Artesia. Allora, nel tempo stesso che le tre figlie di questa Giovanna, accasate, la prima col duca di Borgogna, la seconda col conte di Fiandra, la terzanata col dalfino del Viennese, entravano in lite pel di lei retaggio (2), Ruberto di Artese stimò che fosse l'occasione opportuna per rivendicare il proprio patrimonio, ond'era stato cotanto ingiustamente privato. Ogni cosa parea dover favorire all'intento: egli era sposo alla sorella di Filippo Valesio; aveva efficacemente aiutato il cognato a salire sul trono, e nei due primi anni del regno di esso era stato tenuto per suo più fido e principale ministro (3); nel fatto infine di Cassella, nel quale avea condotto il retroguardo, cioè la schiera più poderosa dell'esercito dopo quella guidata del re medesimo, erasi segnalato assaissimo; in ricompensa del che la sua terra di Belmonte-

(1) Lancelot, Coment. per iscriver la storia di Ruberto d'Artese, nei Ragguagli dell'Accademia Francese delle Iscrizioni, T. X, p. 582.

(2) Storia del Dalfinato, T. I, p. 294. - Storia di Borgogna, lib. X, p. 180.

(3) Cron. di Froissart, c. 54, p. 145.

Ruggeri veniva, in gennaio del 1329, sollevata al titolo di contea-paria di Francia (1).

Non era strano per avventura che Ruberto d'Artese concepisse speranza che il favore del cognato monarca facesse traboccare in suo pro le bilance della giustizia, in quella guisa che già eran esse traboccate in suo danno allora che un altro monarca aveva voluto arricchirsi a sue spese. Gli è vero che per sovvertire la cosa giudicata per sentenze replicate di parlamento, era mestieri produrre nuovi titoli; ma giova credere, il re stesso facessegli intendere che non istarebbe a sofisticar sulle pruove, purchè gli si dêsse un pretesto per disfare il fatto dai suoi predecessori (2). Laonde, nell'atto medesimo che Odoardo III rendea l'omaggio al re di Francia (a dì 6 giugno 1329), Ruberto propose i suoi richiami, chiedendo che gli si concedesse di produr testimonii per l'uopo della revisione delle due sentenze di parlamento, colle quali un gran feudo del reame era stato attribuito alla linea femminina in pregiudizio della mascolina. Tendeano quelle testimonianze a dimostrare che la successione dell'Artese era stata francata a Ruberto fin dall'epoca delle nozze del padre suo; se non che diceva, i documenti in pruova dei suoi diritti, essere stati, in tempo della minor età sua, nascosti da Tierrico di Herisson, vescovo d'Arras, favorito e ministro assoluto della sua zia Mahault. E Filippo VI concesse, il dì 7 giugno, al cognato quel favor singolare (3).

Cinquantacinque furono i testimonii assunti ad esame; i quali deposero che, nel 1280, quando Filippo di

(1) Lancelot, Citati Coment. e Raccolta, T. X, p. 593.

(2) Lancelot, Cit. Coment. e Raccolta, T. X, p. 600, in cui si cita la pag. 44 della copia originale del processo.

(3) *Idem, ibidem*, p. 601.

Artese erasi sposato a Bianca, figliuola del duca di Brettagna, suo padre Ruberto, conte d'Artese, avea contratto l'obbligo di fare che la contea passasse nella lor figliuolanza. La qual cosa non era inverosimile, se pure si trovava in Artese una qualche consuetudine contraria al gius di rappresentazione, e tale da porre l'erede legittimo nel rischio di essere escluso dalla successione per la prematura morte del padre. Ma giova ad ogni modo il credere che, nel corso dell'istruzione della lite, un qualche segreto maneggio di corte, o forse il predominio della regina, sorella che era del duca Eude IV di Borgogna, impossessatosi già dell'Artese, venissero a cangiare affatto l'animo del monarca. Da quel punto ogni azione di Ruberto venne rappresentata coi più odiosi colori. Si pretendea che con delitti esecrandi egli adoprasse a ricuperare il retaggio di cui non avrebbe dovuto venire spogliato giammai: lo accusarono d'avere attossicata la sua zia Mahault, in occasione ch'ell'era venuta, in ottobre del 1329, a difendere i suoi diritti presso Filippo VI a San Germano in Laye, ove fu rapita a morte; l'incolparono d'avere parimenti avvelenata Giovanna, figliuola della stessa Mahault e vedova di Filippo V, morta d'improvviso a Roye il 21 gennaio 1330, dopo essere stata posta in possesso della contea d'Artesia; ed aggiugneano, i testimonii da lui prodotti a deporre da ultimo dinanzi il parlamento, essere stati subornati tutti o da esso o dalla consorte di lui, sorella del re; e i quattro diversi documenti presentati in pruova che suo padre (premorto all'avolo) fosse stato investito della contea di Artese, essere apocrifi, e fabbricati da una certa damigella di Divion, amica un tempo del vescovo d'Arras, con trasferire i suggelli di antiche carte sopra di quelle presentate in giudizio, le quali dicea Ruberto essere state

nascoste dal nominato vescovo d'Arras. A mezzo il dicembre soltanto del 1330 produsse Ruberto di Artese quei quattro documenti, coi quali intendeva a suffragare i propri diritti. Il duca e la duchessa di Borgogna, che già erano stati in via di provvisione posti in possesso dell'Artese, redarguironli tosto di falsità; ed essendo il monarca propizio a loro, agevolmente ottennero che la damigella di Divion, le sue ancelle e parecchi notai e scrivani che dicevansi da essa adoperati a quell'uopo, venissero presi, sottoposti ad esame e collati. Confessarono costoro, nei tormenti, quel tutto che al duca di Borgogna premea strappar loro di bocca. I lor costituti ci fanno un ritratto scandalosissimo della corruzion de'costumi e delle massime di Ruberto, di sua moglie Giovanna di Valois, e di tutti i lor cortigiani; ma provano troppo per meritar piena fede: se tante persone, per tanto tempo e con tante cure erano state adoperate a fabbricare quattro documenti, per qual cagione eran essi rimasti così male acconci, che a prima vista riconosceasene, a detta degli accusatori, la falsificazione? Non deve uscir di mente che i costituti eran l'opera unicamente degli attuari, i quali otteneano poi, per ciascun paragrafo, l'assenso degl'inquisiti col mezzo dei tormenti; e con tale avvertenza, chi legga quel voluminoso processo, lungi da sentirsi convinto, non pruova che il dubbio e la compassione (1). Non così la pensavano allora i giudici, usati che erano a tener cosiffatti costituti in conto di prove soddisfacenti. E infatti, il 23 marzo 1331, uscì sentenza del Parlamento, con cui dichiaravasi essere false le carte prodotte da Ruberto di Belmonte o d'Artese, e mandavasi cancellarle (2).

(1) Lancelot, Cit. Com. e Raccolta, T. VIII, p. 669; secondo coment. nella stessa Raccolta, T. X, p. 571; e terzo Com., *ibidem*, T., XL. p. 170.
(2) *Idem, ibidem*, T. VIII, p. 675.

Cionnonpertanto, ossia che Filippo VI avesse un certo riguardo alla qualità di principe del sangue regio e al vincolo suo di affinità col cognato, ossia ch'egli stêsse dubbioso intorno alla verità delle accuse fatte a Ruberto, e non sapesse risolversi a sottoporlo ad un criminale processo, fatto è che lasciò correre assai tempo prima di suggettarlo ad inquisizione. Solo pel dì 8 di agosto del 1331 fu Ruberto d'Artese citato a comparire dinanzi alla Corte, in cui sedevano i Pari, per ivi sgravarsi dell'accusa di falso. Ei fu contumace; ma la damigella Divion, accagionata di complicità nella cosa, venne arsa il 6 di ottobre dell'anno stesso 1331. Altre intîme furono fatte a Ruberto, e replicate ogni due mesi; ma ei non comparve; ritraevasi anzi a Brusselles, mentre sua moglie riparavasi in Normandia. All'ultimo, il 9 aprile del 1332, fu pronunziata contro di lui, dal re, sedente in parlamento con un gran numero di Pari, sentenza di bando, e pubblicata il 19 maggio seguente in tutte le crocivia di Parigi (1).

Il processo di Ruberto, ch'ebbe tanta colleganza in appresso con le fortunosissime guerre degl'Inglesi contro Filippo Valesio, non turbava allora peranco la pace del reame. Prosperare pareva il governo del monarca novello; ma i suoi editti erano opposti ad ogni giudiziosa massima di economia, e non cessavano dal promuovere sordamente la rovina de' sudditi. Nel 1330 promulgò egli tre editti per abbassare la grida delle monete che erano corse regnanti i suoi predecessori, ridurle al valore che aveano a'tempi di san Luigi, e porne in corso di nuove, che con la stessa denominazione, valevano il doppio delle antiche (2). Tre altri editti emanò per isforzare i mercanti

(1) Lancelot, cit. secondo Coment., e Raccolta, T. X, p. 617.
(2) Ordinanze dei re di Francia, T. II, p. 45, 56, 57.

ad abbassare il prezzo delle loro merci e derrate, e astrignere i manovali ad appagarsi di minor mercede per le loro opere, a rata dell'aumento del valore delle specie monetate. E derrate e salari doveano seguire il calmiere stabilito da' siniscalchi e balii per ciascun mercato, di tal modo che i prezzi fossero in due riprese ridotti alla metà degli antichi (1). L'autorità veniva per tal modo a surrogarsi in ogni caso alla forza della libera concorrenza; il commercio era inceppato e sovvertito; e nel tempo stesso che le taglie, riscossè in moneta forte, trovavansi raddoppiate, il regio erario non pagava le cose richieste dal pubblico servigio che a metà prezzo, e non soggiaceva a discapito alcuno per l'aumento del peso e del titolo delle monete.

La dimora della corte papale in Avignone aggiungeva stimoli al re di Francia quanto era al brigarsi di faccende ecclesiastiche. V'è ragione di credere che Filippo VI entrasse in pensiero di rannodare con Giovanni XXII le pratiche intavolate dal suo predecessore, onde conseguire egli stesso la corona imperiale, od ottenerla per alcuno de' suoi. E forse con questa mira ebbe a cuore d'innasprir maggiormente il pontefice contro l'imperadore Lodovico il Bavaro; ed allorquando credette che il monarca alemanno fosse sul punto di rovinar sotto il pondo del suo avversario, si mosse per venire con Giovanni XXII ad una particolar conferenza. Dopo che Lodovico erasene tornato alla sua Monaco, diffamato tra gli stessi Ghibellini, stati da lui compromessi, rovinati e talora indegnamente traditi; l'antipapa da lui intruso nella sede pontificale di Roma era andato sempre perdendo dei suoi fautori, che mano mano si riconciliavano con la Chiesa. Laonde que-

(1) Ordinanze di Francia, T. II, p. 49, 50, 56.

sto papa de' Ghibellini, de' Francescani e de' filosofi nominali si vide infine ridotto a chiedere asilo al conte Bonifacio di Donoratico, amico suo; il quale, datagli promessa di difenderlo e proteggerlo, assunse la briga di fargli ottenere la pace da Giovanni XXII (1).

Tentò questi in sulle prime d'indurre il signore toscano a dargli in piena balìa l'antipapa suo ospite, promettendogli grandi ricompense, e proscioglimento dalla fede che a quegli avesse giurata (2); ma non avendo potuto sottrarre Bonifacio a tanta perfidia, venne a patti; e promise di ricever in grazia Pier di Corvara, il quale, deposto il grado ed il nome di Niccolò V, avrebbe con l'assoluzione un'annua provvisione di tremila fiorini. In virtù dell'accordo, l'antipapa, abbiurata che ebbe la scisma in Pisa stessa, recossi in Avignone, ove giunse il 25 di agosto, e rinnovò l'abbiura. Giovanni XXII, non capendo in sè per la gioia, abbracciollo affettuosamente, e diedegli l'assoluzione; ma ad onta della data fede, lo tenne in carcere pel rimanente di sua vita, esimendosi per tale modo dal pagamento della promessa vitalizia provvisione (3).

In questo mezzo, sotto colore di recarsi in pellegrinaggio a visitare la tomba di san Luigi, vescovo di Tolosa, in Marsiglia, Filippo VI erasi avviato, con poco seguito, alla vôlta della Provenza. Giunto ad Avignone, stette colà otto giorni, nel corso de'quali si ristrinse con Giovanni XXII a lunghi parlamenti. Entrambi del pari procurarono di tenere segreto il subbietto di quelle pratiche (4); se non che Filippo, da poi che fu ritornato

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, T. XV, A. 1330, §. I.

(2) *Cit. Ann. Eccl.*, stesso luogo, § 8.

(3) *Cit. Ann. Eccl.*, *ibid.*, §§ 7. - 27 - Gio. Villani, lib. X, c. 162, p. 702. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 93.

(4) *Cont. Chron. Nangii*, p. 93. - Gio. Villani, lib. X, c. 160, p. 701.

a Parigi, diè luogo a congetturare di che si fosse trattato, facendo pubblicare tutti i processi del papa contro l'imperadore. In quella occasione, Giovanni, re di Boemia, lasciata la corte di Francia, ove stava in figura anzi di cortigiano che di monarca indipendente, andava in Italia in qualità di riformatore e paciere della contrada. Ebbe da' Bresciani, il 30 ottobre 1330, la signoria della loro città; e nel corso di pochi mesi estese sopra i più potenti Comuni dell'alta Italia la sua dominazione (1).

Nel mentre stesso che volgeva le ambiziose sue mire agli Stati dell'Impero, Filippo, cui rimaneano parecchie controversie da diffinire con l'Inghilterra, proponeasi di trarre partito dalle angustie in cui s'aggirava la regina Isabella, per terminarle col maggior suo vantaggio. Si riferivano queste controversie ad alcune castella, state reciprocamente staggite in sui confini dell'Aquitania, e non ancora rendute a tenore dei patti dell'ultima pace; come altresì a parecchie somme di danaro che gl'Inglesi dovean pagare alla Francia, e di cui differivano il pagamento (2). Eravi eziandio contesa intorno alla qualità dell'omaggio prestato da Odoardo III; pretendendosi da Filippo che fosse un omaggio ligio, e dagl'Inglesi, all'incontro, che e'fosse un omaggio semplice (3). Con tutto desiderassero parimenti i due re diffinire la cosa all'amichevole, e già sembrassero molto avanzate fra loro le pratiche, pure gl'Inglesi facevano apparecchi di guerra in Aquitania; e la città di Saintes in particolare formicolava di armati. Del che temendo, Filippo mandò il fratello conte d'Alanson con incarico di provvedere alla difesa

(1) Gio. Villani, lib. X, c. 168, p. 705.
(2) *Rymer*, *Acta publica*, T. IV, p. 437.
(3) Froissart, T. I, c. 53, p. 140.

di quel confine. Il quale, eccedendo gli ordini avuti, assalì Saintes alla sprovveduta, e insignoritosi della città, ne discacciò gli abitatori ed atterronne le mura e gli edifizi (1).

In congiunture diverse, una tale violenza avrebbe riaccesa la guerra tra i due monarchi; ma la regina Isabella vedeasi troppo mal ferma in casa per ardirsi a provocare un potente nemico al di fuori. Aveva ella testè conferito il titolo di conte della Marca al drudo Ruggero di Mortimer; giovane signore, che tutto l'auge suo doveva alla propria avvenenza ed allo invaghimento della regina, e sopra del quale pioveano tutti i beni e tutte le grazie di cui poteva disporre la corona. La qual cosa, congiunta alla rimembranza dei misfatti e delle atrocità commesse da Isabella, bruttatasi con l'orribile assassinamento del marito, il supplizio del cognato conte di Kent, e l'uccisione o persecuzione di un gran numero di nobili, stati da essa immolati, dopo il rivolgimento dello Stato, alla propria usurpata potestà, muovevano a forte sdegno contro di essa gli animi de'sudditi. Così che del continovo stava ella esposta al pericolo d'una sollevazione, che invero non potea tenersi lontana (2).

Non essendo possibile che Isabella ignorasse questi mali ed accesissimi umori, ben le si conveniva serbarsi ad ogni costo in pace con la Francia. Per lo che ricorse di bel nuovo alle pratiche; ed in gennaio del 1331, mandò oratori che procurassero di toglier di mezzo tutte le controversie esistenti fra i due reami, e conciliassero fra le due case regnanti una buona unione per via del ma-

1331

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 94.

(2) *Henrici De Knyghton, De event. Angliae*, p. 2556. - *Thom. Walsinghamii*, p. 131.

trimonio della sua figliuola col figlio primogenito di Filippo VI (1). Inoltre a' 30 di marzo fece rilasciar dal figliuolo Odoardo III una dichiarazione, qualmente l'omaggio da lui prestato due anni prima in Amiens, dovea tenersi per un omaggio ligio, sì e come egli era veramente in obbligo di prestarlo (2); infine, il dì 4 di aprile, mandò in Francia il figlio medesimo, allora in età di diciott'anni e mezzo, sotto colore d'un pio pellegrinaggio, ma nel fatto perchè si abboccasse con Filippo VI a San Cristoforo in Allatta. La conferenza ebbe luogo di fatto, a' 13 d'aprile; e in quella il re Filippo, chiamatosi pago della dichiarazione data da Odoardo III in punto all'omaggio, riconobbe essere in debito di risarcire gl'Inglesi dei danni loro arrecati dalle violenze del fratello conte d'Alanson in Saintes, promettendo pagare a tal titolo e in una sol volta trentamila lire tornesi. Richiamò poscia alle case loro gli sbandeggiati cittadini, ch'eransi rifuggiti presso gl'Inglesi in Guascogna; ed ottenuta che ebbe egli pure ogni bramata soddisfazione, i due re si lasciarono, riconciliati appieno fra loro. Il 20 di aprile, che fu quindici giorni appena dopo partito da Dover, Odoardo III era già colà di ritorno dall'abboccamento (3).

Sebbene questo giovine re non dovesse compiere l'anno diciannovesimo dell'età sua prima del 13 novembre del 1330, pure, sendo già da gran pezzo ausato alle cose della politica, cominciava probabilmente a tenersi capace di condurre egli stesso le pubbliche faccende; e i gio-

(1) *Rymer, Acta publ.*, T. IV, p. 392, 411, 465.

(2) *Idem, ibidem*, p. 477, 481. - Froissart, T. I, c. 53, p. 142.

(3) *Rymer, Acta publica*, T. IV, p. 480, 487. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. X, p. 61.

vani suoi cortegiani non cessavano d'incitarlo a mostrarsi in realtà monarca, e ad arrogarsi una potestà ond'egli speravano potere esser ministri. Andavano particolarmente mettendogli in uggia Ruggero di Mortimer, facendogli conoscere i romori che correvano sulle ree pratiche di esso con la regina. La quale divenuta incinta, come fu così avanzata la gravidanza che non si potea più tenerla celata, Odoardo, in cui il sospetto diventò certezza, non potè più raffrenarsi (1). Radunò a Nottingham un parlamento; e colà, sebbene la regina e Ruggero si fossero alloggiati nella rôcca con una guardia di centottanta cavalieri, e avessero lasciato nella città Odoardo, per sospetto che aveano di lui concepito; egli, segretamente corrotto il governatore della rôcca, entrovvi il dì 19 ottobre, per un sotterraneo, con una banda di armati; e, malgrado la resistenza di Ruggero di Mortimer, lo fece arrestare nelle stanze attigue a quelle della regina, che inutilmente implorava mercè dal figliuolo pel proprio amante. Mortimer, condannato poscia nella testa dai Pari, fu giustiziato in Londra il 30 di ottobre, e il suo cadavere lasciato per due giorni sospeso alla forca. La regina venne chiusa nella rôcca di Rising, in cui visse per ventott'anni ancora, captiva, ma trattata pure con tutti i riguardi dovuti al suo grado (2).

La caduta della regina Isabella non mutò incontanente le relazioni esistenti tra Francia ed Inghilterra, ma pur fu cagione di alienamento de'due monarchi fra loro. Isabella era francese di nascita, e abbisognava della sponda

1331

(1) Froissart, T. I, c. 50, p. 128.

(2) *Knyghton, De Event. Angliae*, p. 2556, 2558. - Froissart, c. 50, p. 129. - *Thomae Walsinghamii*, p. 130. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 93. - Gio. Villani, lib X, c. 151, p. 695.

de' Francesi per reggere contro la scontentezza degl' Inglesi; i nemici di lei, all'incontro, tosto che ottennero accesso ne' consigli di Odoardo, nulla ebber più a cuore che di alienarlo da' compatriotti della madre; ed eccitando la sua nascente ambizione, lo persuasero a procacciarsi gloria a danno de' suoi vicini. Non volse egli però contro la Francia le prime sue mire di conquista. Nel soggiogamento della Scozia ponean gl' Inglesi il punto d'onor nazionale: non guardando all' ingiustizia delle guerre del primo Odoardo contro quel reame, essi erano offesi dall' arroganza d' un sì debole vicino, arditosi a far loro testa; e ardean della brama di punirlo degli sforzi magnanimi fatti per sostenere la propria independenza, come se trattato si fosse di ribellione ad un' autorità legittima. Che anzi, il principale motivo che gli aveva accaniti contro il Mortimer, era quello appunto d'aver conceduta la pace alla Scozia, e data in isposa a Davide Bruce una sorella del re. Onde rinnovare la guerra, fecero essi venire di Francia Odoardo Baillol, figlio di quel Giovanni che ventott'anni prima avea contesa la corona di Scozia a Ruberto Bruce, e con promesse di poderosi aiuti lo eccitarono a tentare l' impresa di rivendicare il trono de' suoi antenati. Odoardo Baillol, seguito da una forte mano di avventurieri inglesi, approdò di fatti in Iscozia il 1.° di agosto del 1332, e dissipò le schiere dell'emolo suo in due micidiali battaglie, in cui caddero uccisi i primarii capi del governo. Fecesi in appresso coronare a Scona, il 25 agosto 1332; mentre il rivale Davide Bruce, fanciullo di otto anni, venìa trafugato da' suoi aderenti e mandato alla corte di Filippo VI come in sicuro rifugio. Ma quegli animosi cui stava a cuore l' indipendenza della patria, non perciò piegarono la fronte al minacciato giogo; e

in nome dell'esule Bruce, proseguirono la guerra contro Odoardo Baillol (1).

Mentre queste cose accadevano, Filippo VI, invece di attendere a promuovere il generale vantaggio del suo reame, sembrava intento a null'altro che ad umiliare il cognato, che si vantava d'averlo posto in trono, ed a spogliarlo per altrui profitto. Dopo aver fatto sentenziare per falsi i documenti prodotti da Ruberto d'Artese, impetrò al confessore di lui da'superiori ecclesiastici la facoltà di rivelarne la confessione sacramentale (2). La moglie di Ruberto, benchè sorella del re, era più ancora compromessa, che non il marito, nel processo di falsificazione, e veniva infamata dalle sentenze del parlamento in faccia a tutto il reame. Alla sorella dell'Artesiano, che era contessa vedova di Foix, fu intentata l'accusa di mal costume; e il di lei figliuolo, Gastone di Foix, venne, in novembre del 1331, autorizzato dal re a farla sostenere e confinare nella rôcca d'Orthez nel Bearn (3). Ad ogni modo vedeasi che Filippo VI avea fisso nell'animo il proponimento di mandare in fondo una famiglia da lui già ricolmata di grazie e favori, ed a cui era, per quanto accertavasi, tenuto per molti obblighi di riconoscenza. Intendeva egli di promuovere con la rovina del marito di sua sorella i vantaggi del fratello della consorte, Eude IV, duca di Borgogna, e francare a questi le due contee d'Artese e di Borgogna: ma Eude non possedea tranquillo un retaggio a sì male diritto occupato; i signori della Franca Contea ricusavano di suggettarsegli e chiamavano in loro

(1) *Buchanani Rer. Scotic. Historia*, lib. IX, p. 262, 266. - *Thomae Walsinghamii*, p. 131. - *Henrici de Knyghton*, p. 2560.

(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 94, 95.

(3) Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 32, p. 211.

aiuto il conte di Fiandra e il dalfino di Vienna, di lui cognati, e forniti di pari titolo per aspirare al possesso della Franca Contea. Per la qual cosa, grande accolta d'armati già stavasi facendo sulle rive della Sonna; se non che, prima che si venisse alle mani, Filippo VI venne a capo di metter pace fra loro, e d'indurre i riottosi signori a rendere omaggio al duca Eude IV e alla di lui moglie la contessa Giovanna (1).

L'interna amministrazione del reame nulla offeriva in quel tempo, che fosse veramente degno di venir notato. Filippo VI, incocciato sempre di false massime di pubblica economia, o forse credendo di favorire con ciò a'nobili, aveva interdetto il prestito a pro; e posto ordine che ognuno potesse sdebitarsi inverso a' mercatanti italiani da cui avesse comperato a respiro, o inverso a' banchieri da'quali avesse mutuato danaro, pagando il capitale soltanto, senza pro veruno. Non istettero guari gli avidi cortigiani di Filippo a tener per iscarso quell'ingiusto favore. Mossi dalla boria, dall'amore del fasto, e insieme imprevveggenti, aveano quasi tutti contratto dei debiti superiori ai loro mezzi; e quando fu giunto il tempo di pagare, parve loro una flagrante ingiustizia per parte de'creditori che questi chiedessero il pagamento. Dicevano essere questa una cospirazione del basso-stato per trarre in rovina la nobiltà francese; e ricorsi al re, ne ottennero a prima giunta un ordine per far carcerare tutti i loro creditori e sequestrarne gli averi. In appresso uscì un altro editto, del 12 gennaio 1331, col quale « qual-» sifosse debitore venìa dichiarato disciolto del debito, » qualora nel termine di quattro mesi, e senza pro, aves-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 32, p. 211.

» se pagato al suo creditore i tre quarti del capitale do-» vuto (1) ».

Quanto facile era Filippo VI nel piegarsi alle inchieste della sua nobiltà, altretanto mostravasi infenso a'borghesi; nè lasciavasi mai isfuggir l'occasione di toglierne o menomarne le libertà e franchigie. La città di Laon era stata privata dei diritti di Comune fino da'tempi di Filippo il Bello: per quanto apparisce, fece ella presso il novello monarca alcun tentativo per ricuperarli; ma Filippo, non che lasciarsi piegare, pubblicò, in marzo del 1331, un editto con cui dichiarava che la città di Laon, non solo non riavrebbe mai i privilegi comunali, ma non otterrebbe pur mai veruna specie di popolare amministrazione, ed ogni potestà vi sarebbe concentrata nel proposto mandatovi dal re; però che (tali erano i termini dell'editto) l'esperienza fatta in altre città avea dimostrato abbastanza come fosse questo il miglior modo di mantenervi l'ordine e la quiete (2). Abolì parimenti Filippo in quel torno il consiglio municipale di Tolosa, in pena d'una vendetta che i *capitouls* o membri del consiglio del Comune aveano presa troppo acerbamente sopra uno scuolare dell'Università, da cui un loro collega era stato percosso in volto di pugnale (3). Egli è il vero ch'ei concedè, in agosto, alcuni privilegi allo studio medico di Monpellieri (4), ma questa città non dependeva che in parte da lui, essendone la signoria divisa tra il re di Francia, e Giacomo II re di Majorica, di cui Filippo ricevette l'omaggio a'28 di aprile di quell'anno, per quella parte di Monpellieri che a quel regolo apparteneva (5).

(1) Ordinanze di Francia, T. II, p. 59.
(2) Ordinanze suddette, T. II, p. 77.
(3) Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 43, p. 218.
(4) Ordinanze di Francia, T. II, p. 71.
(5) Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 30, p. 210.

Quello che stava principalmente a cuore di Filippo VI egli era di venir riputato buon cavaliere; reputazione che inchiudeva il concetto, non tanto di prodezza, ma più ancora di galanteria, di liberalità, d'una certa leggiadria di modi, onde la nobiltà era giudice e si stimava esclusivamente dotata. I romanzi di cavalleria, unica lettura a quei tempi nelle corti e nelle castella, avean mutati i costumi della nobiltà, additando ad ogni gentiluomo e dama quale fosse la perfezione cui sollevarsi dovessero, o almeno ammirare: i sentimenti e le idee del rimanente della nazione, tenuti per cosa non degna d'essere paragonata alla cavalleria, non erano tampoco ascoltati. Froissart, che fu lo storico di questo secolo, erasi formata la mente colla lettura principalmente dei libri di cavalleria; e sebbene l'operoso suo spirito andasse in cerca della verità istorica, modificavasi questa per lui, in forza della tendenza irresistibile della sua immaginazione a collegarla con le massime cavalleresche, e della mira ch'egli ponea, scrivendo, a quest'unico scopo, di andare cioè a versi dei cavalieri e delle nobili dame. La corte di Francia era superiore ad ogni altra per tutti i rispetti cavallereschi, pel lusso che vi regnava, pel culto de'piaceri, per l'albagia aristocratica, la quale ne rimovea la gente nuova, per la cortesia osservata fra uguali. Giovanni re di Boemia, che fu il principe meglio cavaliere del secolo, non sapea di fatti staccarsene. Malgrado i suoi prosperi successi in Italia, dataglisi in fede spontaneamente, partivasi di colà, in giugno, per recarsi a godere de'propri trionfi alla corte di Filippo VI (1); e costretto poco da poi (in novembre) ad accorrere nel suo reame per rintuzzare un'irruzione dei re ungaro e polacco, non potè durarla, e dopo essere

(1) Gio. Villani, lib. X, c. 181, p. 713.

stato per poche settimane a capo de' suoi eserciti, ritornossene in Francia, sola contrada in cui paressegli potersi vivere (1).

Non è per avventura da maravigliare che Filippo VI, uomo dotato di non grande senno e carattere, ignaro di tutto che un re dovrebbe imparare, e totalmente privo di quella aggiustatezza di mente che è d'uopo per far profitto dell'esperienza, fosse più imbevuto che ogni altro personaggio del suo secolo, dei pregiudizi del secolo medesimo, e facesse ragione che tutti i doveri di un re si contenessero in quelli d'un buon cavaliero. Non potendo darsi altra più propizia occasione per far risplendere le sue doti cavalleresche agli occhi dei re di Boemia, di Navarra, di Majorica e di Scozia, e degli altri principi che gli stavano attorno, che quella d'una guerra santa, Filippo richiese il pontefice di bandir la crociata. Non intendeva però egli allora passar coi crociati in Asia; ma sì assaltare da prima i Musulmani di Granata, e cacciarli di Spagna con l'aita dei re d'Aragona e di Castiglia; dopo del che divisava andarne, seguito da questi stessi monarchi, in Soria a liberare il sepolcro di Cristo, e soccorrere il re dell'Armenia. Faceva egli presente alla corte avignonese che, oltre alle proprie forze, verrebbe aiutata l'impresa con quelle dei re d'Inghilterra, di Scozia, e di Navarra, del dalfino di Vienna, e del conte di Savoia: per la qual cosa, Giovanni XXII, pieno di speranze, mandò fuori, il 5 dicembre 1331, una bolla con cui, eccitando tutta cristianità a far gli apparecchi per la santa impresa, prescrivea preghiere e sermoni per accertarne il buon esito, e prefiggea per la partenza dell'oste crociata la primavera del 1334. Ma vedremo in

(1) Gio. Villani, lib. X, c. 195, p. 719.

appresso, che quando si venne ai particolari dell'esecuzione, così esorbitanti favori chiese Filippo alla Chiesa in premio degli offerti servigi, che il papa fu costretto a negarli, e andò in fumo la divisata intrapresa (1).

Del resto, in quello stesso torno di tempo la potestà del pontefice, qual capo della Chiesa, era assai pericolante. Giovanni XXII, viepiù incaponitosi nelle sue astruserie intorno alla visione beatifica, avea predicato presenzialmente nell'Avvento (contro l'opinione generalmente adottata dalla Chiesa), che gli eletti non verrebbono a godere della vista di Dio se non dopo il giudizio finale. Grandissimo fu il romore destatosi tra i teologi per una tale asserzione; la Facoltà della Sorbona di Parigi pronunziò che il pontefice sarebbesi fatto reo di eresia, qualora avesse data una siffatta opinione per vera; se non che era da credere ch'egli l'avesse palesata in via di dubbio soltanto, e per eccitare una filosofica discussione (2). Sbigottivasi il papa; nè stette guari a ripararsi dietro la distinzione suggeritagli dalla Facoltà teologica di Parigi. Ma in ciò non era il tutto; chè nello stesso tempo, Michele di Cesena, proposto generale dei Francescani, sosteneva e predicava, il papa non essere infallibile, e poter esso errare anche in materia di fede (3). Tantochè quella supremazia sulla Chiesa universale a cui lentamente erasi sollevato il romano pontefice, assalita ad un tratto e dalle scuole di teologia e dagli ordini mendicanti, che aveano sì lunga pezza battagliato per essa, parea minacciata di una gran sovversione.

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1331, §§ 29, 30.
(2) *Annales citati, eod. anno* 1331, § 43. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 95.
(3) *Cit. Annales. eod. anno* 1331, § 10.

CAPITOLO SECONDO

Magnificenza di Filippo di Valois. — Suoi grandi progetti. — Divisa di condurre una crociata, balzare dal trono l'imperatore, discacciare gl'Inglesi dall'Aquitania. — Si aliena vieppiù da Odoardo III a motivo della guerra di Scozia, dei negoziati di Brettagna, delle turbolenze di Fiandra. — Rompesi finalmente la guerra tra la Francia e gl'Inglesi. — 1332-1337.

Filippo di Valois, sesto re di quel nome, era un monarca fatto a posta per andare a' versi della nobiltà francese. Pieno dell'idea della grandezza e della gloria della Francia, non che della gloria sua propria; attonito, maravigliato della propria altezza; portato a rendere, per così dire, a sè stesso un culto, egli si credea tenuto a segnalare mai sempre in ogni sua azione l'immensa sua preminenza sopra di ogni altro regnante. *Egli tenea*, dice Froissart, *grande stato e grasso; e facea gran dispense e grandi spese*, però che il fasto era nel suo concetto il primo regale dovere: splendidi esser doveano i suoi doni, e superar di gran lunga l'aspettazione di chi riceveali, per imprimere in esso più altamente l'idea della regia magnificenza; la sua pompa, e quando risiedeva in Parigi, e quando viaggiava da città a città, da castello a castello, non dovea mai sminuirsi, ned egli apparire giammai come un altro uomo, nè lasciar luogo a sdimenticare ch'egli era il re dei re, il principe cui facean corona tant'altri capi coronati. In confronto di questo creduto dovere, ogni pensiero di parsimonia sarebbe parso un sordido riguardo; ed ogni cura posta a far sì che le spe-

se non eccedesser l'entrate, gli sarebbe sembrata un indizio di meschinità di spirito. I regali favori, a guisa di copiosa pioggia, dovevano dissetare continovo i re ed i principi stranieri fattisi suoi cortegiani, e i nobili, i signori e tutto il cavalierame che gli si affollova attorno. Ai borgesi e a'villani la cura d'ingegnarsi a pagare; i quali sì basso e in tanta distanza dal trono e dalla nobiltà parean collocati, che non si poteva provarne simpatìa veruna; le loro deluse speranze, gli stenti e la miseria eran più presto argomento di motteggi e di scherni: al più al più il rammarico di un signore per le angoscie de'suoi contadini morenti di fame a conseguenza delle sue estorsioni era pari a quello ch'egli avrebbe provato in vedendo morir di fatica i suoi destrieri in una qualche impresa cavalleresca.

Era parte del fasto regale di Filippo sfoggiare una illimitata autorità, affettare di non prender consiglio da alcuno, porre invece della legge il proprio volere, non riconoscere nel reame altri diritti che i propri, nè libertà nè opposizione veruna, non indettarsi co'sudditi intorno a nessuna delle faccende di Stato, nè mai provarsi d'illuminare la pubblica opinione rispetto ai propri provvedimenti. Sembravagli il dispotismo parte di gloria della Francia. La nobiltà, comechè fosse stata per l'addietro in possesso di privilegi, di malleverie e di diritti meritevoli d'essere serbati, e avesse dovuto lamentar bene spesso gravi danni e nelle persone e negli averi per causa degli arbitrii della potestà assoluta, entrava cionnondimeno a parte di queste boriosità del monarca, ch'ella stessa avea forse destate. Anteponea perciò alla libertà la suggezione, congiunta con la facoltà di comandare e opprimere a sua posta; insuperbiva per lo splendore del trono; inebbriavasi di voluttà nelle feste di corte; e me-

nava gran vanto di essere la prima nobiltà d'Europa per cortesia, eleganza di modi, destrezza in tutti gli esercizi cavallereschi, e valore. E sebbene queste brillanti qualità andassero spesso disgiunte da quell'altre le quali dovean formarne il pregio; sebbene la cortesia fosse discompagnata dalla lealtà, la leggiadria del tratto dalla probità e dall'independenza di carattere, la destrezza dalla cultura dello spirito, il valore dalla cognizione dell'arte della guerra, pure la nobiltà francese tenea veramente in Europa quel grado cui pretendeva; riguardata come il centro d'ogni cavalleria, e come la dispensiera della gloria; e ossequiata dai gentiluomini di tutto il rimanente d'Europa, i quali assai delle volte e in tutto il corso del quattordicesimo secolo diedero a divedere la loro simpatia inverso a' nobili francesi.

Le nozze di Giovanni, figliuolo primogenito di Filippo VI, ch'era già in età di quattordici anni e portava il titolo di duca di Normandia, con Bona, figliuola di Giovanni re di Boemia, porsero occasione alla corte di Francia di abbagliar l'Europa con la propria magnificenza, e con una rapida vicenda di feste e di piaceri. Furono esse celebrate a Meluno, in maggio del 1332. Nella festa di san Michele dell'anno medesimo, il re fece cavaliero il figliuolo, ed ebbe con ciò una nuova occasione di sfoggiare tutto il lusso della sua corte. Nel giorno stesso avvennero le nozze di Maria, sua figliuola, col figlio del duca di Brabante. I re di Boemia e di Navarra, i duchi di Borgogna, di Brettagna, di Lorena, di Brabante, di Borbone, con gran numero di signori francesi, assisterono alla corte plenaria tenutasi per quella solennità. Il venerdì successivo, che fu il 2 di ottobre, tutti que' principi seguirono il re nella regia cappella, ov' erano già raccolti molti prelati e cavalieri, e parecchi de' ragguardevoli cit-

tadini di Parigi. Colà il predicatore, manifestando in nome del re, agli uditori qualmente Filippo si proponesse di partire fra poco alla vôlta di Terra Santa per combattere gl'infedeli, ingiunse a tutti gli astanti di protender le mani verso le sante reliquie, giurando per tal modo di obbedire al principe reale durante l'assenza del padre, e d'incoronarlo immediate, ove questi venisse a morte nella guerra sacra. Ognuno degli astanti protese le mani verso le reliquie; poscia accostaronsi, ciascuno alla sua vôlta, all'altare, replicando il comune giuro singolarmente (1).

Per sopperire alla spesa di quelle feste e degli apparecchi dell'impresa divisata, diedesi Filippo a raccoglier danaro: se non che parea niun altro mezzo ei conoscesse da ciò, che strani e forzosi espedienti, i quali, in grembo alla pace, davano già segno di gravi ristrettezze. Prescrisse che tutti i baroni e prelati dovessero mandare alla zecca la terza parte del loro vasellame d'argento, da convertirsi in moneta (2). Raddoppiò le multe degli appellanti dalle sentenze di parlamento per causa di errore, ove soccombessero nell'istanza (3). E venuto a trattative co'sudditi del siniscalcato di Carcassona relativamente al compenso che richiedea per proteggere le loro fabbriche di pannilani, trassene quella maggior quantità di danaro che si potea. Da prima aveva egli imposto una gabella di dodici denari per ogni pezza di drappo fabbricato in quella provincia; facendo però in ricambio, e a petizione de' fabbricatori, assoluto divieto di esportare le lane ed ogni altra materia prima, adoperata in quella

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 96.
(2) Ordinanze di Francia, T. II, p. 83.
(3) Cit. ordinanze, T. II, p. 80.

fabbricazione. Quelli che mantenean le greggie lagnaronsi allora in vedendo assoggettate le lane al monopolio di pochi fabbricatori di panni; e questi risposero, che senza ottenere le materie prime a buon patto, non potrebbero continuare la fabbricazione. Troppo ignorati erano i principii della pubblica economia perchè s'invocassero a diffinire quella controversia: ma Filippo VI seguiva altre vie per sciogliere le quistioni d'amministrazione. « Quanto volete darmi, chiese egli ai fabbricatori de'panni, per far ch'io vi franchi il monopolio delle lane della vostra contrada? » La stessa domanda fece a coloro che mantenean le greggie, pel caso che il monopolio venisse abolito. I primi non vennero a capo di raggranellare fra tutti più che quarantamila lire; cinquantamila ne esibivano i secondi, da pagarsi in cinque anni; e il re diè ragione al miglior offerente ed abolì il monopolio (1).

Avea Filippo VI quanto mai si poteva pubblicamente contratto l'impegno di muovere alla crociata; chè molto bramava di venire onorato da tutta quanta la nobiltà d'Europa come il generoso campione della croce. Ciononpertanto egli era affatto alieno dal volere assumersi gratuitamente quella vasta intrapresa. I patti a cui diceasi disposto ad armarsi per la causa di Dio, furono proposti alla corte d'Avignone da'suoi ambasciadori sul principio di quell'anno; ed erano vensette articoli, coi quali chiedea, fra altre cose, il ristabilimento del reame d'Arles a pro del figliuolo, la concessione della corona italica a pro del fratello Carlo conte di Alason, la libera disposizione de'tesori ammassati da papa Gio-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 35, p. 212. - Ordinanze di Francia, T. II, p. 89.

vanni XXII, di cui era conta l'avarizia, le decime ecclesiastiche per dieci anni in tutta Cristianità, e il diritto di libera collazione di tutti i benefizi ecclesiastici del proprio reame per lo spazio di tre anni (1) Addomandava con tutto questo, che gli fosse lecito differir la partenza fino all'epoca del 1335; e perchè nel frattempo era possibile che un qualche ostacolo sorgesse ad impedire o differire l'impresa, così proponeva che la facoltà di giudicare se fosse o no valido l'impedimento, si devolvesse, non già al pontefice, ma sì a due prelati del suo proprio reame. Sgomentato il pontefice da tali esorbitanti domande, bene s'accorse quanto avesse la sede romana perigliato la propria independenza, stanziandosi ad Avignone nelle branche di Francia; e diede al cardinale Bertrando del Poggetto, suo legato in Italia già da tredici anni, e creduto comunemente suo figlio, l'incarico di provvedere a far sì ch'egli potesse venire a stanziarsi a Bologna. La cosa venne bentosto a cognizione del re Giovanni di Boemia; il quale, benchè chiamato signore dalle più potenti città lombarde, e in possesso di tale credito in Italia che si credeva non istêsse che in lui di diventare sovrano di tutta quella contrada, parea cionnondimeno non aver a cuore che la grandezza del re di Francia invece della propria. Portossi egli frettolosamente ad Avignone, non tanto per dissuadere il pontefice dal disegno di recarsi in Italia, e rannodare le interrotte pratiche, quanto per determinare più efficacemente Giovanni XXII a conferire quella corona d'Italia, ch'era pressochè sua, al conte d'Alanson, giusta il desiderio del re Filippo VI (2).

(1) Gio. Villani, lib. X, c. 196, p. 719. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1332, I.

(2) Gio. Villanili, b. X, c. 221, p. 728.

Le trattative tra Filippo e il pontefice intorno alle condizioni della crociata furono di fatti riprese; ma mentre che il re di Francia si occupava d'una tanto rimota spedizione, incominciavano a spuntare in vicinanza i germi d'una guerra più prossima e più tremenda. Odoardo III allontanavasi dalla politica che la madre aveva adottata; e, premuroso di vezzeggiare le passioni de' sudditi, volgeva ogni mira al soggiogamento della Scozia, con tutto sapesse che al re di Francia premea grandemente di mantener l'indipendenza di quel reame. Odoardo Baillol, benchè favoreggiato in sulle prime dalla vittoria, avea trovato in appresso più fiero contrasto che non si fosse aspettato: laonde, per esser securo dei soccorsi del re d'Inghilterra, avea pubblicato a Rocksburgo, il 23 novembre 1332, una dichiarazione per tenor della quale riconosceva il reame di Scozia essere un feudo della corona d'Inghilterra, e sè medesimo chiamava uom ligio dell'inglese monarca (1). Di rado s'astengono i regnanti dal sagrificare quel pregio che una nazione deesi tenere più caro d'ogni altro, vale a dire l'independenza, quando a tal patto sperano di rassodare il loro trono; ma spesse volte, nel fare giudizio de' sudditi a secouda del proprio carattere, ed anteporre il vantaggio all'onore, vanno errati nei loro calcoli. Quegli Scozzesi che dianzi faceano soltanto debole resistenza al Baillol, corsero con émpito all'armi quando più non videro in lui che un vicario dell'Inghilterra. E Baillol, accerchiato da nimici infelloniti contro di lui a più doppi dal punto ch'egli avea prostrato l'onor nazionale, soggiacque negli ultimi dì di quell'anno ad una sanguinosissima rotta (2). Intanto, standosi

(1) *Rymer, Acta*, T. IV, p. 536. - *Thomae Walsinghamii*, p. 135.
(2) *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. IX, p. 267.

Davide Bruce con la consorte, ch'era sorella di Odoardo III, alla corte di Filippo, non cessavano di partire di Francia, in nome di lui, soccorsi d'uomini e di denaro per andare in Iscozia; tra questa e la Francia si mantenevano frequentissime le relazioni; venturieri francesi in gran numero, insofferenti di pace, recavansi a combatter gl'Inglesi sotto i vessilli di Bruce; le due nazioni venivano per tal guisa di continovo alle mani fra loro e la ruggine tra'due governi andava ognor più crescendo (1). A tale era già cresciuta l'animosità fra i due regnanti che Giovanni XXII credettesi in obbligo di scrivere loro per rammentare ad entrambi l'impegno contratto di muovere insieme alla guerra sacra, e l'obbligazione che a ciò conseguiva di serbare la pace dei due reami fra loro (2).

Odoardo era giunto omai ad età piena; sentivasi animato da genio guerriero, ed era fiancheggiato da suo parlamento, che l'aveva anzi esortato a ridurre la Scozia in quella suggezione in cui dal primo Odoardo suo avolo, era stata ridotta (3). A mezzo aprile del 1333 raccolse l'esercito a Newcastle sulla Tine, e a' 9 di maggio od in quel torno cinse d'assedio Berwick, città ceduta gli da Odoardo Baillol, ma occupata peranco dagli aderenti di Bruce (4). Volle Filippo dal canto suo soccorrere agli assediati, e fatte allestir dieci navi, le mandò loro cariche d'armi e di vettovaglie; ma i venti contrari avendo costretto quel navilio a fermarsi nel porto della Schiusa, i capitani venderono il carico, e mandarono ai

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 97.

(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1332, § 25. - *Rymer*, *Acta*, t. IV, p. 517.

(3) Froissart, c. 56, p. 155.

(4) *Idem*, c. 58, p. 159, e la nota di Buchon, che ne segna gli errori.

Bervicchesi ben poca parte della ricavata (1). I due regnanti continuavano tuttavia ad avere commercio di lettere, fiducioso in apparenza e benevolo. Aveva Odoardo fatto sapere a Filippo, come si trovasse, così ei diceva, costretto a dichiarar la guerra agli Scozzesi onde reprimerne i ladronecci e le incursioni nelle terre confinanti dell'Inghilterra (2). Del che Filippo non avea dimostrato scontentezza; bensì erasi affaccendato viepiù a far partire, e dalle spiagge francesi e dalle fiamminghe, soccorsi per gli Scozzesi (3). Coi quali aiuti, avendo Arcimbaldo Douglas, reggente pel re David Bruce in Iscozia, posto a numero finalmente l'esercito, accostossi con esso a Berwick per farne levare l'assedio. Venne a battaglia con gl'Inglesi il 19 di luglio, sul colle di Halidon; ma con tristo successo: gli Scozzesi furono sgominati, il reggente cadde estinto sul campo con la più parte de'nobili, e la città di Berwick, sconfortata, arresesi la domane: dopo il che Odoardo accommiatò il suo esercito (4).

L'odio concepito da Filippo VI contro il cognato Ruberto d'Artese conte di Belmonte, venne in quel torno ad inasprirsi viemaggiormente a conseguenza di certe cose rivelate da'testimonii assunti ad esame per la istruzione del processo intentato a Ruberto. Erasi questi, a detta loro, appigliato alle malíe per nuocere al re. Universalmente diffusa era in que' tempi la credenza nell'efficacia delle potenze infernali. Giovanni XXII, con tutta la sua scienza scolastica, non era riuscito che a

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 27.

(2) *Rymer, Acta publ.*, T. IV, p. 557.

(3) *Idem, ibidem*, p. 556.

(4) Froissart, c. 58, p. 162. - *Thomae Walsinghamii*, p. 132. - *Henrici de Knyghton*, lib. III, p. 2562. - *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. IX, p. 270. - Gio. Villani, lib. X, c. 222, p. 735.

maggiormente persuadersene; e doveva anzi riguardarsi come uno de' principali inculcatori di siffatta opinione. Filippo VI credea fermamente nella virtù delle malie; ed il pensiero che il cognato avesse a suo danno scongiurato gli spiriti reprobi, lo spaventava e lo calmava d'orrore ad un punto. Non meno piena era la fede di Ruberto d'Artese e della consorte di lui nella forza degl' imcantesimi; nè si potrebbe rivocare fortemente in dubbio, che, mossi dall' acerbità de' propri rancori, ei fossero ricorsi in realtà agl' impostori che prometteano di far le loro vendette con mezzi sovranaturali. Venne pruovato allora, per costituto di più testimonii, qualmente uno stregone avea promesso a Ruberto di fargli di certi *brevi* o polizzini, i quali, posti sotto il guanciale su cui riposasse il capo del duca di Borgogna, dovean farlo dormire di un sì grave sonno, che sarebbesi potuto levarlo e portarlo dove che si volesse. Appariva per altre testimonianze come Ruberto non si fosse al tutto appagato di tali promesse; e quindi assoldasse certi sicari di professione, iucaricandoli a trucidare il duca di Borgogna, il maliscalco di Tria, e'l conte di Bar; i quali sicarii, già venuti fino a Reims, avuto avviso che la trama era scoperta, e andavasi in traccia di loro, se ne tornassero indietro (1).

Altri testimonii deposero, essersi Ruberto impegnato poco dappoi in una trama, la quale, secondo le opinioni di que' tempi, era più ancora orribile e rea. Aveva egli, giusta queste disposizioni, chiamato a sè, in ottobre del 1333, a Namur, ove risiedeva, un frà Enrico Sagebran, trinitario e cappellano d'un signore addetto al suo servigio; e poichè ebbegli fatto giurare che terrebbe segreto

(1) Ragguagli dell' Accademia Franc. delle Iscrizioni, T. X, p. 621, e segg.

e sotto sacramentale suggello quanto sarebbe per dirgli, « apri (questi sono i termini del costituto) un piccolo » bossolo, e trassene un' imaginetta di cera, involta in » una cuffia increspata, la quale imagine era fatta a so- » miglianza di un giovinetto, ed era bene della lunghez- » za d' un piede e mezzo, per quanto pare al deponente; » e sì ch' egli la vide ben chiaro per mezzo alla cuffia » che era molto rada, e aveva attorno alla testa sembian- » za di cappelli, siccome un giovane. — Il frate volle » toccarla. — Non toccatela, frà Enrico, disse Ruberto; » questa è bell' e fatta e bell' e battezzata; me l' hanno » mandata di Francia bell' e fatta e bell' e battezzata; » non fa mestieri a questa di nulla, ed è fatta contro » Giovanni di Francia (il regal primogenito), ed in suo » nome e per lo suo malanno. Tant' io vi dico, a titolo però » di confessione; ma vorrei averne un' altra, ch' io vorrei » che fosse battezzata. — E per chi sarà questa, disse » frà Enrico. — Sarà contro una diavola; disse Ruberto, » cioè contro la reina, non reina, ma diavola; finchè sa- » rà in vita, essa non farà mai nulla di bene, ma non mi » farà che aggravio; finchè sarà essa in vita, io non avrò » pace; ma s'ella fusse morta e morto suo figlio, io avrei » tosto la mia pace fatta col re; perchè non dubito punto » ch'io farei di lui quanto mi piaceria. E sì io vi prego » a ciò me la battezziate; è già bell'e fatta; non vi fa me- » stieri che il battesimo; ed ho tutto in pronto, padrini » e madrine, e quant'altro fia mestieri, fuorchè 'l bat- » tesimo. Null'altro v' è omai da fare che battezzar un » bambino, e dirne i nomi ». Fu lo stesso frà Enrico, che depose intorno a tutte queste circostanze, il 31 gennaio 1334, mentr'era chiuso nelle carceri vescovili di Parigi. Disse però d'avere ricusato l'opera sua per cosiffatte operazioni, e fatto presente a Ruberto com'elle non

istessero bene a sì alto uomo ch'egli era; al che Ruberto rispose: « Vorrei più presto strozzar io il diavolo, che lasciarmi strozzare da lui ». Un altro prete depose di essere stato parimenti richiesto del battesimo di questo *voto* o simolacro di cera, e d'avere egualmente rigettata la domanda. — Erano stati questi due preti, come pure le altre persone accusate di aver dato opera con Ruberto d'Artese a quelle fattucchierie, arrestati negli ultimi giorni dell'anno 1333, e condotti nella prigione del vescovato di Parigi. Grande fu il terrore di Filippo all'udire di tali deposizioni; conciofossechè non dubitasse egli punto, che se il *voto* fosse stato fatto e battezzato a dovere da un buon prete, quegli che per esso venìa rappresentato avrebbe dovuto perire di lenta morte, quando l'imagine fosse posta a struggersi al sole, o trafitta con uno spillo nella regione del cuore. Ma non minore fu lo spavento di Ruberto; tant'era l'abborrimento contro le fattucchierie, che vedevasi posto a repentaglio della vita: temendo di essere dato in mano al re, fuggì, nei primi giorni del 1334, travestito da mercatante, in Inghilterra; e là, gettatosi ai piedi del re Odoardo III, sì lo supplicò di proteggere i suoi giorni. Come Filippo ebbe notizia del suo rifugio, vôlti gli sdegni contro la propria sorella, consorte di Ruberto, fecela sostenere con la sua prole, e rinchiudere, essa nella rôcca di Chinon, e i fanciulli in Nemurs, poi nel castello Gaillard. Costrinse quindi ognuno de' pari di Francia a promettere con giuramento di non soccorrer giammai d'aita, nè di consiglio Ruberto d'Artese e i suoi figliuoli. In pari tempo, di coloro della cui opera diceasi essersi valso Ruberto, una femmina fu arsa, altri condannati a pubblica ritrattazione e censura, o al bando, o al carcere perpetuo. Per quanto si accerta, Ruberto stesso ne avea già fatto spegner pa-

recchi, per timore che rivelassero alcuna cosa a suo danno (1).

Era surta, correndo il tredicesimo secolo, nell'antico reame arelatese, una nuova sovranità, quella cioè dei conti di Viennese, chiamati comunemente Dalfini, da un delfino inquartato nei loro stemmi. Aveano que' signori a mano a mano acquistate le contee di Vienna, di Albone, di Gap e d'Embruno, ed erano, col vescovo di Grenoble, consignori di questa città. Dall'anno 1319 regnava su quegli Stati Ghigo VIII; il quale essendosi sposato con una figliuola di Filippo V, avea sempre dappoi frequentata la corte di Francia; per modo che, comunque non dependesse da questa corona, venia pure considerato quasi come principe francese. Trovavasi Ghigo a' tempi di cui parliamo, in guerra col conte di Savoia; e stando all'assedio della rocca Perriera, colà venne ucciso sul finire di luglio del 1333; destino che fu tenuto dal clero in conto d'un giusto gastigo de' mali costumi di questo principe (2). Non lasciando egli prole, la signoria scadde ad Umberto II, suo fratello minore, che trovavasi allora in corte di Napoli; il quale venne a prenderne possesso in dicembre di quell'anno medesimo. Regnò quest'ultimo sul Dalfinato ben sedici anni: spensierato, scialacquatore e vanaglorioso, ei non avrebbe lasciato altra memoria di sè fuor quella de' suoi traviamenti, se in capo a quel tempo non si fosse renduto memorabile cedendo quella bella contrada alla corona di Francia (3).

I negoziati tra il pontefice e Filippo VI relativi alla

(1) Ragguagli dell'Accademia Franc. delle Iscrizioni, T. X, p. 631. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 97. - Froissart, c. 54, p. 147.

(2) Storia del Dalfinato, T. I, p. 295. - Gio. Villani, lib. X, c. 223, p. 736. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1333, § 22.

(3) Storia del Dalfinato, T. I, p. 301.

guerra sacra, erano intanto venuti a termine; il re erasi dipartito da alcune delle sue domande, e Giovanni XXII erasi indotto a dichiararlo capo di quella sacra spedizione, che venia bandita per tutta Cristianità. Concedette il pontefice a Filippo le decime ecclesiastiche del reame di Francia per sei anni, riserbando alla romana Chiesa quelle degli altri Stati cristiani; e ricevette, il dì 26 agosto, in pien concistoro, il giuramento prestato dagli ambasciatori di Filippo in nome del loro signore, di far passaggio in Soria nel termine di tre anni, in capo ad un esercito francese (1). In seguito, fu la crociata solennemente bandita dinanzi alla corte di Francia, dall'arcivescovo di Roano; e il 1.° di ottobre, Filippo VI prese la croce, di conserva col patriarca di Gerusalemme e molti gran signori (2). Questa sacra obbligazione, contratta dal re, non produsse però nella condotta di lui pressochè altra mutazione fuor quella di renderlo ancor più aspro nelle tôlte di danaro sopra i suoi sudditi. Cogliendo il pretesto delle nozze della figliuola col duca di Brabante, e del cavalierato del figliuolo, aveva egli chiesto a ciascuna provincia del reame un sussidio feudale. Gli abitatori degli Stati di Linguadoca ricusarono di suggettarvisi, dicendo essere la loro contrada governata, non dal diritto feudale, ma dalle leggi romane. Portatasi la controversia al parlamento di Parigi, il 2 dicembre 1334 fu fatta sentenza, con cui dichiaravasi, tutti i luoghi appartenenti all'immediato dominio della corona, non meno in Linguadoca che per tutto il reame, essere tenuti a pagare il sussidio feudale (3). Non v'era azione, non seque-

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1333, §§ I *et* 2.
(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 96.
(3) Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 36, p. 212.

stro di creditori che potesse mettere ostacolo alla riscossione di quell'imposta, avendo il re statuito che i crediti del fisco fossero privilegiati contro di ogni altro, sopra i beni del debitore (1).

Mentre tali cose avvenivano, la lite destata dal pontefice con le sue singolari dottrine intorno alla visione beatifica, venne ad un tratto grandemente infervorandosi: parecchi de' cardinali erano condiscesi nella sentenza adottata da Giovanni XXII; un frate di san Domenico, arditosi ad oppugnarla in una predica che fece in Avignone, era stato incarcerato per comando del papa; il quale aveva in seguito mandati a Parigi due altri frati, uno di san Domenico, l'altro creato recentemente da lui proposto generale dei Francescani, acciò procacciassero di avere dalla Sorbona una definizione conforme alle sue vedute. Predicò il primo di que' due inviati la sua dottrina al cospetto dell'Università; ma surse tosto fra gli scuolari un grande strepito, e radunatisi i ventinove dottori della Sorbona, pronunciarono quella dottrina essere eretica, e sottoscrissero e segnarono col loro suggello una tale dichiarazione. Allora Filippo fece dire al proposto generale di san Francesco che s'egli non si ritrattava, farebbelo abbruciare come un paterino; e prorompendo insieme in qualche minaccia contro il papa stesso, disse, appartenere a' dottori in teologia e non a' legisti il sentenziare in materia di fede, soggiugnendo ch'ei non sarebbe per conceder l'accesso in Francia a veruna eresia. Ebbe il generale de' Francescani a fare pubblica ritrattazione; dopo del che avviossi col suo camerata alla vôlta di Avignone, ove giunto, riferì al pontefice e l'esito della missione ed il

(1) Ordinanze di Francia, T. II, p. 95, Ordin. dell'8 dicembre 1333.

pericolo corso (1). Il papa, sbigottito egli pure, scrisse, il 18 novembre, a Filippo, non ricredendosi già per allora della sua sentenza, ma facendogli presente come la quistione fosse parsa dubbia a sant'Agostino medesimo ed a parecc'altri padri della Chiesa, e pregandolo di concedere che liberamente si discutesse una parte della dottrina cristiana, non peranco sofficientemente chiarita, e la quale Filippo non potea per certo riputarsi in grado di decidére col suo proprio senno (2).

Ma non andò guari che crebbero in Giovanni XXII le apprensioni per quest'accusa di eresia di cui lasciavalo la Sorbona aggravato. Considerava egli che l'ordine di san Francesco eraglisi già dichiarato contrario, in occasione della precedente sua controversia intorno alla povertà evangelica; sapea che Lodovico di Baviera, disconosciuto da lui per imperadore, accoglieva ed istigava tutti i nemici della corte d'Avignone; e non gli sfuggiva che i prelati medesimi della propria corte non erano scevri da ansia e timore in vedendolo ingolfarsi in quella scabrosa via: laonde, il dì 3 gennaio 1334, lesse davanti al sacro concistoro una sua professione di fede, in cui protestavasi di non avere giammai creduto nè inteso insegnare, intorno alla visione beatifica, alcun che di contrario alle sacre Scritture od alla fede diritta, e di ritrattare espressamente quel tutto che avea potuto dire per avventura, o nelle sue prediche o nelle sue conferenze, di non conforme alla ortodossa credenza (3). Questa dimezzata ritrattazione non appagò tuttavia i teologi suoi nemici: e giunse poco poi notizia a Giovanni XXII, che il cardinale Napo-

1334

(1) *Cont. Chron. Nangil*, p. 96. - Gio. Villani, lib. X, c. 228, p. 739.
(2) *Raynaldi Ann. Ecc.*, A. 1333, §§ 46-47.
(3) *Idem, ibidem*, A. 1334, § 28.

leon degli Orsini affaccendavasi, di conserva con Lodovico il Bavaro e alcuni prelati dell' Alemagna, a far radunare un concilio all'uopo espressamente di condannare lui stesso per eretico (1). A prevenir quest' offesa, mandò egli fuori dichiarazioni sempre più schiette della propria sommissione alle dottrine della Chiesa. Intanto venne colto da una malattia, da cui per l'età avanzata, (egli toccava quasi i novant' anni) mal potea sperar di guarire. Come si vide già ridotto agli ultimi estremi, fece leggere, il 3 di dicembre, davanti a un gran numero di cardinali, una dichiarazione con cui riconoscea per articolo di fede la vision beatifica nei termini stessi in cui l'aveva oppugnata; revocando ogni cosa che potesse aver detta in contrario, e dicendo non aver egli mai manifestate le sue opinioni in questo particolare in via di decisione di fede, ma sì soltanto per modo di dubbio filosofico e a fine di rischiarare la discussione. E il giorno in seguito, che fu il 4 dicembre 1334, spirò l'anima (2).

Trent' anni erano già scorsi da che la corte romana avea cessato di risedere in Roma; Clemente V, seguendo i voleri di Filippo IV, era andato ora qua, ora là, trascinando, per così dire, il suo esilio per varie città di Francia; Giovanni XXII aveva all'opposto fermata la sua dimora in Avignone, ond' era sovrano; e, nel corso del suo pontificato, che durò ben diciannove anni, avea fatto di quella città una seconda metropoli del mondo cristiano. Popolata erasi la sua corte di prelati francesi; e i cardinali stavano omai così volentieri in Provenza, come quelli da' quali era stato eletto il suo predecessore, stava-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1334, § 31.

(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 97. - Gio. Villani, lib. XI, c. 19, p. 763. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, T. V, A. 1334, § 39.

no volonterosi in Italia. Se non che eglino avean quivi perduta l'antica loro indipendenza; e il papa, invece di esser tenuto pel comun padre dei fedeli, cadeva in sospetto presso l'altre nazioni, come se fosse un pretto criato della Francia. Giovanni XXII, immaginatosi che uno de' mezzi più acconci per tenere afferrata l'autorità che gli sfuggiva di mano, fosse quello di accumulare un ragguardevol tesoro, avea preso ad ammassar danaro per ogni via; spesso erasi mostrato sordidamente avaro; universale era quest' accusa che gli si facea, di lasciar vacanti per anni ed anni le chiese, onde percepire egli stesso i frutti delle prebende e delle mense; e quand' ei faceva una qualche promozione ad una sede arcivescovile, avea cura di traslocare, per provvedere ad una sola vacanza, cinque o sei prelati, tutti gradatamente promuovendoli ad una sede maggiore; e questo a motivo che i primi frutti o le annate di ciascuno de' beneficii de' quali cangiavasi il prebendato, venivano ad esser lucrati dalla camera apostolica (1). Di tal guisa procedendo, ei venne a capo di accumulare un tanto tesoro, che niun sovrano avea mai posseduto l'eguale. Giovanni Villani racconta, sopra testimonianza di suo fratello, che, come banchiere papale, ere stato incaricato a numerarlo, che non fosse minore di venticinque milioni di fiorini (eguali, in peso di metallo fine, a trecento milioni di franchi), con tutto il denaro fosse allora quattro volte tanto più scarso che oggidì, e si scambiasse per un valore quattro volte maggiore di comodità della vita (2). Queste ricchezze però non giovarono mai a riparare per nulla il decadimento dell'autorità del pontefice; mentre che l'avarizia sua avvili-

(1) *Cont. Chron. Nangit*, p. 94.
(2) Gio. Villani, lib. XI, c. 20, p. 795.

il clero, diè il crollo alla disciplina ecclesiastica, e fu una delle precipue cagioni dell'affievolimento della potestà pontificia.

Ventiquattro cardinali trovavansi in Avignone allorchè venne a morte Giovanni XXII; i quali, chiusi in conclave, compierono assai più presto di quel ch'e' si proponessero l'elezione del suo successore. Erano essi divisi in due fazioni, ognuna delle quali per nulla al mondo avrebbe acconsentito ad ammettere colui che veniva proposto dagli avversari. Ma come si vedean costretti a venire cotidianamente allo squittinio, così studiavansi di non lasciar traspatire la propria caparbietà, e di nulla diffinire ad un tempo. Operando essi con questi fini, egli avvenne che, il giorno 20 dicembre, senz'alcun previo concerto, le voci di tutti trovaronsi date a quel cardinale che venìa tenuto da ognuno pel meno atto a cattivarsi gli altrui suffragi, perchè meno potente di tutti, e quegli che facea minor comparsa; ed era un Jacopo Fournier di Saverduno nella contea di Foix, già monaco cisterciense, il quale passava per buon teologo, ma per uomo insieme affatto lontano dalle cose del mondo. Della quale elezione, riuscita contro l'intendimento di tutti, stupirono egualmente gli elettori, l'eletto e la cristianità; sebbene, per ciò appunto, maggiormente giovevole tornasse alla Chiesa, che da lunga pezza non aveva avuto pontefice così modesto e dabbene (1).

Poche faville di guerra eranvi di quel tempo in Europa, le quali pareva non malagevol cosa lo spegnere, prima che ne nascesse gran fiamma. Odoardo Baillol, vittorio-

(1) Gio. Villani, lib. XI, c. 21, p. 766. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 97. - Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 40, p. 215. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, T. XVI, A. 1335, §§ 1-4.

so e felice in Iscozia, inseguiva per mezzo a foreste e montagne gli aderenti di Davide Bruce e della nazionale independenza; ma non veniagli fatto di trovarli in numero sufficiente per dar loro battaglia. Odoardo III, per fiancheggiare il Baillol, erasi inoltrato fino a Berwick e Rocksburgo, di cui aveva accresciute le fortificazioni; ma non valicò i confini della sua Inghilterra, e da quel lato parea la guerra non molto dal cessare lontana (1). Nè Paesi Bassi una fiera lite era surta fra 'l conte di Fiandra e 'l duca di Brabante, a motivo che il conte volca tenersi in possesso della città di Malines, vendutagli dal conte di Gheldria, e che il duca a ciò contrastava, pretendendo che il Gheldriese non fosse stato in diritto di venderla. Il re di Boemia, il vescovo di Liegi, e i conti di Hainault e di Gheldria sposarono la causa del conte di Fiandra; ed all'opposto, il re di Navarra, il conte di Alanson, fratello del re Filippo, e i conti di Bar e di Etampes promisero aiuti al duca di Brabante. Insospettiva Filippo VI di questa scisma nata tra i signori della propria corte, e tra principi i quali teneva quasi per sudditi; laonde, frappostosi nella contesa, dappoichè già si era venuto ad alcuni combattimenti, indusse i contendenti a compromettere in lui la vertenza; e stabilito pei contrastati diritti un compenso da pagarsi in danaro, rimise la pace, e saldò la concordia fra le cose di Fiandra e di Brabante con triplici nozze (2).

Covava però fra le ceneri un fuoco, che, sebbene più tardi, produsse tuttavia un assai maggiore e più lungo e ruinoso incendio. Filippo, il quale perseguitava con im-

(1) *Henrici de Knyghton, De event. Angliae*, lib. III, p. 2565.

(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 97. - *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XII, f. 135.

placabil rancore il cognato Roberto d'Artese, e stava sempre in timore di perdere alcuno de' suoi più cari per forza de' malefizi degli stregoni di Ruberto, o de' pugnali de' costui sicarii, venne a sapere, con fiera sua indignazione, che Odoardo III, alla cui corte erasi rifuggito l'Artesiano, avea conferito o stava per conferire al medesimo la contea di Richmond, feudo il quale era sempre passato da uno in altro de' membri della famiglia ducale di Bretagna, e giaceasi allora vacante per la morte del zio del duca Giovanni III (1). Recavaglisi in pari tempo, che Ruberto andava vantandosi d'avere trascinato, per così dire, i Pari a dar la reggenza a Filippo, e spianatagli per tale modo la via del trono; e che, presumendo di poter disfare il fatto suo, stimolava Odoardo a far valere in campo i propri diritti sopra la corona francese. Aspettavasi pertanto Filippo dagl' Inglesi la guerra, e considerava di quanto pregiudizio sarebbegli in tale caso l'independenza del duca di Bretagna. Reggeva allora quella ducea Giovanni III, che già da ventidue anni vi tenea lo scettro, e il quale, sebbene avesse menate tre mogli, cioè una sorella di Filippo di Valois, poi una principessa di Castiglia, poi una di Savoia, pure non aveane ottenuto figliuoli. Di due fratelli ch'egli avea, il primo, chiamato Guido di Pentievra, morto da poco, lasciava un'unica figlia, chiamata Giovanna di Pentievra, per soprannome *la Zoppa*, assai poco amata dal zio; l'altro, per nome Giovanni di Monforte, nato dalle seconde nozze del padre, eragli sempre stato in uggia, del pari che la matrigna. Di questa gelosia del duca contro i propri eredi, e del risentimento che esso nodriva contro Odoardo III in risguardo alla contea di Richmond, seppe Filippo giovarsi per in-

(1) Froissart, T. I, c. 55, p. 154.

durlo a cedere alla corona di Francia la ducea di Bretagna in iscambio del vitalizio godimento della ducea di Orliens. Questo negoziato non potè tuttavia tenersi celato ai Brettoni, i quali mostraronsi così sdegnati di un tal divisamento contro la loro independenza, che il fiero contrasto temutó per parte loro, e l'investitura che Odoardo III s'indusse a concedere al duca Giovanni III della contea di Richmond, fece abbandonare il disegno della permuta (1).

Filippo andava nonpertanto allentando ognor maggiormente il freno all'ira concepita contro l'Inghilterra: cotidiani processi intentava ad Odoardo III in Acquitania, e parea smanioso di trovar occasione di muovergli guerra. Odoardo, all'opposto, cui stava a cuore di soggiogar gli Scozzesi prima di entrare in altre più fiere contese, si andava schermendo, e mostravasi desioso di conservar la pace; per lo che mandò per ben tre volte, in marzo cioè, in settembre ed in novembre, ambasciadori a Filippo, con amplissime facoltà per porre termine ad ogni sua controversia col re di Francia, ed ottenere che fossero sospesi i processi che lo tenevano in apprensione (2). La mala volontà mostrata da Filippo VI inverso a lui maggiormente stimolandolo a compiere il soggiogamento della Scozia prima che le scambievoli scontentezze facessero nascere la guerra tra le due corone, egli assembrò, 1335 in giugno del 1335, il suo esercito a Newcastle sulla Tyne (3); ma prima di condurlo in Iscozia, ordinò al comandante di Dover di accertarsi se mai facessesi a Cale-

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 98. - Storia di Bretagna, lib. IX, p. 308. - *Rymer, Acta publ.*, T. IV, p. 603, 611, 619. - Daru, T. II, lib. IV, p. 72.

(2) *Rymer, Op. cit.*, T. IV, p. 603, 626, 629.

(3) *Idem, ibidem*, p. 650.

se alcun armamento a pro degli Scozzesi. Non voleva egli tuttavia far le viste di sospettar della Francia; e perciò gli ordini dati da lui portavano unicamente di allestire in tal caso il navilio per dare addosso e distruggere i ribelli di Scozia che avessero fatti apprestamenti guerrieri sulle spiagge piccarde (1).

Entrato quindi, in luglio, nel reame di Scozia con poderose forze, nel mentre stesso che il suo navilio occupava il golfo o *Frith* di Forth, inoltrossi, devastando la contrada, fino a Perth, la quale cinse di assedio. Il conte di Namur, che gli conducea rinforzi, cadde in un'imboscata tesagli dagli Scozzesi, e fu fatto prigione; ma come vantavasi di essere amicissimo del re di Francia, Randolf, capitano degli Scozzesi, rimiselo per cortesia in libertà, e accompagnollo pure in persona fino a poca distanza dagli accampamenti degl' Inglesi, ove fu preso egli stesso (2). La fortuna facea viso arcigno agli Scozzesi; tutti i reggenti che si sottentravano nel comando dei partigiani di Davide Bruce, venivano od uccisi in battaglia, o fatti prigioni; Perth si arrese ad Odoardo; i conti di Athol e di Moray si eran sottomessi al Baillol; al quale il rimanente degli Scozzesi, che si teneano trincerati nelle paludi e ne' monti, si sarebbono essi pure soggettati, ov' egli avesse mantenuto l'onore della nazione. Ma di lui, vassallo del re d'Inghilterra, non volendo saperne, e ricevendo ogni giorno l'annunzio del prossimo arrivo delle poderose forze che destinava Filippo VI in loro soccorso, resistevano imperterriti malgrado que' gravi infor-

(1) Lettera di lui, data da Newcastle, il 28 di giugno, *apud Rymer, Op. cit.*, T. IV, p. 681.

(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 98. - *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. IX, p. 274. - *Thomae Walsinghamii*, p. 134. - Gio. Villani, lib. XI, c. 38, p. 776.

tunii. Tant'erano grandi le loro speranze e i timori degli avversari in risguardo a' soccorsi di Filippo, che Odoardo stesso mandò, il 2 di agosto, ordine a' suoi baroni di tenersi pronti a rispinger le schiere che diceansi allestite dallo straniero per irrompere in Inghilterra (1).

Filippo VI disponeasi di fatto a far guerra; e già aveva scritto a papa Benedetto XII questa sua intenzione, allegando che i propri trattati con gli Scozzesi imponeangli l'obbligo di soccorrerli. Rispondevagli il pontefice, sul finire di luglio, che in quanto a sè non era in grado di conoscere quali o quanto ampi si fossero gli obblighi contratti dalla Francia, ma sarebbegli sempre grave cagion di dolore il vedere Filippo entrar in guerra con un principe cristiano, mentre l'armi sue erano obbligate per voto solenne al servigio di Dio e della crociata; che la gelosia dei principi stranieri e i mali e turbolenti umori già chiaritisi fra' di lui propri sudditi, renderebbono forse la guerra divisata più lunga e pericolosa di quel che si credesse; mentre, all'opposto, ov'egli volesse frapporsi qual mediatore fra i due regnanti d'Inghilterra e di Scozia, l'autorità sua gioverebbe meglio che ogni altra a rappattumarli, ed egli ne trarrebbe pure maggior vantaggio che ogni altro (2).

Scrivea Benedetto XII in pari tempo ai re d'Inghilterra e di Scozia esortandoli alla pace; e Filippo, arrendutosi dal canto suo ai consigli del pontefice, mandava, in settembre, ambasciadori ad Edimburgo, che promovessero in nome suo un accordo (3). I quali passi procurarono agli Scozzesi un breve respiro, essendosi fermata

(1) *Rymer, Op. cit.*, T. IV, p. 658, 659.
(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, T. XVI, A. 1335, § 37.
(3) *Rymer, Op. cit.*, T. IV, p. 667.

fra essi e gl'Inglesi una tregua per fino al 25 gennaio del seguente anno (1).

Nel mentre stesso che Benedetto XII dava a Filippo consigli di pace, questi poneva ogni cura per impedire al pontefice di render la pace alla Chiesa e all'Impero. Appena avuta notizia dell'incoronazione del papa, Filippo avea tosto mandato ad Avignone ambasciadori, chiedendo a Benedetto che fosse protratta per altri dieci anni la facoltà concedutagli dal defunto pontefice di levare le decime sulle chiese di Francia; gli si rimettesse l'immenso tesoro di Giovanni XXII, siccome quello ch'era stato raggranellato appunto per la guerra sacra; venisse restaurato l'antico reame d'Arles a pro del suo primogenito; ed egli stesso fosse creato vicario del papa in Italia. Tutto avea ricusato il pontefice, tranne il tesoro del predecessore, il quale promettea rimettere a Filippo nell'atto medesimo che partisse per la crociata; divisando probabilmente che questa partenza non sarebbe avvenuta giammai (2).

Ma per durarla in quel rifiuto, e per ardirsi a scuotere il giogo imposto da' re di Francia ai suoi predecessori, Benedetto vedeasi costretto a procurarsi il sostegno d'un altro potentato, che fosse in grado di farsi riverire: e però fece egli primo i passi opportuni per procurare la riconciliazione di Lodovico il Bavaro con la Chiesa. Questo imperatore, che era pienamente ortodosso e bramosissimo di viversi in pace con la Santa Sede, aveva invanamente mandate a Giovanni XXII quattro successive ambasciate per offerirgli pace e sommessione: le sue proffer-

(1) *Rymer, Op. cit.*, T. IV, p. 676, 681. - *Thomae Walsinghamii*, p. 134.

(2) *Olenschlager, Geschichte der Romischen Kayserthum*, (Storia del Romano Imperio), c. 110, p. 255.

le erano sempre state respinte, ed egli perseguitato senza posa con processi e scomunicazioni, che aveangli fatto pullulare attorno ribellioni e guerre domestiche. Alle prime parole rivoltegli da Benedetto ei corrispose mandando ad Avignone una quinta solenne ambasciata, che fece colà il suo solenne ingresso a dì 28 aprile 1335 (1). Per guadagnarsi un fautore in corte del pontefice, il Bavaro avea dato incarico a' suoi ambasciadori d'offrire ad Umberto, dalfino del Viennese, il titolo di re di Vienna, purch'esso volesse sposare la causa della Baviera. Alla quale proposta Umberto rispose che non accetterebbe il profferito titolo se non dopo la riconciliazione di Lodovico con la Chiesa (2). Dichiaravansi pronti gli ambasciadori a comperare questa riconciliazione con le più ampie concessioni; ed anzi eransi già suggettati a tutti i patti chiesti da Benedetto XII, per quanto fossero onerosi, o per meglio dir, vergognosi. Laonde le cose pareano condotte a buon porto; il papa avea dato loro udienza, il 5 di ottobre, ed accoltili assai benignamente; e si tenea che la cerimonia della riconciliazione solenne dovesse aver luogo entro il giorno seguente. Ma Filippo VI e Ruberto re di Napoli erano al tutto determinati di opporsi alla riammissione del Bavaro nel grembo della Chiesa. E come ebbero veduto andar vuote di effetto le rimostranze e i rimproveri fatti al pontefice contro l'intendimento suo di amicarsi un eretico, Filippo fece staggire, in tutta Francia, i beni e redditi de' cardinali. Costernati questi pel timor della perdita di quanto avean più a caro, fecero risuonare di loro querele la corte pontificia; e sì alto gridarono che Benedetto XII, non potè resistere egli

(1) *Olenschlager, Op. cit.*, c. 111, p. 254.
(2) Valbonnas, Istoria del Dalfinato, p. 306, 307.

solo a tutti i suoi prelati che gli ponean colpa della loro rovina. Trovossi costretto pertanto ad accommiatare senza conclusione veruna gli ambasciadori imperiali (1).

Malgrado però questa poco volontaria condescendenza del pontefice, Filippo avea potuto addarsi che Benedetto XII a male grado portava il giogo della Francia, ed anzi covava il pensiero di ridursi in Italia per ricovrare colà l'independenza di condizione di cui godevano un tempo i suoi predecessori, e tener quindi più giusta la lance fra i principi cristiani. Per la qual cosa, avvisando che tornasse opportuno d'abboccarsi con esso, onde confermarsi nel favore di lui, manifestò il re essere sua intenzione di recarsi, nella primavera dell'anno 1336, in divoto pellegrinaggio ad Avignone; pretessendo per motivo di ciò la guarigione del figliuolo Giovanni duca di Normandia, ch'egli riguardava come scampato per miracolo da una mortale infermità, o da un sortilegio fors'anco di Ruberto d'Artese (2). Fermato il quale pensiero, diedesi a far gli apparecchi del viaggio; e come avvisava che il pellegrinaggio d'un re dovesse eseguirsi con regale pompa, così, lungo il cammino ch'egli dovea seguire, furono raccolte amplissime provvigioni: i re di Boemia e di Navarra, e duchi e conti in gran numero, obbligaronsi a fargli corteo. Sembra ch'ei si partisse da Parigi prima che fosse a termine l'anno 1335, per aver maggior tempo a visitar le province: sostette dì fatti a Limoggia, a Caorsi, a Tolosa, a Mompellieri, e solo a'3 di marzo pervenne ad Avignone (3); ov'erano venuti ad

1336

(1) *Albertus Argentinensis*, p. 126. - *Olenschlager*, *Op. cit.*, c. 112, p. 258. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1335, §§ 5-7.

(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 98.

(3) Froissart, T. I, c. 60, p. 167. - Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 44, p. 219, e nota 120.

incontrarlo don Pedro IV re d'Aragona, per sopranome *il Cerimonioso*, recentemente successo nel regno al padre Alfonso IV, morto il dì 24 gennaio precedente; e il regolo don Sancio I, monarca di Majorica e signore di Mompellieri, esso pure della casa d'Aragona e cugino di don Pedro, ma in guerra con lui, e non reggentesi in istato se non se per la protezione della corte francese (1).

La vaghezza di pompe e la divozione avean però parte, insieme con la politica, nel divisamento del pellegrinaggio di Filippo. Quand'egli si recò dal pontefice, ebbevi, al dir di Froissard, grandi feste e grandi solennità ai loro accostamenti ed abboccamenti: per altra parte, Benedetto XII fece, in presenza di tutti i monarchi e signori, una predica sulla passione, la quale cotanto commosse i loro animi, che Filippo s'indusse a prendere di bel nuovo la croce dalle mani del papa, e i re di Boemia, di Navarra e d'Aragona, e la folla astante de' duchi, conti e cavalieri ne seguiron l'esempio (2). Dopo il qual fatto, Filippo mandò incontanente in tutti i suoi porti del Mediterraneo gli ordini opportuni per l'allestimento del navilio e de' viveri per sessantamila uomini, e scrisse ai monarchi d'Ungaria, di Napoli e di Cipri, ed a' Veneziani che non tarderebbe gran fatto a porsi in cammino con le schiere crociate (3).

Ma la riunione dei principi cristiani a danno degl'infedeli non era lo scopo pel quale Filippo aveva intrapreso il suo pellegrinaggio; che anzi, ben si può dire che il principale suo fine fosse quello di dividerli. Lodovico di Baviera, per non aver voluto concedere al figliuolo

(1) *Mariana, Rer. Hisp. Hist.*, lib. XVI, c. 4, p 672.
(2) Froissart, c. 60, p. 168.
(3) *Idem*, c. 61, p. 171.

secondogenito del re di Boemia il retaggio della Carinzia e del Tirolo, rivendicato dalla moglie del principe lucimburghese, era entrato in guerra con la casa di Lucimburgo. Tratti dalla sua tutti i principi dell'Impero, aveva egli assalito il figliuol primogenito del re boemo, Carlo margravio di Brandeburgo, ed ottenuto la meglio contro di esso in più scontri. Allegravasi Benedetto XII di queste prosperità del Bavaro, però che ponea nell'imperadore ogni speranza di ricuperare alla Santa Sede la pristina independenza; e in questo pensiero avea mandato presso di lui il vescovo di Magalona, per esaminarne la fede ed i costumi, onde trarne motivo di giustificare la sua ribenedizione (1). Ad impedire appunto questa riconciliazione furono vôlte principalmente le cure di Filippo, durante la sua dimora in Avignone. Dagli ultimi pontefici erano stati aggregati al sacro collegio moltissimi prelati francesi, le entrate de' quali procedevano dai beni delle chiese di Francia. Davansi essi a divedere molto assidui in far la corte a Filippo nella di lui residenza di Villanuova, città che sorge dirimpetto ad Avignone, ma nel compreso del reame di Francia: onde potè Filippo manifestar loro egli stesso che cosa e' dovessero fare per godersi in pace le proprie entrate. Vedendosi Benedetto XII, a conseguenza di ciò, privato del concorso del suo collegio nella divisata ribenedizione, fu ridotto a scrivere al Bavaro, il 14 di maggio, qualmente non gli era dato di riconciliarlo alla Chiesa per essergli giunto avviso qualmente contro le fatte promesse, egli Lodovico avea stretta lega coi nemici del re di Francia (2). Ottenuto che

(1) *Olenschlager, Op. cit.*, c. 115, p. 264. - *Albertus Argentinensis*, p. 126, 127.

(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1336, § 29.

ebbe in tal guisa l'intento, Filippo si partì da Avignone, giunse a Parigi il 22 di maggio.

Mal si comprende invero come mai un pontefice potesse accusare un imperatore di eresia perciò che avesse fatta lega coi nemici della Francia; ma egli è da notare che questo stesso rimprovero non aveva alcun fondamento, sendochè la Francia godea piena pace, o per meglio dire non venìa turbata che da una guerra privata nelle parti della Franca-Contea tra il duca di Borgogna e il conte di Scialon, pretendenti amendue alla signoria di Salins (1); guerricciuola in cui il Bavaro non avea presa parte alcuna. Chè se il papa intendea rinfacciare a Lodovico là guerra intrapresa da lui contro i figli del re di Boemia, egli era troppo chiaro che in questa contesa trattavasi dell'Alemagna bensì, ma non della Francia. Benchè in quest'ultima guerra fossero le cose del Bavaro procedute prosperamente, e con lui consentissero tutti i principi dell'Impero; pure il re Giovanni di Boemia, accorso da Avignone in soccorso del figlio, seppe redintegrarne la fortuna. Accorto e risoluto ad un tempo, egli venne a capo di discioglier la lega avversaria; e ceduta la Carinzia alla casa d'Austria, a tale patto fece fermare in Ens, il 2 di ottobre, un trattato pel quale i re d'Ungheria e di Boemia, i duchi austriaci, il marchese di Moravia e il conte del Tirolo si promettevano scambievole difesa (2).

Reduce a Parigi, Filippo riprese i suoi negoziati con l'Inghilterra. Le scontentezze reciproche fra di lui e Odoardo d' Inghilterra andavano sempre crescendo. Filippo assumea con calore la difesa di Davide Bruce re

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 99. - Storia del Dalfinato, T. I, p. 308.
(2) *Olenschlager, Op. cit.*, c. 114, p. 264.

di Scozia, cui avea dato ricetto nella propria corte. Non essendogli riuscito però di ottenere a favore de' partigiani di esso, che la tregua stabilita, stata rinnovellata più volte di mese in mese nel corso dell'inverno, venisse prorogata dagl'Inglesi oltre il mezzo di aprile (1), gli Scozzesi non avean potuto seminare i lor campi, e trovavansi in preda ad un'orribile fame. Ma la disperazione accrebbe in loro a più doppi le forze e l'ardire: avventaronsi a Kilblane contro Comyne, luogotenente del Baillol, e ne sconfissero l'esercito, con l'uccisione de' più prodi suoi capitani; ed irrompendo poscia nella vicina Inghilterra, colà rapirono le vettovaglie negate loro dalla propria contrada (2). Erano pure insorte in quel torno di certe contese fra il re d'Inghilterra e quel di Navarra per una badìa ne' Pirenei, sopra la quale vantavano entrambi diritto; e ciò non senza dar luogo a spargimento di sangue (3). Da ogni parte in somma gli scambievoli odii sfogavano in atti d'aggressione or più, or meno patente; e i due principi rivali, pur proseguendo le pratiche per gli accordi, in vece di appaciarsi, viepiù s'inviperivan fra loro.

Parecchi feudi erano stati nel corso dell'ultima guerra aquitanica staggiti da Carlo IV in quella contrada. In occasione che Odoardo III prestò l'omaggio a Filippo, fu pattovito di far procedere per via di speciali commessari all'esame de' reciproci diritti sopra questi feudi, a fine che quelli che venissero senz' altro riconosciuti spettanti ad Odoardo come duca d'Aquitania, fossero a lui renduti; e per quelli all'incontro in risguardo a' quali tornasse

(1) *Rymer, Acta publ.*, T. IV, p. 684, 685.
(2) *Buchanani Rer. Scotic. Historia*, lib. IX, p. 275.
(3) *Cont. Chron. Nangii*, p. 99.

dubbia la cosa, si ricorresse al parlamento di Parigi, che per decidere la controversia dovrebbe a' consueti suoi membri aggiugnere sei Pari. Con tutto ciò, il siniscalco di Filippo nell'Agenese, avendo que' patti in non cale, negava di seguire questa legittima via, e discacciò a forza da certe terre in contesa il vassallo di Odoardo III, Emmerico di Durfort. Questo fu un nuovo motivo di gravissime lagnanze, che Odoardo fece il dì 11 aprile a Filippo (1). Non per questo desiderava egli di venire a rottura; chè anzi dava di bel nuovo, il 6 di luglio, piena facoltà a'suoi ambasciadori di terminare ogni controversia, di trattar eziandio con Davide Bruce, e di appianare ogni ostacolo che si potesse frapporre alla partenza d' entrambi i monarchi per a Terra Santa (2). Questa speranza non istette guari a dileguarsi; onde, ai 24 di agosto, significando a'suoi prelati e baroni come non gli venisse fatto di aver giustizia da Filippo, convocolli pel 23 di settembre in Nottingham, a ciò venissero a dargli consiglio in parlamento intorno a quello che fosse da operare in quelle difficili circostanze (3). Poco da poi, giuntôgli avviso che Filippo stava facendo grandi apparecchi d'armè in sulle spiagge di Normandia, e che le navi della repubblica di Genova, noleggiate dal re di Francia sotto colore di far tragittare le genti crociate a Terra Santa, erano destinate ad assalire l' Inghilterra, o soccorrer la Scozia (4); mandò, il 6 di novembre, ordini precisi a tutti i balli de' suoi porti di mare, di raunar pel 7 dicembre, in Portsmouth, tutte le navi che avrebbero in pronto per resistere alla irruzione minacciata

(1) *Rymer, Acta publ.*, T. IV, p. 696.
(2) *Idem, ibidem*, p. 704.
(3) *Idem, ibid.*, p. 705.
(4) *Idem, ibid.*, p. 708, 709.

dai nemici, e porre termine alle piraterie già da essi commesse a danno de'suoi sudditi (1).

Trattenuto da riverenza del suo sovrano, non facea peranco Odoardo III in queste sue lettere ed ordini menzione del re di Francia. E questi pure sembrava dal canto suo schermirsi dal comparire egli stesso, e volgér la mira a ciò che le ostilità avesser principio, non dai Francesi, ma dai Fiamminghi. Aveano questi ultimi serbato il carattere d'un popolo independente, ancorchè Filippo comandasse a bacchetta al lor conte, non meno che avrebbe fatto ad un suo ufficiale. Non potendo questo conte sopportare la libera alterezza de'suoi ricchi e potenti borghesi d'Ipri, di Gante e di Bruggia, invece di rimanersi, come i suoi maggiori, a stanza nella contea, stava quasi sempre a Parigi; e comechè il traffico de'suoi sudditi fosse la più copiosa sorgente delle sue entrate, egli ne avrebbe pure veduta di buon grado la rovina, come un avviamento alla loro sottomessione. L'industria maggior de'Fiamminghi era di que'tempi l'arte della lana; i cultori della quale, folloni, tesserandoli ed altri operai, sottoposti a'lor capi, e usati ad osservare una tal qual disciplina, erano sempre stati dei primi a pigliar l'armi in tutte le sommosse cui il popolo erasi levato per difendere i suoi diritti contro gl'imprendimenti del conte. Con le lane inglesi erán fatti poi unicamente i pannilani di Fiandra; di modo che la prosperità della contrada dependeva pressochè al tutto dalla conservazione della pace con l'Inghilterra (2). Ora, senza riguardo veruno pei vantaggi de'sudditi, Luigi I di Fiandra, fece in un dato giorno sostenere tutti gl'In-

(1) *Rymer, Acta Pub.*, T. IV, p. 716.

(2) Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 156, f. 262. - *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XII, f. 136.

glesi ch'erano in Fiandra. Odoardo, per rappresaglia, mandò fuori, il 5 di ottobre, l'ordine di sostener parimenti tutti i Fiamminghi ch'erano in Inghilterra; ma scrisse inoltre, il 10 di ottobre, al conte Luigi ed a'borgomastri de' tre grandi Comuni, lagnandosi di quella inopinata violenza (1). Luigi, che con quel passo avea posto la mira al doppio scopo di compiacere al suo re e di umiliare i troppo ricchi suoi sudditi, non diede retta a quelle lagnanze. Ma le città fiamminghe erano governate da maestrati, eletti dai cittadini, animati dal loro medesimo spirito, fedeli alla loro causa, i quali, senza mira di privata ambizione, e senza speranza di gloria, mossi unicamente dal sentimento del proprio dovere, e dall'amore della patria, la cui esistenza riputavano strettamente collegata colla floridezza del traffico ed il mantenimento della libertà, non s'arretravan giammai da farsi incontro ai più urgenti pericoli per la difesa dei loro giusti diritti. Ben videro que' generosi cittadini le calamità ond'era minacciata la patria, e non differirono ad intavolare le pratiche necessarie per francare ai loro antichi privilegi il sostegno dell'Inghilterra.

Per isviare il flagello di una guerra che parea sul punto di prorompere, Odoardo III avea fatto ricorso agli uffici del pontefice; il quale scrisse, il 22 di novembre, a Filippo, sollecitandolo ad accettare lui stesso per mediatore di quella contesa (2). Sembra che, commosso egli pure dal pensiero dei rischi tremendi cui era sul punto di esporsi, Filippo stesse alcun tempo dubbioso se meglio non dovesse tornargli abbandonar gli Scozzesi, suoi alleati; al quale patto prometteagli Odoardo di cedere a

(1) *Rymer, Acta publica*, T. IV, p. 711-715.
(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1336, § 42.

lui il vantaggio in tutte l'altre contese in cui trovavasi esso stesso implicato. Egli è certo almeno che dietro queste basi, furono stesi i preliminari dell'accordo, e sottoscritti da Filippo medesimo; ma sia che questi si sentisse còlto da vergogna e rimorsi in pensando all'abbandonamento degl' infelici suoi alleati, o sia che l'ambizione la vincesse di nuovo nel cuor suo, fatto è che nel giorno stesso della sottoscrizione dei preliminari, mandò a chiamare di nuovo gli ambasciadori inglesi, per dire che, sebbene non si fosse parlato degli Scozzesi, egli intendea tuttavia che dovessero aver parte nell'accordo: e contro di questo ricredersi avendo gli ambasciatori altamente protestato, furono rotte le pratiche (1).

Stava così per cominciare la guerra tremenda che dovea straziare la Francia e l'Inglilterra per più d'un secolo. I due regnanti, malgrado i riguardi che tuttora scambievolmente si usavano, parean risoluti di venire alle mani. Ogni cura, ogni sforzo del pontefice per rappacificarli, gli avvertimenti ch'ei dava loro intorno a'pericoli cui esponeano la loro corona, i rimproveri ch'ei facea loro del turpe abbandono della sacra spedizione per cui eransi votati, rimaneano privi di effetto. Odoardo, benchè si pretendesse ad ogni modo l'offeso, tanto per l'invasione dell'Agenese, ch'egli rivendicava qual parte della ducea di Ghienna, quanto per la propria esclusione dal trono di Francia, cui presumeva aver poziore diritto per via della madre Isabella, era cionnondimeno quello dei due che più si mostrasse disposto a procedere ne'modi pacifici ed amichevoli. Imperocchè, lo sgomentava da un lato il sapere come di gran lunga fossero inferiori le proprie forze a quelle di Filippo, e dall'altro la memoria di tutte

(1) *Raynaldi, Ann. cit., anno* 1336, § 43.

le guerre che i suoi predecessori, da'tempi di Enrico II in poi, aveano sostenute contra la Francia.

Filippo, all'incontro, parea sospinto a cominciare quella tenzone, che riuscivagli poi così disastrosa, dall'odio suo contro Ruberto d'Artese, il quale vedeva, a proprio marcio dispetto, bene accolto alla corte di Odoardo, non che da quella vaghezza di cavalleria e di gloria guerriera, che tanto pungeva la sua propria corte. Non contento di aver discacciato di Francia il cognato Ruberto, e imprigionatone la consorte, sua propria sorella, ed i figliuoli, suoi propri nipoti, egli avrebbe voluto che all'atterrato nemico non rimanesse pure un canto per riposarvi il suo capo: mosso a tal rabbia o dalle trafitture della propria superbia, che si sentisse offesa dalla resistenza di un vassallo e dall'arroganza dei discorsi di esso, che dicevano essersi millantato d'avergli data la corona; o dal timore delle arti magiche, alle quali affermavano essersi Ruberto contro di lui appigliato. Dopo la rottura delle intavolate pratiche, presero i due re a carteggiare fra di loro più acerbamente: nel tempo stesso Filippo scrisse (26 di dicembre) al siniscalco di Guascogna e vicario di Odoardo in Bordò, essere il suo signore tenuto, *per fede e lealtà*, e nella qualità sua di pari di Francia, a consegnargli Ruberto, *suo mortal nemico e farlo condurre in tal parte del reame così sicura ch' ei potesse mandar la sua gente a riceverlo e menarselo via* (1). E a questa intima non avendo risposto 1337 Odoardo, Filippo fece pubblicare, il 7 di marzo del 1337, un divieto *a qualsifosse uomo ligio e franco, di qualunque stato e condizione, dimorante nel reame o fuori, di dare al detto Ruberto consiglio, conforto, aita, soccorso, in qual-*

(1) Coment. di Lancelot, ne' Ragguagli dell' Accademia delle Iscrizioni, T. X, p. 640.

sifosse modo, e di soffrire ch' egli rimanesse nelle sue terre. Ben comprese Odoardo esser fatto contro di sè quel divieto; ma come non avea dato ricetto a Ruberto in un feudo dipendente dalla corona di Francia, così, invece di rispondere a Filippo con un altro atto in cui si chiarisse l'infamia dell'azione che da lui si chiedeva, per lettere del 23 aprile 1337 mandò ordine che i varii suoi palazzi reali fossero tutti aperti a Ruberto per ch'egli potesse entrarvi e starvi ad arbitrio (1).

Era intanto venuto il tempo che non osservavano più omai i due re veruno scambievol riguardo. Filippo VI aveva assoldato, per valersene contro gl'Inglesi, un gran numero di fanti leggieri e di galee genovesi; e a fine di togliere a'nemici ogni speranza di suscitargli contro delle turbolenze nella Franca Contea, riconciliato aveva il duca di Borgogna col conte di Scialon (2). Come però il fasto e la spensieratezza lo riduceano sempre alle strette; così, prima ancora di dare principio alle ostilità, era stato costretto, per aver danaro, a far catturare, il 10 di aprile, tutti i mercatanti italiani che trafficavano nel suo reame, obbligandoli a pagare ciascuno una taglia ad arbitrio per tornar liberi; e a dar mano, in pari tempo all'alterazione delle monete, che pure nei primi anni del suo regno erano state da lui, con sì violenti modi, riposte sull'antico piede (3). Assoldato in appresso Gastone II, conte di Foix, mandò ordine a'suoi siniscalchi di Linguadoca di mettersi a capo della nobiltà e delle milizie della provincia, ed entrare a staggire, prima della metà di maggio, in nome del sovrano signore, la ducea di Guascogna (4).

(1) *Rymer, Acta publ.*, T. IV, p. 747.
(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 100.
(3) Gio. Villani, lib. XI, c. 71, p. 108.
(4) Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 47 e 48, p. 221.

Considerava Filippo altresì, che prima di cominciare la guerra, era d'uopo confermare in sua fede la Brettagna; rannodò pertanto col duca Giovanni III le pratiche tre anni prima intavolate. Non s'ardiva più il duca ad affrontare la scontentezza de'sudditi, ripigliando il trattato relativo alla cessione della sua ducea alla corona di Francia; ma dava ascolto di buon grado alle proposte di Filippo, che tendevano a guarentire la successione alla nipote Giovanna di Pentievra, detta la Zoppa, escludendone l'odiato fratello consanguineo, Giovanni di Monforte, e a far sì che Giovanna venisse addetta inviolabilmente alla corte di Francia.

Era mestieri per tale uopo maritare Giovanna con un qualche principe del sangue regale di Francia, sulla cui fedeltà non fossevi motivo di dubitare. Filippo VI propose a prima giunta il figlio del re di Navarra, che chiamavasi Carlo, il quale si rendette famoso in appresso col nome di Carlo il Malvagio, ed era, per fermo, a motivo delle pretendenze ch'egli stesso avea sopra il trono di Francia, il più pericoloso consorte che si potesse dare a Giovanna la Zoppa. Ma perchè questa era di già in età di diciott'anni, e Carlo di Navarra avea compiuto appena li cinque, il duca di Brettagna rigettò la proposta. Filippo VI, la cui sorella maggiore era stata consorte del duca Giovanni III, propose di poi il figliuolo cadetto della sorella terzonata, sposatasi al conte di Blois: e questo giovinetto, chiamato Carlo di Blois, già allora in età di diciasette anni, fu accettato per genero dal duca. Per quanto apparisce, le nozze di Carlo di Blois con la contessa di Pontievra furono celebrate immantinenti, e Carlo venne da quel punto trattato come erede presuntivo della ducea di Brettagna; ma l'istromento nuziale non fu conservato, e quando Giovanni di Monforte fecesi

in appresso a chiedere il retaggio del fratello, affermò non esservi trattato con cui si disponesse intorno alla successione della ducea (1).

Odoardo non pensava omai egli pure ad altro che ad apparecchiarsi alla guerra. Gli abitatori di Baiona essendosi lagnati con lui che i Francesi avessero loro predate alcune navi, egli, a'30 di marzo, mandò loro dicendo in risposta che non farebbe pace nè tregua col re di Francia, senza che fosse provveduto al loro risarcimento, e gli eccitò insieme ad armare in guerra quante navi potessero (2). Il vescovo di Lincoln era stato da lui mandato ambasciadore al conte di Hainault, suo suocero, per chiederne aita e consiglio (3). Promettevagliene il conte, consigliandolo insieme a mandare in cerca di aiuti ne'Paesi Bassi e nella Bassa Germania. Mandò quindi Odoardo lo stesso vescovo di Lincoln coi conti di Salisbury e di Huntingdon a visitare i signori delle dette contrade, per istringerli tutti in una lega contro la Francia (4). Numerosa e splendida era la scorta di questi inviati: e la più parte dei giovani cavalieri ed aspiranti d'arme del corteggio portavano un occhio coperto di drappo vermiglio, per effetto di un voto che avean fatto alle dame d'Inghilterra, di non guardare che con un occhio solo infino a tanto che non avessero fatta in Francia una qualche prodezza (5). Giunti, alla metà di maggio, in Valenziana, cominciarono essi colà a negoziare coi signori del vicinato; e questi mostraronsi

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. IX, c. 108 e 109. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. IV, p. 74,

(2) *Rymer, Acta publica,* T. IV, p. 742.

(3) Froissart, c. 62, p. 173.

(4) *Rymer, op. cit.,* T. IV, p. 744 e 745. Le loro plenipotenze sono in data del 15 di aprile.

(5) Froissart, c. 53, p. 180.

assai volonterosi di condursi al soldo dell'Inghilterra (1). Prometteva il vescovo di Lincoln quindici fiorini di Firenze al mese per ciascun cavaliero, od *armatura di ferro* (come diceasi allora), che i signori della Bassa Alemagna ponessero agli stipendi dell'Inghilterra; e nel brevissimo tratto trascorso dal 24 maggio al 1.° di giugno, gli venne fatto di stringere in un accordo i duchi di Brabante e di Gheldria, i conti di Hainault e di Zelanda, il marchese di Giulieri, l'arcivescovo di Colonia e il sire di Fauquemont, che tutti promisero di mandare al re di Francia la sfida, ed irrompere in quel reame con poderose forze (2).

Riuscito che fu prosperamente il negoziato coi signori dei Paesi Bassi e della Bassa Alemagna, veniva ad importar grandemente ad Odoardo di avere libere e sicure le comunicazioni con questi nuovi alleati. La Fiandra parea fatta apposta per questo. Egli non potea lusingarsi veramente di trarre dalla sua il conte Luigi; principe affatto devoto alla Francia, vago di nessun' altra onoranza che del favor di Filippo, e il quale, non potendo sopportarsi in pace la libertà e le ricchezze de' suoi borghesi fiamminghi, e loro anteponendo i suoi poveri ed umili vassalli del Nivernese, che non si erano opposti mai a'suoi voleri, stavasene per lo più a Parigi, contento di farvi bella comparsa nelle feste di corte, la mercè dell'entrate di coloro medesimi che tanto dispregiava. Ma i Fiamminghi, poco curanti del suo disprezzo, ponean mente soltanto al pericolo che correrebbono i loro privilegi a motivo dell'odio del conte, ove a questi venisse fatto di trarli in una guerra contro gl' Inglesi, che mandasse in

(1) *Rymer, op. cit.*, T. IV, p. 754.

(2) Froissart, c. 64, p. 181.-*Rymer, op. cit.*, T. IV, p. 755-783.

rovina il loro traffico e l'arte della lana. Fra i più accesi difensori delle pubbliche libertà eravi un cittadino di Gante, uomo dotato di rarissimo ingegno, e particolarmente di una grandissima gagliardia di carattere; per cui era venuto a capo di dar ordine e consistenza in Gante alla fazion popolare, prenderne egli stesso il governo, ed acquistar per tal modo un gran predominio nelle altre due città di Bruggia ed Ipri. Chiamavasi Giacchemart o Giacopo d'Arteveld; era padrone di una gran fabbrica di idromele, e le sue ricchezze, come pure il gran numero degli operai a' quali dava pane e lavoro, poneanlo in grado di farsi ubbidire e temere. Froissart, che non istimava nè riveriva altro che la nobiltà de' natali, e non sapeva comprendere nè l' entusiasmo della libertà, nè il predominio dell' ingegno e della facondia sopra del popolo, ne accerta che Giacopo d'Arteveld andava sempre scortato da una sessantina di valletti, pronti ad eseguire i suoi cenni, e che il timore da lui incusso era il solo fondamento della sua possanza. Questa possanza era, all'incontro, maggiore e meglio fondata di quella che avesse mai ottenuta verun conte di Fiandra; però che il popolo, mosso da entusiasmo a riverenza ed amore di quegli che riguardava come suo liberatore, era disposto mai sempre ad eseguirne i suggerimenti. Non vedendosi che il conte fosse disposto a venire agli accordi con l' Inghilterra, Arteveld aveva raunato a consiglio i borghesi di Gante per deliberare con essi intorno al modo di sottrarre all'eccidio le loro officine. Gli ufficiali del conte, onde liberarsi dall'apprensione in cui gli tenea costui, fermarono, la notte seguente, di farlo uccidere; ma il tentativo andò a vuoto, e ne nacque un sì fiero tumulto nella città, che tutti quegli ufficiali ebbero per lo meglio di andarsene, la notte del 29 dicembre, da Gante. Tennero lor dietro

bentosto tutti coloro che si erano segnalati pel talento e il proceder servile, gli agenti del fisco, quei tutti in somma che si facean ricchi a danno dei loro concittadini: e sgombrando gli uni dopo gli altri la città, si ritrassero a Sant' Omero. Arteveld fecene allora staggire gli averi; ma dividendone l'entrate, una metà soltanto diedene al fisco, e l'altra destinò al sostentamento delle famiglie dei fuorusciti. Assunse parimenti l'amministrazione dell'entrate di cui gli ufficiali del conte avevano abbandonata la riscossione, e stabilì nelle cose della finanza quell'ordine che gli parve migliore (1).

Non ebbe a disdegno il vescovo di Lincoln di venire a trattative con questo borghese, che alzava contro del suo signore il vessillo della ribellione, e venne a stabilirsi in Gante con parte del suo seguito, a posta per negoziare coll'Arteveld, mentre che gli altri suoi compagni recavansi ad Ipri e a Bruggia, per trarre alle parti loro i maestrati e i borghesi di quei due Comuni. Cionnonpertanto questi borghesi che aveano scosso di fatto il giogo del loro signore, e combattuti e scacciati i suoi ufficiali, sgomentavansi del divisamento di dichiarargli guerra ed entrare in lega coi nemici suoi e del reame. La memoria delle precedenti loro guerre riempiva i lor cuori di fierissimo sdegno contro i Francesi, che avean sempre veduti pronti a venire in soccorso de' loro oppressori; ma non potevano tuttavia scordarsi di far parte essi pure del reame di Francia, e si faceano gloria di che la loro contea fosse la prima contea-paria del regno. Per attutir questi scrupoli, Arteveld fece capire ad Odoardo, com'egli dovesse richiedere i Fiamminghi d'aita, non già

(1) Froissart, c. 65, p. 183. - *Meyeri Annal. Flandriae*, lib. XII, f. 137.

come re d'Inghilterra, ma sì come monarca di Francia. «Da poi che Odoardo (così disse agli ambasciadori d'Inghilterra questo ardito cittadino di Gante) pretende aver dritto al trono di Francia, parli egli da re di Francia; frappongasi con la regale autorità sua fra di noi e il nostro conte, per lo mantenimento dei nostri privilegi, e noi ubbidiremo volonterosi a'suoi comandamenti: però che non vogliamo, stringendoci in lega col re d'Inghilterra, farci rubelli al nostro signore, e felloni ad un tempo al sovrano principe». Mentre si trattavano queste pratiche, il conte di Fiandra, ch'erane stato avvertito, ebbe modo di trarre in Ruremonda, città tenuta da un presidio tutto suo fidato, un collega dell'Arteveld, cioè Zeiero, cavaliere di Coltrai, stanziato a Gante, nella casa del quale era stato ospitato il vescovo di Lincoln.

Fattoselo condurre, Luigi e il re Filippo, amendue di conserva, diedero ordine che gli fosse mozzata incontanente la testa. Credevano con questo colmare di terrore e invilire i sediziosi; ma un tale gagliardo procedimento, ossivvero una tale perfidia, come i Fiamminghi la chiamarono, mosse a sollevarsi all'incontro quelli che stavano ancor titubanti. L'alleanza con l'Inghilterra venne conchiusa. Il conte, ch'erasi innoltrato fino a Bruggia e avea piantato i suoi stendardi nella piazza del mercato, videsi venire addosso Arteveld a capo delle milizie di Gante, fra le quali segnalaronsi per animosità maggiore gli artefici delle lane. Ebbero luogo alcune scaramucce, dopo le quali, vedendo il conte che la città tutta stava per dichiararsi contro di lui, si ritrasse a Cadsand, di cui afforzò il presidio; e più tardi si ridusse a Parigi (1).

(1) Froissart, c. 66, p. 187. - Oudegherst, Cron. di Fiandra, c. 156, f. 263. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XII, p. 137.

Eravi in ogni parte indizio di guerra imminente, ma non ancora le parti contendenti avevano mescolate le armi. Il 12 di giugno Odoardo III trovavasi peranco a Berwick su la Tweed, donde spiccava gli ordini per raccogliere ed allestire in Portsmouth una flotta, con la quale dicea voler fare passaggio nella sua ducea d'Aquitania (1). Il 27 del mese stesso, egli scrisse alle città aquitane, rendendo lor grazie del zelo che avevano mostrato per lo suo servigio, e dei già fatti sagrifici; e soggiungendo adoperar egli bensì a tutto potere per serbare la pace col re di Francia, ma non essere per sottoscrivere alcun trattato senza che fosse provveduto alla sicurtà loro (2). Cionnonpertanto, in questo stesso giorno, scrisse altresì al genovese Niccolò Usumari (ch' egli aveva tratto al suo servizio in qualità di vice-ammiraglio, e che trovavasi allora dinanzi a Bordò) di raccogliere insieme tutto il navilio da guerra sparso ne' mari d' Aquitania, e venir con esso alla vôlta d' Inghilterra, costeggiando le marine di Francia, in guisa da riconoscere i porti di Normandia e di Piccardia, ove Filippo stava armando navi contro l'Inghilterra, e quelle assalire e distruggere; giacchè i Francesi, non paghi da operar da nemici sul mare, avevano sulle spiagge medesime dell'Inghilterra portato la strage e l'incendio (3). Intanto i suoi inviati andavano scorrendo le contrade poste lungo il confine della Francia ad oriente, dall'Olanda lungo il Reno, fino alla Svizzera ed alla Savoia, e fermando in ogni luogo trattati di sussidio con quei signori o regoli per metterli in arme contro la Francia (4). Come tutto parvegli in pronto, Odoardo man-

(1) *Rymer, Acta publ.*, T. IV, p. 767.
(2) *Idem, ibidem*, p. 768.
(3) *Idem, ibidem*, p. 769.
(4) *Idem, ibidem*, p. 775 e seg.

dò fuori, il dì 21 agosto, nella città di Rochester, il suo manifesto di guerra, in cui rammentando avere i Francesi assaltato di già i suoi dominii in Jersey, Guernesey e Guascogna, bandiva contro Filippo solennemente la guerra (1). Cinque giorni dopo, che fu il 26 di agosto, manifestò poi anche pubblicamente le sue pretendenze al trono di Francia; giacchè propose all'imperadore Lodovico il Bavaro un' alleanza contro Filippo, il quale additò, per la prima volta, con queste parole: *Filippo sedicente re di Francia* (2).

Pare che comprendesse Odoardo la risponsabilità immensa ch'egli incontrava inverso alla sua nazione, entrando in una guerra cotanto pericolosa: di fatti, il dì 28 agosto, mandò a'suoi prelati e luogotenenti in ogni contea d' Inghilterra lettere circolari da leggere al popolo adunato, in cui esponeansi i suoi gravami contro Filippo, i passi tentati per ottenere la pace, e le concessioni a cui si era dichiarato disposto per tale uopo (3). Filippo all'incontro, per superbia non volea render conto de'fatti suoi ad alcuno; nè fece la menoma cosa per illuminare il popolo intorno allo scopo della guerra che era in procinto di rompere, o per cattivarsi la pubblica opinione. Senza aver pubblicato verun bando di guerra, e senza perfino che i Francesi sapessero la cagione per cui doveano incontrare così fiere calamità, mandò fuori da una parte la flotta, di cui diede il comando al suo gran tesoriere Nicola Behuchet, da cui fu arsa Guernesey e danneggiata Portsmouth (4); e fece dall'altro canto assalir la

(1) *Rymer, op. cit.*, T. IV, p. 793.

(2) *Idem, ibidem*, p. 798.

(3) *Idem, ibidem*, p. 804.

(4) *Cont. Chron. Nangii*, p. 100. - *Thomae Walsinghamii*. p. 146.- *Henrici de Knyghton*, p. 2250.

Ghienna dal contestabile di Francia Radolfo di Brenna, con un esercito ch'erasi raccolto nel mese di luglio in Villanuova dell'Agenese (1).

Odoardo III, nell'atto di rompere ogni intavolata pratica d'accordo, appalesò pubblicamente quelle sue pretendenze che dovean recare a Filippo la più mortale offesa. Assunse, il dì 7 ottobre, in Westminster, il titolo di re di Francia; e fatta dichiarazione qualmente questo reame eraglisi devoluto legittimamente per dritto ereditario, nominò a suoi rappresentanti e vicarii generali in Francia il duca di Brabante, il marchese di Giulieri, e i conti di Hainault e di Northampton (2).

Avvisandosi che alla dichiarazione di guerra degl'Inglesi dovesse tener dietro una loro discesa sull'opposta spiaggia di Francia, il conte d'Alanson, fratello di Filippo, avea raccolto un esercito in Bologna a mare per opporvisi (3); ma Odoardo non si mostrava colà: bensì due de'suoi capitani, cioè il conte di Derby e il sire Gualtieri di Malnì, segnalatisi nelle guerre di Scozia, intrapresero, il 10 novembre, d'impadronirsi di Cadsand. Importava oltre ogni credere al conte di Fiandra di conservare quella città, situata tra l'isola di Walcheren e la Schiusa. E ne aveva affidata la custodia a Guido suo fratello, detto il bastardo di Fiandra, che la presidiava con cinquemila uomini di prode soldatesca. La piccola armata inglese apparve in vista di Cadsand a mezzodì, forte soltanto di cinquecento corazzieri e duemila arcieri (4). Guido di Fiandra, vedutala accostarsi, avea schierate le sue

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 52, p. 223.
(2) *Rymer, Acta publ.*, T. IV, p. 818 e segg.
(3) *Cont. Chron. Nangii*, p. 100.
(4) Froissart, c. 68, p. 194.

truppe sul lido: niuna sfida ebbe luogo nè da una parte nè dall'altra, niuna intima scambiossi fra que' guerrieri che per la prima volta scontravansi da nemici. Bensì gl'Inglesi, col vento in poppa, si fecero innanzi a vele gonfie, gettando il grido di guerra; e ad un punto gli arcieri, schierati sulle navi, trassero tutti le loro frecce, e i corazzieri si scagliaron sul lido. A quell'impetuoso assalto i Fiamminghi disordinaronsi; il bastardo di Fiandra fu fatto prigione; i suoi migliori capitani caddero uccisi, e gl'Inglesi, inseguendo i fuggiaschi per le vie e dentro le case, gremirono la città di più di quattromila cadaveri; saccheggiarono quindi ed arsero quel florido luogo, e dopo averlo distrutto dalle fondamenta, risalirono incontanente sopra il navilio, lasciando al continente questa prima e terribile caparra de' furori della guerra che incominciava (1).

(1) Froissart, c. 69 e 70, p. 195. - Gio. Villani, lib. XI, c. 71, p. 809. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 100. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. IX, p. 137.

CAPITOLO TERZO

Odoardo III ferma il proponimento di assaltare la Francia dal lato dei Paesi Bassi. — Suo abboccamento con l'imperadore Lodovico IV. — Lentezza e tiepidezza de' suoi alleati. — Suo ingresso nel Vermandese. — Gli eserciti si trovano attelati l'uno a fronte dell'altro, ma non vengono alle mani. — Disfatta della flotta francese alla Schiusa. — Assedio di Tornai; tregua di sei mesi. — 1338-1340.

Noi siamo ausati a riguardare i Francesi e gl'Inglesi come due popoli rivali, che la situazione medesima delle loro contrade renda naturalmente nemici, che il conflitto costante degli interessi abbia dovuto inviperire, e le rispettive istituzioni aizzare l'uno a danno dell'altro, e i cui scambievoli odii sieno antichi quanto la loro esistenza dal punto che la registran le istorie. Ma una prevenzione siffatta non è per nulla confermata dalla storia: l'eterna nemica della Francia, qual fu chiamata le tante volte l'Inghilterra, non nodriva, prima de'tempi ch'entriamo a discorrere, verun sentimento di nimistà contro la Francia. Lunghe guerre erano state per vero sostenute dai re d'Inghilterra delle case dei duchi di Normandia e dei conti d'Angiò, nel corso dei secoli dodicesimo e tredicesimo, contro i re di Francia; ma quelle liti vertivano tra principi tutti del pari francesi d'origine e di favella, per cose che toccavano puramente la Francia, o per meglio dire, per terre poste nel territorio di essa; e quei medesimi che combatteano allora sotto le inglesi bandiere erano per la più parte Normanni, Potevini o Guasconi. Tra

gl'Inglesi ed i Francesi non eranvi allora animosità nè rancori. I primi, trattati come popolo di conquista, oppressi dai loro signori, e bramosi soltanto di sterminare i propri tiranni, non estendevano gli odii oltre ai propri confini: i secondi poi niuna briga avevano avuta con quegl'isolani, e li conoscevano appena. Il re d'Inghilterra, la sua corte, e tutti i nobili inglesi non parlavano altro linguaggio che il francese, e si gloriavano di trarre dalla Francia l'origine. All'epoca stessa cui siamo pervenuti, il re d'Inghilterra era peranco un principe francese, non meno che tutti i suoi nobili; e il linguaggio di tutti i capi dell'esercito, non che quello delle leggi e del governo, era pur sempre l'idioma francese. E tutti quelli infine che ottenevano credito ed autorità sopra la nazione, erano animati da sentimenti di fraternità inverso alla nobiltà francese.

La guerra ch'ebbe incominciamento in quest'anno 1338 tra Filippo di Valois ed Odoardo III, ancorchè spesso interrotta per conseguenza di trattati, si protrasse pure di generazione in generazione con tanto accanimento e tanta ferocia, che non ve n'era, nè havenne forse esempio: e ad essa appunto devesi attribuire quell' odio profondo che gli adulatori dei due popoli hanno con tanta cura nodrito, che spesso trasseli entrambi a seguire una falsa e pericolosa politica, e che ha posti a repentaglio fino ai nostri dì gl'interessi dell'umanità e della politica. La memoria di spaventose calamità, di profonde umiliazioni e di oltraggiosi trionfi si mescolò da quel punto nel cuore di ogni Francese e di ogni Inglese con quella delle pugne dei loro maggiori; e gl'ingannatori delle nazioni hanno parimente da quel punto posto sopra un tale odio, ch'ei coltivavano come se fosse virtù, il fondamento del patriottismo d'entrambe.

Se tuttavia si prendono a disamina i motivi che nel quattordicesimo secolo spinsero all'armi le due nazioni, non vi si trova per nulla una sufficiente cagione di sì fieri rancori. Qualunque si fosse la causa prima della lite fra i due monarchi, o l'indole de' procedimenti per cui s'inviperirono essi scambievolmente, o lo scopo a cui mirava la loro politica, allorchè si ruppero guerra, certo egli è che si venne all'armi per decidere colla forza il diritto di successione al trono francese. Odoardo III dichiarossi re de' Francesi, assunsene il titolo e gli stemmi, e pretese aver diritto alla corona, non già come Inglese, ma come figliuolo d'una principessa francese. Avrebbe voluto ragione che in tale faccenda, la quale toccava la persona soltanto di Odoardo, gl'Inglesi per nulla s'infervorassero, ed i Francesi all'incontro si tenessero offesi delle pretendenze di lui. Era questa di fatto la lite di un uomo con una nazione. Nulla potea guadagnar l'Inghilterra nel caso che il suo sovrano fosse ad un tempo il sovrano della Francia; chè anzi poteva ella scapitarne d'assai. Imperocchè l'aggregazione delle due monarchie avrebbe tratta con seco, quasi di necessità, la perdita della sua independenza, della sua costituzione, della sua libertà, di tutti i vantaggi in somma che procedevano dal possedere un governo nazionale e risiedente nell'isola. All'opposto, la Francia, comechè dovesse pure un dì trarre profitto da quest'aggregazione dell'Inghilterra, che sarebbe divenuta sua serva in capo a qualche tempo senza bisogno di pugne, non potea non essere offesa dalle pretensioni di Odoardo III. Ch'era di fatti questo straniero che veniva per farsi re de' Francesi a loro marcio dispetto? Fosse o no ammessa dalle loro leggi o costumanze la successione delle femmine, fosse la loro esclusione o prudente od ingiusta, il determinarsi in tale proposito spettava pur

sempre a quei soli cui veniva ad importare la cosa. La Francia avea riconosciuto Filippo; tutti i corpi civili che vantavano un qualche diritto di parlare in nome della nazione, si erano dichiarati a favor suo, e ciò in tempo in cui godevano di una tal quale independenza, e che si trattava di conferire ad esso, non la corona, ma la reggenza del reame. Il silenzio poi e l'acquiescenza della nazione per dieci anni, senza che fossevi ch'è tampoco una sola sollevazione, una sola resistenza all'autorità, una sola protestazione contro la sua illegittimità, sembravano dimostrare abbastanza che, ove la Francia non avesse eletto essa stessa Filippo per suo monarca, erasi almeno contentata pienamente ch'ei tenesse lo scettro. E lo straniero che faceasi ad impugnare un siffatto generale consentimento, non potea non offendere in qualche modo l'onor nazionale.

Eppure, studiando negli scritti dei contemporanei e nei monumenti di que'tempi la storia del quattordicesimo secolo, si vede con istupore questa guerra di successione rivestire un aspetto pienamente opposto. Fu quella guerra, di fatto, la lite di una nazione contro di un uomo; ma la nazione era il popolo inglese, e l'uomo, il re di Francia. Ancorchè non apparisse gran differenza fra le istituzioni d'Inghilterra e quelle di Francia, affatto diverso era lo spirito che animava quelle due nazioni. La inglese erasi serbata viva; e i suoi monarchi, non traendo forza da altri che da lei, ben vedeano come fosse necessità di averla a compagna nelle loro passioni e nei loro disegni; perciò ricorreano ad essa per consiglio in ogni cosa, rendeanle conto delle loro azioni, inculcavanle que'sentimenti ond'eglino stessi erano animati, e traevano poi dalla gagliardia di lei grandissimi sussidii. La nazione francese, all'incontro, era immersa in un letargo mortale. I re, nella loro superbia, aveano creduto

opportuno di far sì che il trono e i suoi consigli fossero cinti d'impenetrabile velo. Non si volgevano essi giammai alla nazione; reputavanla nata per obbedire e non per accompagnarsi con loro. Voleano che i loro comandamenti scendessero inaspettati dal santuario, a guisa di lampi, in mezzo all'universale silenzio.

Allorchè erano scontenti, o afflitti da un qualche rovescio, un supplizio repentino preparato nelle tenebre, veniva, per loro ordine, ad atterrir la nazione, senza ch'ei si fossero punto curati d'informarla previamente del delitto ch'ei volean punire, o delle pruove del medesimo: la regale grandezza consisteva agli occhi loro, del pari che a quelli de' monarchi orientali, nella incommensurabil distanza che disgiungea dai sudditi il regnante. Volean che a quelli ch'eran nati solo per ubbidire, non fosse dato giammai di affisare in loro lo sguardo, di prevederne o comprenderne i sensi; volevano in somma annichilire in essi ogni propria volontà, ogni passione politica. Nè stettero gran tempo i re francesi a raccogliere i mali frutti di un siffatto sistema di governamento. Di gran lunga più ricchi e potenti dei loro avversari, con eserciti assai più ragguardevoli, con eguale prodezza, e col vantaggio di fare la guerra nelle proprie terre, rimasero essi sempre mai con la peggio, però che non vollero scorger giammai che una nazione debbe vivere e vegliare per potere difendersi.

Noi pure, scrivendo la storia di quell'epoca, dobbiamo provare le conseguenze di questo fatto, che la guerra del quattordicesimo secolo era nazionale per gl'Inglesi, e personale per lo re di Francia. All'Inghilterra ei è forza ricorrere, se pur vogliamo conoscere o le carte di Stato, che ci danno l'accesso nei consigli de' principi, o i discorsi o i tratti caratteristici che ci fanno conoscer gli

uomini, e ciò infino a quell'epoca in cui la sventura costrinse finalmente la nazione francese a badare alle proprie cose ed a trattarle con alquanto maggiore pubblicità. Abbiamo sì una cronaca latina de'tempi di Filippo VI, lasciataci da un continuatore anonimo di Guglielmo di Nangis; ma il frate che la scrisse, standosi chiuso nel suo monistero, non conoscea nè gli uomini nè le cose della nazione: egli registrava con sufficiente fedeltà gli eventi, senza lasciar apparire nè gioia nè rammarico nè timor nè speranza. Morto, pe'suoi voti, al secolo, ei fu degno storico d'una nazione ridotta dal despotismo a sonnecchiare. Un altro storico, più vivace assai e più drammatico, ci ha lasciato per verità una cronaca frizzante, animata e particolarizzata dello stesso regno; ed è il Froissart, che vien tenuto a ragione pel primo di tutti gli antichi storici francesi. Ma egli è da avvertire in primo luogo, che pel tempo preceduto alla battaglia di Potieri, datasi nel 1356, ei non fece altro che raffazzonare ed abbellir lo stile della cronaca di Giovanni il Bello, canonico di San Lamberto di Liegi, il quale a que'tempi era uno de'nemici di Francia (1). Egli stesso poi, il Froissart, nato a Valenziana e addetto al servizio della casa di Hainault e della regina d'Inghilterra, consorte di Odoardo III, era, quanto agli affetti, meglio inglese che non francese; se pure non si dee dire che il suo entusiasmo per la cavalleria per le feste guerriere e la galanteria tenne in lui la vece d'ogni sentimento nazionale. Scrivea pure in quel tempo un grande storico italiano, cioè Giovanni Villani; il quale, con la sua solita aggiustatezza di mente, la rettitudine sua di carattere, e la tanto scrupolosa sua investigazione della verità, ci mostra la Francia soffrente;

(1) Prologo di Froissart, T. I, p. 2.

ma egli pure non ci dà a divedere meglio che altri i sentimenti, i voti e i disegni della Francia; giacchè questa, ubbidiva e non pensava.

Nel corso dell'inverno precesso alla campagna del 1338, papa Benedetto XII tentò pure qualche sforzo ulteriore per indurre i due monarchi a rappacificarsi fra loro: ancorchè fosse nativo di Francia, ed ivi dimorasse, e stesse attorniato da cardinali francesi, egli non si scordava però della sua qualità di comun padre de' fedeli, e adoperavasi per la pace, non punto pei vantaggi di Filippo, ma sì per quelli della cristianità. Due cardinali legati furono spediti da lui, uno al re d'Inghilterra, l'altro al monarca francese; incaricati particolarmente, il primo, di sviare Odoardo dai suoi disegni di alleanza con l'imperatore Lodovico il Bavaro, e il secondo, di rivocare la concessione delle decime indulte a Filippo per l'uopo della crociata, e delle quali volea quel re valersi a danno di un principe cristiano (1). La risposta di Odoardo al legato pontificio suonava in questi termini: « Che, giusta l'usanza laudevole del suo reame, ei non era per intraprendere così importanti faccende senza ricorrere prima ai prelati, a' grandi ed a' savi della nazione, come pure a' suoi alleati, pel loro consiglio; che per deferenza inverso alla Santa Sede, impegnavasi tuttavia a non commettere ostilità veruna contro la Francia anzi il primo di marzo; e forse, dopo di avere consultato il suo parlamento, che doveva assembrarsi per gli 8 di febbraio, prolungherebbe un tale armistizio (2) ».

Di fatti, Odoardo, poichè si fu consigliato col Parlamento, prorogò la tregua fino a' 24 di giugno, festa di

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1337, §§ 7, 12, 13, 14, 21, 22, 23.
(2) *Rymer, Acta publ.*, T. IV, p. 833, 837.

san Giovanni il Battista (1). Ma per quanto apparisce, a ciò inducevasi men tosto per condescendere al papa, che per aver tempo di compiere i suoi apparecchi; però che da ogni canto allestiva navi, arruolava corazzieri ed arcieri, si acciviva di vettovaglie e di danaro (2); facendo in pari tempo ragguagliare da' vescovi nelle loro pastorali istruzioni il povero popolo della necessità in cui si trovava di accrescere, a male in cuore, le taglie ed imposte, a fine di sostenere i diritti e l'onor nazionale (3). Richiedeva pur anco di alleanza il dalfino del Viennese Umberto II, promettendogli di farlo sollevare al titolo regio dall'imperadore, nel mentre stesso che Filippo faceva fare ad Umberto medesimo l'intìma di recarsi al campo francese a prestare il servizio de' feudi ch'esso tenea dalla corona di Francia in Normandia ed Alvergna (4). Non ometteva intanto di fare agli Scozzesi le più belle profferte, dicendosi pronto a venire agli accordi, o con la nazione intera, o con ciascuno de' capi separatamente, ed a concedere loro pace, tregua od indulto, purchè si scostassero da Filippo. Ma queste furono cure gettate. Gli Scozzesi non vollero saperne di un accordo particolare, e fecero assapere al re di Francia che, senza il consentimento di lui, non farebbono mai nè pace nè tregua con Odoardo (5).

Filippo dal canto suo non era meno operoso ne' suoi guerrieri apparecchi. Divisava egli d'impadronirsi della Ghienna prima che Odoardo giugnessele in soccorso dal-

(1) *Rymer, Op. cit.*, T. V, p. 2, 14, e 15.
(2) *Idem, ibid.*, p. 6, 8, 12.
(3) *Idem, ibidem*, p. 20 e 21.
(4) *Idem, ibid.*, p. 10. - Storia del Dalfinato, T. I, p. 313, 314.
(5) *Rymer, Op. cit.*, T. V, p. 27, 30, 40. - Froissart, T. I, c. 75, p. 209. - *Buchanani Rer. Scot. Historia*, lib. IX, p. 277.

l' Inghilterra; al quale uopo facea raccogliere in Linguadoca un esercito, al cui comando aveva deputato il signor di Erguery ed il Gallese della Baume, savoiardo, che incominciava a crescere in fama di buon guerriero. Questi capitani, niun conto facendo dell'armistizio acconsentito dal re Odoardo a preghiera del papa, assalirono in febbraio la rôcca di Madaillan, ed in aprile la Penna di Agenese (1). Se non che i nobili di Linguadoca andavano molto a rilento nell'ingrossar quell'esercito; lagnandosi che i regii commissari negassero alle soldatesche raccolte sotto i vessilli le solite paghe: laonde Filippo, onde toglier di mezzo queste difficoltà, chiamò a sè due deputati di ciascuno de' siniscalcati di Tolosa, Belcario, Nimes, Carcassona, Bezieri, Perigneux, Caorsi, Rhodez e Bigorre, per intendersi con loro. Acconsentirono questi deputati ad una riduzione delle paghe (le quali tuttavia erano ancora esorbitanti) (2), e il re concedette in ricambio ai nobili delle province meridionali parecchi risarcimenti e privilegi, restituendo in particolare alle giustizie o curie signorili quell' antica independenza la quale ed egli e i suoi predecessori aveano fino allora tentato ad ogni modo di menomare (3).

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 53, p. 224.

(2) Le paghe che vennero stabilite in quella occasione erano di 12 danari tornesi al giorno pel fantaccino, 15 danari pel balestriere, 6 soldi e 6 danari per lo scudiere, 10 soldi pel cavaliere, 20 soldi pel cavalier banderale, 2 soldi pel gentiluomo privato che combattesse a piedi. I soldati armavansi e montavansi a proprie spese. Come a quei tempi il marco d'argento valeva 8 franchi, così è mestieri moltiplicare per 6 queste paghe diverse, onde cavarne il peso d'argento corrispondente in moneta d'oggidì, e questo prodotto moltiplicarlo di bel nuovo per quattro, onde conoscere il valor permutabile, maggiore in allora per la scarsità dei metalli. Così operando, troviamo che la paga de' fantaccini era uguale a 24 soldi dei nostri al giorno, e quella de' semplici cavalieri a 12 franchi.

(3) Ordinanze di Francia, T. II, p. 120.

Ad onta però dell'arrovellarsi che i due monarchi faceano, e di quell'animosità che li rendea desiderosi di pugne, i loro apparecchi lentamente progredivano; scarsa era l'industria in ogni città; le munizioni da guerra e da bocca, e gli altri approvvigionamenti non pervenivano mai a'termini prefissi; non eravi ordine in veruno dei due reami per quello che riguardasse l'invigilanza sopra i lavori, e la regolarità della corrispondenza; niuno adempiva puntualmente a'suoi obblighi; ogni occorrenza venìa ritardata, e il denaro che sarebbe stato bastante per sopperire alle spese di una campagna, ove si fosse aperta pel prefinito tempo, veniva consunto pria che le schiere entrassero in campo, e ne'mesi che toccava loro stare in espettazione le une dell'altre. Fin dal 6 di maggio aveva Odoardo denunciata la cessazion della tregua infranta da'Francesi per le ostilità loro nell'Agenese (1); eppure, sebbene la flotta fosse da lungo tempo allestita per la partenza, non potè imbarcarsi prima del 16 di luglio. Ai 22 del mese stesso prese terra ad Anversa (2); divisando recarsi di là a congiungere le proprie forze con quelle dell'imperadore Lodovico IV, ch'egli sapeva essere non meno di lui sdegnato contro Filippo; e sollevati poscia in arme i Paesi Bassi (ove i principi della contrada, suoi congiunti od affini, erano tenuti a servirlo e per accordi e per averne già ricevuto i sussidii) entrare in Francia per le provinc e di Piccardia e d'Artese.

Ma i suoi indugi aveano raffreddato grandemente gli alleati ch'egli sperava trovar pronti e disposti sul continente; i quali, dopo essersi mostrati pieni di fervore quando trattavasi di stipulare i sussidii e le paghe del-

(1) *Rymer, op. cit.*, T. V, p. 35.
(2) *Idem, ibidem*, p. 65, 66. - Gio. Villani, lib. XI, c. 83, p. 817.

l'Inghilterra, timorosi e tardi si davano a divedere come fu giunto l'istante di muoversi. Giovanni III duca di Brabante era suo cugino; Guglielmo conte di Hainault e di Olanda, suo cognato, ossia fratello della regina d'Inghilterra: affini suoi eran pure il marchese di Giulieri e l'imperador Lodovico il Bavaro, per avere sposate le altre due sorelle di Guglielmo: ma un qualche vincolo di parentela passava pure tra questi medesimi principi e il re Filippo. Non furono essi lenti a recarsi presso Odoardo; ed ebbevi a mezzo l'agosto ad Halle in Hainault un congresso a cui intervennero e il duca di Brabante, e il conte di Hainault, col sire Giovanni di Hainault, suo zio e signor di Belmonte, e il duca di Gheldria, e il marchese di Giulieri, e il sire di Fauquemont. Ma veruno di essi diedesi a divedere pronto a discendere in campo; e ad Odoardo il quale, scontento ed inquieto di trovarli sì tiepidi, strigneali ad adempire i loro obblighi, risposero tutti all'ultimo che non avean diritto di mandare la sfida al re di Francia e rompergli guerra, se prima il loro supremo signore, l'imperator Lodovico, non l'avesse sfidato. « L'imperadore ha però, soggiunsero essi, il miglior diritto del mondo per isfidare Filippo, a motivo delle usurpazioni di questi nel tenitorio di Cambrai, e noi faremo di tutto per indurlo a tal cosa (1) ». Il fatto era che ciascuno di questi signori possedeva in Francia un qualche feudo, e ch'ei non volevano correr pericolo di confisca, provocando Filippo in privato; quando da un tale pericolo sarebbono stati immuni ove non assalissero la Francia se non in qualità di membri dell'Imperio e per comandamento dell'imperadore (2).

(1) Froissart, T. I, c. 71, 72, 73, p. 198, 203.
(2) *Olenschlager, Geschichte des Romischer Kaisertum*, c. 117, p. 270.

Nè meglio apparecchiati a cominciare la guerra erano i Fiamminghi. Filippo e il conte Luigi aveano fatte loro assai rilevanti concessioni per placarne lo sdegno. Il conte era venuto a Bruggia in aprile, e a Gante, in giugno, recando con seco diplomi di Filippo Valesio, con cui si provvedeva ai gravami ch'erano stati continuo obbietto delle lagnanze dei Comuni dall'anno 1305 in poi; ed avea confermato egli stesso i privilegi francati alla contrada, fin dalla metà del dodicesimo secolo, dal conte Filippo di Alsazia, rinunziando a parecchie delle taglie straordinarie da lui imposte precedentemente, e pubblicando insieme l'assoluzione papale da ogni interdetto o scomunica incorsi da' Fiamminghi nelle precedenti sollevazioni; il tutto a patto che i suoi sudditi si abdicassero dalla lega contratta coll'Inghilterra, con la facoltà solamente di obbligarsi inverso ad Odoardo, a stare neutrali in quella contesa (1).

Concedente per tale guisa il conte di Fiandra, un trattato erasi conchiuso, il 10 di giugno, tra i Fiamminghi e gli ambasciadori del re d'Inghilterra, in virtù del quale Odoardo promettea di non inquietarli come neutrali, di non venire nella contea per assalire la Francia, e di proteggere insieme le loro persone e sostanze, quando per cagione di traffico passassero in Inghilterra (2). Giacopo d'Arteveld non era veramente illuso da queste concessioni, estorte al conte dalla paura, ed a Filippo dalla politica; ei non cessava di avvertire i suoi concittadini che non istarebbono guari i loro signori a ripigliarsi quei doni coi quali tentavano di separarli dai veri e fidi amici. Queste diffidenze scambievoli furono susseguite da novelle violenze; e prima che fosse a termine l'anno, il conte

(1) *Meyeri Annal. Flandriae*, lib. XII, f. 138.

(2) *Rymer*, *Acta publ.*, T. IV, p. 53, 59.

Luigi, persuaso che una trama fosse stata ordita per arrestarlo in Dismuda, ove trovavansi accolti i deputati della Fiandra Bassa, e darlo in custodia all'Arteveld, fuggì di là e riparossi a Sant'Omero, abbandonando tutto il suo bagaglio (1).

Non aveva Odoardo un esercito inglese così poderoso da poter entrare con esso solo in campo; per lo che, ed a motivo che i suoi alleati de' Paesi Bassi non volevano operare se non che di conserva con l'imperatore, fu giuocoforza differire ogni impresa, fintanto ch'egli non si fosse abboccato con Lodovico. Per ridestare i rancori del Bavaro contro la Francia, ed invitarlo ad una conferenza, mandavagli Odoardo il marchese di Giulieri, comune cognato. Non sembrava che a Lodovico IV abbisognassero ulteriori stimoli per muoverlo alla guerra; perchè trattava anzi d'inoltrarsi con un esercito alemanno fino ad Avignone, e discacciati d'attorno a Benedetto XII tutti i prelati e consiglieri francesi, conquistare coll'armi quella riconciliazione con la Chiesa, ch'egli non avea potuto ottenere con le preghiere (2). Due diete dell'Impero aveva egli successivamente adunate, l'una in Colonia, il 19 di aprile, l'altra in Francoforte, il 18 di maggio; nelle quali i principi e gli Stati germanici, mostratisi assai adontati per gli affronti ch'egli avea ricevuto, riconobbero tutti che l'indipendenza dell'Imperio sarebbe annichilata ove la Santa Sede si arrogasse il diritto d'impugnare la scelta degli elettori quand'essa non andava ai versi della Francia. Il duca stesso d'Austria e l'arcivescovo di Colonia, stati sì a lungo nemici di Lodovico,

(1) *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XII, f. 138.

(2) *Olenschlager, Geschichte des Romischer Kaiserthum*, c. 118, p. 271. - Gio. Villani, lib. XI, c. 83, p. 817.

.e di Boe-
entravano a parte del suo risent-- -ppo VI, anzichè per
sembravano concordare -- cospirazione degli animi,
mia, che passava -, tutti gli elettori, tranne il boemo,
suo alleati campi di Renzé, fecero colà giuramento di
-ostenere, contro ogni usurpazione della Chiesa e dei potentati stranieri, l'independenza dell'Alemagna, e quella dell'elettorale loro dignità (2).

Per l'abboccamento tra il re Odoardo e l'imperatore venne da questi e dal marchese di Giulieri scelta la città di Coblentz, e prefisso il giorno 3 di settembre. La dieta imperiale fu colà convocata per lo stesso giorno. Due troni sorgeano sulla piazza del mercato, sur uno de'quali ascese Lodovico IV di Baviera, e sull'altro Odoardo III d'Inghilterra, nella piena pompa della loro dignità imperiale e regale. Erano essi attorniati da meglio che diciasettemila tra gentiluomini, baroni e cavalieri armati. L'imperadore tenea nella mano diritta lo scettro, e nella manca il globo; e un cavaliere alemanno tenevagli sollevata sopra la testa una spada nuda. Poichè un cancelliere ebbe fatta lettura di cinque costituzioni imperiali stanziate nella dieta di Francoforte per porre limite alle usurpazioni de'papi, e far riconoscere a'popoli come Lodovico IV di Baviera fosse investito della pienezza della potestà imperiale; Odoardo III alzossi in piedi, e volgendosi all'imperadore come al difensore della giustizia in tutta cristianità, mosse accusa dinanzi a lui contro Filippo di Francia, però che questi, non solo trattenessegli ingiustamente la Normandia, l'Aquitania e l'Angiò, feudi

(1) *Olenschlager, Op. cit.*, c. 121, 122, p. 278.
(2) *Idem, ibidem*, c. 123, p. 281; *Urkunde* (Documenti), n. 67.

de' suoi ante[illegible]
suo proprio mate[illegible]
Lodovico, accusò Filippo [illegible] di Francia, che era
gio ed ogni feudale debito pei feu[illegible] quindi a parlare
perio. E, posto fine al discorso, volsesi per [illegible] omag-
principi che gli stavano attorno, dietro l'avviso de' qua[illegible]
pronunziò essere Filippo decaduto da ogni protezione dell'Imperio ed ogni godimento delle sue franchigie infino a tanto che non avesse renduto ad Odoardo il retaggio materno, ed adempiuto inverso all'imperadore ogni dovere feudale. E perchè il re d'Inghilterra fosse meglio in istato di ricuperare i suoi diritti, e i principi dei Paesi Bassi che gli stessero in aiuto, venissero prosciolti da ogni obbligo inverso a Filippo, Lodovico nominò Odoardo suo imperiale vicario in tutta la parte dell'Imperio che giace a stanca del Reno e al di là di Colonia, comandando a tutti i principi dei Paesi Bassi di ubbidire a lui in guerra per sette anni avvenire (1).

Sceso che fu dal suo trono, dispensò Odoardo ricchi presenti all'imperatore, e ai principi e nobili alemanni che aveano promesso d'essergli in aiuto. Ma era assai amareggiato nell'intimo del cuore per la parte assegnatagli in quella solennità, nella quale avea fatta comparsa di supplicante dinanzi al tribunale d'un superiore, anzichè di monarca indipendente. Per quanto apparisce, egli era stato côlto alla sprovveduta, nè avea previamente saputo quale sarebbe per essere il linguaggio dell'imperadore. Questi dal canto suo non era stato meno mortificato di che un semplice re fosse stato oso di contendere con lui in fatto di preminenza, e avesse preteso di

(1) *Martini Poloni Continuator*, col. 1455, *apud Olenschlager*, c. 127, p. 293. - *Walsinghamii Ipodigma Neustriae*, p. 513.

trattare come da pari a pari col capo del mondo cristiano (1).

Dopo quell'abboccamento Lodovico il Bavaro andossene incontanente a Francoforte, ed Odoardo a Malines, donde passò ad Anversa, ove sostette sino al finir di settembre (2). Troppo avanzata era la stagione per entrare in campo; e tutte le spese ch'egli avea fatte fino a quel punto per assalire la Francia, tornavano infruttuose. Ei volle almeno porsi in grado di cominciare per tempo le ostilità alla primavera vegnente; e a questo fine convocò, nella qualità di vicario imperiale, pel 10 ottobre, ad Hertz, luogo della contea di Looz, una dieta de'principi de'Paesi Bassi. Quivi egli amministrò giustizia, e fecevi ogni altro ufficio riserbato agl'imperadori; dopo del che intimò a quei principi, che al venturo anno dovessero accogliersi in arme sotto le bandiere dell'Imperio, onde ricuperare Cambrai, ingiustamente occupata dal re di Francia a danno dell'Impero germanico. Ma per quanta fosse la sua impazienza di entrare in campo, dovette accontentarsi di prefiggere per termine ultimo dell'intimato convegno il mezzo di luglio. Tornato poscia ad Anversa, colà fece venir la consorte Filippa di Hainault, e stabilitavi la sua corte, vi si fermò tutto l'inverno (3).

In quel frattempo, il re francese, ch'era stato in apprensione d'uno sbarco degl'Inglesi, avea dato ordine che la sua nobiltà convenisse in armi ad Amiens pel 22 di agosto. E venuto egli stesso in questa città per capi-

(1) *Olenschlager*, c. 127, p. 294. - *Thomae Walsinghamii*, p. 146. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 100. - Gio. Villani, lib. XI, c. 83, p. 817. - Note di Dassier a Froissart, c. 74, p. 207. - Note di Buchon allo stesso, c. 74, p. 215.

(2) *Rymer*, *Acta publ.* T. V, p. 82, 83.

(3) Froissart, c. 76, 77, p. 213, 216.

tanare in persona l'esercito assai numeroso raccoltovi, stette colà fino al principio di ottobre; quando, avuta notizia che Odoardo era andato in Alemagna, e che a' confini del reame non vi era nemico, accommiatò la soldatesca, e se ne ritornò a Parigi (1). Rimandò tuttavia in Linguadoca il conte di Foix, stato egli pure al campo di Amiens, ordinandogli di ripigliare l'assedio del castello di Penna in Agenese, incominciato già nel precedente aprile, e poi tralasciato. In appresso, che fu a 30 di ottobre, mandovvi il re di Boemia, cui nominò suo vicario in Linguadoca. Arresesi il castello nel mese di gennaio; e a tale conquista si ristrinsero le geste di guerra dell'annata spirante (2).

Filippo solo avea fino a quel punto tratto alcun pro dalla guerra; però che le sue conquiste in Ghienna sopra i luogotenenti di Odoardo erano piccolissima cosa invero, ma pur qualche cosa; mentre all'opposto il re d'Inghilterra non avea, ch'è tampoco, ardito di porre piede sul territorio di Francia. Contuttociò non potea quegli dissimulare a sè stesso il grave pericolo minacciato alla Francia dalla tremenda tempesta che le romoreggiava d'intorno; imperocchè non ignorava che Lodovico di Baviera, riconosciuto sovrano da buona parte d'Alemagna e d'Italia, erasi collegato con Odoardo, e che i più bellicosi principi delle rive del Reno e della Franca Contea eransi astretti per solenni trattati a fiancheggiare gli assalti dell'inglese monarca. Si propose pertanto di rompere quella lega. Se non che mentre ogni passo di Odoardo era affatto palese, i maneggi di Filippo erano per lo contrario sempre segreti; cosicchè nè gli storici contem-

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 101.
(2) Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 57, 59, p. 227.

poranei, nè i documenti ufficiali valgono a chiarircene, e malagevolissima cosa riesce il diradare le tenebre che li ricoprivano.

Anzi tutto abbisognava Filippo di un buon nerbo di danaro, a fine di trarre dalla sua i Tedeschi, stati fino allora da Odoardo largamente pasciuti coi tesori dell'Inghilterra. Ma il suo erario era vuoto; chè, in grazia del disordine continuo delle sue finanze, a mala pena era esso bastato alle paghe dell'esercito raccolto nell'anno precedente in Amiens. Laonde, incominciò egli ad incalzare la riscossione delle imposte ordinarie; e pubblicò poscia due editti, coi quali riduceva a metà il peso di fine metallo contenuto nelle specie monetate, portando così il valor nominale del marco d'argento dai quattro franchi e dieci soldi ai nove franchi, e quello del marco d'oro, dai cinquantaquattro franchi a centotto franchi, sotto pretesto che il popolo patisse disagio per la scarsità della moneta (1). A questo ripiego di alterare la moneta, Filippo ebbe poi sempre ricorso parecchie volte all'anno in tutto il rimanente del suo regno, senz'altra norma o cagione fuor questa, di assottigliar la moneta quando avesse grossi pagamenti da fare, ed ingagliardirla allorchè doveva operare grosse riscossioni.

Nello stesso tempo ricorreva Filippo agli espedienti già usati per fare che i cardinali astrignessero il pontefice ad operare a seconda de' voleri di lui. Benedetto XII era propenso a Lodovico il Bavaro: sembravagli che fosse ingiustamente perseguitato, e rallegravasi in cuor suo dei successi di lui, la mercè de'quali sperava dovesse la Chiesa ricuperare un po' d'indipendenza: ma per quanto apparisce non avea fermezza di carattere; e privo com'era di

(1) Ordinanze di Francia, T. II, p. 131, 138, 142.

congiunti atti a spalleggiarlo, i cardinali, che l'avean riguardato sì a lungo come da meno di loro, per nascita, ingegno e credito, non potevano avvezzarsi ad ubbidirlo, ed anzi lo portavano suo malgrado nei loro divisamenti. Fatto è che quelli di loro ch'erano o devoti o venduti alla Francia, lo costrinsero a fare divieto ad Odoardo di prendere il titolo di vicario imperiale, e agli abitanti dei Paesi Bassi di ubbidire allo stesso a tal titolo. Scrisse parimenti il pontefice a Lodovico IV, qualmente lo fulminerebbe di scomunica e darebbe a Filippo le decime ecclesiastiche per fare a lui guerra, ov'ei s'incocciasse nel suo disegno d'irrompere in Francia; ma nel tempo medesimo ridestò in esso la speranza, che già data gli aveva altre volte, di riconciliarlo con la Chiesa; e quel principe sventurato, di cui grandissima era la divozione, e l'animo straziato da'rimorsi per avere sì a lungo fatto guerra alla sede pontificia, mostrossi disposto a lasciare i fidi suoi amici per darsi in balìa de'suoi persecutori (1).

Era tutta Alemagna crudelmente straziata dall'anarchia e da'discrepanti umori: i preti, nemici in generale di Lodovico il Bavaro, pubblicavano in ogni luogo per le chiese i processi che andavá facendo contro di lui la corte d'Avignone; e i popoli, nell'udire queste maladizioni del pontefice del continuo ripetute, per poco non si credean sul punto di essere inghiottiti ad ogni momento dalle voragini d'inferno. I principi secolari, all'incontro, disgustati dal vedere avvilito l'Impero, minacciavano a'preti, e li sforzavano talvolta, col ferro eziandio, a ritrattarsi. Nella dieta che si riunì in marzo a Franc-

(1) *Olenschlager, Geschichte des Romischer Kaiserthum*, c. 128, p. 294. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1338, § 64.

forte, rinnovarono i recessi già fatti nel precedente anno, con cui avean dichiarato: che il diritto di eleggere l'imperadore s'aspettava esclusivamente agli elettori germanici; che l'eletto da questi non era più dependente da veruna autorità in terra; e che il pontefice non avea diritto alcuno di approvare od annullar l'elezione, come neppure di eleggere vicarii imperiali vacante l'Impero (1). Ma mentre gli elettori e i principi alemanni insorgeano con ogni lor gagliardìa per sostenere i diritti imperiali, l'imperadore, angosciato dal turbamento della coscienza, veniva meno a sè stesso. In vece di osservare la promessa fatta ad Odoardo III di venire a raggiungerlo in primavera con un esercito poderoso, egli accogliea benignamente il re Giovanni di Boemia, mandato a bella posta da Filippo alla dieta di Francoforte per rompere la concordia degli Stati germanici. Veniva questo re con l'oro datogli da Filippo per sedurre i principi alemanni, e con le ingannevoli promesse da Benedetto XII fatte all'imperatore. Non v'era personaggio che meglio di lui sapesse tornare gradito ad altrui, e maneggiar meglio a suo senno gli spiriti. La sua valenzìa e destrezza nelle pugne, la cortesia e l'apertura del tratto ispiravano ammirazione ed affetto. Si stava con esso lui volontieri; gli si credeva, e si cadeva in inganno, men tosto forse per volontà d'ingannare ch'egli avesse, che per lo motivo che non sapeva egli stesso quel che si volesse, e quasi sempre operava ad altrui posta e suggerimento. Riacquistata ch'egli ebbe ad un punto la intiera fiducia dell'imperatore, rendettegli di bel nuovo l'omaggio di fedeltà, e fecegliene prestare dal figliuolo Carlo, margravio di Moravia; e partissene quindi da Francoforte col detto suo

(1) *Olenschlager, op. cit.*, c. 129, p. 297.

figliuolo, e cinquecento cavalieri che condusse in aiuto al re di Francia (1).

Per quanto apparisce, Giovanni di Boemia sottrasse l'imperatore con rappresentargli che sarebbe indegna cosa a lui recarsi a raggiugnere l'esercito di Odoardo, e dare per tale guisa motivo di credere che si fosse condotto al soldo di questi: del che lasciatosi Lodovico persuadere, mandò dicendo al re d'Inghilterra che non verrebbe da lui, malgrado l'espressa promessa, e restituendogli i sussidii di danaro già da esso avuti. Partissene quindi alla vôlta d'Italia, ove divisava congiungere le sue forze con quelle di Mastino della Scala signor di Verona, e debellare i Guelfi; ma come si fu inoltrato con seimila de' suoi nelle gole del Tirolo, il conte di quella contrada, Giovanni Enrico, figliuolo secondogenito del re di Boemia, impedivagli i passi, e lo costrigneva a indietreggiare svergognato e confuso (2).

Per tale modo, mercè la devozione e la destrezza del re di Boemia, era riuscito a Filippo di sventare i disegni di Odoardo III. Senza alcun frutto avea questi passato l'inverno ne' Paesi Bassi, e sprecato colà quell'oro che a sì grave stento era stato levato in Inghilterra. Avvisando che il miglior mezzo di salire in credito presso dei ricchi ed industriosi abitatori del Brabante, fosse quello di farsi vedere straricco, egli avea sfoggiato gran fasto, ed ogni cosa pagata largamente (3). Prodigo parimenti era stato di danaro inverso ai principi alemanni, per cui la guerra era mestier mercenario; ma come costoro ponean sè

(1) *Olenschlager, op. cit.*, c. 129, p. 299.

(2) *Idem, ibid.*, c. 130, p. 300. - Schmidt, Storia degli Alemanni, T. IV, lib. VII, c. 7, p. 515.

(3) Froissart, c. 76, p. 212.

stessi all'incanto, così Filippo per via di segreti maneggi giungea sempre mai ad averli dalla sua: però che, mentre il suo emolo pagavali per operare ed esporsi, ei li pagava a ciò solo si stessero cheti. Di fatto, il duca di Brabante, sopra del quale Odoardo avea fatto il massimo assegnamento, era in continue pratiche con la Francia (1); e tutti gli altri signori, ch'eransi obbligati a raggiungere entro il mese di giugno le bandiere di Odoardo, non erano giunti ancora sul far di settembre. Il re inglese stava aspettandoli a Vilvorde, due leghe stante da Brussella, con mille e seicento corazze e diecimila arcieri, ottime soldatesche venute d'Inghilterra; ma per dare le paghe a questa gente ei si spossava, e i mesi scorreano senza trarne alcun pro (2). Filippo, facendo ragione che Odoardo sarebbe all'ultimo costretto d'inoltrarsi in campo con le sole sue forze, avea poste le mire a quel punto che più essenziale credeva per la propria difesa; il quale era d'impedire, quanto mai si potesse, i passi tra quel piccolo esercito inglese e i lidi dell'Inghilterra, così che Odoardo venisse a difettare di munizioni e rinforzi. Conculcata era di troppo la borghesia in Francia perchè potesser fiorire il traffico e l'industria; nè la marineria senza traffico avea potuto prosperarvi: pochi erano pertanto i marinai, e poco abili e arditi; il naviglio altresì, mal costrutto e scarso, malamente venìa governato e mosso. Ma Filippo, avendo assoldato navi spagnuole, i cui capitani si noleggiavano al miglior offerente, e chiamato dai mari d'Italia venti galee genovesi e venti di Monaco, capitanate da Aitone Doria e dal Barbavara, corsaro di Portovenere (3), aggiunse a questo

(1) Froissart, c. 77, p. 216.
(2) *Idem*, c. 78, p. 217.
(3) *Georgii Stellae Ann. Genuenses*, T. XVII, p. 1071.

naviglio straniero quante navi francesi potè raccogliere dalle coste di Brettagna, di Normandia e di Piccardia, e mandò quella flotta ad incrociare nel canal nella Manica sotto gli ordini di Ugo Quieret, ammiraglio di Francia, e di Pier Behuchet, regio tesoriere, con ordine d'intraprendere ogni convoglio che d'Inghilterra veleggiasse verso i Paesi Bassi (1). Costoro, poich'ebbero tenuto il mare per alcun tempo, senz'aver lume che un qualche convoglio inglese fosse per traghettare al continente, assalirono Southampton, la mattina di una domenica; ed espugnatala, diedero il sacco alla città, trucidarono gli uomini, lasciarono le femmine in preda agli oltraggi delle ciurme, e quindi frettolosamente si ritrassero portando con seco nelle navi il fatto bottino (2).

Mentre queste cose avvenivano, Lodovico il Bavaro, mortificato e roso da dispetto di essersi veduto deluso dal re boemo, inviò al re d'Inghilterra il marchese di Brandeburgo, suo figlio, con un centinaio di lance (3). Il quale esempio avendo fatto animo agli altri alleati di Odoardo, vennero in seguito a raggiugnerlo il duca di Gheldria, i marchesi di Giulieri e di Misnia, e i signori di Fauquemont, di Blankenheim e Giovanni di Hainault. Allora fu mandato il vescovo di Lincoln a portare la sfida a Filippo, e le ostilità ebber principio correndo ancora il settembre. Gualtieri di Malnì, che avea promesso, con voto fatto alle dame d'Inghilterra, d'entrare egli il primo in Francia, precorse con poca scorta di cavalieri i passi dell'esercito, e s'impadronì per sorpresa di Thun detta del Vescovo, propinquo a Cambrai (4).

(1) Froissart, c. 78, p. 219.
(2) *Idem*, c. 80, p. 226.
(3) *Olenschlager*, *op. cit.*, c. 131, p. 302.
(4) Froissart, c. 79, p. 220.

Era Filippo assai lontano dal credere che la campagna dovesse aprirsi nel mese di settembre; ma avuta la sfida, mandò tosto ordine che la sua cavalleria e i nobili facessero la massa a San Quintino. Oltre i signori francesi, accorsero colà in armi i re di Boemia e di Navarra, il dalfino del Viennese, il conte di Savoia e quel di Ginevra (1). E avendo ogni gentiluomo, ogni conte, ogni duca condotti con seco i suoi vassalli, trovossi l'esercito per salti [illegible] in pronto. Prevedendo Filippo che i primi assalti [illegible] sarebbono vôlti contro Cambrai, avea posto in quella [illegible] d'Oserra, vescovo di essa [illegible], consentendovi Guglielmo [illegible] del Bavaro, una guarnigione francese (2). E mandato [illegible] per capitanarla, con un rinforzo di duecento lance, [illegible] della Baume, prode cavaliere savoiardo e gran maestro de' balestrieri (3), si tenne col rimanente delle sue schiere nelle vicinanze di San Quintino.

Stava Odoardo a capo di quasi ventimila uomini d'arme; perchè i vassalli dell'Impero, reputando l'occupazione di Cambrai per parte di Filippo come un offesa contro l'Alemagna, erano accorsi sotto le sue bandiere. Uscì egli di Valenziana il lunedì 20 di settembre, ed avviossi per a Cambrai (4). Tenevasi da entrambe le nazioni del pari che la guerra dovesse far lecito ogni mezzo di nuocersi scambievolmente: ed Odoardo men tosto andava in cerca di schiere nemiche da combattere, che di roba degl'inimici da saccheggiare o distruggere. La povera

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 101. - Storia del Dalfinato, T. I, p. 316. - Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. I, p. 392.

(2) *Gallia Christiana*, T, III. p. 43.

(3) Froissart, c. 80, p. 225.

(4) *Idem*, c. 81. p. 228. - Lettera del re Odoardo, in una nota al Froissart, p. 231.

gente di contado era quella veramente cui egli facea guerra. Innoltrandosi regolarmente per attorniare Cambrai, in tutto quel tratto di paese che veniva occupato dal suo esercito, faceva ardere ogni villaggio ed ogni casolare, e rapir tutto ciò che si potea portar via; scannando sul luogo stesso il bestiame di cui non avea bisogno, e bruciando que' mucchi di biade che non potea caricare sui carri; vantandosi di che le sue soldatesche « ardevano e distruggevano comunemente dodici le[illegible] » o quattordici di paese pel largo, e che tutto [illegible]istrutto, » se di Cambrasis era già molto [illegible] beni (1) ». A' 25 » vuoi di biade e di besti[illegible] territorio di Francia a Marcoing, di settembre pa[illegible] ed ent[illegible] Artese, tutto ardendo e struggendo sul suo cammino. Passando il confine di Francia, il conte di Hainault gli si fece accosto, e dissegli « che a quella vôl» ta non cavalcherebbe più con lui; sendo richiesto e » mandato a chiamare dal re di Francia, suo zio, il qua» le non avea punto in odio, e andrebbe anzi a servir » lui nel reame, in quella guisa che già avea servito » Odoardo nell'Imperio ». Risposegli Odoardo queste sole parole: « Dio abbiavi parte (2) ». Così portavan di fatto i tempi ed i costumi, che il conte si tenesse obbligato per lealtà a passare dall'uno all'altro campo onde combatter da prima i Francesi nell'Imperio, e poi gl'Inglesi in Francia; e che entrambi i monarchi avessero a grado i suoi servigi.

In vece di addentrarsi nell'Artese, Odoardo volsesi a levante, e passando frammezzo a Cambrai e San Quin-

(1) Lettera di Odoardo all'arcivescovo di Cantibiera ed altri del suo consiglio; Roberto d'Avesbury, p. 46 e seg. Nota al Froissart, p. 232.

(2) Froissart, c. 85, p. 240.

tino, s'innoltrò fino all'Oisa, la quale valicò il 16 di ottobre, vicino ad Origny, piccola e bella città, ch'egli arse e distrusse. E già i suoi scorridori, spingendosi ora verso Laon, ora verso Perona o San Quintino, aveano sparso in tutte quelle contrade il terrore e la desolazione. Ma i suoi alleati, che si vedevano inutilmente stancheggiati, e incominciavano a difettare di viveri e di danaro, già andavano eccitandolo a provvedere alla ritratta, quando il gran mastro dei balestrieri, il re di Boemia e il duca di Lorena, mandarono a fargli in nome del re di Francia la sfida a battaglia. Filippo, che avea tenuto gli accampamenti, ora a San Quintino, ora a Perona ed ora a Noyon, o forse meglio a Nouvion, mandava dicendo ad Odoardo di scegliere un campo di battaglia, ove non fossevi nè bosco nè padule nè fiume che vantaggiare potesse veruna delle parti, e di stare colà aspettandolo pel giovedì 21 di ottobre. Andò il re d'Inghilterra ad appostarsi alla Flamengerie, non lungi dalla Capella; e Filippo inoltrossi fino alla Fossa Buiron, propinquo a due leghe dal campo degl'Inglesi. Aperto era il paese, e senza vantaggio da nessuna parte; e come pareva inevitabile la pugna, non cessavano di giungere all'un campo od all'altro guerrieri per aver parte ai pericoli, al bottino e alla gloria d'una giornata campale fra due sì grandi monarchi: tantochè ne accerta Froissart, nell'esercito del re di Francia essersi annoverati ben centomila uomini, e in quello di Odoardo quarantaquattromila (1).

Rinnovatasi da Filippo la sfida, non più pel giovedì, ma pel sabbato 23 di ottobre, attelaronsi in quel giorno i due eserciti per venire a battaglia. Gli Inglesi, lasciati i cavalli e le bagaglie in un piccol bosco da tergo, ordina-

(1) Froissart, c. 86, 90, p. 242, 252.

ronsi a piedi sul campo, disposti in tre divisioni, capitanate, dal duca di Gheldria l'una, l'altra dal duca di Brabante, e la terza dal re in persona. Partironsi pure i Francesi in tre corpi, ma rimasero a cavallo, per dare addosso al nemico con la loro splendida e numerosa gend'arme. E uditasi da ambi gli eserciti divotamente la messa, confessaronsi i guerrieri e comunicaronsi per prepararsi ad affrontare la morte. Ma entrambe le parti stando ad aspettare il nemico, e niuna movendosi per andare a combatterlo, le ore scorrevano in tale scambievole espettazione. Già era il sole giunto a metà del suo corso; la prossimità del pericolo, la commozione degli animi faceano la soldatesca intenta al menomo strepito, quando un lepre, spostato dal suo covacciolo, passò fuggendo dinanzi ad una battaglia francese, la quale, agitandosi, con alte grida volle accelerare la fuga di quell'animale. All'udir quelle grida, tutte l'altre battaglie avvisarono che fosse incominciata la pugna; i soldati si allacciaron gli elmetti, ed impugnaron le spade; e i signori, chiamati a sè gli aspiranti d'arme, i quali si mostravan più desiosi di segnalarsi in quella giornata, gli armarono cavalieri. Furono essi chiamati in appresso i cavalieri del Lepre. E di fatto in quel dì non doveano avere verun'altra occasione di mostrare prodezza. Parecchi de' signori che circondavano Filippo, andavano rimostrandogli com'egli nulla potesse guadagnare venendo a battaglia; come Odoardo, scarso di viveri e di danaro, dovesse di necessità ritirarsi, e come infine il poco vantaggio riportato dagl'Inglesi in quella sì dispendiosa campagna, sgomenterebbe i loro alleati non meno che una sconfittà. Rispondeano invero i più giovani, che marcia vergogna sarìa pei Francesi negar la battaglia a nemici venuti a sgararli nel loro proprio territorio, nel mentre stesso che l'eser-

cito di Francia annoverava quattro re (il francese, il navarrese, il boemo e lo scozzese) sei duchi, trentasei conti e quattromila cavalieri. Ma queste ragioni non vinceano i prudenti: il dibattimento proseguiva nel consiglio di guerra senz'apparenza di prossima conclusione, adducendosi dall'una parte e dall'altra buoni argomenti, quando un tale, recandone uno assurdo, pose in un attimo tutto il consiglio d'accordo. Ei trasse fuori una lettera del re Ruberto di Napoli, che passava per un sapientone e però per grande astrologo, in cui si dicea, l'aspetto delle stelle pronosticare sventura a suo cugino Filippo, s'ei venisse a battaglia con Odoardo: e ciò fu bastante perchè si risolvesse di non muovere ad assalire il nemico. Odoardo, il quale si era ordinato per combattere a piedi, non poteva andar egli all'assalto; laonde, giunta la sera, e veduto che i Francesi non voleano venire a battaglia, incominciò ad effettuare la ritratta verso Avesna in Hainault, da cui non era lontano. E congedati nel seguente giorno gli Alemanni e Brabanzoni, posesi in cammino per a Brusselles, ove giunse il primo di novembre (1).

Aveva Odoardo in quella breve campagna saccheggiato, guastato ed arso crudelissimamente il territorio di Cambrai ed il Vermandese; ma per grave che fosse il danno da lui cagionato a quelle due province, i suoi successi erano stati di gran lunga inferiori ed alle concepite speranze, ed ai grandissimi apparecchi fatti, ed a'tesori profusi nei Paesi Bassi ed in Alemagna. Erasi egli oltre ciò tirato addosso lo sdegno di Benedetto XII, il quale,

(1) Froissart, c. 92-93, p. 256. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 101. - Gio. Villani, lib. XI, c. 84, 85, 86, p. 817, 818. - *Thomae Walsinghamii*, p. 143. - *Henric. de Knyghton, De Event. Angliae*, lib. IV, p. 2574-2575.

prima della campagna, avendogli già fatto divieto di assumere il titolo di vicario imperiale e muovere contro Cambrai (1), minacciavalo allora d'anàtema perchè alleato si fosse con Lodovico il Bavaro, e avesse riconosciuto per imperatore un principe qualificato dalla Santa Sede per usurpatore (2). In Aquitania le cose sue trovavansi peggiorate d'assai; chè i Francesi, fra altri vantaggi riportati, aveano espugnate le rôcche di Blaye e di Burgo, nella prima delle quali caddero prigioni in loro mano il sire di Cavomonte e il fratello del sire d'Albret (3). E cinta poscia d'assedio la stessa Bordò, erano stati sul punto d'impadronirsene: se non che i cittadini, i quali nel primo sbigottimento, aveano chiesta una sospensione d'armi, côlti ad un tratto da inesplicabil furore, eransi avventati a tradimento contro gli assedianti, in onta dell'armistizio, e uccisone un gran numero, aveano posto in rotta il rimanente (4).

Ritornato che fu a Brusselles, Odoardo convocovvi la dieta dei signori de' Paesi Bassi, per concertare con essi il modo di proseguire la guerra. Fu allora condotto a conclusione, mercè l'accortezza dell'Arteveld, un trattato fra la ducea di Brabante e la contea di Fiandra, o per meglio dire fra le città libere ed industri di quei due Stati: col quale convenivano esse in una lega per la difesa comune delle proprie libertà e franchigie, e in caso di contrasto fra loro, stabilivano che si dovesse ricorrere all'arbitramento di dodici deputati delle due province, i quali doveano riunirsi in consiglio tre volte all'anno (5). L'Arteveld era grandemente onorato da Odoar-

(1) *Raynaldi Ann. Ecc.*, A. 1339, § 9.

(2) *Idem, ibidem*, §§ 10, 11 e 12.

(3) *Cont. Chron. Nangii*, p. 101.

(4) *Thomae Walsinghamii*, p. 147.

(5) Questo trattato fu sottoscritto il 3 dicembre. - *Meyeri Annal. Flandriae*, lib. XII, f. 140.

do, ed ammesso alla sua più intima confidenza. Questo gran cittadino davasi a divedere di fatto assai da più dei nobili e dei monarchi coi quali dovea trattare. Quanta popolare eloquenza avea spiegata per sollevare il popolo e quanta fermezza per tenerlo a freno, altretanta ampiezza di vedute politiche mostrava egli ne' consigli dei re, ed altretanta prodezza e militar valenzia negli eserciti. Non erasi affrettato a romperla con Filippo o col conte di Fiandra; e quando entrambi aveano mostrato desiderio di venire ad accordi e di far concessioni, egli avea cercato se vi fosse modo, senza trarre spada, di rivendicare alla patria tutti i suoi diritti. Fatta chiedere a Filippo la restituzione alla Fiandra delle tre città di Lilla, Doaggio e Betuna, che la Francia deteneva ingiustamente fin dai tempi di Filippo il Bello; come vide essere superfluo l'insistere sopra quel punto, tentò di far capace il conte Luigi, che non gli si presenterebbe mai più una sì bella occasione di recuperare il retaggio dei suoi antenati, come quella che offrivagli la lega coll'Inghilterra. Ma Luigi, che dipendea dalla Francia per le sue contee di Niversa e Retel, non si ardiva a staccarsi dal suo signore (1); e l'Arteveld, cui andava fallita anche questa speranza, tornossene a'suoi concittadini. «Fintanto che il nostro conte, così disse loro, terrà con la corte di Francia, ove i borghesi veggonsi dispregiati, ove il commercio soggiace alle rapine de'cavalieri, ove le libertà de'Comuni tengonsi in conto di altretante usurpazioni a scapito dei diritti della nobiltà e del trono, egli non sarà mai per aver reverenza dei nostri privilegi. Odoardo III, lo conosciamo abbastanza, dacchè vive fra noi, per essere certi ch'ei comprende as-

(1) *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XII, f. 139.

sai meglio che sieno gli uomini liberi. Egli si dice re di Francia del pari che Filippo, e prende questo titolo nei suoi pubblici atti, nelle monete, nelle bandiere. Il diritto è dubbioso, nè sta per noi chiarirlo; ma sarà vero mai sempre che noi non faremo contro i trattati nè contro i giuramenti, tenendo con quello dei due re di Francia che ci si mostra amico e osserva gli obblighi contratti inverso di noi dal suo avolo». Questi sensi dell'Arteveld persuasero i Fiamminghi; i quali, sebbene si fossero obbligati presso la camera apostolica a pagare due milioni di fiorini se mai venissero a commettere ostilità contro il re di Francia, contrassero lega offensiva e difensiva con Odoardo; lasciandosi persuadere agevolmente che niuno potea chiamarli caduti in quell'ammenda ora che dichiaravano guerra ad uno dei due pretendenti al trono di Francia, in favore dell'altro (1).

Prima di venire al nuovo accordo co'Fiamminghi, tentò Odoardo di farvi entrare anche il conte di Fiandra; e nelle plenipotenze che diede a'suoi ambasciadori, concedette loro, da una parte, la facoltà di confermare le libertà e privilegi de'Fiamminghi ne' suoi due reami di Francia e d'Inghilterra, e quella dall'altro canto di fidanzare Isabella sua figliuola col figlio primogenito del conte Luigi, costituendole in dote la contea d'Artese (2). Ma essendo stato infruttuoso ogni passo per discostare il conte da Filippo, si conchiuse in Gante, a 28 gennaio 1340, tra Odoardo e i magistrati soltanto delle città di Fiandra, un trattato, per cui questo principe, come re di

1340

(1) Froissart, c. 95, 86, p. 205. - *Cont. Chron. Nangii*, p 101. - *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XII, f. 139. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1339, § 17.

(2) Queste plenipotenze vennero date da Anversa il 13 di novembre. - *Rymer*, *Acta publ.*, T. V, p. 134, 152, 153.

Francia, riconosceva ogni dritto e franchigia de'Fiamminghi, annullava ogni obbligo da loro contratto inverso a Filippo il Bello intercedente la Chiesa, promettea di restituire alla Fiandra Lilla, Doaggio, Betuna ed Avesna, ed anzi obbligavasi ad aggiugnervi ancora Tornai e Teroana, città francesi, le quali tuttavia e pel sito e pei costumi e per le loro istituzioni comunali, sembravano dover appartenere alla Fiandra (1).

Riconoscendo il re Odoardo per monarca di Francia, venivano i Fiamminghi a procurargli un vantaggio assai più reale, che non fossero quelli da lui riportati nella precedente campagna. Giovossene egli per indirizzare a'prelati, ai pari e nobili, ed a'Comuni di Francia un manifesto col quale ridomandava i così da lui appellati suoi dritti, nella qualità di prossimiore erede maschio dell'ultimo re Carlo IV, suo zio materno; e protestava contro l'usurpazione di suo cugino Filippo di Valois, vantaggiatosi della tenera età di lui per occupare e detenere ingiustamente il reame di Francia. Dichiarava di avere riassunto, fidandosi in Dio e nell'aita della gente dabbene, il nome ed il governo di questo reame, e di essere già stato riconosciuto qual re da'Fiamminghi, il cui esempio dovean seguire gli altri Francesi, aggiunto che egli promettea di reggere e conservare le buone leggi ed usanze di san Luigi, suo antenato, di non molestare i suoi sudditi con inusitate tasse o con l'adulterazione delle monete, e di governarli, non già ad arbitrio, ma bensì giusta i consigli de'suoi prelati e magnati, e del popolo di Francia (2).

(1) *Rymer, Acta publ.*, T. V, p. 153, 155. - *Meyeri Ann. Fland.*, lib. XII, f. 139.

(2) Era dato questo manifesto da Gante, il 6 di febbraio. - *Rymer, op. cit.*, T. V, p. 158, 160, 163.

Pochi giorni dopo la pubblicazione di quel manifesto, Odoardo fece passaggio in Inghilterra per consigliarsi col parlamento; lasciando però la regina Filippa sua moglie, coi conti di Derby e di Salisbury a Gante, ove promise di tornare per la festa di san Giovanni (1). Della sua assenza profittaronsi i Francesi che tenean guarnigione sui confini, per fare scorrerie nei Paesi Bassi. Quelli che erano al Thierache, assalirono ed arsero Chimay, terra di Giovanni di Hainault (2); un'altra schiera ributtò Grignardo di Malnì, che stava di presidio a Thun del vescovo, e che fu ucciso in un'avvisaglia (3); altri infine, consenziente Filippo, assalirono alla sprovveduta e saccheggiarono la città di Haspre, che era di Guglielmo conte di Hainault, ancorchè questo giovane signore, nipote per sorella di Filippo medesimo, e fratello della regina d'Inghilterra, non solo fosse in pace con Francia, ma anzi, dopo avere seguìto Odoardo nel tenitorio di Cambrai, in qualità di vassallo dell'Impero, fosse passato in appresso nel campo francese per fiancheggiare Filippo nella difesa del Thierache. Ma il sacco di Haspre, tuttochè appagasse il rancore de' cittadini di Cambrai, fu più dannoso che non vantaggioso alla Francia, per avere indotto il conte di Hainault a tenere ad ogni modo coi nemici di essa (4).

Altiero era questo giovine principe, assai bellicoso e nodrito di massime cavalleresche. Parendogli che il re di Francia suo zio volesse fargli dispregio, adunò a Mons i suoi baroni per consigliarsi con loro intorno al modo di farsi portare rispetto o di vendicarsi. Si risolvè di man-

(1) Froissart, c. 67, p. 269. - *Rymer*, *op. cit.*, T. V, p. 140, 141, 174.
(2) Froissart, c. 98, p. 273.
(3) *Idem*, c. 99, p. 275.
(4) *Idem*, c. 100, p. 277.

dare a Filippo l'abate di Crespy, latore di lettere di sfida, sottoscritte dal conte e da tutti i baroni e cavalieri della contea. Non rispose Filippo alla sfida altro che queste parole: « Dite a quel giovane pazzo, che non so chi » mi tenga dall'ardere tutta l. sua contrada (1) ». La quale disdegnosa risposta avendo accresciuto viepiù il risentimento degli Anoieri, il conte di Hainault, sussidiato da Giovanni suo zio e dal sire di Fauquemont, pose insieme diecimila corazze, e il dì del sabbato santo venne ad assalire Aubenton. Questa città, arricchitasi coll'introdottavi arte della lana, era ben guardata, e parecchi prodi cavalieri con trecento corazze eranvi entrati per difenderla; pure fu presa d'assalto, mandata crudelmente a sacco ed arsa (2). Quaranta villaggi all'incirca furono abbruciati nei contorni di essa dagli Anoieri; dopo del che accommiatava il conte l'esercito, e facea passaggio in Inghilterra per conchiudere una più stretta alleanza col cognato re d'Inghilterra (3).

Avea Filippo destinato il figliuolo Giovanni, duca di Normandia, al comando dell'esercito che raccoglievasi a San Quintino per gastigare gli Anoieri e i Fiamminghi. Un altro esercito adunavasi in pari tempo in Linguadoca, sotto gli ordini di Bertrando conte di Lilla-Giordano, per compiere la conquista dell'Aquitania; ed Ugo di Quieret, ammiraglio di Francia, poneva a numero e rinforzava la flotta già capitanata da lui nel precedente anno, per custodire la Manica ed impedire il ritorno di Odoardo nei Paesi Bassi (4). Ma gli apparecchi di guerra non

(1) Froissart, c. 101, p. 281.
(2) *Idem*, c. 102, 103, p. 284. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 101.
(3) Froissart, c. 104, p. 290.
(4) *Idem*, c. 106, p. 293.

venivano giammai a compimento pel termine prefisso; munizioni, viveri, armi, tutto faceasi aspettare gran tempo; e tardi e lenti giungevano pure al campo i convocati vassalli. I quali indugi non recavano però alcun sollievo agli infelici abitanti del teatro della guerra. Prima che i grossi eserciti potessero entrare in campo, i capitani delle guernigioni francesi che presidiavano Lilla, Tornai, Doaggio, Betuna, faceano scorrerie o *cavalcate* nelle vicine contrade, onde arricchirsi col bottino e provvedere di viveri e d'altro le loro fortezze. Uscivano di notte dai ripari, ed entrando improvvisi nel paese nemico, rapivano e raccoglievano insieme tutto il bestiame de'contadini, e cacciandoselo innanzi, tornavano nelle loro mura senza fare un colpo di lancia. Matteo di Roye, Matteo di Tria, maliscalco di Francia, e Godemaro del Fay, in una di queste cavalcate che fecero attorno a Coltrai con mille armature di ferro e trecento balestrieri, raccolsero un immenso bottino e sparsero il terrore nella contrada (1). Volea l'Arteveld reprimere quelle scorrerie, o farne vendetta sopra quei di Tornai: ma gl'Inglesi delle bande dei conti di Salisbury e di Suffolck, che doveano recarsi a raggiungerlo presso ad Odenarda, caddero, movendo a quella vôlta, in un'imboscata tesa loro da'nemici davanti a Lilla, e furono disfatti, lasciando i due loro capitani in mano al nemico (2).

Pria che finisse l'aprile, fece Filippo un altro tentativo per appaciarsi coi Fiamminghi, il quale tornò a vuoto. Profferì loro di proscioglierli da ogni debito che aves-

(1) Froissart, c. 107, p. 296.

(2) *Idem*, c. 108, p. 298. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 102. - Gio. Villani, lib. XI, c. 108, p. 836. - *Thomae Walsinghamii*, p. 148. - *Henrici de Knyghton*, p. 257. - *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XII, f. 140.

sero verso di lui, far abolire le censure ecclesiastiche da loro incorse, e lasciarli godere della neutralità e d'una piena libertà di traffico, a patto soltanto che si discostassero da Odoardo. Al che i Fiamminghi risposero, ogni cosa offerta da Filippo essere già stata conceduta loro da Odoardo, a tal che più non abbisognavano di ulteriori concessioni. Allora i vescovi di Cambrai, di Tornai e di Teroana pubblicarono sentenza con cui, per autorità del pontefice, ponevano sotto interdetto la Fiandra. Ubbidirono a questa sentenza i preti fiamminghi; nè più s'ardirono celebrare la messa nelle chiese, o suonar le campane, o portare agl'infermi i sacramenti, o amministrare il battesimo, o fare l'esequie a'defunti. Il popolo era costernato; ma poi Odoardo fece venire in Fiandra dei preti inglesi, i quali, non curando l'interdetto, ripresero a celebrare pei fedeli il servigio divino (1).

In questo mezzo il duca di Normandia con seimila cavalieri ed ottomila pedoni irruppe nell'Hainault, risoluto di mandarlo a fuoco ed a sangue. Assente era il conte, e non avea lasciato esercito per la difesa; alcuni dei suoi cavalieri segnalarono sì il proprio ardimento in una qualche scaramuccia, ma non poterono trattenere il nemico da ardere ogni villaggio, distruggere ogni ricchezza del paese e ridurre all'ultima disperazione i contadini (2). Niuna città prese ad oppugnare il duca di Normandia, tranne il Quesnoy; donde fu rispinto per mezzo di *cannoni e bombarde* appostati sui muri. È questa la prima occasione in cui vediamo farsi menzione dagli storici di questi istromenti d'un nuovo sistema di guerra; contuttociò ei ne parlano senza dimostrarne sorpresa, e sen-

(1) *Meyeri Annal. Flandriae*, lib. XII, f. 141.
(2) Froissart, c. 110, p. 304.

za per così dire badarvi, nè descrivere queste armi così micidiali, il cui perfezionamento dovea produrre così tremendi effetti (1). Non era questa, difatti, una nuova invenzione, una cosa inaudita da colpir di stupore chi per la prima volta vedeala: l'uso dell'artiglierie andava propagandosi dall'Oriente col traffico degli Arabi: lenta ne era l'importazione, ma faceasi in più luoghi ad un tempo, talchè prima di vederne per prova gli effetti, ognuno avea di già udito parlarne; e perchè il guasto che allora causavano le artiglierie era di gran lunga minore che a'nostri dì, non v'era pure sospetto di quanto importare dovessero queste armi novelle.

Levatosi dallo Hainault, il duca di Normandia portossi ad assalire in quel di Cambrai la rôcca di Thun, detta del Vescovo, che molto inquietava i cittadini di Cambrai. Il conte di Hainault, che erasi recato a chiedere aiuti al re Odoardo, e quindi a Lodovico di Baviera, fu di ritorno tra'suoi durante quell'assedio. Accorsero in folla sotto le sue bandiere i suoi vassalli d'Hainault, d'Olanda e di Zelanda, e molti de'suoi alleati; e Giacopo d'Arteveld condussegli in aiuto le numerose milizie delle città fiamminghe. Con queste forze egli mosse contro il duca di Normandia, stato raggiunto egli pure da poderosi rinforzi e dal padre medesimo, che si recò all'esercito, ma non volle prenderne il comando. Trovaronsi i due eserciti a fronte, divisi però dalla Schelda; e niuno di essi ardivasi a traghettarla, veggente il nemico. Il conte di Hainault fece sgombrare da'suoi per la via del fiume la rôcca di Thun, e con grandi onoranze accolse nel suo campo il presidio che sì prodemente avea difeso quel luogo. Ma egli avrebbe pure voluto approfittar dell'ardore

(1) Froissart, c. 111, p. 310.

de'suoi per venire a battaglia; troppa era inoltre la sua gente perch'egli potesse a lungo nodrirla, ed egual danno recavagli la inazione di essa, come un'irruzione nemica. Propose egli pertanto a Filippo un armistizio di tre giorni, nel corso dei quali una parte o l'altra, a scelta del re di Francia, passerebbe la Schelda, per venir poscia con eguali vantaggi a battaglia. Filippo risposegli che di buon grado vedealo consumare per quella via ogni sua sostanza; e protestossi non verrebbe a battaglia se non quando e laddove gli parrebbe opportuno (1).

In questo mezzo, Odoardo salpò da Londra (ai 22 di giugno) con la flotta ch'ei s'era affaticato per tutta la primavera a raccogliere, e avea guernita delle migliori sue schiere (2). La flotta francese destinata dal re di Francia a vietargli il passaggio, scorrea que'mari sotto il comando di Ugo Quieret, grande ammiraglio, di Piero Behuchet, tesoriere della corona, e di Barbavara di Portovenere; forte, per quanto si accerta, di centoquaranta grosse navi, e guernita di più di quarantamila uomini (3). Se non che i capitani francesi aveano poca perizia di mare; e benchè fosse con loro il Barbavara, avendolo essi in conto d'un ignobil pirata, non degno di alzare la voce fra tanti cavalieri, non voleano dare ascolto a'suoi consigli. L'anno precedente, l'insolenza albagiosa con cui aveano trattato i marinai, era di già stata cagione che la maggior parte di quelli disertassero dalle navi, e che, giunti a Genova, pieni d'ira e di stizza contro la nobiltà, destassero una rivoluzione, per cui quell'ordine venne privato delle sue prerogative (4).

(1) Froissart, c. 115-119, p. 321.
(2) *Rymer, Acta publica*, T. V, p. 195.
(3) Froissart, c. 120, p. 333.
(4) *Georgii Stellae Ann. Genuenses*, T. XVII, p. 1072.

Il Quieret e il Behuchet eransi appostati lungo la spiaggia attorniata di banchi d'arena, che corre tra Blankenberg e la Schiusa, in un angusto passaggio, ove le loro navi, toccandosi quasi l'una coll'altra, facean figura da lungi di una foresta di antenne. Pareva loro di essere colà afforzati da ogni parte, però che non correano rischio di esser côlti alle spalle. Invano rimostrava loro il Barbavara, che in quella guisa esponeansi a ben più grave pericolo, perchè si trovavano angustiati per modo da non potersi muovere; essi non vollero mai seguirne i consigli e nè anche l'esempio, innoltrandosi in alto mare. Odoardo, come fu giunto dirimpetto a questa selva di antenne, che chiudeagli la via della Schiusa, stette alcun tempo indugiando, a fine di aspettare il vantaggio del vento e del sole; mentre i Francesi stavansene immoti, avvisando che non gli bastasse l'animo di venire all'assalto. Ma come surse il vento, allargate le vele, si avventò loro addosso impetuosamente; tenendosi le truppe da sbarco, ripartite sulle sue navi, in atto di secondare le ciurme. Non istettero guari gli arcieri inglesi a dar a conoscere quanto prevalessero; e tosto che si potè venire all'abbordaggio, gli Inglesi, afferrate coi ganci le navi avversarie, le attaccarono alle proprie; e le truppe da terra, ond'era la loro flotta guernita, poterono venire alle mani di piè fermo. Lunga ed ostinata fu la pugna, che dalle sei del mattino fu protratta fino a mezzo il giorno; ma non tardò molto a volgersi a pieno vantaggio di Odoardo. E perchè i suoi avversari trovavansi appostati in una stretta in cui non poteano muoversi nè scamparne, la loro disfatta fu accompagnata da un eccidio quasi totale. Il solo Barbavara, che erasi allargato in mare, scampò colla squadra sua propria; mentre gli ammiragli francesi perirono amen-

due, e tutte le loro navi furono prese o sommerse, colla perdita di trentamila uomini all'incirca (1).

Questa grande battaglia avvenne a'24 di giugno del 1430; e lo stesso giorno la vittoriosa flotta di Odoardo entrò nel porto della Schiusa, e la nuova del suo trionfo rapida giunse, trenta leghe lontano, ai due eserciti che si trovavano a fronte in quel di Cambrai. In vece però d'indurre quei capitani a tentare una qualche strepitosa azione, una tale notizia indusseli per lo contrario a slontanarsi scambievolmente. Non potevano i principi in que'tempi, atteso lo stato delle loro finanze, reggere gran pezza alla spesa che portava un esercito; e l'approssimarsi di novelle pugne era per essi un motivo di congedare per alquanto di tempo i loro guerrieri. Filippo si ritrasse ad Arras, e ripartita una parte de'suoi nelle città di confine, affidò a Godemaro del Fay la custodia di Tornai, che avvisava più esposta dell'altre agli assalti nemici (2). Il conte di Hainault ridussesi dall'altro lato coi signori de'Paesi Bassi a Gante, ove già era venuto Odoardo a raggiugner la moglie. In Valenziana, questi signori, assembrati sulla piazza del mercato, furono, in presenza del popolo, arringati dall'Arteveld, che gli indusse a fermare una lega perpetua tra Fiandra, Hainault e Brabante; in conseguenza della quale, in un'altra dieta presieduta da Odoardo in Vilvorde, fu stabilito che tutti dovessero convenire in armi, il 22 luglio, in vicinanza della città di Tornai, per cignerla di assedio (3).

(1) Froissart, c. 223, p. 340, c. 125, p. 344.

(2) Froissart, c 120-122, p. 333. - Gio. Villani, lib. XI, c. 107, p. 837. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 102-104. - *Thomae Walsinghamii*, p. 148. - *Henrici de Knyghton*, p. 2538. - *Epist. Edwardi III*, 9 *julii*, *apud Rymer*, *op. cit.*, T. V, p. 195. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XII, f. 141.

(3) Froissart, c. 124, p. 343.

Pervenuta prontamente a Filippo notizia dei disegni di quella lega, egli mandò a Tornai alcuni signori della sua corte con un buon nerbo di prodi cavalieri (1). Venne Odoardo, il 23 luglio, a stabilire i suoi accampamenti a Chin-lez-Tournai, con un esercito in cui si annoveravano quattromila uomini d'arme inglesi, novemila arcieri, un buon nerbo di brillante cavalleria alemanna, e la poderosa milizia dei Comuni fiamminghi (2). Ed allargatosi attorno a Tornai, assegnò ai duchi di Brabante e di Gheldria, ed a' marchesi di Brandeburgo, di Giulieri e di Misnia i varii quartieri, per modo che fosse quella da ogni lato ristretta.

Contuttochè avesse un sì gran numero di combattenti, Odoardo non confidava però di riportare grandi vantaggi: per lo che, onde potere almeno condurre l'impresa ad una qualsifosse conclusione, scrisse il 26 di luglio al re di Francia, al quale dava il nome soltanto di Filippo di Valois, proponendogli di venire ad un decisivo combattimento fra loro due, o testa a testa, o con cento cavalieri ciascuno, ossivvero ad una campale battaglia tramendue gli eserciti, dall'esito della quale dependesse la lite; in modo però che la guerra dovesse aver fine entro dieci giorni. Inutile fu quella sfida. Il monarca francese, ricusando di riconoscer sè stesso sotto quella designazione di Filippo di Valois, tacciò nella sua risposta il monarca inglese di fellonia a motivo che fraudava l'omaggio prestato, e dissegli che per ricacciarlo fuori del suo reame, non istarebbe a prender consiglio dal nemico, ma aspetterebbe luogo e tempo opportuno (3).

(1) *Idem*, c. 126, p. 347.
(2) *Idem*, 127, p. 348, *Meyeri Annal. Flandriae*, lib. XII, f. 141.
(3) *Rymer*, *op. cit.*, T. V, p 198, 199.

Non v'era di fatti ragione che muover dovesse Filippo ad affrettar la decisione della guerra. Il conte di Lilla-Giordano, suo vicario in Linguadoca, andava proseguendo le sue conquiste in Aquitania, e mentre Odoardo struggevasi dinanzi a Tornai, egli assediava Condom e Bordò, senza che alcuno valesse colà a fargli fronte (1). In pari tempo gli Scozzesi, ch'erano alleati di Filippo, alzavan la testa. Il conte di Douglas, a sollecitazione di lui, erasi posto a capo de' suoi connazionali; e poich'ebbe scacciato di Scozia gl'Inglesi sparsi in quel reame, avea fatta irruzione nelle contee di Northumberland e Durham, e quelle devastate pel tratto di tre giornate oltre i confini (2). Tosto dopo, entrato per stratagemma, egli e dodici valorosi compagni, travestiti da mercatanti di carbone, nella forte rôcca di Edimburgo, l'avea recata in sua mano (3).

Non potendo gl'Inglesi e i loro alleati trarre Filippo a battaglia, stavano assediando Tornai, o per meglio dire, sforzavansi di ridurre per fame il numeroso presidio in essa rinchiuso. Per ben due mesi rimasero essi attorno a quelle mura; ma i Brabanzoni del loro esercito, non essendo eccitati da verun astio particolare contro gli assediati, rimettevano assai della prescritta vigilanza, e lasciavano pure di frequente entrare a bella posta nella città, in cui avevano amici, dei soccorsi da bocca (4). Filippo erasi accostato fino a tre leghe stante da Tornai, con l'esercito, nel quale annoveravansi i re di Boemia,

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 66, 67, p. 232. - Froissart c. 129, p. 355.

(2) Froissart, c. 130, p. 357.

(3) *Idem*, c. 131, p. 359.

(4) *Idem*, c. 132, p. 363, e c. 139, p. 383.

di Navarra e di Scozia, i duchi di Lorena, di Bretagna, di Borgogna e di Borbone, i conti di Fiandra, di Savoia, di Ginevra, di Monthelliard, di Forez, d'Alanson, ed altri signori in gran numero (1). Ma un fiume e paludi impraticabili dividevano i due eserciti, e i cavalieri non venivano a scontrarsi se non in badalucchi di poco momento. Onde costrignere il re di Francia a rompere finalmente gl'indugi, Ruberto d'Artese con un buon nerbo di truppe, composto principalmente di milizie de' Comuni fiamminghi, tentò di cogliere alla sprovveduta Sant'Omero: e già erasi impadronito dei sobborghi di quella città, quando gli giunsero addosso il duca di Borgogna e il dalfino di Alvergna; co'quali combattendo, perdette mille ottocento uomini, e fu costretto ad una pronta ritratta (2). Quella sconfitta indusse negli animi delle milizie fiamminghe come un fermento di terrore ed insubordinazione. Ruberto d'Artese non ispirava già prima alcuna fiducia ai Fiamminghi; i titoli che davano a lui i Francesi, di traditore, fattuchiero, venefico, avevano fatta impressione anche sui loro nemici. Come poi le milizie, cui avea dato a credere che tenesse intelligenze in Sant'Omero, trovaronsi da lui ingannate, gli umori, mal compressi da prima, proruppero, ed ei fu costretto a cansar colla fuga gli effetti del loro risentimento. Nè stette poi guari questo fermento a diffondersi anche fra gli altri Fiamminghi che stavan davanti a Tornai; e prima ancora che gl'Inglesi avessero potuto avvertirlo, ecco che ad un tratto, a mezza la notte, tutta quella moltitudine,

(1) Froissart, c. 132, p. 364.

(2) *Idem*, c. 141, p. 390. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 102. - Gio. Villani, lib. XI, c. 110, p. 837. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 159, f. 267. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XII, p. 142.

côlta quasi da panico terrore, si pone in gran fretta a ripiegare i padiglioni e le tende, e a caricarli sui carri, e s'avvia per la Fiandra, senza che alcuno l'avesse assalita o pensasse ad inseguirla (1).

Non andò molto che il duca di Brabante fece avvertito Odoardo come si notassero fra'suoi Brabanzoni i sintomi d'un affatto eguale fermento; aggiugnendo che non isperava poterli ritenere più a lungo all'assedio di Tornai. L'erario di Odoardo era stato esaurito del tutto dalle spese della sua spedizione, e dai sussidii pagati a tanti principi accolti nel suo campo. Aveva egli perduta gran parte della ducea di Ghienna; lasciato esposte le parti settentrionali d'Inghilterra ai guasti degli Scozzesi; ed ancora che avesse distrutta la flotta francese, e mandato in rovina il territorio di Tornai, pure niuna conquista avea fatto, e incominciava a scorgere quanto lieve speranza gli rimanesse d'impadronirsi giammai della corona di Francia; laonde ei bramava trovare un qualche mezzo onorato di chiudere quella campagna. La qual cosa Filippo non meno accesamente desiderava, e perchè tenea notizia che non rimanevano in Tornai vettovaglie se non per pochi dì, e perchè avvisava di non potere, senza grave pericolo, sforzare, per venir a battaglia, i passi che conducevano agli accampamenti nemici (2).

Essendo in queste disposizioni entrambi i monarchi, bene accolte da amendue furono le esortanze di pace fatte loro da Giovanna di Valois, sorella del re di Francia, madre del conte di Hainault, e suocera del re d'Inghilterra, dell'imperatore Lodovico di Baviera, e del marchese di Giulieri. Andava questa principessa, così

(1) Froissart, c. 142, p. 393.
(2) Gio. Villani, lib. XI, c. 3, p. 838.

strettamente congiunta coi capi d'ambi gli eserciti, correndo senza posa dall'uno all'altro campo per esortare i principi alla pace (1). Il pontefice Benedetto XII assecondavala a tutt'uomo, avendo mandato per tale uopo i suoi legati ad ambi i monarchi, e non cessando di scrivere loro per iscongiurarli di porre fine alla miseria de' sudditi (2).

A forza di preghiere e d'istanze venne a capo finalmente Giovanna d'indurre il fratello, il figliuolo ed i generi a deputare de' plenipotenziari, che si raunarono il 23 settembre nella cappella d'Esplechin, frammezzo a' campi, e propinquo ad entrambi gli eserciti. Dopo tre giorni di conferenza, il terzo (che fu il 25 settembre) fu sottoscritta una tregua di sei mesi (3). Plenipotenziari della Francia erano il re di Boemia, il vescovo di Liegi, il duca di Lorena, e i conti di Savoia e d'Armagnacco; inviati dell'Inghilterra e degli alleati di essa erano i duchi di Brabante e di Gheldria, il marchese di Giulieri, il conte di Hainault, e suo zio Giovanni, signor di Belmonte. Pattuivasi in questi termini: le ostilità dovesser cessare ne' Paesi Bassi incontanente; in Aquitania, in capo a venti giorni; ed in termine di venticinque giorni in Iscozia: ciascuna parte serbasse quello di che era in possesso nel punto della sottoscrizione del trattato: libertà di traffico vi fosse fra le due contrade: rilasciati venissero i captivi, sotto fede di tornarsene in carcere al finir della tregua, tranne che, in un congresso che dovea tenersi in Arras, convertita non fosse in una stabile pace: se una qualche città si trovasse assediata dall'armi del-

(1) Froissart, c. 143, p. 396.
(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1340, §§ 26, 31.
(3) Froissart, c. 144, p. 398.

l'uno o dell'altro monarca in Guascogna, in Aquitania, nelle isole Jersey e di Guernesey, *od altrove*, ne fosse levato l'assedio; e quattordici commissari, eletti metà per parte, andassero a levare lo stato de' viveri che avesse il presidio nella piazza, per rimetterla poi nello stato medesimo allo spirar della tregua (1). La città di Tornai, oggetto principale de'combattimenti, non essendo stata menzionata nell'accordo, Filippo avvisò che questa clausola non le si dovesse applicare, e fecela provvedere di viveri per due anni; la qual cosa in appresso vennegli apposta a violazione di fede (2).

Fermata che fu la tregua, accommiatarono entrambi i monarchi le loro schiere. Odoardo andossene a Gante, ov'era la regina Filippa, lasciatavi da lui; e con essa partì alla vôlta della sua isola, ove giunse il 30 novembre 1340 (3). Filippo di Valois venne a Lilla, ove accolse a corte, e rimeritò con premii i valorosi difensori di Tornai e di tutto quel confine. Rendette a quella città in tutta la loro pienezza i diritti di Comune (stati aboliti da un suo predecessore), e ciò per dare agli abitatori il guiderdone meritatosi con la pazienza e l'animo mostrati nella difesa: e fece promessa che in vece di mandar come dianzi un gentiluomo al loro governo, lascerebbe mai sempre l'intiera e piena amministrazione delle loro cose al proposto ed a'giurati da loro stessi eletti. E dopo avere diffusa con questa concessione la gioia in quella provincia, tornossene coi signori della sua corte a Parigi (4).

(1) *Rymer, op. cit.*, T. V, p. 205. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 103. - Froissart, c. 144, p. 398. - Oudegherst, c. 159, f. 269. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XII, f. 143. - *Raynaldi Ann. cit.*, A. 1340, § 33.

(2) Gio. Villani, lib. XII, c. 111, p. 838.

(3) *Rymer, op. cit.*, T. V, p. 216. - *Thomae Walsinghamii*, p. 150. - *Henrici de Knyghton*, p. 2578.

(4) Froissart, c. 146, p. 403.

CAPITOLO QUARTO

Prorogazione della tregua. — Guerra per causa della successione di Brettagna, alla quale partecipano Filippo ed Odoardo. — Tregua di Malestretto. — Negoziazione per la compera del Dalfinato. — Angustie del re di Majorica. — Disordine delle finanze in Francia. — Parecchi signori posti a morte. — Amministrazione interna. — 1341-1344.

1341 Per sei mesi e non più era stata pattuita la tregua sottoscritta presso a Tornai; ma entrambi i popoli ond'ella sospendea le pugne, aveano forti motivi per credere che, ove susseguìta non fosse tra breve da una stabile pace, sarebb'essa almeno a indefinito termine prorogata. Invano difatti avea tentato Odoardo prodigiosi sforzi, ed incontrate così gravi spese da esaurire le sue finanze; invano era venuto a capo di stringere in una lega, a'danni di Filippo, l'imperadore e la più parte de'principi d'Alemagna e de'Paesi Bassi; invano pure avea distrutto in una gran battaglia navale il navilio francese, e sommerso più migliaia d'uomini; chè con tutto ciò non avea potuto spingersi più innanzi che per poche leghe nel territorio di Francia, ed ogni suo sforzo erasi spuntato davanti alla prima città stretta d'assedio da lui. Ruberto d'Artese, suo istigatore a quella guerra, aveagli fatto credere che alla sua voce numerosi aderenti si sarebbono sollevati in armi per tutta quanta la Francia; e poi, sebbene Ruberto medesimo avesse seguìto gl'Inglesi in Fiandra, nè pure un Francese erasi dichiarato per lui, ned egli erasi segnalato con impresa veruna. I Fiammin-

ghi aveano invero fatta lega con Odoardo, e riconosciuto i suoi dritti alla corona francese; ma questi popoli, benchè nominalmente facessero parte del reame di Francia, erano, e per antichi odii, e per tenerezza de' loro privilegi, e pel sospetto che loro ispirava il proprio conte, avversi a' Francesi. Il sollevamento delle Fiandre non potea pertanto riguardarsi come l'adesione d'una provincia francese alla parte di Odoardo; ed esso non avea motivo alcuno di lusingarsi colla speranza che quell'esempio venisse imitato; non già perchè avesse avuto motivo di accorgersi che l'amore di patria, il zelo dell'indipendenza nazionale, la devozione alla schiatta regnante o l'affetto inverso a Filippo di Valois avessero grande efficacia presso il grosso della nazione francese (poichè anzi l'inglese monarca avea potuto riconoscere com'egli, francese per la favella non men che Filippo, discendente del pari da san Luigi, e dotato di prerogative personali così brillanti almeno come quelle del suo competitore, non sarebbe riuscito un regnante di loro sgradimento); ma bensì a motivo che la nazione non avea nè volontà nè passioni nazionali, e stava aspettando gli eventi, rassegnandovisi, senza proposito alcuno di dirigerli. Per altra parte la guerra faceasi allora con tanto furore e tanta rapacità, che i popoli non poteano stare in forse tra i loro amici e i loro nemici. La soldatesca di Odoardo non istava aspettando di conoscere se la gente del contado ch'essa percorrea, fosse propensa od avversa al suo signore, per saccheggiarne i ricolti, arderne le case, trarre le persone in servaggio, e costrignerle, a furia di colpi e di strapazzi, a riscattarsi con grosse taglie. Era pur forza che i popoli, trattati da nemici, diventasser nemici; ei si difendevano, non già perchè altri venisse ad offendere il loro monarca o l'onore della loro nazione, ma bensì

per salvare dalle offese gli averi o la vita. Non essendovi mezzo nè di star neutrali, nè di regolarsi a proprio talento, la sola asprezza delle ostilità rendea nazionale la guerra.

Filippo, dall'altro canto, avea rintuzzato sì gli assalti dell'emolo suo; ma non potea perciò menar vanto de'suoi guerrieri successi. La sua armata di mare, comechè di gran lunga più numerosa che la flotta inglese, non avea potuto sostenerne lo scontro senza soggiacere ad una spaventevole disfatta; e l'esercito di terra, ancorchè fosse non meno superiore di numero alle schiere avversarie, erasi trovato per due anni di seguito a fronte del nimico senza mai ardirsi di venir alle mani. Nello splendore della corte di Filippo, e nel pomposo apparato di que'duchi e re che ne seguivano le bandiere, eravi un certo che atto a blandire l'orgoglio della nobiltà francese: tutta giuliva ed alacre era essa in que'campi di gala, ma poco ardore di pugne avea dimostrato a fronte del nemico, e poco zelo pel suo regnante; il quale, dal canto suo, era parso egli pure assai peritoso nel porne alle pruove il valore e la devozione.

Per le quali cose, parea ch'entrambi i regnanti pochi vantaggi dovessero sperar dalla guerra, e aver poche ragioni per affrettarsi a ripigliare le ostilità. Filippo in particolare, che più si era mostrato disposto ad ascoltare i consigli pacifici della sorella, contessa vedova di Hainault, dopo che questa fu venuta a capo di procurare la tregua fermata nella cappella d'Esplechin, proposele tosto d'imprendere un'altra pratica onde meglio assodarla. La vedova contessa era madre della imperadrice di Alemagna, moglie di Lodovico il Bavaro. Ora, quel che Filippo propose alla sorella, egli era di recarsi dal Bavaro, a fine d'indurlo ad accostarsi alla Francia: scrisse anzi egli stesso alla nipote, chiamandola nella sua lettera la domi-

natrice dell'Alemagna, e scongiurandola di adoperarsi a ricondurre, pel meglio d'ambe le monarchie, l'antica concordia tra la Francia e l'Imperio; con che, nel più solenne modo le promettea di valersi in avvenire di tutto il suo credito presso il pontefice per ottenerne la riconciliazione dell'imperadore con la Chiesa (1).

Lodovico il Bavaro avea difatti la massima fiducia nella moglie: era altronde l'animo suo continuamente angosciato per le scomuniche fulminategli contro dalla corte di Roma. Da niun sagrifizio si sarebb'egli arretrato, niuno de'suoi alleati avrebbe ricusato di abbandonare, per ottenere a tal patto il favor della Chiesa. Per la qual cosa, pienamente fidando nelle belle promesse dalla suocera contessa di Hainault fattegli in nome del re di Francia, venne in rotta ad un tratto con Odoardo, pretessendo alla mutazione dell'animo il rimprovero che questi avesse contratta a insaputa di lui la tregua d'Esplechin; e rivocata la pàtente imperiale che costituiva il re inglese vicario dell'Imperio (2), si congiunse in istretta alleanza con Filippo, e mandò ordine a'suoi ambasciadori di presentarsi, di conserva con gli oratori di Francia, al pontefice in Avignone, a fine d'impetrare da esso l'assoluzione. Difatti, in una pubblica udienza domandata a tal fine, gli ambasciadori francesi supplicarono Benedetto XII di accogliere in grazia un principe il quale era stato riconosciuto come leale ed ortodosso dal loro signore. Ma il pontefice, per quanto fosse favorevolmente disposto a

(1) *Olenschlager, Geschichte des Romischer Kaiserthum*, c. 133, p. 307.

(2) Lettera del duca d'Austria, *apud Rymer, Acta publica*, T. V, p. 258. - Lettera dell'imperadore Lodovico, del 25 giugno, *ibidem*, p. 262. - Lettera di Odoardo, del 14 luglio, in risposta, *ibidem*, p. 264. - *Thomae Walsinghamii*, p. 160.

pro dell'imperadore, pensò che non potesse la Chiesa, senza viltà, lasciarsi dominare in tal modo dal re di Francia, e, mutando proposito al menomo cenno di lui, dichiarare ora eretico ed ora ortodosso un imperadore a seconda delle voglie di Filippo. Rigettò egli pertanto, non senza alterigia, l'inchiesta degli oratori francesi. Questi non l'ebbero a male; perchè in essi non era un vero desiderio di venire a capo della cosa, bramando più presto che l'imperadore, nel mentre che si credeva tenuto inverso a Filippo, rimanesse tuttavia in timore e soggezione. Laonde, intanto che il papa dissimulava la buona sua volontà, e il re di Francia la sua cattiva, non ebbe luogo l'assoluzione, e le processure rimasero in sospeso sino alla morte di Benedetto XII (1).

Proseguivansi frattanto le pratiche di stabili accordi tra Odoardo e Filippo. Avea quegli, in gennaio, mandato ordini per far che la tregua pattuita fosse osservata a fede, sì dagl' Inglesi in mare, che da suoi vicari in Guascogna, nel continente: se non che, essendo stato avvertito che il conte di Foix, instigato da *Filippo di Valois, suo nemico e suo ribelle,* proponeasi d'invadere la Ghienna, mandò poi dicendo a' suoi vicari di tenersi pronti a rintuzzarne gli assalti (2). Troviamo che, nel tratto di tempo trascorso dal 10 di aprile al 14 luglio, Odoardo inviò più volte suoi deputati con plenipotenze per venire a transazione con Filippo, anche intorno ai suoi regii diritti alla corona di Francia, e per fermare con esso la pace od una più lunga tregua: ma null'altro conosciamo dello stato ed esito di quelle pratiche, se non che la tregua fu prorogata, da prima fino al 29 di agosto di quel-

(1) *Olenschlager, op. cit.*, c. 134, p. 309.
(2) *Rymer, op. cit.*, T. V, p. 218, 219.

l'anno, e poscia per fino al 24 di giugno dell'anno seguente (1).

In quel mezzo però nuove cagioni d'inimicizia erano sopragiunte tra'due rivali; ed eransi offerte ad Odoardo novelle speranze, per aver egli rinvenuto sulla spiaggia francese un tale alleato da agevolargli grandemente il ricominciamento della guerra. Tra' feudatari della Francia i duchi di Brettagna eran quelli che più indipendenti tuttora serbavansi dalla potestà regale. Essendo essi Pari di Francia per la ducea di Brettagna, e Pari eziandio di Inghilterra per la contea di Richmond, andavano maneggiandosi in modo da tenersi ben disposta l'una e l'altra corona. E sì bene vi riuscivano che, ancora da ultimo, sebbene Giovanni III duca di Brettagna fosse stato con Filippo davanti a Tornai a fronte degl' Inglesi, Odoardo scrissegli affettuosamente nel corso della tregua di Esplechin, raccomandandogli i borghesi di Baiona (2). Le quali lettere è assai probabile che non giugnessero al duca brettone; il quale, ammalatosi nel ritorno della campagna di Tornai, in Caen, prima di ridursi ne' suoi dominii, colà venne a morte il 30 di aprile 1341 (3).

Una controversia assai intricata nascea per questa morte, intorno alla successione della ducea di Brettagna. Giovanni III non avea mai avuto prole. Il maggiore dei suoi fratelli, per nome Guido di Pentievra, nato da una stessa madre, era morto nel 1331 (4), lasciando dietro sè una figliuola, chiamata Giovanna, conceduta dal duca, suo zio, in isposa a Carlo di Blois, secondonato figliuolo di Guido conte di Blois, e di Margherita di Fran-

(1) *Rymer, op. cit.*, p. 242, 251, 260, 266, 279, 281.
(2) Il dì 11 febbraio 1341, *apud Rymer, op. cit.*, T. V, p. 228.
(3) Storia di Brettagna, lib. IX, c. 115, p. 311.
(4) Storia citata, lib. IX, c. 102, p. 307.

cia, sorella del re Filippo di Valois. L'altro fratello di Giovanni III, chiamato esso pure Giovanni, conte di Monforte, e nato dalla seconda moglie del comune genitore Arturo II, trovavasi allora nel vigor dell'età. Giovanni III erasi mostrato sempre mai avversissimo a questo suo fratel consanguineo ed alla matrigna; e può dirsi ch' egli avea fatto sposar la nipote a Carlo di Blois per lasciare a questa la ducea e assicurarle lo schermo di Filippo di Valois, escludendo il Monforte. A dì nostri essendo pienamente stabilito il diritto di rappresentazione delle linee, non sarebbevi contrasto veruno circa il preferire la figliuola del primogenito al fratello secondonato; ma sostenevasi allora che nella Brettagna, le figliuole, benchè non escluse dalla successione, non potessero tuttavia aspirarvi se non dopo ognuno de' figli; e s'inferiva da ciò che una nipote non dovesse eredare lo scettro allorquando non avrebbe dovuto conseguirlo una figlia. Sembra che Giovanni III medesimo avesse, sul letto di morte, occupato l'animo da un simile dubbio; e che in quell' estremo istante, *per non aggravarsi l' anima*, non confermasse il suo precedente operato in favore di Carlo di Blois, e lasciasse la quistione indecisa, se pure non si piegò al tutto in pro del Monforte (1).

Questi, non appena ebbe notizia della morte del fratello, venne a Nantes, e fu accolto da que' cittadini per duca e signore. Sette dei vescovi di Brettagna dichiararonsi per lui; ma i due altri abbracciarono il partito di Carlo di Blois, pel quale chiarivasi in breve la maggior parte dei nobili (2). Convocò il Monforte un' assemblea

(1) Storia di Brettagna, lib. IX, c. 116, p. 311. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. IV, p. 78.

(2) Storia di Brettagna, lib. IX, c. 117, p. 311. - Froissart, T. II, c. 147, p. 1.

degli Stati a Nantes, a fine di farsi riconoscere da tutti i vassalli della ducea; ma, prima della raunanza, andato a Limoggia, di cui era visconte e dove stavano i tesori del duca defunto, fu accolto colà da'borgesi senza contrasto, e s'impossessò di quei tesori, ch'erano assai ragguardevoli (1). Ritornatosene poi a Nantes, dagli esecutori testamentari del duca venne posto in possesso di altri tesori che eran serbati nella chiesa cattedrale (2). Ma nel mentre stesso che con quell'oro procacciavasi il mezzo di rassodare la propria autorità, venne ad angustiarlo il vedere che i nobili tutti (ad eccezione del sire di Leon, il quale aderiva all'invito) non ubbidivano alla convocazione per lui fatta dell'assemblea degli Stati (3).

Incominciavano di fatti a palesarsi in Brettagna umori contrari al Monforte, men tosto per zelo a pro di Carlo di Blois, che per ripugnanza a soffrire che una controversia di dritto venisse decisa per sorpresa o forza. Monforte, all'incontro, aveva premura d'impossessarsi dello Stato, per una certa fiducia che i suoi titoli avrebbero sempre più prevalso, avvalorati dal possesso, qualunque poi fosse l'autorità superiore che venisse a decidere la lite. Per la qual cosa, assoldato un gran nerbo di guerrieri col danaro ammassato dal fratello defunto, si pose all'oppugnazione di Brest, città affidata in guardia a Guarnieri di Clisson, cugino di Giovanni III. Il qual cavaliero essendo stato ferito a morte in una sortita, la città si arrese (4). Recavasi poscia il Monforte all'assalto di Rennes, ed ebbela a patti, da poi che Enrico di Spinaforte, capitano degli assediati, fu caduto prigione in mano sua. Hennebon,

(1) Storia di Brettagna, lib. IX, c. 118, p. 4. - Froissart, c. 148, p. 4.
(2) *Rymer, op. cit.*, T. V, p. 258.
(3) Froissart, c. 148, p. 5.
(4) *Idem*, c. 149, p. 6. - Storia di Brettagna, lib. IX, c. 120, p. 312.

Vannes e Aurai, battute dopo la presa di Rennes, capitolarono parimenti (1).

Mentre queste cose accadevano, Carlo di Blois, invece di adoperarsi egli pure, erasi accontentato di ricorrere a Filippo a ciò gli facesse render giustizia; il quale, voglioso di favorire al nipote, per la seconda volta si vide nel caso di dovere decidersi a favore dell'ammessione delle femmine ai gran feudi della corona, in tempo che egli medesimo non portava quella corona se non in grazia d'un diritto fondato sopra la loro esclusione. Di fatti, le pretendenze ch'ei condannava in Ruberto d'Artese ed in Giovanni di Monforte erano per l'appunto simili a quelle ch'egli avea fatto valere per succeder nel regno a Carlo IV. Ma queste considerazioni non erano tali da trattenere Filippo; il quale fece fare al Monforte l'intima di comparire davanti alla corte de' Pari, per vedervi decisa la lite tra lui e Carlo di Blois (2).

Ben veggendo il Monforte quale fosse la giustizia che poteva aspettarsi, incominciò fin d'allora, per quanto apparisce, a richiedere di protezione e d'aiuto il re Odoardo III: cionnonpertanto, ottemperando all'intima, recossi a Parigi con una scorta di quattrocento cavalieri. Prolisse allegazioni furono prodotte dinanzi alla corte de' Pari da entrambe le parti; le regole stabilite in fatto di successione dalla legge mosaica, dal dritto romano, dalla legge feudale, da quella che regolava per la trasmissione della corona di Francia, furono allegate in pro del Monforte; e Carlo di Blois avvaloravasi dal canto suo con gli statuti o consuetudini che regolavano le successioni de' sudditi, sì in Brettagna, e sì negli Stati finittimi. Nes-

(1) Froissart, c. 150, p. 10.
(2) *Idem*, c. 151, p. 19.

suno di essi però aveva un esempiò da allegare in suo pro nella storia brettone, od una norma legittima tratta dalle leggi del luogo. Era forza argomentare per via di induzioni; e tutt'altro che concludenti erano i piati dall'una e dall'altra parte (1). Ben è vero però che a'giudici stava presente una ben altra norma che la giustizia o gli esempli. Carlo di Blois era nipote di Filippo, e promettea di tener la Brettagna in una maggior dependenza dalla corte di Francia che non volesse tenerla il Monforte: ed una sentenza profferita a Conflans, il 7 di settembre del 1341, dalla Corte del Parlamento, *sofficientemente guernita di Pari*, diedegli vinta la causa (2). Il Monforte, che bene se l'aspettava, e stavasene all'erta onde non essere arrestato e trattenuto per costringerlo a consegnare le occupate fortezze, andossene senza commiato del re prima che uscisse la sentenza, e recossi a raggiugnere la sua consorte a Nantes (3).

Avendo la sentenza di Conflans aggiudicata la Brettagna a Carlo di Blois, questi fu esortato da Filippo a non andar per le lunghe ad impossessarsene, ed a raccogliere prontamente a tal ucpo i suoi amici in arme. Il Monforte, dal canto suo, propostosi di non cedere e di ricorrere al re Odoardo per aiuto, fece passaggio in Inghilterra ove trovavasi già introdotto alla corte di Windsor il 13 di settembre, sei giorni dopo quello della profferita sentenza. Egli ebbe colà da Odoardo, il 24 di settembre, come legittimo successore del defunto fratello,

(1) Pruove della Storia di Brettagna, T. II, p. 479.

(2) Storia di Brettagna, lib. X, c. I, p. 315; e Pruove della medesima, T. II, p. 486.

(3) Froissart, c. 153, p. 22. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 105. - Storia di Brettagna, lib. IX, c. 128-130, p. 314; lib. X, c. 1-4, p. 315, e Pruove, p. 479-490. - Daru, T. II, lib. IV, p. 84.

l'investitura della contea di Richmond (1); e per quanto accerta Froissart, promise fin da quel punto di riconoscere Odoardo per re di Francia, e tenere da esso la Brettagna in feudo, purchè questi in ricompenso fosse tenuto aiutarlo, difenderlo e custodirlo qual uomo suo, con tutta la reale sua possa (2).

La guerra che stava per rompersi tra Carlo di Blois e il Monforte, sebbene i due regnanti di Francia e d'Inghilterra dovessero parteciparvi in qualità di ausiliari dei due pretendenti alla corona ducale, non era punto considerata come un'infrazione del testè prorogato armistizio. Non volle Filippo assumersi l'incarico di mandar ad effetto la sentenza del Parlamento; ma lasciò tutta a Carlo di Blois la briga di procurarsi i suoi vantaggi. La spedizione pertanto cui questi si apparecchiava, non venìa riguardata altrimenti che come una guerra privata: cionnullameno, essendosi egli raccomandato a tutti i suoi congiunti, ebbe assistenza od aiuto dal duca di Normandia, suo cugino e presuntivo erede del reame di Francia; dal conte di Alanson, suo zio, fratello del re Filippo; dal fratello conte di Blois; dai duchi di Borgogna e di Borbone, e da parecc'altri signori, fra i quali annoveravansi Luigi di Spagna, Giacopo di Borbone, il conte d'Eu ed altri coi quali era stretto con vincoli d'amistà o di parentela (3). Pose in piedi così un esercito in cui si annoveravano cinquemila corazzieri, tremila balestrieri (schiere che in quel tempo appellavansi Genovesi, perchè i più valenti uomini a trar di balestra uscivano dalle montagne liguri), ed un grosso corpo

(1) *Rymer, op. cit.*, T. V, p. 280.

(2) Froissart, c. 151, p. 19.

(3) *Idem*, c. 154, p. 26.

d'infanteria francese. Quest'ultima però, composta di cerne fatte tra gente avvilita, e del continuo umiliata, minacciata ed oppressa, nella quale si era mirato mai sempre a spegnere ogni spirito di resistenza, era sì fiacca e trista, che non se ne teneva alcun conto; talmente che gli storici non si danno nemmanco la briga di accennarne il numero. Questo esercito, in cui vedeansi il regal primogenito, il conestabile di Francia e tanti gran personaggi, fece la massa ad Ancenis, ed irruppe in Brettagna dal lato di Chantoceaux, castello che, dopo alcuni giorni d'assedio, arresesi a patti (1).

Appressatisi poscia i Francesi a Nantes, presero, saccheggiarono ed arsero Carquefou, tre leghe stante da quella città; e spingendosi inseguito sino alle porte, impegnarono coi borghesi parecchie scaramucce, con vario esito. I cittadini soprapresero un giorno un convoglio di provvigioni che conduceasi al campo nemico, e, stando essi per introdurlo in città, i Francesi con tanto impeto diedero addosso a coloro che stavano a guardia fuor delle porte, che un gran numero di questi fu ucciso o ferito; e avendo il loro capitano, Enrico di Leon, comandata frettolosamente la ritratta, meglio che duecento caddero nelle mani di Carlo di Blois. Grande fu lo spavento diffusosi fra'borghesi di Nantes per quel rovescio; però che i prigioni appartenevano alle primarie famiglie della citta, e si temea grandemente del loro destino a motivo che il duca di Normandia avea testè, con ismisurata ferocia, fatto decapitare trenta cavalieri brettoni che, presi nel castello di Val-Garnieri, erano stati condotti al suo campo, e gettarne con le baliste le teste nella città

(1) Froissart, c. 155, p. 29. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 105. - Storia di Brettagna, lib. X, c. 6, p. 318.

medesima di Nantes (1). Se cavalieri erano stati vittima di tanta crudeltà, certo che non avrebb'essa perdonato a figli di borghesi. Pensavano i Nantesi al modo di sottrarre i loro figliuoli a quell'estremo pericolo; raunavansi in crocchi, parlavano di arrendersi; a tale che il Monforte, atterrito, sospettava di già che divisassero di consegnarlo al nemico, onde ottenere più agevolmente un accordo. Mosso dal terrore e dall'ira, uscì egli in acerbissimi rimproveri contro Enrico di Leon, incolpandolo come autore di tanta sventura per avere di troppo avacciata la ritratta e abbandonati i suoi compagni d'arme. Questi rimproveri non ebbero altro effetto che di mutare in nemico il più potente de'gentiluomini brettoni che seguivano le sue parti (2). Enrico di Leon, per quanto si narra da alcuni, aperse allora, a tradimento d'accordo coi borghesi, una porta della città a Carlo di Blois; il quale, entrato nelle mura, prese prigione il Monforte nella sua rôcca medesima. Per altri si narra, all'incontro, che il Monforte si offerse egli stesso pronto a venire agli accordi; e che ingannato dalle perfide promesse del duca di Normandia, recossi nel campo nemico e fu colà trattenuto prigione. Quel solo che si conosce per certo egli è che verso le feste d'Ognissanti Carlo di Blois fu padrone di Nantes, e, garantite le sostanze e le vite de' borghesi, ne ricevette l'omaggio; e che il duca di Normandia, accommiatato l'esercito, venne col Monforte a Parigi, ove lo fece rinchiudere nella torre del Luvre (3).

La prigionia del Monforte e la resa di Nantes sembra-

(1) Storia di Brettagna, lib. X, c. 9, p. 319. - *Meyeri, Annal. Flandriae*, lib. XII, f. 144.

(2) Froissart, c. 156, p. 31.

(3) *Idem*, c. 157, p. 35. - Lobineau; Storia di Brettagna, lib. X, c. 8-11, p. 319. - Daro, Storia di Brettagna, T. II, lib. IV, p. 87.

vano dover condurre con seco l'abbattimento del suo partito: ma la consorte di lui, Margherita, sorella del conte Luigi di Fiandra, non disperò per questo delle cose sue. Era essa dotata, al dir di Froissart, di virile animo e di cuor da lione: e avea preso l'assunto di tenere e difendere la città di Rennes, mentre il marito difendea Nantes. Come seppe della prigionia di lui, con tutto ben s'aspettasse che Filippo lo farebbe morire, risolvette di tener fermo, e facendo vedere il figliuolo a'suoi amici e guerrieri per sostenerne il coraggio, così dicea loro: « Non » isgomentatevi già, signori, nè lasciatevi sbalordire per » la perdita che abbiam fatta di monsignore. Egli non era » che un uomo solo; ora, eccovi il mio piccolo fanciullo, » che sarà, se a Dio piaccia, il suo restauratore, e che » faravvi del bene assai ». E confermati nella sua fede gli abitatori di Rennes, in cui accrebbe il presidio e fece accolta conveniente di vettovaglie, andò col figliuolo a svernare in Hennebon, città con porto di mare, ove sperava potere più agevolmente ricevere i soccorsi dell'Inghilterra (1).

Durava tuttora la tregua tra Francia ed Ingbilterra; ma le speranze di pace eransi dileguate, in grazia di nuove scambievoli offese. I due monarchi accusavansi l'un l'altro di mala fede; e andavasi dall'altra parte angustiando ognor più il teatro di guerra sul quale rimaneano sospese le ostilità. La Scozia era stata compresa in sulle prime nella tregua fermata da Filippo e Odoardo; ma sembra che in appresso, quando fu quella prorogata, i due monarchi si astenessero di conserva dal comprendervi gli Scozzesi; Odoardo perchè si struggea della brama

(1) Froissart, c. 158, p. 38. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. X, c. 12, p. 320.

di vendicarsi di loro, e a Filippo perchè non gli dispiacea che l'emolo avesse che fare nella sua isola. Avvertito il re d'Inghilterra che gli Scozzesi avevano espugnato il castello di Stirling, e compiuto così di scacciare gl'Inglesi 1342 dalla loro contrada, convocò, pel 24 gennaio 1342, a Newcastle sulla Tyne i suoi vassalli, a fine di mettere a numero l'esercito ch'ei destinava all'invasione della Scozia (1). Recavasi egli poi in persona su quel confine, ove stette fino a febbraio. Ma le contee di Northumberland e di Durham essendo state nella precedente stagione devastate dal giovinetto re David II, sbarcato il 4 di mag- 1341 gio del 1341 in Iscozia, le schiere di Odoardo ebbero colà molto a soffrire per la penuria de' viveri; e pochi vantaggi poterono arrecargli, perchè David II, come vide raccolto l'esercito inglese, ritrattosi nella fôresta di Gèddart, schivò sempre ostinatamente ogni pugna. All'ultimo Odoardo, non isperando potere costringerlo a battaglia, tornossene con lui alle pratiche, e conchiuse un nuovo armistizio (2).

Sopravenne poscia ad allontanar maggiormente le speranze di pace la morte di Benedetto XII, accaduta il 25 di aprile 1342. Questo dabbene pontefice aveala sempre sinceramente bramata: suo costante proponimento era stato di tenere equamente la lance fra tutti i principi di Cristianità, e di riconciliare, tosto che si potesse, alla Chiesa l'imperador Lodovico di Baviera: egli non venne a capo di verun suo intento; ma gli Stati belligeranti non obbliarono mai di avere in esso un padre comune, a cui ricorrere come a mediatore ed arbitro. Però, nel termine di undici dì, i cardinali gli elessero il successore;

(1) *Rymer*, T. V, p. 290. - Froissart, c. 159, p. 40.
(2) Froissart, c. 161, p. 49.

e fu Pier Ruggieri, monaco del Limosino, ma cresciuto in Parigi, stato abate di Fecamp, poi vescovo di Arras, quindi arcivescovo di Sens, e passato da ultimo all'arcivescovato di Reims, il quale prese nome di Clemente VI (1). Giovanni, duca di Normandia e presuntivo erede della corona di Francia, era stato in Avignone mentre quell'elezione faceasi, nella quale è probabile che avesse molta parte; e per dimostrare quanto ne fosse contento, tenne egli la briglia della mula papale nella processione solenne del dì dell'incoronazione (2). Era di fatto il novello pontefice un criato del re di Francia; nè stette guari a ridurre la Santa Sede a quella dependenza da' monarchi francesi, cui Filippo il Bello avea posta la mira quando si propose di trattenere i pontefici a stanza nella Provenza.

Appena intronizzato, Clemente VI ebbe cura tuttavia di fare una qualche dimostrazione del desiderio che avea di procurare un accordo tra il re di Francia e quello d'Inghilterra. E mandò loro, il 30 giugno, in qualità di legati, i cardinali di Preneste e di Toscolo, per esortarli alla pace, ed anche obbligarli, per virtù della sua apostolica autorità, a prorogare la tregua. Ma le lettere indirizzate da lui per tal fine ad Odoardo e Filippo, non altro contenendo che trite e volgari sentenze intorno ai vantaggi della pace, non poteano avere e non ebber di fatto veruna efficacia (3). Mandò Clemente eziandio un suo legato in Fiandra, con incarico di assolvere i Fiamminghi dalla scomunica incorsa per causa di ribellione, ma a patto che, riconoscendosi in colpa, ne implorassero la

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1342, § 6.
(2) *Idem, eod. anno* 1342, § 7.
(3) *Idem, eodem anno*, §§ 9, 10 *et* 11.

venia. Il ritorno del conte Luigi nelle Fiandre e l'onorata accoglienza fatta ad esso dai sudditi, avean per certo indotto Clemente nella credenza ch' ei fossero pronti a ritornar sotto il giogo. Civili discordie pareano anzi sul punto di prorompere tra le città maggiori di Gante, d'Ipri e di Bruggia da un canto, e le minori e i villaggi dall'altro. Perocchè il conte Luigi avendo conceduto alle prime il privilegio esclusivo dell'esercizio dell'arte della lana, avea fatto chiudere in tutti i villaggi le officine dell'arte medesima. Ond'è che in questi la gente ribolliva di sdegno e disgusto, e già tenea pronte le bandiere per muovere a danno delle città. Giacopo Arteveld, assalito ad Ardenburgo uno de' capi di quella trama, ed uccisolo avanti la propria casa di lui, impediva il disegno. Quindi a poco, accusato egli pure, fu imprigionato a Gante, ma i suoi aderenti accorsero in armi da ogni parte della contea e lo liberarono. Allora il conte di Fiandra, disperando di ricondurre i sudditi all'obbedienza, lasciolli e fece ritorno a Parigi (1). In questo mezzo probabilmente giugneva a Gante il legato del papa, che aveva l'incarico di offerire il perdono a'ribellati sudditi. Risposero i Fiamminghi non aver essi da implorare perdono; essere stati fedeli ad Odoardo, ch'era riconosciuto da loro per re di Francia, e non poterne dimostrare pentimento quando per nulla ne erano pentiti. Ad una tale risposta, Clemente VI comandò al legato di fulminar la scomunica contro di loro e sottoporli ad interdetto: facendo per tal modo sposar dalla Chiesa la causa di Filippo, ed equiparando una sommossa contro di esso ad una ribellione contro Dio (2).

(1) *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XII, f. 145.
(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1342, §§ 12, 13 *et* 14.

Mentre queste cose avvenivano, erasi di bel nuovo accesa la guerra in Brettagna. Carlo di Blois avea svernato a Nantes con poca soldatesca: ma all'aprirsi della stagione il duca di Normandia e quelli di Borgogna e di Borbone, i conti di Alanson, di Blois e di Guines, ed altri signori in buon numero, erano venuti a raggiugnerlo in quella città, o gli avean mandato soccorsi. Maliscalco dell'esercito messo a numero mercè quegli aiuti, fu eletto Luigi della Cerda, bisnipote d'Alfonso X di Castiglia, il quale venia chiamato comunemente Luigi di Spagna, come per indicare ch'egli era l'erede legittimo del trono di Castiglia. Per consiglio del quale, Carlo di Blois andò a stringer d'assedio la città di Rennes. Aveane la custodia per la contessa di Monforte un gentiluomo brettone, per nome Guglielmo di Cadoudal, che rintuzzò valorosissimamente i primi assalti de' Francesi, e riportò su di essi parecchi vantaggi (1). Ma i cittadini di Rennes, non essendo disposti a porre in periglio le vite e le sostanze per quella contesa di successione, sollecitarono il Cadoudal ad arrendersi, da che vedea non poter la contessa e suoi aderenti durarla contro le forze di Francia; e non avendo potuto con le preghiere indurvelo, s'impadronirono della sua persona, ed entrarono in trattative con Carlo di Blois, al quale aprirono in seguito, sul fare di maggio, le porte della città, a patto che Cadoudal e tutti gli aderenti della contessa di Monforte potessero andarsene salvi a lei in Hennebon (2).

Nè la resa di Rennes nè il trasfugio di parecchi gentiluomini brettoni che seguivan dapprima le sue bandiere,

(1) Froissart, c. 170, p. 68.

(2) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. X, c. 15, p. 321. - Froissart, c. 172, p. 72.

poterono disanimar la contessa. La quale, risoluta di fare l'ultime prove, mandò Amaurigi di Clisson al re Odoardo supplicandolo di prenderla in sua fede essa ed il figlio, e di mandarle soccorsi, e facendogli protesta qualmente essa riconoscea lui solo per re di Francia, e in tale qualità avrebbegli aperto ogni luogo che possedeva nella sua ducea. Stavasene allora Odoardo in Londra, ove pareva non darsi altro pensiero che quello di festeggiar la contessa di Salisbury, della quale sì forte era preso, che per liberarle il marito, caduto prigione due anni prima in vicinanza di Lilla, concedette in iscambio, il 20 di maggio, lo scozzese conte di Murray (1). La voluttà non potendo però stornarlo al tutto dalla politica, egli non si fece pregare ad afferrar l'occasione appresentatagli dalla contessa di Monforte di ottenere un libero e sicuro ingresso in Francia; e mandato incontanente in soccorso di quella Gualtieri di Malnì con trè o quattromila arcieri, destinò poscia, il 20 di luglio, a suo vicario nel reame di Francia, e nella ducea di Brettagna in particolare, il cugino Guglielmo di Bohun, conte di Northampton (2).

Lunga pezza furono trattenuti dai venti contrari i soccorsi dell'Inghilterra; e la contessa di Monforte, si vide ridotta, prima di riceverli, alle più gravi angustie. Carlo di Blois, dopo la presa di Rennes, avviossi per ad Hennebon, ed arso per via Sant'Albino del Sorbo, venne a stringer la contessa d'assedio (3). Le porte di Hennebon erano, secondo il costume, attorniate da palafitte o steccati; e i giovani, desiderosi di venire in fama di prodezza, recavansi a badaluccare colà tramezzo a'pali ond'erano

(1) Froissart, c. 160, p. 48, e c. 171, p. 71.
(2) *Rymer, op. cit.*, T. V, p. 330 e 331.
(3) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. X, c. 16, p 321

separati. Ne' difensori di Hennebon erano men pronti che gli assedianti a frequentar questo giuoco in cui si poneva a repentaglio la vita, quasi senza speranza di giovare all'esito della guerra. Un giorno che la contessa dalla cima di un'alta torre stava osservando l'aspetto del campo nemico duranti que' badalucchi, si avvide essa che tutti i cavalieri francesi erano venuti fin presso agli steccati, o per badaluccare essi pure alla vôlta loro, o per goder lo spettacolo de' colpi di lancia che si scambiavano tramezzo alle palafitte: e tosto, presi con seco trecento cavalli, uscì tacita e ratta da un'altra porta che non era guardata, e s'avventò sopra il campo nemico, al quale, scacciati i valletti che soli vi erano rimasti, appiccò il fuoco. Le tende e le salmerie de' signori francesi andarono tutte, in un attimo, in fiamme. Le grida dei valletti richiamarono bentosto i cavalieri francesi, che se ne stavano spensierati attorno alle palafitte delle porte di Hennebon: i quali, voltisi addietro, videro atri nembi di fumo sollevarsi in alto dalla parte de' loro alloggiamenti. Non comprendendo la cagione di ciò, nè sapendo immaginarsi da quale nemico venissero assaliti, lasciarono il badalucco per accorrere frettolosi colà. Non avea la contessa forze bastanti per far loro fronte; laonde alla vôlta sua fuggì, e trovandosi chiusa la via per la quale era venuta, nè potendo ritornar nelle mura, dovette cercare un rifugio nella rôcca d'Aurai. Stettero i suoi fedeli compagni d'arme di Hennebon nella più mortale ansietà intorno al suo destino per cinque giorni; nel corso dei quali i cavalieri francesi non cessavano di gridar loro, accostandosi agli steccati: « Andate, signori, andate a » cercare la vostra contessa, chè non la troverete mica » in un sol pezzo ». Ma la notte del quinto, avendo la contessa, ingrossato d'assai le sue schiere, passò inosser-

vata a fianco del campo francese, ed entrò in città: nel qual punto i suoni festivi delle nacchere e delle trombe annunziarono ad ambe le parti il suo ritorno (1).

Enrico di Leon, quel desso ch'era stato accusato d'aver tradito il Monforte in Nantes e perciò erasi inimicato con esso, stavasene allora con Carlo di Blois; suo zio Guido, vescovo di Leon, rimanevasene all'incontro in Hennebon colla contessa di Monforte; ma non cessava mai d'esortarla, e in una i difensori di lei, a cedere alla fortuna ed a cansar le sventure che sogliono conseguitar la caduta d'una città presa di assalto. Le parole del vescovo vennero ad avere maggior efficacia tostochè le macchine degli assedianti incominciarono a trarre e ad atterrare le case de' cittadini. Allora i borghesi, atterriti, chiesero che si venisse agli accordi; e il vescovo, uscito dalla città, andò per tale uopo ad abboccarsi col suo nipote Enrico, in una lunga conferenza col quale furono all'un di presso fermati i patti della resa. La contessa volea però tener fermo ancora; ma la più parte de' signori con lei rinchiusi erano venuti già al punto di abbandonarla. Essa, conoscendo il pericolo ognor crescente in cui si trovava, ogni sua speranza ponea nel soccorso che aspettavasi dall'Inghilterra; « tenea del continuo gli occhi fissi nel mare » da una finestra del castello, quand'essa cominciò a gri- » dare e a far grand'allegria, e dire quanto più alto po- » teva: *Io vedo venire il soccorso che tanto ho desiderato.* » Due volte ciò disse: ciascuno della città corse allora » tantosto, chi alle finestre e chi a' merli delle mura, co- » me potè meglio, per vedere che fosse; e videro navi » piccole e grandi a gran fusone, benissimo afforzate,

(1) Froissart, c. 174, p. 76. Le nacchere eran timballi di rame introdotti presso i Cristiani ad esempio de' Mori.

» venire inverso a Hennebon ». Erano difatti navi inglesi, condotte da Amaurigi di Clisson e Gualtieri di Malnì, i quali, dopo avere per sessanta giorni tenuto il mare, sbarcarono finalmente nel piccolo golfo alla foce del Blavet nell'Oceano (1).

La maggior parte de' signori, ch'eran venuti a trattative con Carlo di Blois, aderirono di bel nuovo alla contessa da poi che la venuta de' rinforzi d'Inghilterra l'ebbe posta in istato di proseguire la guerra; ma non già il vescovo, che si era inframesso per l'accordo. « Il vescovo » messer Guido di Leon, dice Froissart, ne fu aspramente corrucciato e disse: Signori, si scioglierà dunque » la nostra compagnia, perchè voi rimarrete di qua dalla » parte di madama, ed io me ne andrò di là, dalla parte » di quello che ha maggiore diritto a mio avviso. E allora si partì il vescovo da Hennebon, e sfidò madama » e tutti i fautori di essa, e andossene da messer Luigi » di Spagna (maliscalco dell'esercito di Carlo di Blois) » che accolselo di buon grado e lietamente (2) ».

Gualtieri di Malnì, che fu uno de' più valenti cavalieri di quel secolo, non istette già lunga pezza ozioso in Hennebon. Che anzi, il giorno susseguente a quello del suo arrivo, fece egli stesso una sortita per distrugger le macchine con cui gli assedianti molestavano sì gravemente la città. Segnalaronsi a gara in quella operazione i Brettoni e gl'Inglesi: le macchine furono arse; gli accampamenti medesimi vennero incendiati prima che le schiere francesi fossero in armi per la difesa; dopo del che il Malnì, indietreggiando, ma ordinato e minaccioso, ricondusse i suoi, vittoriosi e non calteriti, che è tampoco, dal

(1) Froissart, c. 176, p. 80.
(2) *Idem*, c. 177, p. 84.

nemico, in Hennebon. Addandosi Luigi di Spagna, dopo un tale rovescio, come nulla potesse fruttargli l'incocciarsi nell'assedio di Hennebon, ricondusse le sue schiere a Carlo di Blois, che da qualche tempo erasi partito da lui per andare a campo sotto la rôcca d'Auray. Potè allora la contessa godersi un assai lungo riposo in Hennebon e porre quella città in miglior grado per la difesa. Del che attestò essa altamente la sua grande allegrezza e riconoscenza inverso a'suoi liberatori. « Chi dunque, dice Froissart, vide la contessa discendere dal castello in gran » festa e baciare messeri Gualtieri di Malnì e i suoi compagni, gli uni dopo gli altri, due o tre volte, ben potè » dire ch'ell'era una valorosa dama (1) ».

Tornava contuttociò ben poco migliore la sua condizione; e misera era pur sempre quella della Brettagna. Il Froissart, che tutto si delizia nel descriver « gli scontri ove » si potean vedere, dall'un canto e dall'altro, begli attacchi e belle riscosse e bei fatti d'armi e belle prodezze », ha narrato con abbondanza di particolari tutte le oppugnazioni delle città e castella di Brettagna. Il resultamento delle quali fu questo pressochè sempre, « che » la città era assai tosto presa a forza, e tantosto rubata, » e posta a filo di spade, senza misericordia, uomini e » donne e fanciulli, e le chiese arse e bruciate ». Tale fu il destino di Conquet, Dinant, Gheranda, Aury e Vannes, che vennero prese da Luigi di Spagna (2). Dopo questi fatti, Luigi imbarcossi con le sue schiere e fece tragitto nella Bassa Brettagna « per andare ad ardere e » rubare tutto il paese, ove trovarono sì grand'avere, che » meraviglia sarebbe a narrarlo ». Gualtieri di Malnì

(1) Froissart, c. 177, p. 87.
(2) *Idem*, c. 178, p. 88.

colà inseguivalo; ma ei pure dal suo canto si pose « ad » ardere case e città e a guadagnar bottino », infino a tanto che, i contadini, ridotti all'ultima disperazione, essendosi congiunti con lui per iscacciare il suo avversario, egli potè assalirlo presso Kemperlé, ove lo pose in sì gran rotta, che di settemila francesi che avean fatto il tragitto, poterono scampare appena trecento (1).

Luigi di Spagna, che in questo scontro era stato gravemente ferito, fecesi portare a Rennes, ove fu costretto a rimanersene ben sei settimane a guarirvi delle riportate ferite. Nel quale frattempo, Carlo di Blois, dopo avere assediato e preso la città di Carhaix, ricondusse l'esercito, rinvigorito per numerosi rinforzi, a stringer di nuovo d'assedio la città di Hennebon. Colà fu raggiunto ben presto da Luigi di Spagna; il quale, al dir di Froissart, « da tutti i signori molto volontieri fu visto, e con gran » gioia accolto; però che molto era onorato ed amato in » fra loro, e tenuto per ottimo uomo d'arme e prode ca- » valiere, qual era veramente..... Un giorno venne il detto » messere Luigi di Spagna nella tenda di messere Carlo » di Blois, e chiesegli un dono, presenti gran signori di » Francia a fusone, ch'erano colà, in guiderdone di tutti » i servigi che fatti gli avea. Il detto messere Carlo non » sapea mica qual dono voless'egli chiedere, perchè, se » saputo l'avesse, non mai gliene avrebbe concesso. E sì » gliene consentì leggermente, però che molto sentivasi » a lui tenuto. Quando fu il dono concesso, messere Lui- » gi disse: gran mercè, monsignore: pregovi dunque e » richieggo che facciate venir qua tantosto i due cavalieri » che sono nella vostra prigione a Faouet, messere Gio- » vanni Le Boutellier, e messere Uberto di Fresnay, e

(1) Froissart, c. 181, p. 95.

» me li diate per farne il voler mio: e questo si è il dono
» ch'io vi domando. Essi m'hanno scacciato sconfitto ed
» accorato, e ucciso messere Alfonso, mio nipote, ch'io
» amava tanto; e sì non so io altrimenti pigliarne ven-
» detta che con far loro mozzare le teste davanti a' loro
» compagni che là dentro stanno rinchiusi (1) ».

I romanzi di cavalleria avean portata quest'usanza di domandare e conceder presenti di cose non conosciute, e di tenere in appresso per sacra la promessa ciecamente fatta. Carlo di Blois, per quanto dolente ne fosse, fece pertanto venire quei due cavalieri, che il castellano di Faouet avea soprapresi nelle loro tende, feriti com' erano; e poichè gli ebbe vanamente raccomandati alla misericordia di Luigi di Spagna, presentogliene. Questi volle prendersi lo spasso di vederli, e annunciar loro egli stesso che, come avesse pranzato, farebbe mozzar loro la testa; e poi andò a sedersi a mensa. Ma fortunatamente era pervenuta in Hennebon la nuova del tristo destino a cui venìan dannati; e mentre i Francesi facèano il loro pasto, Amaurigi di Clisson venne con trecento corazze e mille arcieri ad assalirli nel campo, e ritraendosi quasi subito, ma bene ordinato, se li trasse dietro, pugnando sempre, fin presso alla fossa di Hennebon. Intanto Gualtieri di Malnì, uscito per nna porta di soccorso con cento uomini d'arme e cinquecento arcieri, andossene difilato alla tenda di Carlo di Blois, ed entratovi senza far colpo, mentre tutto l'esercito era alle prese con Amaurigi di Clisson, ne portò fuori i due cavalieri, ed entrò con essi nella città senza incontrare nemici (2).

Poco di poi, Carlo di Blois si tolse di bel nuovo dal-

(1) Froissart, c. 187, p. 109.
(2) *Idem*, c. 188, p. 112.

l'assedio di Hennebon, riuscitogli infruttuoso; e congedata la maggior parte dell'esercito, a cui non potea più dare le paghe, col rimanente prese a far guerra guerriata nei distretti di Brettagna che ubbidivano alla contessa di Monforte. Alcuni de' suoi, avendo côlto per viaggio un ricco mercatante della città di Jugon, talmente lo atterrirono con la minaccia di farlo morire per via di orrendi supplìzi, che lo sciaurato s'indusse a promettere di tradire i suoi cittadini. Con questa promessa, e poich'ebbe dato in istatico il figliuolo, lasciaronlo andare; ed egli, all'ora prefissa della notte a ciò destinata, aprì una porta di cui era padrone ai Francesi, che, entrati per quella, diedero il sacco alla città. Il traditore, per tenersi celato, erasene fuggito con gli altri borghesi nel castello; ma non avendo potuto cancellare ogni traccia della propria slealtà, fu appiccato da quei del castello, prima che questi si rendessero per accordi a Carlo di Blois (1).

Era in quel mentre spirata la tregua tra i due monarchi, stata prorogata da ultimo fino al 20 di aprile; e Filippo, ricusato di prorogarla ulteriormente, avea comandato al vescovo di Beauvais, suo vicario in Linguadoca, di ripigliare la guerra in sui confini della Guascogna, e di assediare Santa-Baseila (2). Avvertito Odoardo di questa determinazione, nel mentre stesso che gli giugnea notizia che Clemente VI mandavagli un legato *a latere* per esortarlo alla pace, si tenne per beffato e da Filippo e dal papa. Mandò pertanto dicendo al legato che non si dêsse la briga di fare il tragitto per venire a trovarlo; perocchè egli non sarebbe stato gran pezza a sbarcare in

(1) Froissart, c. 199, p. 117.
(2) Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 78, p. 240.

Francia con un esercito, onde trattare, siccome ben conosceva esser mestieri, coll'armi in pugno (1).

Pria d'imbarcarsi col grosso dell'esercito, il re inglese fecene salpar l'antiguardo alla vôlta della Brettagna, sotto la guida di Ruberto d'Artese, cui diè per colleghi i conti di Salisbury, di Suffolk e di Pembroke. La loro flotta, di quarantasei vele tra piccole e grosse, partì da Southampton sul finire di luglio (2). Filippo, cui era giunto l'avviso dell'allestimento di quella flotta nemica, avea, dal canto suo, assoldate trentadue grosse navi spagnuole; e, guernitele di tremila arcieri genovesi e mille uomini d'arme, aveale mandate, sotto il comando di Luigi di Spagna, a chiudere il passo agl'Inglesi. Vennero le due flotte a scontrarsi che già il sole piegava all'occaso, presso a Guernesey, ed assalitesi furiosamente, combatterono una sanguinosissima pugna, finchè la notte, scendendo, costrinsele a cessar prima che alcuna avesse riportato vantaggio. Sbattute poi nel corso della notte da una fiera tempesta sopragiunta, furono costrette a slontanarsi scambievolmente per cercare salvezza. Gl'Inglesi, che avean solo navi sottili e leggere, poterono condursi presso le spiagge brettone, e sbarcarono a Vannes; ma Luigi di Spagna, temendo che le sue grosse navi venissero a rompersi alla riva, dovette allargarsi, e fu bentosto gettato dai venti fino nel golfo di Biscaglia. A grave stento potè egli, molti giorni dappoi, ricondursi a sbarcare a Gheranda (3).

Come fu sceso a terra, Ruberto d'Artese condusse i

(1) Veggasi la sua lettera data dalla Torre di Londra, il dì 8 agosto 1342, *apud Rymer, op. cit.*, T. V, p. 337.

(2) Froissart, c. 192, p. 126; il quale ne assegna però la partenza alla Pasqua del 1343, tempo in cui Ruberto d'Artese era già morto.

(3) Froissart, c. 195 e 196, p. 131.

suoi Inglesi a strignere Vannes di assedio. Carlo di Blois avevane affidato il comando a Enrico di Leon ed Olivieri di Clisson. Forte era la città e numeroso il presidio; sicchè i borghesi, quantunque la contessa di Monforte e Gualtieri di Malnì fossero venuti a raggiugnere Ruberto d'Artese per incalzare l'assedio, se ne stavan securi. Per lungo tempo non fecero altro gli assedianti che combattere tramezzo agli steccati eretti dinanzi alle porte con que' cavalieri di Vannes che veniano per farvi lor pruove; ma come le macchine cominciarono a trarre e a danneggiar la città, disposero le cose per un generale assalto. Durò questo attacco da mane a sera: per tre parti ad un tempo fecero impeto gl'Inglesi, ma benchè non venissero ad aprirsi il varco in veruna parte, straccarono cotanto la guernigione, che questa era spossata di forze sul far della notte, quando Ruberto di Artese fece suonar la ritratta. Ritornati nelle loro tende gli assalitori, Ruberto fece lor dispensare viveri e vino in abbondanza, ingiungendo ad ognuno di non ispogliare le armi. E quando fu l'ora che il presidio di Vannes dovea supporsi addormentato, condusse di nuovo due delle sue divisioni all'assalto, munite di facelle, facendo insieme accendere gran falò per accrescere il chiarore. Gli assediati, ridesti in un subito, corsero a calca là dove il fuoco splendeva. Ma in questo mentre il terzo corpo inglese avviavasi al buio verso una parte rimota delle mura, e le scalava senza incontrare contrasto. Come gli assediati videro il nemico spuntare per le vie, parve loro il male maggior che non fosse. « I cavalieri (narra » Froissart) non ebbero mica l'agio di ritrarsi al castello, » ma saliron tantosto a cavallo e partirono per una porta » di soccorso, e presero i campi per salvarsi, e ben fortu- » nati tutti quelli che poterono uscire. Tuttavia il siri di » Clisson, messere Enrico di Leon, il siri di Loheac e il

» sire di Turremine salvaronsi, ed una parte della lor
» gente con essi, e tutti quelli che furon trovati e côl-
» ti dagl'Inglesi, furon morti o presi, e la città di Van-
» nes fu tutta corsa e rubata; ed entraronvi dentro ogni
» maniera di persone, e medesimamente la contessa di
» Monforte, e con essa messere Ruberto di Artese, in
» gran gioia e in grande letizia (1) »:

Dopo la presa di Vannes, la contessa di Monforte tornossene ad Hennebon con Gualtieri di Malnì e parecchi de'suoi cavalieri brettoni. I conti di Salisbury, di Pembroke, di Suffolk e di Cornovaglia, colla più parte dell'esercito inglese, andarono ad assediare la città di Rennes; e Ruberto d'Artese rimase alla custodia di Vannes, ove credea non aver nulla più omai da temere (2). Ma il sire di Clisson ed Enrico di Leon, rosi da stizza e vergogna di essere stati côlti alla sprovveduta, meditavano il modo di vendicarsi. Chiamarono a sè tutti i cavalieri di Brettagna ch'entravano a parte dei loro rancori, e tutta la soldatesca che venne lor fatto di raccogliere, e posto a numero per tale guisa un esercito di dodicimila uomini, giunsero a Vannes, prima che Ruberto d'Artese avesse potuto riparare le brecce aperte nelle mura, e rifar gli steccati distrutti nel precedente assalto. Così fiero ed impetuoso fu il loro attacco, che in poco d'ora furono padroni e degli steccati del sobborgo e delle porte della città. Mentre la strage e il saccheggio infuriavan di nuovo in Vannes, e i cittadini, che pochi giorni prima avean patiti gli oltraggi del partito di Monforte, soffrivano quelli del partito di Carlo di Blois, Ruberto d'Artese, gravemente ferito, scampò da Vannes per una porta di

(1) Froissart, c. 199, p. 137. - *Thomae Walsinghamii*, p. 160.
(2) Froissart, c. 200, p. 141.

soccorso; e non isperando trovare nè riposo nè medici in quella sì desolata parte della Brettagna, salì tosto in nave per fare tragitto in Inghilterra. La navigazione inciprignì le sue piaghe; ei visse ancora una languida vita per qualche tempo in Londra, e colà morì finalmente alla metà circa di novembre. Froissart ne compiange la perdita, « perchè (dice egli) era cortese cavaliere, prode ed » ardito, e del più nobil sangue del mondo ». Sembra che lo storico non pensasse nemmeno che Ruberto fosse degno di biasimo per avere, a cagione del privato suo interesse, portate le armi contro il suo re e la sua patria. Ed è da notare che la taccia assai più grave e più acconcia a que'tempi a sollevare contro di esso tutte le prevenzioni, quella cioè di avere posto in opera contro la regina e contro l'erede presuntivo del trono, entrambi suoi nemici, il veleno, il pugnal de'sicarii e le arti infernali della magìa, era sdimenticata in tal qual modo da tutti. Per quanto apparisce, la sentenza di parlamento profferita contro Ruberto d'Artese, era giudicata calunniosa da chi conosceva a bastanza il servile talento de'giudici (1).

In questo mezzo, e prima che Ruberto d'Artese morisse, Odoardo III imbarcavasi il 5 di ottobre a Sandwich con un poderoso esercito; col quale sbarcato in Brettagna, andò subito ad assalire Vannes. Questa sventurata città, che, dopo Nantes potea dirsi la principale di tutta

(1) Froissart, c. 202, p. 144. - *Rymer, Acta publica*, T. V, p. 344, 349. - Storia di Brettagna, lib. X, c. 48, p. 330. - Intorno ai dieci ultimi anni della vita di Ruberto d'Artese veggasi l'ultimo Comentario del Lancelot, nel T. X, p. 635, 636 dei Ragguagli dell'Accademia delle Iscrizioni.

Brettagna, andò per tal modo soggetta alla trista sorte di essere assediata tre volte in un anno (1).

Non molto stette però Odoardo sotto le mura di quella. Lasciata parte dell'esercito per compierne l'assedio, egli andò prima a raggiugnere il conte di Salisbury, che campeggiava Rennes; poi, proseguendo il cammino, andò a stringer d'assedio Nantes, in cui si era chiuso Carlo di Blois, che, non sapendo come difendersi dal nemico, non cessava di mandare messaggi a Filippo VI e al duca di Normandia per implorarne soccorsi. Gli assedii delle città ragguardevoli non erano allora propriamente che blocchi: sebbene di frequente si combattessero piccole pugne attorno agli steccati, non era questo il mezzo con cui si sperasse di espugnare il luogo; di rado tentavasi d'aprire la breccia nel muro; aspettavasi in somma per virtù della fame la resa degli assediati. Avendo Odoardo gente abbastanza per impedire ad un tratto i viveri alle tre principali città di Brettagna, e tenere in moto una parte delle sue schiere, mosse con questa parte contro Dinan, e presalo d'assalto, diedele il sacco, mandando captivo nelle sue prigioni Pietro Porteboeuf, cavalier valoroso, cui era stata affidata da Carlo di Blois la difesa della città di Dinan (2).

Intanto però il duca di Normandia, non dimentico del cugino Carlo di Blois, raccoglieva l'esercito ad Angeri. I gran vassalli della corona ubbidivano alla chiamata di lui; cosicchè vedeansi seguir le sue bandiere i siri di Momoransì e di San Venante, maliscalchi di Francia; i conti d'Alanson e di Blois; il duca di Borbone; Giacopo di Borbone conte della Marca, suo fratello; i conti di Bologna

(1) *Rymer, op. cit.*, T. V, p. 343.
(2) Froissart, c. 207, p. 157.

a mare, di Vandomo e di Dampmartin; i siri di Craon, di Coucì, di Sullì, di Fiennes, di Roye; un numero immenso di baroni, e più di quarantamila soldati. Come l'esercito fu a numero, mosse per a Nantes; il che costrinse Odoardo a rimuovere la soldatesca che strignea quella città, ed a lasciare aperto al duca di Normandia il campo per operare la sua riunione con Carlo di Blois. Da Nantes avanzaronsi i Francesi alla vôlta di Vannes; il che saputosi da Odoardo, che si era appostato in una forte posizione davanti a questa città per coprirne l'assedio, egli richiamò parimenti quelle schiere che stavano all'assedio di Rennes, e stette aspettando il nemico (1). Trovaronsi così le due armate a fronte: quella de'Francesi quattro volte superiore di numero all'Inglese; ma questa accampata in sito così vantaggioso, che malagevole ne riusciva l'assalimento. Il duca di Normandia sperò in sulle prime potere in tal qual modo assediare gl'Inglesi nel loro campo, e impedire ad essi le vettovaglie; ma s'accorse ben presto che la contrada era non meno esausta pel suo esercito che per quello nemico. Aggiungevasi alla carestia l'intemperie della stagione: amendue gli accampamenti erano inondati da gelide piogge; già infieriva la mortalità sui cavalli, e si temean vicine anche per la soldatesca le stragi; altamente appalesavano le schiere lo sgomento dell'animo e il tedio della guerra. Opportunissima era quindi l'occasione per introdurre pratiche di accordi; ed i legati del papa, afferratala, proposero e vennero a capo di far stanziare una tregua. Questa fu conchiusa a Malestretto il 19 gennaio 1343. Recava: dovessero i due monarchi mandare ambasciadori ad Avignone per trattare la pace in presenza del papa; ogni

(1) Froissart, c. 209, p. 160.

ostilità cessasse fra loro, e rimanesse sospesa fino alla festa di San Michele del 1346; gli Scozzesi, gli Anoieri e i Fiamminghi fosser compresi nella tregua, come pure i due competitori alla ducea di Brettagna; se però fra questi due ultimi avvenissero ostilità, non per questo riterrebbesi rotta la tregua, tranne che l'uno o l'altro dei due re avessevi avuta parte (1). Filippo VI, che era venuto fino a Ploermel per sostenere il figliuolo, sottoscrisse egli in persona la tregua (2).

Il Froissart, che si delizia in narrare le guerriere avventure, descrisse lungamente coi più minuti particolari la guerra di Brettagna; ma un cenno appena lasciò della storia del rimanente del reame in quel tempo, e di quella del re. Un solo editto di quell'anno ci è stato conservato; ed è quello pubblicato in Vincennes, il 26 giugno 1342, per ingiugnere agli ufficiali delle zecche di scemare d'un quinto la quantità di fine metallo contenuta nelle monete d'argento, senza cambiarne l'esteriore apparenza (3). Non v'è altro monumento, nè avvi storia contemporanea che ci dia a conoscere l'azione del governo sopra le province del reame, o le miserie del popolo. Sappiamo però che Filippo andava maturando in quel tempo medesimo, segretamente però e nel buio, certe pratiche destinate ad ampliare nelle parti meridionali di Francia i possedimenti della corona. Erano esse particolarmente rivolte all'acquisto dei dominii del re di Maiorica in Linguadoca, e del Dalfino di Viennese nel Dalfinato.

Giamo o Giacopo II re di Maiorica era un principe im-

(1) Froissart, c. 211, p. 164. - *Rymer, op. cit.*, lib. X, c. 59, p. 332.
(2) Storia di Brettagna, lib. X, c. 59, p. 332.
(3) Ordinanze di Francia, T. II, p. 178.

prudente, dato ai piaceri, e tanto superbo del regale suo titolo che si credea l'eguale dei maggiori regnanti; e ricusava di rendere, e al re di Francia l'omaggio dovuto per le signorie di Linguadoca, e al re d'Aragona quello ch'egli era in obbligo di prestare pei suoi possedimenti in Ispagna. Già l'anno 1341, Filippo VI, per richiamarlo al dovere, avea fatto staggire dalle milizie di Linguadoca tutto che Giamo possedeva in Francia, la metà vale a dire di Mompellieri e le visçontee d'Omelas e Carlat. Possedea Giamo, oltre a queste terre, le isole Baleari, il Rossiglione e la Cerdagna, le quali teneva in feudo dal re d'Aragona, suo cugino e cognato. Ricorse egli allora all'Aragonese, eccitandolo a dichiarare, di conserva con lui, la guerra alla Francia. Il re d'Aragona, Pietro IV, per sopranome il *Cerimonioso*, non era uomo da lasciarsi sottrarre a così pazza intrapresa; ma ambizioso, implacabile e perfido, com'egli era, ebbe la rottura del cognato con la Francia in conto d'un'occasione propizia per ispogliarlo più agevolmente delle terre da lui possedute in Ispagna. Perciò gli scrisse a' 29 di marzo 1342, che, ben lungi dal voler essergli in aiuto per sostenere contro Filippo VI ingiuste pretensioni, intendeva avere da lui soddisfazione di che si fosse attentato a far batter moneta a Perpignano; e citollo di conseguenza a comparire a corte per render ragione del suo operato. Sbigottito Giamo II in vedendo chiarirglisi nemico quel desso dal quale avea sperata protezione, affrettossi a chieder pace a Filippo, e venne sul finire dell'anno a Parigi prestare a questi l'omaggio. Diedegli Filippo il perdono, ma senza tornare con esso all'antica amistà, nè porsi giù dal disegno, che colorì in appresso, d'ingrandirsi a sue spese (1).

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 75, 76, p. 238.

Di maggiore importanza erano le pratiche della corte di Francia per l'acquisto del Dalfinato. Umberto II, sovrano della contea di Viennese, benchè giovane ancora, avea perduto, dopo la morte del figlio, la speranza di aver discendenza; e cominciava a mulinar nella mente il disegno di vendere anticipatamente l'eredità sua a qualche re che fosse pronto a fornirgli un mezzo di divorarne, ancor vivo, il valore. Ei si stimava religioso, perchè bacchettone, appassionato per le pompe della Chiesa, e molto assiduo nel far la corte al pontefice. Era scialacquatore, irrequieto; facea del continuo grandiosi progetti, inetto sempre a mandarne veruno ad effetto. Per far danaro, incominciò a porre in vendita quelle porzioni del suo retaggio che non faceano corpo colla principale sua sovranità. Considerevoli terre in Normandia eranglisi devolute per ereditaggio della regina Clemenza d'Ungheria, vedova di Luigi il Garbuglio, e sua zia materna. Ei le vendette nel 1341 al vescovo di Beauvais per una somma di danaro da pagarglisi in dodici anni (1). Infervorato per l'esito di questa prima faccenda a tentarne altre simili, incontratosi all'incoronazione di papa Clemente VI col duca di Normandia, proposegli di comperare la sua futura eredità per dopo il suo decesso (2). Accolse il duca Giovanni assai volonteroso quella proposta; e datone avviso al padre, questi mandò a trattare la cosa Guglielmo Flotte, cancelliere di Francia, e Pier di Cughiere, avvocato regio; i quali fermarono l'accordo di compra della eredità che dovea lasciare il Dalfino, a favore di quello de' figliuoli del re che venisse indicato dal padre, pel prezzo di conventimila fiorini da pagarsi per una volta

(1) Storia del Dalfinato, T. I, p. 321.
(2) Storia citata, T. I, p. 326.

tanto, e di certi altri vantaggi. Il formale contratto di quell'accordo fu stipulato nel bosco di Vincennes il 23 aprile 1343; ed è da notare che Umberto non contava in 1343 allora più di trentun anni.

Benchè lontano di assai fosse il probabil termine della vita di Umberto, pure il duca di Normandia avea grandemente a cuore questa faccenda. Da prima era stato designato per futuro Dalfino il figlio secondogenito del re, per nome Filippo, duca d'Orliens; ma poi Giovanni volle tenere per sè quell'acquisto, o per alcuno de'suoi figliuoli; continuò pertanto le sue pratiche con Umberto II, e indusse il padre a recarsi, in luglio del 1343, fino a Santa Colomba, dirimpetto a Vienna, per abboccarsi colà col Dalfino. E per viepiù cattivarsi l'animo di Umberto, ebbe cura di fargli pagare tutto il danaro promesso, e usar dalla corte di Francia ogni possibil riguardo (1). Le quali avvertenze non erano, a vero dire, soperchie. Umberto II avea preso gusto a divorarsi in vita il retaggio che dovea lasciar alla morte. Tosto dopo aver fermato l'accordo con Filippo, vendette a Guglielmo Ruggero, fratello del papa, tutte le terre possedute in Alvergna (2). In seguito, imaginatosi di non avere ottenuto quel prezzo che gli si competea per la vendita del Dalfinato, e che alcun altro regnante pagherebbela assai più caro che non il re di Francia, entrò in trattative a tale rispetto con la corte di Napoli. Colà il re Ruberto, abbiatico di Carlo d'Angiò fratello di San Luigi, era venuto a morte il 19 gennaio 1343 (3). Succedettegli nel reame, che venìa chiamato di Sicilia, con tutto quest'isola non facessene

(1) Citata Storia del Dalfinato, T. I, p. 327.
(2) Storia cit. del Dalfinato, T. I, p. 329.
(3) Gio. Villani, lib. XII, c. 9, p. 883.

parte, e nella signoria di Provenza, l'abbiatica Giovanna, sposatasi ad Andrea d'Ungheria; la quale del ricchissimo tesoro lasciato dall'avolo era disposta a far molto meno prudente uso che non avrebbe fatto Ruberto. Ad essa il Dalfino (il quale credeva, e disse nel suo consiglio, non essersi talmente obbligato inverso a Francia che non fosse più in tempo di svincolarsi) mandò negoziatori incaricati di ottenere migliori patti. Ma il duca di Normandia, che stava investigandone, sospettoso, ogni andamento, trovò ben presto il mezzo di più strettamente avvinghiarselo (1).

Filippo lasciava compiere intanto la rovina dell'altro regnante nelle province meridionali di Francia, con cui era venuto l'anno precedente a trattato. Pietro IV, re d'Aragona, tenendosi certo che la Francia nulla farebbe in difesa del suo vassallo Giamo II re di Maiorica, fermò il proponimento di privarlo di ogni feudo rilevante dalla corona aragonese. Giamo era pure suo amico e cugino e cognato, ed egli stesso, in forza di domestici accordi, avea l'obbligo di essergli schermo contro le altrui aggressioni; ma non si lasciò trattenere da tali considerazioni. Chiamatolo a Barcellona sotto colore di voler conferire con lui intorno a faccende di comune vantaggio, come l'ebbe colà, facendo le viste di avere scoperta improvvisamente una trama di lui, diretta ad impadronirsi della sua persona, e mandarlo a rinchiudere in un castello di Maiorica, per invaderne poi i dominii di conserva coi re di Francia, di Sicilia e di Marocco, ignominiosamente ne lo fece sfrattare. Il 21 febbraio 1343 fece sentenza per cui si dichiaravano caduti in confisca tutti i feudi posti a meriggio de' Pirenei; il 25 di maggio sbarcò nell'isola

(1) Storia del Dalfinato, T. I, p. 380.

di Maiorica, e caccionne Giamo, che invano tentò di farvi difesa (1); ed entrato in appresso con un esercito nel Rossiglione e nella Cerdagna, conquistonne la miglior parte. Ma avendo incontrato in Perpignano un fortissimo intoppo, e trovandosi le sue schiere stracche ed affaticate, cedette per allora alle instanze del papa, e pattovì una tregua duratura fino agli ultimi di aprile dell'anno susseguente. Giamo, ridotto agli estremi e risoluto d'impegnare o di vendere una parte delle sue terre per salvare il resto, propose a Filippo ed alla corte d'Avignone l'acquisto delle sue signorie di Mompellieri, Omelas e Carlat; ma non venne a capo di nulla; chè il re aragonese indusse Filippo a rigettare non solo ogni proposta, ma ad interdire perfino, come fece con bando del 5 settembre, ai propri sudditi di dare soccorso veruno in armi, cavalli o viveri ai nemici degli aragonesi (2).

Era il re di Maiorica congiunto ed alleato di Gastone II, conte di Foix, signore assai potente in quelle parti, e di gran riputazione per le cose di guerra. Ma l'irruzione di Abul Hasan, re di Fez e Marocco, nella Castiglia avea ridestato l'antico guerriero fervore contro i Musulmani: e sebbene Abul Hasan e il re di Granata, suo alleato, fossero stati disfatti in una sanguinosa battaglia datasi, il 31 di luglio del 1339, a Vadacelito, presso Tarifa (3), i principi spagnuoli e i principi francesi delle

(1) *Zurita, Indices Rerum ab Aragon. Regibus Gestarum*, lib. III, p. 188 - Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 84, p. 243.

(2) *Zurita, Indices citati*, lib. III, p. 189. - Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 85 e 86, p. 244.

(3) De Marlés, Storia degli Arabi di Spagna, T. III, p. 208. - Gio. Villani, lib. XI, pag. 832. - *Mariana, Rer. Hispan. Hist.*, lib. XVI, c. 6, p. 676.

falde de' Pirenei, credeansi pur sempre obbligati in coscienza a non cessar di combattere contro i Mori. Gastone di Foix erasene ito, in primavera di quell'anno, colla più bellicosa nobiltà della sua contrada, nella Castiglia, a fine di partecipare alle fatiche dell'assedio di Algesiras. Non ancora espugnata questa città, era tornato a Siviglia, ove, infermatosi per gli stenti durati in quell'assedio, era venuto a morte in settembre. Rimanevagli un figlio per nome Gastone III, chiamato Febo per la sua bellezza; ma questi era fanciullo d'appena dodici anni, onde il re di Maiorica nulla potea sperarne. Giovanna d'Artese, madre di Gastone II, gemea tuttora nel carcere a cui avevala condannata il figliuolo; ma il vescovo di Lavaur, suo fratello, intercedette per lei dopo la costui morte. Questa principessa, sorella di Ruberto di Artese, fu consegnata, nel 1344, a Filippo di Valois, che la ritenne captiva, per quattr'anni ancora, nella rôcca di Lourdes nel Bigorre, e solo nel 1348 lasciolla andar libera (1).

L'assedio di Algesiras, durato venti mesi, tornò pure funesto a un altro principe francese; cioè al re di Navarra Filippo di Evreux, che, sul finire di luglio, eravisi recato con una flotta allestita in Normandia. Il re di Francia avea dato in prestito al re di Castiglia per far quell'assedio cinquantamila scudi, e permesso a moltissimi suoi cavalieri di recarvisi col re di Navarra suo cugino. La stessa venia avea data Odoardo re d'Inghilterra a parecchi de' cavalieri che si erano testè segnalati nella guerra di Brettagna, e fra altri al conte di Salisbury; ma il clima della Spagna meridionale tornò funesto a tutti questi guerrieri settentrionali: nel termine di po-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 81, p. 241.

che settimane, quasi tutti dovettero abbandonare l'assedio a causa di malattia: e il re di Navarra morì, il 16 di settembre, di febbre ivi contratta, lasciando per successore un figlio di undici anni appena, che poi fu celebre sotto nome di Carlo il Malvagio (1). Esauriti da quelle lunghe pugne erano i tesori della Castiglia; e la soldatesca, assottigliata dalle malattie, dal ferro saraceno e dall'artiglieria moresca, di cui allora per la prima volta troviamo fatta menzione nelle guerre di Spagna, era ridotta all' estremo. Ma gli assediati erano ancora a più grave partito: la fame costrinseli alfine ad arrendersi il 26 di marzo del 1344; e fu contemporaneamente conchiusa una tregua di dieci anni tra Castigliani e Mori (1).

1344

Quant'era il fervore destato in tutta Cristianità dall'assedio di Algesiras e dalla guerra contro de'Mori, altretanta e maggiore era la indignazione che suscitavasi contro il re d'Aragona, il quale traea profitto delle brighe onde erano altrove distratti i suoi vicini, per opprimere e spogliare il cognato. Ma Pietro il Cerimonioso non era capace di verun generoso sentimento: a dispetto delle fervidissime istanze del papa, ei dichiarò, per atto solenne del 29 marzo 1344, che tutti gli Stati del re di Maiorica erano aggregati alla corona aragonese: ed entrato nel Rossiglione in maggio, intraprese successivamente l'assedio di tutti i luoghi forti di quella contrada, i quali espugnò tanto più agevolmente quanto che Filippo raffrenò l'ardore de'suoi sudditi francesi che volean soccorrere al re di Maiorica, e fece loro divieto di porger-

(1) *Mariana, Rer. Hispan. Hist.*, lib. XVI, c. 11, p. 681. - *Raynaldi, Ann. Eccl.*, A. 1343, § 37.

(2) *Mariana, De Reb. Hispan.*, lib. XVI, c. 11, p. 681. - Gio. Villani, lib. XII, c. 30, p. 209.

gli il menomo aiuto. Giamo II, ridotto allo stremo, recossi nel campo dell'Aragonese sotto le mura di Perpignano, e confessandosi in colpa, si rimise in tutto e per tutto a discrezione di quello. Pietro IV fece il trionfal suo ingresso in Perpignano il dì 16 luglio; compiè la conquista del Rossiglione, e mandò il re di Maiorica nelle sue carceri di Barcellona. Giunto però il novembre, lasciollo andar libero e gli permise di ritirarsi nella sua signoria di Mompellieri (1).

I sussidii dati da Filippo al re di Castiglia per l'assedio di Algesiras, la guerra contro gl'Inglesi ne'Paesi Bassi, e quella nella Brettagna, l'acquisto della eredità del Dalfino di Viennese, ma più ancora che tutto ciò, il fasto e il vivere disordinato della corte, avevano esaurite onninamente le finanze di Francia. Già sul principio dell'anno 1343 Filippo era al verde, e fra le prime sue cure, poich'ebbe fermata, il 13 gennaio, la tregua di Malestretto, una fu quella di restaurare l'erario. Il 20 marzo 1343 promulgò in Parigi un editto per istituire a pro del fisco il monopolio del sale in tutto quanto il reame. Nella quale occasione, come accerta Velly, uscirono pasquinate in cui veniva chiamato *l'autore della legge salica* (2). Con questo editto ei nominava sei commissari, cui affidava l'erezione de' fondachi o gabelle del sale, investendoli della facoltà di deputare commessi o gabellieri a custodire i fondachi del sale in ogni luogo in cui paresse loro bene erigerli, di stanziarne il salario, e toglierli d'impiego ad arbitrio, e di giudicare inappellabilmente ogni lite o processo relativo ai frodi o

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 85 e seg., p. 244. - *Zurita, Indices*, lib. III, p. 190. - *Mariana, De Reb. Hispan.*, lib. XVI, c. 12, p. 682.

(2) Velly, Storia di Francia, T. IV, p. 497.

alla vendita del sale, con esclusione d'ogni altra giurisdizione e di quella in ispecie del Parlamento e della Camera dei conti. Ed è da notare che quest'editto, mentre investiva i commissari d'una sì ampia e illimitata potestà sopra qualsifosse contribuente, non prefiggea poi loro norma veruna intorno al modo di dispensare il sale a ciascuna famiglia, e non determinava, ch'è tampoco, il prezzo di tale derrata (1).

Ma questo ripiego non era di gran lunga sofficiente a ristaurar le finanze; aggiuntochè nel corso della guerra aveva Filippo talmente adulterate le monete, che le riscossioni del tesoro regio erano ridotte al terzo od al quarto dell'antico valore. Proposesi pertanto Filippo due cose: l'una era quella di operare secondo il suo solito quanto alle cose della moneta, vale a dire che, dopo averla falsificata in tempo che dovea far grossi pagamenti, volea riporla sull'antico piede ora che avea da fare grandi riscossioni; l'altra poi era d'introdurre in Francia un nuovo ritrovato fiscale, stabilito recentemente in Castiglia in occasione dell'ultima irruzione de'Mori, ed imitato dagli altri regnanti d'Europa con maravigliosa prontezza: era desso l'*alcavalà*, ossia una tassa del ventesimo del valore d'ogni mercatanzia, che riscuotevasi all'atto della vendita ad ogni volta che la mercatanzia passava da una ad altra mano (2). Questa rovinosa tassa, che portava con seco la necessità di far assediare le fiere ed i mercati da stormi di agenti del fisco, e sottoporre ogni civile commercio a continuo spionaggio, e che moltiplicava le delazioni, gli spergiuri e le frodi, fu la cagione più efficace e funesta dello spegnimento di ogni industria in Ispagna. Filip-

(1) Ordinanze dei re di Francia T. II, p. 179.

(2) *Mariana, De Reb. Hispan.*, lib. XVI, c. 9, p. 676.

po VI non s'attentava ad assumersi egli medesimo tutta l'odiosità di una simile provvisione; e avvisò per lo meglio di rigettarne una parte sopra i rappresentanti del popolo. Così spento sembravagli ogni spirito di libertà, ch'ei s'affidava di non incontrare dal canto loro il menomo contrasto. Per altra parte non gli sapea male che i sudditi si avvezzassero a riguardare le convocazioni degli Stati generali come preludii di nuove calamità; e se qualche male dovea operarsi, sceglica più presto di valersi di loro che di qualsiasi altro mezzo. Convocò pertanto a Parigi, per l'agosto del 1343, un'assemblea degli Stati o delle notabili persone del reame. Gli storici contemporanei non si sono degnati di farne menzione, ma rimasero le lettere indirizzate alle primarie città di Linguadoca per ordinar loro di mandare ciascuna due deputati alla convocata assemblea. Sappiamo pur anco che gli oratori linguadochesi rappresentarono al re i danni sofferti dalla loro contrada per la smisurata carezza de' viveri, le piraterie de' Catalani e de' Genovesi, e l'alterazione della moneta. Promise Filippo di questa ritornare a quel piede in cui era a' tempi del santo re Luigi, purchè gli si concedesse in ricambio un sussidio di quattro danari per lira del valore d'ogni mercatanzia venduta nel reame. Temendo a ragione i Linguadochesi l'assoluta rovina d'ogni loro industria se mai venisse introdotta una simile tassa, pensarono a riscattarsene offerendo al monarca un determinato annuo sussidio. L'accordo ebbe luogo: diciasettemila lire tornesi pagò il solo siniscaleato di Tolosa. Il resto del reame si sottomise alla tassa, la quale dichiaravasi, come se il sovrano potesse in questo particolare, a carico speciale del compratore (1).

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXI, c. I, p. 249.

Succedette alla imposizione della tassa un editto sopra la moneta, promulgato il 22 di agosto del 1343. Nel cui proemio dichiarava il monarca *avere avuta deliberazione sopra quel subbietto con parecchi prelati, baroni e buone città del reame.* Non v'è tuttavia argomento per credere che gl'ingiusti e violenti mezzi adottati a tal uopo fossero proposti dai deputati all'assemblea degli Stati. Prescrivea di fatti l'editto, che fino al 22 di settembre le monete correnti avrebbono il loro corso attuale; da quel giorno in poi sarebbono scemate dei due quinti del valor nominale; a'28 di marzo del susseguente anno scapiterebbono di nuovo di un quinto; e in settembre finalmente, di un altro quinto. Così il danaro bianco gigliato, il quale correva allora per quindici danari, dovea venire ridotto, a nove danari da prima, in seguito a sei, e da ultimo a tre danari, senza che quelli che per loro sventura ne possedessero a que'varii termini, venissero ad ottenere il menomo risarcimento (1).

Accadde, come ben preveder si dovea, che quegli che avean fondaco di mercatanzie o derrate, come seppero che la moneta in cui sarebber pagati dileguerebbesi nelle lor mani, ricusaron di vendere. Per lo che da una tale dispotica provvedenza dovea conseguitare una artificial carestia: ad impedire la quale ebbesi ricorso ad altre non meno gravi ingiustizie. Uscì il 12 di settembre un editto con cui prescriveasi, che, pena la confisca, tutti i mercatanti e fittaiuoli dovessero portare al mercato tutte le biade che avevano ne'loro granai; e faceasi contemporaneamente divieto a'borghesi di fare incetta di grani maggiore che pel bisogno di quindici giorni (2). Carestie e fami

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. II, p. 282.
(2) Ordinanze citate, T. II, p. 189.

parziali, e popolari tumulti doveano di necessità derivare da sì tiranniche e assurde provvedenze: ma niuno storico fece parola nè di queste leggi, nè de'loro effetti. Questo solo sappiamo che Filippo, con un altro editto del 5 novembre, protrasse d'alquanto il termine fino alla cui scadenza dovea la moneta sottile prendersi dagli ufficiali dell'erario regio per l'intiero valor nominale; dichiarando però, nel proemio, di farlo per l'amor di Dio, giacchè a rigore di diritto potea farsi pagare in sull'atto in moneta gagliarda (1).

Malgrado la tregua di Malestretto nè Carlo di Blois nè la contessa di Monforte aveano cessato dall'armi; se non che le loro intraprese sapeano meglio di ladroneccio che di giusta guerra. Ma, giusta i patti della tregua, non erano quelle ostilità riguardate come infrazioni del trattato conchiuso fra i due monarchi fin tanto che questi non vi prendevano parte (2). Un fatto crudele e tirannico di Filippo venne però ad un tratto a porre in tumulto ed atterrir la contrada, ben più che non avessero fatto gli assalti tentati dall'una parte e dall'altra contro alcune castella.

L'illustre casato di Clisson erasi allora partito fra i due pretendenti alla ducea brettone. Olivieri, ch'era il primo della famiglia, seguiva la parte di Carlo di Blois, Amaurigi tenea con la contessa di Monforte: segnalatisi amendue nell'armi, massimamente Olivieri, il quale nel corso della precedente campagna avea perduto e ripigliato a vicenda la città di Vannes, poi era stato preso prigione, insieme con Enrico di Leon, da Gualtieri di Malnì, sotto le mura di Vannes medesima. Durante la tregua, Carlo di Blois, che tenea ne' ferri il conte di Stafford, offersene

(1) Ordinanze di Francia, T. II, p. 195,
(2) Storia di Brettagna, lib. X, c. 60, p. 333.

ad Odoardo lo scambio con Enrico di Leon: l'Inglese rifiutata la proposta, offeriva di render piuttosto Olivieri di Clisson; e l'offerta venne accettata. Per quanto apparisce, la preferenza data dall'Inglese ad Olivieri mosse a sospetto l'animo diffidente di Filippo. Arrogesi da taluno che il conte di Salisbury, mal comportando gli amori della propria consorte con Odoardo, ne pigliasse vendetta a danno dell'infelice Clisson, disvelando a Filippo un suo segreto accordo con Odoardo. Il favore tuttavia di cui non cessò di godere il Salisbury presso il re inglese, rende inverosimile assai una tal circostanza (1). Checchè ne sia, poco poi fermata la tregua di Malestretto, chiamò Filippo i cavalieri di Brettagna che maggiormente si erano segnalati in quella guerra, ad un torneo solenne in Parigi. Olivieri di Clisson, chiamato egli pure, appena giunto colà, fu preso e rinchiuso nelle carceri del Castelletto, e pochi giorni dopo, senza forma di processo, decapitato. Quattordici altri signori brettoni, ed erano i siri di Avangour, di Laval, di Malestretto, padre e figliuolo, di Montalbano, di Quedigliac, di Brieux, ch' erano tre fratelli, di Duplessis, di Malart, di Senedavi, di Morillon e di Cablac, illustratisi tutti nell'ultima campagna, furono sostenuti nell'occasione medesima, e decapitati il 29 novembre senza processo veruno. Goffredo di Harcourt, fratello del conte di Harcourt, e sire di San Salvatore e di più altre città normanne, sarebbe stato egli pure sostenuto per comando del re sul fare dell' anno seguente, se, avvertito in tempo che Filippo volealo morto, non fosse fuggito in Brabante presso quel duca;

(1) Cronaca anonima di Fiandra, p. 173, 174, citata in una nota di Dacier al Froissart, T. II, p. 168. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. X, c. 61, p. 333. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. IV, p. 98.

ch'era suo cugino e affettuosamente lo accolse: ma tutte le sue castella poste nel Cotentin furono staggite per comando del re; e tre suoi amici, i siri di Roccatesson, di Bacon e di Percy, che tentarono di difendersi quando si venne per prenderli, furono decapitati a Parigi, e senza processo, il sabbato Santo del 1344. Un fratello del sire di Malestretto, per nome Enrico, e prete, ch'era stato egli pure tradotto nelle carceri del Castelletto, fu riclamato dal vescovo di Parigi. Filippo ne ottenne prima dal papa la degradazione; e poscia, non s'attentando a farlo mettere a morte dai regii uffiziali per paura d'incorrere una qualche pena canonica, il fece configgere sur una scala e lapidare dalla plebe, in settembre del 1344 (1).

Diffusero questi crudeli supplizi, inflitti senza veruna formalità di processo, il terrore in tutta Brettagna. « Tutti quelli (dice Froissart) che parlare ne udivano, » erano tutti maravigliati, e non sapean che supporre, e » ne parlavano l'uno all'altro i baroni ed i cavalieri di » Francia ». Ma la reverenza della regal potestà aveva soffocato in essi ogni reverenza dei dritti de'cittadini: supponeano sempre che quello si facea dal re, venisse fatto per buone ragioni; e più presto che accusare il monarca di abbominevol tirannide, sospettavano che le sue vittime fosser colpevoli d'un tradimento di cui non era loro, ch'è tampoco, indicato il subbietto. I congiunti degl' infelici decapitati, non la ragionavano, per vero dire, a tal modo. Giovanna di Belleville, consorte d'Olivieri di Clisson, alla prima notizia della morte di lui, andò con qua-

(1) Froissart, c. 212, p. 167, con le note. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. X, c. 61 e 64, p. 333. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. IV, p. 100. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XII, f. 145.

ranta cavalieri alle porte di un castello in cui comandava, per Carlo di Blois, il Galese della Heuse, e senza dar segno veruno dei sentimenti ond'era agitata, chiese di esservi ricevuta ad ospizio. Il comandante, che ben conosceala per una gran dama del proprio partito, e nulla sapea dell'arresto e supplizio di Olivieri, reverente l'accolse; ma non appena fu abbassato il ponte levatoio, che essa, dando fiato al corno, fece accorrere di galoppo i suoi compagni, che stavano in agguato in un bosco vicino; ed entrata con essi nel castello, fecevi prendere e strozzare tutti quelli che vi si trovavano, sotto gli occhi suoi propri, come in sagrifizio all'ombra del perduto consorte, malgrado le istanze e preghiere de'suoi cavalieri medesimi. Toltasi quindi frettolosamente di là, recossi ad Hennebon dalla contessa di Monforte; alla quale presentando il figliuolo, chiamato esso pure Olivieri, fanciullo di sette anni, sì la richiese che l' allevasse per la comune vendetta. Fu posto il fanciullo a'fianco del giovinetto conte di Monforte; e cresciuto con esso, rimase lunga pezza fedele ai comuni rancori. Venne tempo da poi, che il Clisson, inimicatosi col suo protettore, giurogli un odio implacabile, e, mutato partito, si addisse alla Francia, da cui fu sollevato in ultimo al grado di conestabile (1). I congiunti degli altri signori posti a morte da Filippo accorsero ei pure ad offerire il loro braccio alla contessa di Monforte, e chiederne aita per la comune vendetta.

Sì male osservato era l'armistizio in Brettagna, che a gente infellonita per sì mortali offese non potea venir meno l'occasione di combattere; cionnonpertanto il solo

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. X, c. 62, p. 334. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. IV, p. 101.

fatto d'armi di cui ci sia stata tramandata contezza, fu un assalto, non già della contessa di Monforte, ma di Carlo di Blois. Questi fu annoverato fra i santi; e i testimonii giurati sopra le cui deposizioni venne canonizzato, son quelli appunto che ci danno a conoscere come sul fare dell'anno 1344 egli assaltasse alla sprovveduta Quimper, durante la tregua. Sbarcò appiè delle mura prima di giorno, sur una spiaggia che il marino flusso doveva inondare alle sei del mattino, sperando poter entrare da quella parte senza alcun contrasto; ma i borghesi, ridesti per tempo, lo rispinsero dal muro, ond'egli fu obbligato a dare un assalto che si protrasse per sei ore intiere. Carlo sarebbe stato annegato con tutta la sua gente se il flusso marino avesse inondato all'ora consueta la spiaggia; ma ei comandò al mare di arrestarsi, e il mare, così si racconta, obbedì. Presa la città, comandò a' suoi di scannare senza misericordia tutti gli abitatori, vietando loro soltanto di torcere un cappello agli ecclesiastici, pena la corda; e quelli meglio ancora ubbidirono. Andò quindi a pregare nella chiesa maggiore, mentre i suoi soldati violavano le donne e poi le trucidavano. Millequattrocento degli abitanti di Quimper giacevano già immersi nel proprio sangue, quando uno de' più feroci guerrieri fu commosso a pietà in veggendo un bambino attaccarsi e poppare le mammelle della madre scannata; egli interruppe le preghiere di Carlo per narrargli la cosa, il quale comandò allora che cessasse il macello (1).

1344

Poco tempo da poi, il generale che avea condotto l'esercito di Carlo di Blois ebbe dal papa un guiderdone che

(1) Lobinean, Storia di Brettagna, lib. X, c. 70, p. 335. - Informazione per la canonizzazione di Carlo di Blois, testimonii 41 e 46. - Pruove della Storia di Brettagna di Lobineau, T. II, p. 560.

fondò in tal qual modo un diritto novello in favor della Chiesa. Era quest'esso Luigi di Spagna, abbiatico di quel Ferdinando della Cerda che, con gli aiuti di Francia, avea lunga pezza contrastato il trono alla schiatta regnante in Castiglia. Il 15 novembre 1344 Clemente VI conferivagli il titolo di re dell'Isole Fortunate, testè scoperte da un navigatore, a patto però che le conquistasse e convertisse alla fede (1). E fu questa la prima volta che la corte di Roma fece uso d'un dritto in virtù del quale i posteriori romani pontefici disposero a favore de'regnanti di Spagna e di Portogallo delle immense regioni d'America e dell'Indie.

Malgrado gli atroci fatti che in Brettagna avvenivano, e le crudeltà comandate da Filippo di Valois, la tregua era tuttora in vigore. Odoardo III, come gli era giunta notizia del supplizio di Clisson e degli altri signori, e del modo con cui i cortigiani di Filippo intendevano spiegare l'evento, accusando cioè i giustiziati di essersi lasciati corrompere dal re d'Inghilterra, « era stato, al dire di » Froissart, fieramente corrucciato di queste nuove, e » aveva impreso di fare il simile del corpo di messere » Enrico di Leon, cui tenea prigioniero, e l'avrebbe fatto » nell'ira sua, se non fosse stato suo cugino, il conte di » Derby, che nel riprese fieramante, e dimostrògli di» nanzi al suo consiglio tante belle ragioni per l'onore » serbare e il suo coraggio affrenare, e gli diceva: Mon» signore, se il re Filippo fa la sua temerità e la sua fel» lonia di porre a morte sì prodi cavalieri com'eran co» testi, non vogliate per questo offenderne il vostro co» raggio; perchè, a vero considerare, il vostro prigione

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1344, §§ 39, 50. - *Thomae Walsinghamii*, p. 165.

» ha nulla che fare in questo oltraggio; ma vogliate porlo » a ragionevole taglia ». Odoardo lasciossi di fatti piegare; e pose a riscatto per diecimila scudi Enrico di Leon, incaricandolo insieme a recare un messaggio a Filippo per rinfacciargli d' avere *messo a morte villana sì valorosi cavalieri,* e rotta per tale guisa la tregua (1). Ma Filippo risposegli che, lungi d' aver fatto perire que' cavalieri in odio di Odoardo, avea voluto all'incontro punirli dei ladronecci da loro commessi, che avrebbono potuto tenersi per infrazioni alla tregua, e imprimer nell'animo de' sudditi un terror salutare che li trattenesse da violare i trattati. Il papa, a suggestion di Filippo, fece al re di Inghilterra una simil risposta (2). Dovette Odoardo mostrarsene pago; chè avrebb' egli in tal qual modo giustificata la crudeltà di Filippo, se avesse altrimenti riconosciuto che Olivieri di Clisson e gli sventurati suoi compagni erano posti sotto la protezione dell' Inghilterra. Laonde, e a' 24 di marzo, e di nuovo a' 4 di agosto 1344, replicò il bando per ordinare che fosse osservata scrupolosamente la tregua (3).

Filippo, accertato che nulla vi fosse a temere per parte degl' Inglesi, volse l'animo ad assestare a modo suo le cose del reame. L' abbassamento del valor nominale delle monete poneva in contrasto ogni ragion d' interesse; non eravi contratto a lungo termine in tutta quanta la Francia, non pagamento dovuto o richiesto, che non dêsse origine a gravi difficultà: ei si provò a scioglierle, negli ultimi mesi del 1343, con varii editti (4). In ap-

(1) Froissart, c. 214, p. 174.
(2) *Raynaldi Ann. Eccles.,* A. 1344, § 61.
(3) *Rymer, Acta publ.,* T. V, p. 413 e 420.
(4) Ordinanze di Francia, T. II, p. 189, 191, 195, 196, 197.

presso, non che lasciarsi sgomentare dal male esito avuto, tutta la mente rivolse a preparare nuove e più sollecite operazioni sulle monete, e ad accrescere perciò il numero degli ufficiali e fabbri delle sue zecche. A tale uopo, concedette loro, in febbraio del 1344, nuove esenzioni e nuovi privilegi (1).

Filippo bramava, più ancor che veruno de' suoi predecessori, sopra ogni cosa di comparire magnifico: facea spesso ragguardevoli presenti a' suoi cortigiani; ma ben tosto dopo se ne pentiva, e avrebbe pur voluto trovar modo di dare addietro. Con editto del dì 8 luglio, incaricò la Camera dei conti a riportare da tutti i suoi donatari una dichiarazione per iscritto e giurata di tutto che avevano da lui ottenuto, e di porgliela sott'occhio prima di lasciare dar corso ad una nuova donazione (2). E ai 29 di ottobre, con altro editto indirizzato alla Camera stessa, ingiunse che le donazioni già fatte si dovessero interpretare per modo, che le sole rendite delle terre donate s'intendesser comprese nella donazione, ma non le terre medesime (3).

Tentò parimenti Filippo di ravvivare il traffico, pubblicando in luglio del 1344 un editto onde riporre in vigore gli antichi privilegi delle fiere di Sciampagna. Portavano questi privilegi, che tutti i mercatanti stranieri che a quelle fiere venissero, Italiani, Provenzali, Alemanni ed anche Pagani, potesser condurvi le loro mercatanzie immuni da ogni tassa; avessero piena guarentigia di persona ed averi, per la venuta, dimora e ritorno. Uno special tribunale, i cui membri chiamavansi custodi delle

(1) Cit. Ordinanze., T. II, p. 197.
(2) Cit. Ordinanze, T. II, p. 200.
(3) Cit. Ordinanze, T. II, p. 210.

fiere, col concorso di sei od otto de' principali mercatanti, giudicasse sommariamente e inappellabilmente ogni lite insorta duranti le fiere. E i mercatanti che a queste venissero, fosser sottratti a ogni altra giurisdizione. Era infine prescritto, onde attrarre più forte gli avventori stranieri, che i fabbricatori di drappi delle diciasette più industriose città del reame non potessero vendere a casa i loro drappi se non dopo che fossero stati esposti in vendita alle fiere di Sciampagna (1).

In dicembre del 1344 uscì parimenti un editto per dar sesto e compimento alle norme della giurisdizione del Parlamento nelle liti recatevi in grado d'appellazione. Con esso abbreviaronsi i termini giudiziari, e provvidesi all'udienza regolare delle cause per torno di registro. È questo forse il solo editto di Filippo Valesio in cui sia dato di riconoscere un saggio e benefico intento per parte del legislatore, ed una profonda cognizione della soggetta materia. Il che da ciò proveniva, che tutti gli altri provvedimenti erano l'opera capricciosa o arbitraria del re o dei suoi cortigiani, i quali non davano retta ad altro che alle loro passioni, a' loro bisogni, od ai loro appetiti; ma essendo l'ordinamento giudiziario materia difficile e poco adescante ad un tempo, i consiglieri ordinari del re non se ne brigavano punto, e lasciavano a' magistrati la cura di preparare un editto che credevano non riguardasse altri che i magistrati medesimi (2).

(1) Ordinanze citate, T. II, p. 200.
(2) Ordinanze citate, T. II, p. 210.

CAPITOLO QUINTO

Ricominciamento della guerra. — Prosperi successi degli Inglesi in Ghienna. — Morte di Giovanni di Monforte in Brettagna, di Giacopo Arteveld in Fiandra, e del conte di Hainault in Frisia. — Il Dalfino di Viennese ponesi a capo di una Crociata. — Stati generali. — Assedio di Agliglion. — Campagna di Odoardo III in Normandia. — Sconfitta de' Francesi a Crecy. 1345-1346.

1345 La guerra era stata sospesa tra Francia ed Inghilterra in virtù della triegua, ma non già gli odii, nè le opposte pretese. Odoardo era venuto nella ferma persuasione di aver diritto veramente alla corona di Francia. E Filippo, che non potea tener l'ira a freno quando incontrava il menomo ostacolo all'adempimento de' suoi voleri, e si credeva per così dire un nume, cui tutti i mortali dovesser prestare la più cieca obbedienza, fremea di rabbia al solo pensar che vi fosse persona ardita cotanto da disputargli la stessa regal dignità. Da entrambe le parti i guerrieri eransi avvezzati a'saccheggi ed alle licenziosità dei campi, tanto da porre in ciò le maggiori delizie; e se la gente di contado e i borghesi, trattati dalla soldatesca con efferata barbarie, abborrivan la guerra, avean però loro vendette da fare, ed il rancor degli oltraggi ricevuti dal nemico faceagli compagni negli astii e nei bellicosi disegni ai loro monarchi.

Le spese della guerra, per poco attuosa che fosse una campagna, di gran lunga eccedevano l'entrate dei due re. Se Odoardo era stato in grado di condurre da prima un esercito in Fiandra, e poscia un altro esercito in

Brettagna, ciò avvenne perchè si era dato con molto ordine e senno ad accumulare anticipatamente i suoi redditi; oltre a che, nel corso della campagna avea ricevuto da'sudditi copiosi sussidii. E pure in breve tempo aveva egli esaurito l'erario, ed accettata, per non poter fare altri sforzi, la proposta tregua.

Filippo, più ricco d'assai che non fosse Odoardo, era però men giudizioso ed assestato nelle cose sue; tenea che fosse grandezza il non fare anticipatamente alcun computo, non lasciar travedere che potessero gli eventi ridurlo alle strette, nè mai per cosa alcuna diminuire il suo fasto e la sua magnificenza. Durante la tregua aveva egli aggravata la mano sui popoli, e posto in opera i più oppressivi e rovinosi ripieghi per ricolmare l'erario; ma che? lo stolto suo fasto sciupava bentosto le accumulate ricchezze, e sebbene le ostilità fossero state per più di due anni sospese, ei si trovò sprovvisto d'ogni apparecchio quando fu venuto il tempo di ripigliarlo.

Odoardo III, che avea con senno maggiore posto a profitto quel non breve riposo, fu il primo a dar ordine che si procedesse alle ostilità. Le lettere patenti indirizzate da lui a tal uopo, il 24 aprile 1345, al cugino Guglielmo di Bohun conte di Northampton, già da lui nominato suo luogotenente in Brettagna, erano concepite in questi termini: « Perchè Filippo di Valois, il quale ci » ha occupato il nostro reame di Francia, nel trattiene a » dispetto di Dio e della giustizia, e perchè egli ha vio- » lato, senza neanche sfidarcene, la tregua che avevamo » secolui accordata per reverenza del sommo pontefice, » e ch' egli avea giurato pell'anima sua di osservare, per- » ciò noi vi facciamo potestà di sfidarlo esso e tutti i suoi » aderenti, come pure di dargli addosso sì in terra che » in mare, in ogni modo possibile, onde ricuperare i no-

» stri giusti diritti (1). » A'26 maggio annunziò Odoardo a Clemente VI il prossimo ricominciamento delle ostilità, con dire che, « trovandosi egli sul punto di mandare » ambasciadori ad Avignone per trattare la pace, avea ri- » cevuta notizia qualmente, per ordine di Filippo e con- » tro il tenor della tregua, erano stati parecchi nobili di » Brettagna a lui affezionati, arrestati e tirannicamente » posti a ignominiosa morte; disastrati i suoi sudditi e le » sue castella in Brettagna e Guascogna, e ordite nei » suoi dominii ree trame, a fin di rapiglierne (2) ». Le quali lagnanze ripetè poi anco nelle lettere circolari indirizzate da lui il 14 giugno a tutte le corporazioni e comunità del suo reame (3). Disdegnò Filippo, tronfio della dignità sua, di rispondere egli in persona a queste varie accuse; ma fece muovere il papa, che in una lunga bolla, indirizzata da Avignone, il 21 dì luglio, al re d'Inghilterra, prese a giustificarlo, riprendendo Odoardo, che non avesse mandato, giusta l'obbligo suo, negoziatori muniti di sufficienti facoltà per trattar la pace di conserva con quelli inviati dal re di Francia, e riprotestando qualmente Filippo non per altro motivo che pei ladronecci commessi in Brettagna, avea fatto mettere a morte i signori brettoni; i quali, per giunta, avean fatta dichiarazione essi stessi di non esser punto alleati del re Odoardo (4).

Vane ciance eran però queste da entrambe le parti: il fatto stava che amendue i monarchi agognavan la guerra, Odoardo per ambizione, Filippo per ira; e qualunque fosse stata la condotta dell'emolo, non perciò si sareb-

(1) *Rymer*, *Acta publ.*, T. V, p. 448.
(2) *Idem*, *ibidem*, p. 453.
(3) *Idem*, *ibidem*, p. 459.
(4) *Idem*, *ibidem*, p. 465.

bono astenuti dall'armi. Col misterioso e spaventevol supplizio de'signori cadutigli in sospetto di tradimento, Filippo avea sperato diffondere tra'suoi nobili un alto ed util terrore; ma non fece con questo che accrescere il novero degli aderenti di Odoardo, e infervorarne lo zelo. Goffredo di Harcourt, poichè ebbe indarno tentato di placare Filippo per la mediazione del conte di Hainault, ricevuta la nuova del supplizio degli amici e dello staggimento delle sue terre (1), s'indusse finalmente, per ottenerne vendetta, a ricorrere al nemico del suo monarca. E recatosi in Inghilterra, fece in Westminster, il 13 giugno 1345, omaggio al re Odoardo di tutte le terre staggitegli da Filippo in Normandia, riconoscendo di averle in feudo da lui come re di Francia (2). Lo stesso avea fatto Giovanni di Monforte, il quale, per opera di certi suoi servi trafugato in abito di mercatante dalla prigione del Luvre, e condotto in Inghilterra, prestò il 20 di maggio al re Odoardo l'omaggio ligio della ducea di Brettagna (3).

Ripigliando la guerra, fermò Odoardo III di maggiormente dilatarne l'incendio. Per la qual cosa, riserbato a sè stesso di assaltare la Francia dalla parte settentrionale, ove s'affidava nelle turbolenze di Fiandra e nella lega contratta coi principi di Alemagna e de'Paesi Bassi, mandò in Brettagna Giovanni di Monforte a continuarvi la guerra contro Carlo di Blois, e fece passare in Ghienna il cugino Enrico di Lancastro conte di Derby, perchè difendesse quella contrada, e ad occasione propi-

(1) Froissart, T. II, c. 246, p. 250.

(2) *Rymer, op. cit.*, T. V, p. 459.

(3) *Idem, ibidem*, p. 452. - *Henrici de Knyghton, De event. Angliae*, p. 2585. - Lobineau, Storia della Brettagna, lib. X, c. 74, p. 336.

zia assalisse il Perigord e la Santogna. Derby approdò alla metà circa di luglio a Baiona con trecento cavalieri, secento uomini d'arme e duemila arcieri: unì poscia in Bordò queste schiere con quelle native della contrada, e irruppe nel Perigord, ove si spinse fino a Moncuq, una lega propinguo a Bergerac, con intenzione di stringere quest'ultima città di assedio (1).

Avea Filippo di Valois fidato il comando del Perigord, del Limosino e della Santogna al conte Bertrando di Lilla Giordana, postosi a'quartieri in Bergerac, e datagli facoltà di chiamare all'armi i gentiluomini e le milizie della contrada. Ma non si scorge che avesse fatto verun altro apparecchio di guerra, nè raccolto l'esercito, o fermato disegno alcuno di difesa o d'offesa. Era questo il suo costume di star aspettando tra le feste ed allegrie della sua corte che gli attacchi nemici venissero a trarlo d'inerzia: e allora mandava innanzi un qualche principe del sangue regio, e poi si muoveva egli stesso con la nobiltà, la quale quelle pompe medesime che avea sfoggiato a Parigi, credendosi tenuta a sfoggiarle parimenti all'esercito, smungeva i contadini per averne danaro, e molestava i vassalli per costrignerli a prendere essi pure le armi: poi quella gran raunata di gente che veniva a formarsi attorno al re, brillante, affoltata, disordinata, chiamavasi esercito. Così, come Filippo ebbe avviso che gli Inglesi assalivano il Perigord, mandò in settembre il duca di Borbone a Caorsi ed Agen per mettere in armi la Lingnadoca; nel che quel duca spese tutto il resto dell'anno. Intanto il duca di Normandia, inviato dal padre sul principio parimenti di settembre, percorrea per

(1) Froissart, c. 215, T. II, p. 182. - *Thomae Walsinghamii*, p. 165. - Storia di Linguadoca, lib. XXI, c. 10, T. IV, p. 254.

tutto quel mese e per quello d'ottobre le città di Tursi, Potieri, Limoggia ed Angulemma per mettervi in moto la nobiltà e gli uomini d'arme: e in siffatta guisa, Filippo, che venne poi egli stesso, uscente il settembre, ad Angulemma, potè vedervisi a capo di un esercito, che trasportò in appresso, corrente il dicembre, i suoi quartieri a Ciattiglione su l'Indro, ma non appressossi giammai al nemico (1).

Derby era giunto a Moncuq il 21 di agosto; e quel giorno stesso, poich'ebbero pranzato, Gualtieri di Malnì gli si fece appresso, e dissegli queste parole: « Monsignore, se noi fossimo diritta gend'arme e ben esperta, beremmo a cena de' vini di questi signori di Francia che stanno di guernigione in Bergerac. — Sì, certo, rispose il conte di Derby, egli solo, non istarà già per me che ciò non sia. — I camerati, che udirono il conte e messer Gualtieri parlare di tal modo, si poser d'accordo, dicendo l'uno all'altro: andiamne ad armarci, che tantosto cavalcheremo per a Bergerac. E, detto fatto, tutti furono armati, e i cavalli sellati e montati di punto; e quando il conte di Derby vide i suoi ripieni di sì buona volontà, si ne fu tutto gioioso, e disse: — Adunque cavalchiamo in nome di Dio e di san Giorgio alla vôlta dei nostri nemici (2) ». Non a torto Derby s'affidava ne' prodi suoi cavalieri. La sera medesima s'impadronì dei sobborghi di Bergerac, che son separati dalla citta pel fiume Dordagna. Un numeroso corpo di fanti che vi stavano a guardia, fu, al primo assalto, sgominato e cacciato in disordinata fuga. Tant'era l'impegno che la nobiltà avea posto mai sempre in tenere gl'ignobili in sog-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXI, c. 14, 15, p. 256.
(2) Froissart, c. 217, p. 186.

gezione e timore, in opprimerli col disprezzo, e nel punire, come delitto, ogni indizio d'ardire, d'indipendenza o di resistenza nel popolo, che le milizie erano diventate non meno vigliacche a fronte de' nemici, che al cospetto de' loro padroni. Eppure non potevano esse prender la fuga senza romper le file de' cavalieri, e trarli con seco nella propria disfatta (1). Occupati i sobborghi, Derby fece avanzare per la Dordogna grossi battelli di Bordò, coi quali andò ad assalire gli steccati che chiudono la città dal lato del fiume. Sul cadere del giorno ei se ne rese padrone. Giunta la mezzanotte, Bertrando di Lilla Giordana, uscì co' suoi cavalieri dalla città per ritirarsi alla Rególa; e la domane, che fu il 24 di agosto, Bergerac si arrese. Derby ebbe i borghesi a discrezione, e fece loro prestare giuramento di fedeltà al re d'Inghilterra (2).

Proseguiva in appresso Derby le sue conquiste, assaltando le piccole città e castella del Perigord e dell'Agenese, nelle quali Bertrando, che non era forte abbastanza per tenersi in campo, avea distribuito la sua soldatesca. Erano tutti questi luoghi afforzati di fossa e di muro; e gli abitatori per salvare gli averi, non che le vite, prendevano per lo più a difendersi. Alcuni però, onde ottenere un trattamento migliore, mandarono le loro chiavi a Derby, come fecero quelli del Lago e di Langon; altre città o castella furono prese d'assalto, come Madurand, Lamusie, Levese, Belmonte in Laillois e Montagrier, che andarono a sacco, con orrenda strage di quasi tutti gli abitatori; altre finalmente, come Lilla e Bonneval, si arresero a patti dopo qualche contrasto. Non ardironsi tuttavia gl'inglesi di assalire Bour-

(1) Froissart, c. 218, p. 188.
(2) *Idem*, c. 220, 221, p. 190.

deilles; ed una notte, mentre accostavansi a Perigueux, lasciaronsi cogliere alla sprovveduta, e rapire nel campo medesimo il conte di Oxford, che riebbero appresso in iscambio. Tornandosene poi indietro, ebbero ancora a patti Albarocca e Liburno: dopo il che Derby, lasciando ne'luoghi acquistati sufficienti presidii, ricondusse a riposo in Bordò le affaticate sue schiere (1).

Come venne a sapere il conte di Lilla Giordana che l'esercito inglese erasi ridotto a'quartieri, determinò di scendere in campo egli stesso. Inviperito per la perdita di Lilla, capitale della sua contea, ed assecondato dai conti di Perigord, di Carmaing, di Commingio e di Bruniquel, e da tutti i baroni di Guascogna che seguivan le parti di Francia; i quali tutti non vedevano l'ora di uscire dalla vergognosa inazione, in cui erano stati tenuti dal timor dell'esercito di Derby in tutto il corso della campagna; assembrò, tra' suoi e i loro vassalli, da dieci a dodicimila uomini, e andò con tal forza ad assediare Albarocca, di cui fu chiuso ogni passo prima che i tre cavalieri inglesi cui erane fidata la guardia avessero preveduto l'assalto ond'erano minacciati. Quattro gran manganelle, che il conte di Lilla Giordana aveva fatte venir da Tolosa, cominciarono tosto a trarre in Albarocca grossi massi di pietre, che, cadendo sopra gli alloggiamenti, cagionavano grande rovina ed uccideano moltissima gente. Gl'Inglesi fecero partire di notte un giovane paggio perchè andasse a richiedere il conte di Derby d'un pronto soccorso: ma il giovinetto fu preso da'Francesi; e riconosciuto, venne posto nella fromba della manganella e scagliato in Albarocca, ove cadde

(1) Froissart, c. 224, 226, p. 199.

morto a' piedi de' capitani che l'avean mandato (1). Cionnondimeno Derby ebbe avviso, dalle spie che tenea nel campo francese, delle angustie d'Albarôcca. Onde si mosse tosto da Bordò con quella poca gente che potè raccogliere per venirle in aiuto; ma giunto a Liburno, ove sperava trovare il conte di Pembroke, chiamatovi da Bergerac, sostette un giorno intiero senz'averne notizia. Ma poi, non volendo più oltre differire il soccorso a' compagni d'arme ridotti in Albarôcca all'estreme angustie, e in pari tempo non sapendo ardirsi, con trecento lance e seicento arcieri che avea, ad assalire diecimila uomini; dato rêtta agli animosi consigli di Malnì, si spinse avanti all'ombra d'un boschetto, che furavane la vista ai Francesi, e nel punto che questi si sedeano a mensa per cenare, fece impeto nei loro accampamenti. Era nell'esercito francese così rilassata la disciplina, e sì poca la vigilanza, che Derby pervenne in mezzo alle loro tende prima che i capitani sapessero ch'egli fosse uscito da Bordò. Disordinati e confusi, ei furono vinti quasi senza combattere. Il conte di Lilla Giordana fu gravemente ferito e preso nel suo padiglione medesimo. Il conte di Perigord venne arrestato egli pure nel suo, col sire Ruggeri, suo zio; il sire di Duras fu morto; nove tra conti e visconti caddero in man degl'Inglesi, con infinito numero di baroni e di cavalieri. Da gran tempo la nobiltà di Linguadoca non avea toccato così grave disfatta; ognuna delle sue principali famiglie perdettevi, per morte o prigionia, alcuno de' suoi, e a più di cinquantamila lire sterline ascesero le taglie che dovette pa-

(1) Froissart, c. 228, p. 209.

gare pel riscatto de' suoi prigionieri (1). Accertasi, che il dì medesimo in cui fu data questa fatale battaglia, (23 di ottobre) il duca di Normandia stava con un esercito francese a dieci leghe stante da Albarôcca, e non avea voluto avvicinarsi di più per lo motivo che nell'esercito inglese non eravi alcuno che fosse degno di venire con lui alle prese.

Contuttociò, dopo quella incredibile rotta, il duca di Normandia, invece di spingersi incontro a Derby per far le vendette de' suoi, indietreggiava fino all'Indro; e nel mentre stesso Santa-Baseila, Rôcca-Milona, Monsegur, Aghiglion, e la Regòla aprivano, l'una dopo l'altra, le porte all'esercito inglese. Andava Derby debitore delle sue conquiste non meno all'umanità che mostrava, che ai militari talenti, perocchè non rifiutò mai di ricevere a patti i borghesi che bramavano arrendersi, e mallevarli per le vite e gli averi (2). Perciò, mano mano che il duca di Normandia andavasi ritraendo, le città disgombrate da lui aprivano volonterose le porte agl'Inglesi. Monpezat, Castel-Morone, Villafranca, ed infine Angulemma si arresero per tale modo successivamente a Derby; il quale, poich'ebbe occupata tutta la contrada, ridusse le schiere a' quartieri d'inverno in Bordò (3).

In Brettagna non erano procedute così operosamente le cose della guerra. Prima dello scampo del conte di Monforte, Odoardo avea mandato colà Tommaso di Agworth con cento uomini d'arme e duecento arcieri, il quale riportò il 17 di giugno nella landa di Cadoret

(1) Froissart, c. 230, p. 216. - Gio. Villani, lib. XII, c. 47, p. 227. - Storia di Linguadoca, lib. XXXI, c. 10, p. 255

(2) Froissart, c. 232-239, p. 221.

(3) *Idem*, c. 243, 245, p. 243.

sopra Carlo di Blois alcuni vantaggi (1). Venuto poscia in Brettagna il Monforte, coi conti di Northampton e d'Oxford, e recatosi ad assediare Quimper, ne fu rispinto. Perdutosi d'animo per questo male successo, ed infralito altronde per la lunga prigionia sofferta, egli cadde ammalato in Hennebon, e colà morì il 26 di settembre. Prese Filippo occasione da ciò per confiscare la terra di Monforte-Amaurigi, che dovea devolversi al giovinetto Monforte, e diedela al duca di Normandia. Il conte di Northampton, cui decadde il comando pel decesso del Monforte, assaltava Carhaix e la Rôcca di di Rien, e insignoritosi, dopo accanite pugne, d'amendue que'luoghi, ridusse poscia le schiere a'quartieri di inverno (2).

Intanto che queste cose in Ghienna e in Brettagna accadevano, gravissimi fatti avvenivano nelle parti settentrionali, da cui Odoardo avea fermato dirigere contro la Francia egli stesso gli attacchi. Salpò Odoardo il 3 luglio da Sandwich col principe di Galles, suo figlio, ed un gran numero di baroni e di cavalieri inglesi, e venne ad approdare alla Schiusa (3). Ivi fu accolto da Giacopo di Arteveld, quel borghese di Gante, che da nove anni dirigeva il governo della Fiandra in nome delle tre città alleate, Gante, Ipri e Bruggia. Sì bene erasi questi adoperato e con tanta industria, che insino a quell'ora avea potuto mantener la concordia ne'consigli di quelle nuove repubbliche, far sì che le loro finanze venissero amministrate con ordine e parsimonia, e che la Fiandra seguisse una

(1) Froissart, c. 215, p. 182. - *Thomae Walsinghamii*, p. 165.

(2) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. X, c. 77-81, p. 337. — *Secunda continuatio Chron. Nangii in Spicilegio Acherii*, p. 106.

(3) *Rymer, Op. cit.*, T. V, p. 472.

tal via politica, che mallevando la sua independenza, non recava con seco una decisa rottura col conte, in nome del quale davansi ancora gli ordini, sebbene egli fosse stato costretto di ritirarsi alla corte di Francia. Nel tempo tuttavia che Odoardo giunse in Fiandra, la condizione dell'Arteveld incominciava a diventare intricata e spinosa: le tre città che avevano assunto il governo, non paghe d'assicurare la propria libertà, vollero arrogarsi privilegi esclusivi, e per ridurre nelle loro mura tutta l'industria della lana, che costituiva la più gran ricchezza della contrada, avean fatto divieto di fabbricare nelle minori città altro che drappi stretti. In pari tempo i tesserandoli avean voluto determinare o scemar le mercedi a' folloni, ed eravi stata in Gante fra quelle due corporazioni di mestieri una battaglia, in cui cinquecento, fra tesserandoli e folloni, giacquero estinti sul campo. L'Arteveld, per quanto apparisce, fece quanto potè per indurre i tesserandoli a moderare le loro pretendenze, ed impedire il loro monipolio, poichè si attizzò contro l'odio loro, e particolarmente del loro decano Gherardo Denis; era egli però affatto alieno dal fare causa comune coi loro avversari, i quali veggendosi oppressi dai loro concittadini, trovavansi omai disposti a ricorrere all'assoluta potestà del proprio conte. Le minori città eran malcontente esse pure, e Dendermonda sopratutte; i cui abitatori accolsero il conte nelle loro mura, e levaronsi ad aperta ribellione contro il governo delle tre città maggiori. Erano i cittadini di Dendermonda ricorsi altresì per aiuto al duca di Brabante, ma questi non fece altro che profferirsi loro per mediatore (1).

In tale guisa travagliavasi la Fiandra quando Odoar-

(1) *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XII, f. 146.

do III approdò alla Schiusa, ove fu ricevuto dai consoli di Gante, d'Ipri e di Bruggia. Veniva egli con novelli disegni; e per colorirli, chiamati quei consoli a sè nella propria galea, ebbe con loro di molte conferenze; nel corso delle quali, fatto ad essi presente come la casa dei loro propri conti avesse dimostrato mai sempre pochissima reverenza delle loro libertà e franchigie, e come ad assecurare questi diritti fosse giuocoforza dichiarar formalmente decaduta quella casa da una sovranità di cui aveva in ogni circostanza abusato, si sforzò d'indurli a sostituire al conte Luigi il principe di Galles, suo figlio, al quale offeriva di dare come re di Francia, il titolo di duca di Fiandra. Entrò l'Arteveld, senza titubare, in quelle nuove vedute. Ben s'avvedea che a fine di consolidare nuovi ordini civili fa d'uopo un nuovo sovrano, che sia grato di quanto gli si concede, mentre che l'antico rimane sempre istizzito per quanto gli si è voluto rapire. Comprendeva inoltre che non si potea riconoscere in parole e combattere in fatto il signore legittimo, senza un mentire continuo, che faceva torto al governo; e che per tal modo lasciavasi nel cuor dello Stato a tutti coloro che contro la libertà cospirassero, un capo per proteggerli, ove il lor tentativo riuscisse a vuoto, e per premiarli, quando i loro sforzi fossero coronati dall'esito. Oltrechè sentiva egli al postutto di aver gran bisogno d'un appoggio al di fuori, così valido come quello che profferivagli il re d'Inghilterra, sì per tenere a freno le fazioni che incominciavano a mandare a soqquadro la cosa pubblica, e sì per impedire che i cittadini potessero opprimersi a vicenda.

Ma gli altri consoli delle città alleate che si trovavano coll'Arteveld alla Schiusa, non ispingevano sì lungi le loro vedute. Volonterosi avevano accondisceso al partito

di far guerra al loro conte; e pure sgomentavali il pensiero di venire a deporlo. Che se Odoardo era stato per essi un protettore benevolo, ei non sapeano contuttociò qual padrone sarebbe. Arrogevasi in essi una gran gelosia dell'Arteveld; parendo loro che questo birraio volesse farla da sovrano, e ponendo ragione ch'ei si darebbe con Odoardo tutto il merito della rivoluzione che venisse ad operarsi in favor degl'Inglesi. Per le quali cose, dichiarato al re d'Inghilterra, che nulla potean fare a quell'uopo senza il concorde consentimento di tutta la Comunità, dissero che ognuno di loro se n'andrebbe a casa per consigliarsi con la borghesia, e nel termine d'un mese ritornerebbero tutti con una diffinitiva risposta (1).

L'Arteveld, pria di tornarsene a Gante, andò a Bruggia e ad Ipri, ove stette alcun tempo a fine di trarre dalla sua i consoli di queste due città. Intanto gli altri consoli di Gante, fra cui uno de' più autorevoli era quel Gherardo Denis, decano de' tesserandoli, che avea concepito mortale odio contro l'Arteveld, tornati subito a Gante, assembrarono sulla piazza del mercato la borghesia ed esposero a quella le proposte del re Odoardo, cercando però insieme d'insospettire il popolo contro l'Arteveld, cui accusavano di andare arrogandosi la potestà sovrana e di fare maluso delle pubbliche entrate. Il popolo, sobillato in tal guisa, era tutto in fermento, quando il 19 di luglio, verso il meriggio, Giacopo d'Arteveld entrò in Gante. « Cavalcando per le vie (dice Froissart), egli si avvide » tantosto ch'eravi qualche cosa di nuovo contro di lui; » giacchè quelli che solevano inchinarsi e levarsi incon» tro a lui i cappucci, gli volgean le spalle e rientravano

(1) Froissart, c. 247, p. 251. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XII, f. 146.

» nelle loro case. Quivi cominciò egli ad entrare in so-
» spetto, e come tosto fu disceso nel proprio ostello, fece
» chiudere e sbarrare porte ed imposte di finestre. Non
» appena ebber ciò fatto i suoi valetti, che la via ov'egli
» dimorava fu tutta coperta, e davanti e di dietro, di gen-
» te, e specialmente di minuta gente di mestièri. Allora fu
» il suo ostello circondato ed assalito davanti e di dietro,
» e rotto per forza ». Fecesi l'Arteveld in questo frattempo ad una finestra onde arringare il popolo: rammentò i prestati servigi; promise dar conto di tutto il danaro ch'eragli passato per mano; umiliossi, pianse: ma tutto fu invano. Risposègli il popolo: scendete, e non istate più a farci prediche, perchè dovete morire. Chiuse egli di nuovo la finestra, sperando tuttavia potersi fuggir per di dietro; ma il suo ostello era già stato sforzato, e ripieno di popolo, e Gherardo Denis, che stava aspettandolo in fondo alla scala, diedegli il colpo mortale, frammezzo a que'furibondi che volevano sbranarlo (1). Settanta altre persone all'incirca furono uccise dopo di lui, fra le quali un suo fratello ed un suo nipote. Il quale popolar movimento si disse suscitato dal duca di Brabante, che volea dar la figliuola in isposa al figlio del conte di Fiandra.

Come Odoardo III ebbe notizia della morte di Giacopo Arteveld, ch'ei chiamava compare, tenne la Fiandra come perduta in quanto a sè stesso; e non dubitando che tutta la contrada si solleverebbe ad un punto, partì frettoloso dalla Schiusa per tornare a Sandwich, ove sbarcò il 26 di luglio (2). Aveva già fermato il proponimento di fare

(1) Froissart, c. 248, p. 254. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XII, f. 146. - Cronaca anonima di Fiandra, p. 177. - Gio. Villani, lib. XII, c. 46, p. 926.

(2) *Rymer, Op. cit.*, T. V, p. 474.

vendetta dell'avvenuto contro i Fiamminghi, e di staggire particolarmente le persone e gli averi di quelli di loro che accudivano al traffico in Inghilterra; ma gli oratori di Bruggia, d'Ipri, di Coltrai, d'Odenarda e del Franco, che aveangli tenuto dietro, gli si presentarono bentosto in Westminster, e fattolo certo che volean perseverare nella sua alleanza, e che sebbene non fossero disposti a spossessare il loro conte dell'avito retaggio, avrebbono pure desiderato che il giovinetto figliuolo di Luigi sposassesi ad una figliuola del re d'Inghilterra, ed arrogendo ch'ei deploravano la morte dell'Arteveld, accaduta senza loro partecipazione, ed erano grati alla memoria di lui pei rilevanti servigi da esso prestati alla patria, vennero a capo di fargli mutare proponimento. Odoardo, veggendo che niun profitto trarrebbe dal venire con loro alle rotte, depose il pensiero di vendicare la morte del suo compare Arteveld; e i Fiamminghi rimasero, dal canto loro, fedeli alla sua alleanza (1).

Era in quel torno avvenuto un altro importantissimo fatto, per cui veniva a sminuirsi d'assai l'autorità di Odoardo ne' Paesi Bassi. Tra i più fedeli alleati dell'Inghilterra in quella contrada annoveravasi un cognato del re inglese, cioè Guglielmo II conte di Hainault, di Olanda e di Zelanda. Pretendeva esso altresì alla signoria di Frisia, ma avendo violati i privilegi di questa contea, quei popoli scossero il giogo dell'autorità sua. Guglielmo, per ridurli in dovere, entrò nella Frisia con poderoso esercito; ma essendosi però per mala sua sorte avventurato in un luogo pantanoso, le sue schiere andarono in rotta, ed egli stesso fu ucciso dai Frisii il 26 o 27 settembre del

(1) Froissart, c. 249, p. 258. - *Meyeri Annal. Flandriae*, lib. XII, f. 146.

1345 (1). Non lasciando egli prole, l'eredità sua dovea naturalmente devolversi alle tre sue sorelle, una delle quali era accasata con l'imperadore, l'altra col re d'Inghilterra, e col margravio di Giulieri la terza: solo eravi quistione s'elle dovessero spartirsi fra loro il retaggio fraterno, ossivero succedere per ordine di primogenitura. Una tale quistione pose i tre cognati in discordia; il primo de' quali, cioè l'imperador Lodovico, fatta dichiarazione il 15 di gennaio del 1346, che per l'estinzione della linea mascolina eransi devolute all'Imperio le quattro contee di Hainault, Olanda, Zelanda e Frisia, investì in appresso delle medesime, con novello titolo, la propria moglie e il suo secondonato figliuolo Guglielmo di Baviera (2). In quella occasione Giovanni di Hainault, sire di Belmonte e zio del defunto Guglielmo II, che sul principio del regno di Odoardo III aveva avuto molta mano ne' rivolgimenti dell' Inghilterra, abbandonò le parti degl'Inglesi per aderire alla Francia (3). Quanto era a Filippo, comunque ei non fosse più amico dell'imperadore che del re d'Inghilterra, ed in principio di quell'anno medesimo avesse eccitato il re di Boemia ad assalire il Bavaro, e ridestata nell'Imperio la guerra civile, ebbe pure più a caro che quelle terre cadessero in mano d'un principe bavaro anzichè degl' Inglesi; laonde, riconciliatosi con Lodovico di Baviera, Guglielmo, figliuolo di lui, riconobbe per conte di Hainault (4).

La guerra con gl'Inglesi non aveva potuto stornare Filippo di Valois e Giovanni suo figlio, duca di Normandia,

(1) Gio. Villani, lib. XII, c. 53, p. 934.

(2) *Olenschlager, Geschichte des Romischer Kaiserthum*, c. 153, p. 347.

(3) Froissart, c. 250, p. 261.

(4) *Olenschlager, Op. cit.*, c. 152, p. 344.

dai loro disegni tendenti ad accertarsi l'acquisto delle terre del dalfino di Viennese. Giovanni erasi abboccato in Avignone col dalfino Umberto, e persuasolo a rivocare l'atto con cui veniva chiamato a succedere ne' suoi dominii il duca d'Orliens, avevalo indotto a dichiarar successore nel Dalfinato Carlo, figliuol primogenito di Giovanni medesimo, ed erede presuntivo della corona di Francia (1). Per ottenere poi dal pontefice l'approvazione di questo nuovo accomodamento, aveva permesso che Guglielmo Ruggeri, nipote del papa, facesse l'acquisto delle terre che Umberto possedea nella provincia di Linguadoca. Assestate per tal modo le cose, egli si era dato a incoraggiare Umberto alla esecuzione di tutti gli strani e sconsigliati progetti coi quali questi dava fondo rapidamente al prezzo ritratto dalla vendita del proprio patrimonio. Fra questi pazzi disegni di Umberto uno si fu quello di allestire (egli che non avea verun porto di mare ne' suoi dominii) una flotta a Luigi di Spagna, a fine che questi potesse tentar la conquista delle isole Canarie, donategli dal pontefice (2). Ma non istette guari Umberto lì a concepire un progetto che quadrava assai meglio con le vedute di chi aveva comprata l'eredità sua: ed era di condurre una Crociata contro i Turchi. Sapeasi per esperienza che il clima delle marine dell'Asia di rado non riusciva micidiale ai Crociati. Pure, ad accertare viemeglio l'esito della cosa, Clemente VI non volle concedere ad Umberto il grado di capitano supremo della Crociata, se non a patto che questi si obbligasse di giugnere a Negroponte per la metà di ottobre, cioè nella stagion delle febbri, ed a rimanere di poi per tre anni continui nelle

(1) Storia del Dalfinato, c. 97, p. 332.
(2) Storia citata, c. 103. p. 334.

terre di Levante. Devesi forse dar lode di umanità al pontefice, il quale, bene si addando che andavano a quasi certa morte coloro che seguivano un condottiere sì inetto e il più strano uomo del mondo, non si sforzò di accrescerne il numero, e permise ad Umberto d'imprendere la conquista dell'Imperio de'Turchi con soli cento cavalieri (1). Il vero è però che il pontefice fu mosso da altre mire a ristringere il numero de' crociati. Troviamo di fatti aver egli scritto il dì 11 maggio a Filippo di Valois, dichiarandogli espressamente che le indulgenze della Crociata non sarebbero concesse a' sudditi di Filippo che andassero in Oriente; perocchè dover loro, in que' tempi di turbolenze, era quello di rimanersi in Francia a combattere gl'Inglesi (2).

Umberto, comechè non avesse peranco sciupato tutto il prezzo dell'eredità venduta era pur di bel nuovo in gran bisogno di danaro. Laonde posesi a vendere, per così dire, all' incanto, privilegi ed immunità a tutti i borghesi delle città de' suoi Stati, che vollero averne; ed ottenuto insieme dal re di Francia l'anticipato pagamento di una delle pattovite rate, partì finalmente, il 2 di settembre, da Marsiglia con quattro navi per andare a Venezia. Maria di Baux, sua consorte, vi s'imbarcava con lui. Sul fare poi dell' ottobre, partì da Venezia per a Negroponte, ove fu raggiunto da quattro navi pontificie, due de'Veneziani e due altre de' cavalieri di Rodi (3). Non danno gli storici nazionali alcun ragguaglio delle cose operate da Umberto in Oriente (4); ciò solo apparisce aver egli

(1) Diploma di Clemente VI del 26 maggio 1345, *apud Raynald. Ann. Eccl.*, *eod. anno*, §§ 6 et 7.

(2) *Rayn. Ann. Eccl.*, A. 1345, §§ 3 et 4.

(3) Storia del Dalfinato, c. 112, p. 337.

(4) Questa spedizione è descritta per incidenza negli *Ann. Genuens. Georgii Stellae*, T. XVII, p. 1088.

abbruciato alcune navi mercantili turchesche vicino a Smirne, corso per qualche tempo il mare Egeo, e conchiusa, alla fine della campagna del 1346, colla venia del papa, una tregua coi Turchi (1).

L'esito della guerra contro gl'Inglesi combattutasi in Francia nel 1345 era stato a bastanza infelice, per insegnare a Filippo essere pur mestieri una volta far qualche caso delle lagnanze che si facean sentire ad un tratto da tutti i canti del reame. Convocò egli pertanto, pei primi di febbraio del 1346, a Parigi gli Stati della lingua d'Oil, mentre suo figlio Giovanni, duca di Normandia, assembrava in Tolosa quelli della lingua di Oc. Gli storici del regno di Filippo Valesio non hanno mai fatto menzione di queste assemblee degli Stati, in cui sì scarso era lo spirito di corpo, d'indipendenza e di patriottismo, che la nazione non raccoglieva, o ben di rado, alcun frutto dalle loro doglianze. Contuttociò l'assemblea dei 2 di febbraio, sebbene durasse probabilmente un solo giorno, non fu del tutto inefficace. Venghiamo a sapere per un editto promulgato da Filippo a' 15 del mese stesso, che « quest' assemblea di prelati, baroni, capitoli e buone » città del reame, aveagli fatto intendere che la gabella » del sale e l'imposta dei quattro danari per lira erano » molto spiacevoli al popolo; e che sì per esse, come pei » proposti, fermieri e la eccessiva quantità de' sergenti e » de' commissarii mandati dal reame in più casi, trova- » vasi il detto popolo molto aggravato (2) ». A riparo del che, statuiva l'editto che gli accatti forzati, fatti in nome del re, della regina e del regal primogenito, dovesser ces-

1346

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1346, §§ 65, 66. - Storia del Dalfinato, c. 126, p. 341.

(2) Ordinanze di Francia, T. II, p. 238.

sare in sull'atto; e che le tolte di cavalli, vettovaglie e foraggi, che ogni uffiziale di guerra o di Stato, ed ogni signore presumea di fare senza pagar nulla, sarebbono interdette ad ognuno, fuori che a' principi del regale lignaggio. Riserbavasi tuttavia il re la facoltà di prendere « per le necessità della propria casa e della sua cara com» pagna la reina e de' suoi figliuoli », tutti i cavalli e tutte le cose mobili de' suoi sudditi, che gli occorressero. Abolì diverse giurisdizioni contrarie che s'arrogavano i suoi maestri delle suppliche e i suoi maestri di casa; soppresse, senza verun ricompenso, parecchi uffizi di sergenti, ed altri ch'eran motivo di soprusi a danno del popolo; abolì più lettere moratorie e di Stato, che aveva concedute a parecchi de' suoi cortigiani per sottrarli alle azioni giudiziarie de' loro creditori; e protestando rincrescergli di non potere abolire altresì la gabella del sale, dichiarò non di meno esser questa tassa, temporaria soltanto, e non incorporata col regale dominio (1).

Gli Stati della lingua d'Oc assembraronsi in Tolosa il 17 febbraio, e vi presiedette il duca di Normandia. Vi si raccolsero i prelati, i baroni ed i deputati delle città e dei siniscalcati di Tolosa, Carcassona, Belcario, Perigord, Quercy, Agenese, Roverghe e Bigorre. Conedettero al re un focatico di dieci soldi per casa, da pagarsi in tre rate, cioè, in aprile, in maggio e in giugno, per sopperire alle spese della guerra; e il duca di Normandia promise loro in ricambio di assembrare nuovamente gli Stati negli ultimi giorni di maggio, onde provveder di conserva ad abolire la gabella del sale, e l'imposta de' quattro danari per lira sopra tutte le vendite (2).

(1) Ordinanze di Francia, T. II, p. 239, 241.
(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXI, c. 17, p. 258.

Ma le promesse fatte agli Stati generali erano poste in obblio, tostochè l'assemblea veniva ad esser disciolta. Il continuatore della Cronaca di Guglielmo di Nangis querelasi di che l'oppressura fosse maggiore ancora sul finire dell'anno che non al principio. La gabella del sale e l'imposta de'quattro danari ponevano tutte le famiglie in angustia; e pure non cagionavano esse così gravi miserie e disgusti come gli editti che vennero promulgati intorno alla moneta il 13 giugno, il 2 ottobre e il 17 dicembre (1). Per essi, tutto il sistema monetario del reame veniva ad essere posto di bel nuovo sossopra; tutte le antiche monete erano mêsse fuori di corso, per introdurne di molto più sottili; oltre a che i borghesi erano astretti a retribuire i monetieri per un'opera che tendeva alla loro rovina. Intanto il danaro levato con sì odiosi ripieghi, veniva pazzamente largito ai nobili, a'cavalieri ed a'cortigiani da farne scialacquo nel giuoco e negli stravizzi. Filippo VI dava egli stesso l'esempio del fasto al quale incoraggiava la corte; e il pubblico erario era pur sempre angustiato od esausto (2).

Filippo meditava contuttociò di riparare le perdite tocche da'suoi generali nell'anno trascorso. Due poderosi eserciti divisava assembrare ad un tempo; uno in Tolosa, capitanato dal duca di Normandia, il quale avea data, per il 3 di febbraio, in quella città la posta ai signori del Poitù, della Santogna, del Quercì, del Limosino e dell'Alvergna; l'altro in Orliens, cui si proponeva il monarca di comandare in persona. Quest' ultimo esercito doveva esser composto dei gran signori francesi, quasi tutti congiunti od affini della schiatta regnante, e del loro se-

(1) Ordinanze di Francia, T. II, pag. 242, 249, 250, 252.
(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 108.

guito. Non fu già mestieri ch'ei loro facesse un espresso comando a tal uopo; avvegnachè i principi, già per sè stessi desiosi di guerra, o meglio di farvi superba mostra di sè con un gran treno di gente, solevano, più presto ancora per elezione che non per dovere, condurre sotto il reale stendardo la loro brillante cavalleria. Il duca Eude di Borgogna e il conte d'Artese e di Bologna a mare, suo figlio, ch'erano i più potenti vassalli della corona, condussero tramendue ad Orliens mille lance: il duca di Borbone e Giacomo conte di Ponthieu, suo fratello, vi accorsero con un quasi egual numero di uomini d'arme: vi vennero il conte d'Eu e di Ghines, conestabile di Francia, il conte di Tancarvilla, il dalfino d'Alvergna, i conti di Forez, di Dampmartin e di Vandomo, i siri di Couci, di Craon, di Sulli, di Fiennes, di Belgioco, di Roye, di Scialon, il vescovo di Beauvais, e molti altri baroni e cavalieri. Raccolto che fu questo esercito, Filippo, mutato proponimento, lo riuniva col primo, ponendo tutta l'armata sotto il comando del figlio. Fu detto che questa sommasse allora a centomila uomini; ma questo numero era spesso attribuito agli eserciti de'quali non conosceasi il novero (1).

Con queste sì formidabili forze, il duca di Normandia, entrante la primavera, intraprese la conquista delle terre che aveva perdute nel precedente autunno. Espugnò di fatti Miremont e Villafranca, e dispregiando l'avvedutezza o l'umanità del conte di Derby, mandolle a ruba ed a fuoco, trucidandone tutta quanta la guernigione; poi andò a cinger d'assedio Angolemma (2). Derby, non essendo forte abbastanza per tenersi in campo, deliberò di spun-

(1) Froissart, T. II, c. 251, p. 264.
(2) Froissart, c. 253, p. 268.

tare la furia del duca di Normandia, costrignendolo a lunghissimi assedii. Saputo che i Francesi aveano vuotata di abitatori Villafranca in Agenese, mandovvi quattro de' suoi cavalieri, ottanta uomini d'arme e trecento arcieri, perchè di bel nuovo colà si afforzassero. Contemporaneamente inviò a presidiare Aghiglion il conte di Pembroke, Gualtieri di Malnì e un qualche nerbo de' migliori suoi cavalieri e d'altra gente eletta, loro ordinando di tener fino all'ultimo (1). Cadde in tanto Angolemma nelle mani del duca. Se non che ne scampava intiero il presidio; il quale, come si vide disperato di soccorso, chiese al nemico una tregua sotto colore di voler celebrar quetamente la festa dell'Annunziazione della Vergine; poi col favore di quella, uscì in buon ordine dalla città, e attraversati gli alloggiamenti francesi, senza contrasto per parte del duca, che reputavasi obbligato per la data fede a non molestarlo, ritrassesi in Aghiglion. Durando ancor quest'assedio, il siniscalco di Beauvais, luogotenente del duca, avea saccheggiato San Giovanni d'Angely. Caduta Angolemma, il duca di Normandia espugnò Damassan, Tonneins e il porto di Santa Maria, e quindi passò ad assediare Aghiglion (2).

Tenevano gl'Inglesi in Aghiglion quaranta cavalieri, quattrocento e venti corazzieri e due volte tanti arcieri. La città sarebbe stata troppo angusta per un più grosso presidio; cionnonpertanto quella poca gente fece testa a tutto l'esercito francese, il quale rimase a travagliarsi sotto quelle mura dal finire di aprile fino ai 20 di agosto. Com'era impossibile far combattere ad un tratto centomila assedianti incontro a mille e cinquecento assediati,

(1) Froissart, c. 255, p. 274.
(2) *Idem*, *ibidem*.

il duca di Normandia avrebbe dovuto battere nel tempo stesso parecchie città, per dar che fare a tutto l'esercito. Ma da quel borioso che era, non volendo privarsi della vista di quella gran moltitudine obbediente a'suoi cenni, ebbe per lo meglio di moltiplicare gli assalti, e divise l'esercito in quattro divisioni, che doveano combatter per torno, in guisa da non lasciare agli assediati un sol momento di pausa. Gl'Inglesi furono però saldi contro tanto travaglio; ributtarono vantaggiosamente tutti gli assalti, e distrussero più d'una volta le macchine che gli assedianti aveano fabbricate sul luogo o fatte venir da Tolosa (1).

Non poteano gli assediati sperare che il conte di Derby tentasse con la poca sua gente di muovere in loro soccorso; ma s'affidavano nel proprio valore e nella fortuna. Difatti Odoardo III non obbliavali: aveva diliberato di far passaggio in Francia egli stesso, col figliuolo principe di Galles, giovinetto di sedici anni, al quale voleva dar occasione di presentarsi per la prima volta in campo; e avea raccolto per quest'uopo in Southampton l'esercito più formidabile e splendido che potesse mettere in armi. Eranvi sette conti, trentacinque baroni, quattromila uomini d'arme, diecimila arcieri d'Inghilterra, seimila fanti d'Irlanda e dodicimila Gallesi, che sommavano in tutto a trentaduemila uomini (2). Salpò di colà a' 2 di luglio del 1346 (3). Racconta Froissart ch'egli avesse intenzione di far passaggio in Guascogna, e per tre giorni si sforzasse far vela verso quella contrada; ma essendo stato ributtato dai venti fin sulle coste di Cornovaglia, lasciassesi

(1) Froissart, c. 257-263, p. 279-292.
(2) *Idem*, c. 264, p. 294.
(3) *Rymer*, *Op. cit.*, T. V, p. 518.

persuadere da Goffredo di Harcourt a far vela verso la Normandia e sbarcare nella penisola di Cotentin, ov'erano i feudi dello stesso Goffredo. Odoardo approdò di fatto, il 12 luglio, alla Hoghe di San Vast (1).

Filippo, che non s'aspettava per nulla quella irruzione, a niente avea provveduto per rintuzzarla. Laonde Odoardo potè spingersi avanti nella Normandia senza trovare contrasto. L'esercito suo era diviso in tre corpi, che camminavano di poco disgiunti fra loro, foraggiando e saccheggiando il paese, facendo brevissime marcie, e fermandosi alle dieci od undici ore del mattino; e che si congiungevan di nuovo tutti a tre negli stessi quartieri per passare la notte. Di pochissimo si discostavano essi dalla spiaggia, e la flotta seguivali. «E trovavano, al dir » di Froissart, il paese così abbondanzioso e fornito d'o» gni specie di viveri, che loro non era mestieri far prov» visione veruna, fuorchè di vini, ed anche di questi ne » trovavane assai, fatta debita ragione. E sì non era me» raviglia che quei del paese fossero spaventati ed attoniti » perchè non aveano veduto mai per lo avanti uomini di » arme, nè sapeano che cosa fosse guerra o battaglia. Per» ciò fuggivano davanti agl'Inglesi da sì lontano che par» lare ne udivano, e lasciavano le case loro e i granai tutti » pieni; e non avevano mica arte o maniera nè di salvare » nè di guardare (2)».

Il 14 luglio, Odoardo III prese Barfleur, il 18, Valognes; ed occupate successivamente Cierburgo, Monteburgo, Carenton, San Lô, mandando a sacco tutti i luoghi occupati, e il più spesso facendosi venir dietro

(1) Froissart, c. 264-265, p. 292 - 297. *Cont. Chron. Nangii*, p. 107.

(2) Froissart, c. 270, p. 310.

sopra le sue navi tutti gli abitatori di quelli, per non lasciarsi di dietro chi potesse assalirlo da tergo, giunse a' 26 di luglio davanti Caen (1). Filippo avea mandato frettolosamente il suo conestabile conte di Ghines, e il conte di Tancarvilla a difendere quest'ultima città, ch'era una delle più popolose e più ricche di Francia. Froissart, che ne addita la popolazione di San Lô come di ottomila abitanti, accerta che Caen era tre volte tanto più grande di San Lô. In male stato erano le fortificazioni della città; ma vi soprastava un valido castello, affidato al comando di Ruberto di Vatighies. I conti di Ghines e di Tancarvilla posero in consulta se si dovesse abbandonare al nemico quella parte della città che giace oltre l'Orna, a fine di vantaggiarsi dello schermo del fiume; ma riconosciuto bentosto esser le acque sì scarse, che quasi in ogni parte poteasi guadare; e veduta ne' borghesi la miglior disposizione a combattere e la più alta baldanza, il conestabile accondiscese a condurli contro il nemico. « Ciononpertanto (così racconta Froissart) non appena i borgesi della città di Caen videro appressar quegl'Inglesi, che venivano in tre battaglie, fitti e serrati, e mirarono quelle bandiere e que' pennoni in tanto numero sventolare e risplendere, e udirono quegli arcieri bruire, ch'essi non erano usati a veder nè sentire, così ne furono spaventati e smarriti di sè medesimi, che tutta la gente del mondo non gli avrebbe già trattenuti che non si ponessero in fuga. E sì ritrassesi ognuno verso la sua città, in pieno disordine, volessesi o no il conestabile ». In tanto disordinata fuga, i conti di Ghines e di Tancarvilla si ripararono, con venticinque cavalieri al-

(1) Froissart, c. 265-270, p. 297; e in una nota, ivi stesso, p. 299, la lettera di Michel di Northburgo. - Gio. Villani, lib. XII, c. 62, p. 943.

l'incirca, sotto una porta ergentesi all'ingresso del ponte. Ma come vedean di là gl'Inglesi scagliarsi nelle vie della città, e dar addosso a'borgesi, uccidendo ciascuno senza voler concedere mercè, si posero a riguardare se vi fosse fra gli assalitori alcuno ch'ei conoscessero; e veduto bentosto passare Tommaso Holland, cavaliere guercio d'un occhio, che già avean conosciuto nelle guerre di Granata, lo chiamarono a sè, e a lui si arresero per aver salva la vita (1).

Il sacco di Caen fece cadere in mano agl'Inglesi un trattato ch'erasi conchiuso in Vincennes, il 23 marzo 1339, fra'deputati della provincia di Normandia e Filippo VI; col quale i Normanni, immaginatisi poter rinnovare la conquista dell'Inghilterra, promettevano imprenderla a loro proprie spese sotto la condotta del figliuolo del re, il duca Giovanni di Normandia, con quattromila uomini d'arme, cinquemila balestrieri e quindicimila fanti; a patto che nello spoglio de'beni degl'Inglesi, i quali doveano venire privati d'ogni aver loro, tutto che pertenesse al re d'Inghilterra, passasse in dominio del duca di Normandia; e i beni delle chiese, de'nobili baroni e delle città d'Inghilterra, venisse attribuito in egual proporzione alle chiese, a'nobili baroni ed alle città di Normandia (2). Andò Odoardo nell'estreme furie in leggendo questo trattato; fecelo pubblicare fra le schiere, ne mandò copia in Inghilterra, e pose ordine che nel domani tutti gli abitanti di Caen sfuggiti alla prima strage, ove cinquemila erano già periti, venissero passati pel fil delle spade, e la città fosse arsa e distrutta (3). Fattosi

(1) Froissart, c. 271, 272, p. 312, 314. - *Henrici de Knyghton, De Event. Angliae*, lib. IV, p. 2585.

(2) *Rymer, op. cit.*, T. V, p. 504.

(3) *Henrici de Knyghton, De Event. Angliae*, lib. IV, p. 2586.

Goffredo di Harcourt deprecatore contro l'efferato comando, ottenne alla fine, ma con gravissimo stento, che rivocato venisse. La qual cosa ottenuta, « fece portar at-
» torno a cavallo la propria bandiera di via in via, e ban-
» dire da parte del re, che, pena il capestro, niuno fosse
» sì ardito da gettar fuoco, uccidere uomini, o violare
» femmine. Quando quei di Caen udirono questo bando,
» accolsero gl'Inglesi nei loro ostelli senza verun contra-
» sto, e aprivano i loro coffani e i loro scrigni, e abban-
» donavano tutto che aveano, solo che fossero assicurati
» della loro vita. Nonostante però questa cosa, e il bando
» del re e del maliscalco, ebbevi nella città di Caen di
» molte villane uccisioni, e saccheggi, e di molte ladre-
» rie, arsioni e latrocinii; ma vi conquistaròn gl'Inglesi
» così grande avere, che meraviglia farebbe a pen-
» sarvi (1) ».

Inanimito per queste prosperità, Odoardo si risolvette a spingersi innanzi fin nel cuor della Francia, e minacciare Parigi, con la speranza di suscitarvi fors'anco un qualche tumulto, o di umiliare almeno Filippo, facendogli toccare con mano l'impotenza sua. Riposatosi per tre giorni in Caen, e rimandata in Inghilterra la flotta col bottino e i prigioni più ragguardevoli, accostossi alla Senna. Prese in sulle prime Louviers, la quale di già in que'tempi « era una delle città di Normandia in cui faceasi
» la maggior copia di drapperie, ed era grossa, ricca e
» trafficante. Entraronvi dentro gl'Inglesi e la conquista-
» rono con poca spesa, perchè non era chiusa. Perciò fu
» essa corsa, rubata e saccheggiata in un attimo ». Appressaronsi quindi gl'Inglesi a Roano, di cui tenevano il comando i conti di Harcourt e di Dreux; i quali, sebbene

(1) Froissart, c. 272, p. 314-320.

avessero seco un buon numero di cavalieri, mandarono rompere i ponti della Senna per cansare uno scontro. Non potendo gl'Inglesi valicare il fiume, risalirono lungo la sua riva sinistra, saccheggiando e bruciando Vernon, Verneuil e il ponte dell'Arche; ma i Francesi scorrevano in pari tempo la destra sponda, tagliando, prima che giugnesse il nemico, ogni ponte, e precludendo ogni passo. Odoardo sostette finalmente a Poissy, ove divisò di costruire un ponte; e raccolto colà il grosso dell'esercito, vi celebrò, il dì 15 agosto, con molta solennità, la festa dell'Assunzione, mandando contemporaneamente i suoi scorridori a spingere i guasti fino alle porte di Parigi. I suoi maliscalchi arsero allora San Germano, Mongioia, San Clo, Bologna e Borgo della Regina (1).

Filippo non si aspettava di essere assaltato da' nemici nel cuore stesso del suo reame; e, scialacquatore com'era, male trovavasi in grado di porre riparo agl'impreveduti eventi. Aveva posto in opera ogni suo mezzo, in danaro, armi e soldati, a formare l'esercito di Aquitania, il quale, standosi allora all'assedio di Aghiglion, al confluente del Lot e della Garonna, centocinquanta leghe lontano, non poteva giugnere in tempo per difender Parigi. Ricorse egli allora a' suoi alleati tedeschi, il re di Boemia, i conti di Salm, di Saarbruck, di Namur, e il sire Giovanni di Hainault, che tutti erangli grandemente devoti (2). Ma la perfida sua politica aveva appunto in quel tempo acceso nell'Alemagna sì vasto incendio, ch'ei non

(1) Froissart, c. 273, p. 321. - Gio. Villani, lib. XII, c. 63, p. 945. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 107. - *Henrici de Knyghton*, lib. IV, p. 2598. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 166. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 517.

(2) Froissart, c. 269, p. 308.

poteva sperare da quella contrada il soccorso che tratto ne avrìa se lasciata avessela in pace.

Filippo non avea potuto mai sopportare che vi fosse in Europa un regnante il quale avesse la pretendenza di superarlo di grado. E però odiava Lodovico di Baviera, che s'intitolava imperadore; e bramoso di umiliarlo, non avea cessato mai dal suscitargli contro emoli in Alemagna, e persecuzioni alla corte di Avignone; e ciò nel mentre stesso che il Bavaro, la cui meticolosa coscienza non potea trovare riposo a fronte delle papali scomuniche, non erasi ristato mai dal fare profferte di riconciliazione a Filippo, e di sommessione a Clemente VI. Al principio però di quell'anno 1346, la corte di Avignone era stata mossa a maggior astio e gelosia contro l'imperator Lodovico per altri motivi che non fossero le istigazioni della corte di Francia. Il 18 settembre del 1345, Andrea re di Napoli era stato strozzato; a ciò consentendo, se pure nol comandò essa stessa, l'iniqua sua consorte. Il re Luigi d'Ungheria, fratello di Andrea, aveva giurato di vendicarne la morte; ed essendosi egli alleato a tal fine con l'imperadore Lodovico il Bavaro, stava l'Italia in apprensione di vedere que' due sovrani calarsi dall'Alpi del Tirolo e della Carniola con due poderosi eserciti di barbara soldatesca, i quali punissero per avventura la Chiesa degli oltraggi con cui il capo di essa aveva abbeverato l'imperadore. Papa Clemente, onde spaventar Lodovico, fulminò di bel nuovo, in gennaio, contro lui la scomunica (1); e, il dì 13 aprile, promulgò una bolla più ancora tremenda, nella quale vietavagli di più oltre difendersi, e d'interporre altre appellazioni, confiscavane i

(1) *Olenschlager, des Romischer Kaiserthum Geschichte*, c. 154, p. 349. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1346, § 1.

beni, dichiaravane i figli e nipoti incapaci per sempre ed indegni di qualsifosse carica civile od ecclesiastica, ed eccitava tutti i principi della terra ad occuparne gli Stati (1).

Ciò fatto, papa Clemente VI aveva esortato gli elettori dell'Imperio ad assembrarsi per fare un nuovo imperadore; e chiamato a sè in Avignone il re Giovanni di Boemia, ch'era diventato cieco, e Carlo, suo figlio, margravio di Moravia, al quale ultimo, allora in età di trent'anni, destinava la corona imperiale, fecesi prestare da questi un tal giuramento, che, se fosse stato osservato, avrebbe ridotto l'imperadore al grado di vicario del papa in Germania; e caldamente raccomandatolo in seguito agli elettori, ed alle città e Stati dell'Imperio, venne a capo di farlo eleggere, in una dieta tenuta dagli elettori in Rensè, il dì 11 luglio 1346, a re de'Romani sotto nome di Carlo IV (2).

Filippo non aveva partecipato in tutte queste pratiche. Egli avrebbe avuto più a caro che l'Alemagna si rimanesse con pace intanto ch'egli era incalzato dall'armi di Odoardo; o se importava che si eleggesse un nuovo imperadore, avrebbe scelto per certo il re Giovanni di Boemia, di preferenza a Carlo, figliuolo di lui. Ma trovandosi soggiogato dagli eventi, scaduto di credito per l' esito sventurato delle due campagne sostenute da'suoi luogotenenti in Guascogna ed in Normandia, ei non era più in tempo per raffrenare un empito che da lui stesso era in gran parte causato, e trovavasi astretto ad assecondare una rivoluzione che poneva in pericolo le cose sue, onde

(1) *Olenschlager, op. cit.*, c. 155, p. 351. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1346, §§ 3-8.

(2) *Olenschlager, cit. op.*, c. 156, p. 352.

serbarsi gli affetti della casa di Lucimburgo, de'cui soccorsi aveva tanto bisogno (1).

Frattanto Lodovico il Bavaro, avuta nel Tirolo notizia della nuova elezione, erasene ritornato frettolosamente indietro, in un con l'esercito destinato alla sua spedizione d'Italia, a fine di scacciare l'eletto novello, dai Tedeschi chiamato il re della pretaria. Una dieta tenutasi a Spira annullò l'elezione di Carlo IV; e i principi alemanni, a fine di difendere contra di lui l'independenza dell'Imperio, si strinsero in leghe, nelle quali entrarono pure fervorosamente le città; Acquisgrana in particolare, che avea chiuse a Carlo le porte, quand'era venuto per farvisi incoronare. Carlo erasi riparato all'esercito del vescovo di Liegi, che allor guerreggiava co'suoi borghesi; ma poco gli valse; chè il vescovo fu, a'25 di luglio, posto da loro in vergognosa rotta. All'ultimo, non più tardi che quattro settimane dopo la sua elezione, non trovando in tutta l'Alemagna una città disposta a riconoscerlo, venne in Francia col padre e coi cavalieri del suo partito; avendo per somma ventura di trovare un rifugio nell'esercito di Filippo, e di ricever da questi un qualche stipendio tanto per dar di che vivere a'propri seguaci, e un po'di danaro in prestanza per satisfare all'arcivescovo di Colonia, che forte incalzavalo ond'essere rifatto delle spese della coronazione (2).

Le angustie della casa di Lucimburgo non erano tuttavia gran fatto conosciute in Francia; e la venuta dell'imperadore, del re di Boemia, del duca di Lorena, e d'un gran numero di signori alemanni, con cinquecento cavalieri all'incirca, giunti a San Dionigi allora appunto

(1) *Olenschlager, cit. op.*, c. 157, p. 355

(2) *Idem*, c. 161, p. 360.

che gli scorridori inglesi mandavano in fiamme i villaggi circonvicini a Parigi, diede animo a Filippo di Valois ed alla sua soldatesca. Non avvenne lo stesso de' borghesi di Parigi, i quali non si astenevano dal manifestare il loro disgusto, perchè il monarca avesse lasciato avanzarsi la guerra fino alle porte della capitale. Avendo poscia Filippo ordinato che si atterrasser le case fabbricate accosto alle mura di ricinto della città, perocchè potevano impedire o debilitar la difesa, levossi il popolo a tumulto; e seria sarebbe stata la cosa, ove, riconosciutosi non esser quello il momento di venire a rottura col popolo, il re di Boemia non si fosse interposto e non avesse ottenuta la rivocazione del comando. (1).

La partenza del re per a San Dionigi diede occasione a un altro sfogo dei mali umori del popolo, e a nuovi terrori. Parecchi borghesi vennero a lui, gettandosi in ginocchio, e dicendo: «Ah, caro sire e nobile re! che volete »voi fare? Volete voi per tal modo lasciare e sgombrare »la buona città di Parigi? e sì che i vostri nemici, che »stanno a due leghe vicino, tantosto saranno in questa »città, quando sapranno che voi ne siete partito; e noi »non abbiamo nè avremo chi ci difenderà contro essi (2)». Ma Filippo non si lasciò smuovere. Ben egli vedeva essere omai tempo di scendere in campo per l'onor della Francia. Le province che fino a' suoi tempi eran rimaste illese da ogni insulto nemico, venivan sotto gli occhi suoi proprii in crudel modo guastate; e le milizie cui chiamava ad accorrere sotto i suoi vessilli, muovendo a raggiugnerli, cadevano nelle branche degli Inglesi. I borghesi di Amiens, fra altri, incontrato in quel di Beauvais Gof-

(1) Gio. Villani, lib. XII, c. 63, p. 945.
(2) Froissart, c. 273, p. 324.

fredo di Harcourt, che conduceva la vanguardia inglese, furono posti in piena rotta con la perdita di mille e duecento uomini (1).

Odoardo avea mandata ad effetto la sua smargiassata spingendosi fino alle porte di Parigi e devastando le più belle contrade di Francia; ma le sue cose incominciavano a versare in grave pericolo: stavagli a fronte un esercito molto più grosso del suo, e ingrossantesi ogni dì; ed aveva alle spalle un paese da lui sì crudelmente guastato, che non era possibile trovarvi vettovaglie, e tutta la popolazione del quale, alla disperazione ridotta, non altro aspettava che luogo e tempo da fare le sue vendette. Divisò egli pertanto attraversare la Piccardia, ed accostarsi alla contea di Ponthieu, già patrimonio d'Isabella sua madre, ove sperava trovare aderenti. Confidava eziandio non poco ne' Fiamminghi, i quali ad istigazione d'Ugo di Hastings avevano assediata per tre settimane Betona senza potere espugnarla, e che, quand'ebbero avviso del suo appressarsi, innoltraronsi fino a Gravelina (2). Laonde, il dì 16 agosto, susseguente alla festa dell'Assunzion della Vergine, compiuto il ponte fatto eriger da lui sulla Senna, egli passò quel fiume (3), dando così principio alla sua ritratta. Ma rimanevagli ancora, prima di ritrovare il suo navilio, da compiere una marcia obbliqua in presenza dell'esercito francese, e da passare la Somma. Toccò, proseguendo il cammino, le mura di Beauvais, ma non volle tentar la città, benchè non venissegli fatto d'impedire che i cavalieri della sua retroguardia andassero a badaluccare intorno agli steccati che ne guernivan

(1) Froissart, c. 274, p. 325.

(2) Gio. Villani, lib. XII, c. 64, p. 946. - *Meyeri Ann. Flandriæ*, lib. XII, f. 148.

(3) *Rob. de Avesbury*, p. 137.

le porte (1). E recossi a piantare gli accampamenti ad Airaines, ove rimase tre giorni, intanto che i suoi maliscalchi faceansi ad esplorare in ogni parte le sponde della Somma, a fine di occupare alla sprovveduta un qualche ponte che custodito non fosse, o di scoprirvi un guado.

In questo tempo, Filippo, mossosi da San Dionigi, avea tenuto dietro agli Inglesi fino a Coppigny l'Esquissé, tre leghe stante da Amiens. Aveva già egli con seco ottomila uomini a cavallo e sessantamila pedoni, seimila de' quali erano balestrieri genovesi (2). Giugnevangli rinforzi ogni dì; sicchè non avea fretta di venire a battaglia, e divisava chiudere Odoardo in un paese avversissimo, stancheggiarlo, affamarlo, e non venire alle mani con esso se non dappoichè indebolito l'avesse con gli stenti e le angosce. Perciò avea fatto afforzare sulla Somma i ponti di Remy, di Long in Ponthieu e di Pecquigny, e rompere gli altri; ed aveva appostato Godemaro del Fay, con mille uomini d'arme e cinquemila fanti, alla custodia del passo di Biancataccia di sotto ad Abbavilla, ove la Somma, già presso a metter foce nel mare, si può passare a guado due volte al dì, nell'ora del riflusso marino. Alla vôlta appunto di questo guado, indicatogli da uno de' suoi captivi, avviossi Odoardo per eseguire il passaggio. Partitosi da Airaines, il mattino del 23 agosto, andò a snottare ad Oisemonte. Filippo, entrato il giorno medesimo in Airaines, trovovvi le mense de' suoi nemici ancora allestite e coperte di cibi. E persuaso che Odoardo non potesse effettuare il passaggio del fiume, non si fece più oltre ad inseguirlo in quel giorno (3).

(1) Froissart, c. 275, p. 327.

(2) Gio. Villani, lib. XII, c. 63, p. 946.

(3) Froissart, c. 278, p. 335.

Il 24 di agosto, all'alba del giorno, Odoardo trovossi a Biancataccia, sulla sponda della Somma, ansiosamente aspettando lo scolo del flusso marino. Troppo alte erano ancora le acque per arrischiarsi a scendere nel letto del fiume, quando si vide a comparire sull'opposta riva Godemaro del Fay con le sue schiere, afforzate da duemila borghesi di Tornai e quattromila della città d'Abbavilla. « Ma il re d'Inghilterra (così narra Froissart) non » lasciò già di passare per questo, anzi comandò a'suoi » maliscalchi di tantosto scagliarsi nell'acqua, e a' suoi » arcieri di trarre fortemente a' Francesi ch' erano nel- » l'acqua e sulla riva. Allora fecero i due maliscalchi » d'Inghilterra cavalcare le loro bandiere in nome di » Dio e di san Giorgio, ed ei dietro quelle; poi si sca- » gliaron nell'acqua tutti gli altri, e avanti a tutti i più » baccalari e' meglio montati. Allora era da vedere nel » fiume le giostre che si faceano, e gli uomini che ca- » deano dall' una parte e dall'altra. E incominciò una » fiera rotta, perchè messere Godemaro e i suoi difen- » deano valorosissimamente il passo (1) ». Ma i Francesi furono alfine rispinti, e poteron gl'Inglesi effettuare il passaggio; Godemaro e la sua gend'arme trovarono scampo nelle mura di Abbavilla; ma i fantaccini furono uccisi o presi per la più parte. Non appena però avean gl'Inglesi toccata la destra sponda della Somma, che gli scorridori francesi e quelli del re di Boemia e del re de' Romani comparvero sulla stanca. Filippo tenea lor dietro; ma prima ch' ei pervenisse fino alla riva del fiume, il flusso avea ricominciato a salire, e non v'era più modo di tentare il guado (2).

(1) Froissart, c. 279, p. 339.
(2) *Idem*, c. 280, p. 340. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 107.

Vicino al termine della sua ritratta grandi erano state le angustie e gli stenti dell'esercito inglese; egli avea soventi volte difettato di vettovaglia, onde scarseggiava il paese, e non potea senza pericolo continuare una marcia precipitosa (1). Diliberossi pertanto il re d'Inghilterra di aspettare di piè fermo Filippo nella contea di Ponthieu, che doveva esser sua, e di venire a battaglia sul proprio terreno. I suoi maliscalchi si erano spinti sino alla marina e avevano occupate Crotoy e Rue; egli, giunto a mezzo il dì 25 agosto, susseguente a quello del passaggio della Somma, in vicinanza di Crecy in Ponthieu, vi si era accampato all'aperta. Ivi, poich'ebbe certa notizia che Filippo, ritornato da Biancataccia ad Abbavilla, per passarvi la Somma sul ponte, non erasi ancora fatto vedere a destra del fiume, mandò nelle tende i soldati, raccomandando loro di riposarvisi per esser più lesti a combattere all'indomani all'alba del giorno, quando vi sarebber chiamati dal suono delle trombe (2).

«Allorchè (così narra il Froissart) tutti i suoi si furono » partiti da lui, Odoardo entrò nella sua cappella, e là » posesi in ginocchio ed in orazione davanti al suo altare, » devotamente pregando Iddio che lo lasciasse all'indo» mani, ove si combattesse, uscir dallo scontro onorata» mente. Dopo queste orazioni, verso la mezzanotte, an» dò a coricarsi; e l'indomani alzossi assai per tempo, » ed ascoltò la messa, egli e il principe di Galles suo » figlio, e comunicaronsi ». Chiamò quindi i soldati ad armarsi, ed ordinò che tutta la gend'arme combattesse a piedi, e fece rinchiudere tutti i suoi carri e tutti i suoi cavalli in un gran carrino, vicino ad un bosco, alle spalle

(1) Gio. Villani, lib. XII, c. 65, p. 947.
(2) Froissart, c. 282, p. 345.

dell'esercito. Il quale esercito egli divise in tre corpi: nel primo, ch'era forte di ottocento uomini d'arme, duemila arcieri e mille Gallesi, collocò il figliuolo, cui diè per aiuto e consiglio il conte di Warwick, il sire Goffredo di Harcourt, e parecc'altri de' migliori suoi cavalieri; affidò il secondo al conte di Northampton, e ritenne egli stesso il comando del terzo. Poich'ebbe assegnato il suo posto a ciascuno, scorse le file, esortando con lietissimo viso i suoi Inglesi ad avere presente il loro proprio onore, e a difender da prodi il suo diritto. Giunto il sole a metà del cammino, non avendosi peranco notizia dell'accostarsi de' Francesi, diede ordine « che tutta la sua gente » mangiasse a suo agio e bevesse un sorso..... dopo del » che tutti si assisero in terra, coi loro elmetti e i loro » archi davanti, e riposandosi per essere più freschi e » più disposti quando i loro nemici verrebbono (1) ».

Filippo tenea disconvenisse alla propria grandigia l'usare alla soldatesca cosiffatti riguardi; anzi con altieri comandi e minacci credeva dover trascinare le sue schiere alla pugna senza curarsi dei loro bisogni o della loro stanchezza. Egli avea, coi principali signori dell'esercito, passate le notti del giovedì e del venerdì in Abbavilla; ma la più parte delle sue truppe era rimasta nei campi o nei circonvicini villaggi. Giunta la mattina del sabbato 26 di agosto, partì da Abbavilla, che già era giorno avanzato, per muovere in cerca del nemico, accampato cinque leghe lontano. Una pioggia dirotta lo colse quasi a principio del cammino, e continuò per quanto fu lungo il viaggio. Quattro cavalieri, mandati da lui all'avanzata per esplorare il sito degl'Inglesi, gli riferirono al ritorno d'averli veduti freschi e disposti, in ordinanza sul luogo me-

(1) Froissart, c. 284, p. 349.

desimo ove intendevano venire a battaglia; e consigliarono che prima di andare all'assalto si dèsse alle schiere il riposo di una notte. Filippo ebbe per buono il consiglio e comandò di far alto; ma i gran signori di Francia, che comandavano i varii corpi dell'esercito, presero per boria a oltrepassarsi l'un l'altro, onde alloggiarsi quanto più si potesse vicino al nemico. « Nè il re medesimo, nè » li suoi maliscalchi poterono allora esser padroni della » loro gente, però che eravi tanta gente e un sì gran nu- » mero di gran signori, che ciascuno volea mostrare la » sua possa in quel punto. E cavalcarono in questo stato, » senz'arredi e senz'ordinanza, così oltre che appressa- » ronsi ai loro nemici, e che li vedeano alla loro pre- » senza (1) ».

» Gl'Inglesi, tosto che videro i Francesi accostarsi, al- » zaronsi molto ordinatamente, senza niuno spavento, e » si collocarono nelle loro battaglie; quella del principe » davanti a tutte, coi loro arcieri posti a maniera di er- » pice, e la loro gend'arme in fondo della battaglia. Il » conte di Northampton e il conte di Arundel e la loro » battaglia trovavansi sull'ala, ben ordinatamente avvi- » sati, e per confortare il principe ove ne facesse mestie- » ri.... Quando il re Filippo pervenne fino al luogo da » cui gl'Inglesi vedeansi fermi ed ordinati, e li vide, il » sangue gli ribollì, perchè gli odiava.... e disse a' suoi » maliscalchi: Fate passare dinanzi i nostri Genovesi, e » cominciar la battaglia in nome di Dio e di monsignor » san Dionigi (2) ».

Questi Genovesi erano quei dessi che formavano i pre-

(1) Froissart, c. 286, p. 355.

(2) *Idem*, c. 287, p. 357. - *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 166.

sidii delle galee condotte in Francia da'fuorusciti di Genova al soldo di Filippo. Egli, poichè Odoardo fu sbarcato in Normandia, aveali fatti venire, sotto il comando de'loro due ammiragli, Carlo Grimaldi ed Antonio Doria, ad ingrossare l'esercito di terra; imperocchè questi liguri montanari aveano voce d'essere in pari tempo e i più valenti arcieri ed i più abili marinai d'Europa (1). Tranne queste truppe ausiliarie, il rimanente della infanteria di Filippo era molto inferiore a quella degl'Inglesi. Questi, per conseguenza fors'anco dell'astio costante contro la nobiltà normanna, che si era stabilmente accasata nella loro contrada, aveano serbata una maggiore independenza di carattere: usati inoltre a far uso continuo della balestra, l'esercizio dell'arme dava loro animo, e faceansi portare rispetto c temere dalla nobiltà. I gentiluomini francesi, all'incontro, non concedeano mai ai propri villani la facultà di far uso dell'armi; teneanli nel timore e nell'avvilimento, e non poteano perciò convertirli all'uopo in guerrieri. I soli borghesi delle città componeano pertanto la fanteria nazionale; i quali, a motivo delle occupazioni casalinghe, avevano il corpo assai meno fortificato che i contadini, e meno atto a sopportare le fatiche e disagi della guerra, e male reggevano al peso ed al maneggio dell'armi ed alla soggezione insolita della militar disciplina. Cionnonpertanto, le milizie cittadine, nelle occasioni in cui era loro toccato di combattere a pro delle proprie libertà, aveano più d'una volta spiegato ardire ed animo egregi; ma regnanti i Valesii, si sentivano oppressi ed umiliati, nè l'energia dell'animo veniva più a compensare in essi la fralezza del corpo. La nobiltà poi, ch'era avvezza a disprezzare i villani e la

(1) Gio. Villani, lib. XII, c. 63, p. 946, e c. 66, p. 948.

fanteria cittadinesca, tenea nello stesso dispregio ogni soldatesca pedestre, ed anco quella straniera, assoldata dal re.

La pioggia dirotta ch'era caduta per tutta quella mattina, avea fatto sì che la maggior parte degli archi de' Genovesi fossero inservibili all'uopo (1). Per lo che, come fu loro ordinato di cominciare l'attacco, « egli avrebbono avuto (dice Froissart), per nulla a grado di cominciare la battaglia in quel punto; perchè erano gravemente stracchi e travagliati per avere camminato a piedi quel giorno più di sei leghe, tutti armati, portando le loro balestre; e dissero allora ai propri conestabili che egli non erano mica in ordine per operare veruno gran fatto di battaglia. Volarono queste parole fino al conte di Alanson, il quale ne fu fieramente sdegnato, e disse: » Ben torna prendersi a carico questa ribaldaglia che vien meno all'uopo! » Malgrado le lor rimostranze, e quantunque il sole volgesse al tramonto, i Genovesi ebbero ordine di assalire il nemico: e sì lo fecero con molta risolutezza, gettando alte grida; ma gl'Inglesi, che, taciti ed immoti, erano stati aspettandoli, e avean riposte nei loro capulari le corde delle proprie balestre onde preservarle dalla pioggia, diedero a divedere bentosto quanto maggiormente valessero i loro archi. Cadevano a stormi i Genovesi sotto la grandine delle saette nemiche; oltrechè, come il Villani racconta, Odoardo ai suoi arcieri avea frammischiato bombarde, che « saettavano pallotte di ferro con fuoco per impaurire e disertare i cavalli de'Franceschi..... i colpi delle quali bombarde faceano sì grande tremuoto e rumore, che parea che Iddio tonasse, con grande uccisione di gente e sfonda-

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 108.

» mento di cavalli (1)». Sostennero i Genovesi per alquanto la pugna, ma poscia disanimaronsi e vollero fuggire; « ma, come Froissart racconta, una siepe d'uomini » d'arme francesi, montati ed apparati molto riccamente, » loro chiudeva la via. Il re di Francia per gran mal» talento, quando vide il loro povero contegno, e che si » smarrivano, così comandò e disse: Or tosto, ammaz» zate tutta questa ribaldaglia, perchè ne impediscon la » via senza ragione. Avreste allora veduto uomini d'arme » da ogni parte scagliarsi fra essi e percuoterli, e la più » parte traboccare e cadere fra loro, che più unque non » si rialzarono; e sempre traevano gl'Inglesi nella mag» gior folla, sicchè niuno andava a vuoto dei loro colpi, » perchè trafiggevano e fedivano nel corpo o nelle mem» bra uomini e cavalli che cadevano e traboccavano a » grande sventura (2) ».

Imperocchè il detto atroce di Filippo non era già solo un trasporto di collera, ma sibbene un espresso comandamento, la cui esecuzione trasse con seco la perdita della battaglia (3). Al re Giovanni di Boemia, il quale,

(1) Gio. Villani, lib. XII, c. 65, 66, p. 947, 948. - Questa prima menzione delle artiglierie poste in opera in una battaglia è tanto più degna di esser notata, quanto che il Villani, il quale morì due anni dopo quella battaglia, non potè commettere anacronismo.

(2) Froissart, c. 287, p. 357.

(3) Sì odiosa cosa fu questo macello de' Genovesi ausiliari, che non è troppa, per prestarvi fede, la testimonianza di tutti i contemporanei. Ecco come ne parla il Villani: « Li cavalieri franceschi e loro sergenti, veggen» doli fuggire, credettono gli avessero traditi; ed eglino medesimi gli uc» cidevano, che pochi ne scamparono ». Lib. XII, c. 66, p. 949. - Il continuatore della cronaca del Nangis racconta in questi termini il fatto: *Sed Januenses, cogentes cordas ad invicem, arcus tendere nullatenus poterant, quia restrictae fuerant pro pluvia, ut dictum est... Quod videntes nostri Gallici, et non advertentes causam dictam, crediderunt quod dicti balistarii dolose se fingerent et trahere non curarent, eis impo-*

con tutto cieco ch'ei fosse, stavasene pure in armi ed a cavallo frammezzo de' suoi, andò l'avviso « che tutti i Ge-» novesi sono sconfitti, ed ha comandato il re d'ucciderli » tutti; e tuttavia tra la nostra gente ed essi havvi sì gran-» de scompiglio che è meraviglia, perchè cadono e tra-» boccano l'uno sull'altro, e ne impacciano troppo gran-» demente ». Ed egli, che ben comprese in qual gravissmo pericolo si trovasse l'esercito, voltosi a' suoi camerati, così loro disse: « Io vi prego e richieggo specialissima-» mente che mi conduciate sì oltre ch'io possa fedire un » colpo di spada ». A questa domanda, i suoi cavalieri, attaccate le briglie dei loro cavalli a quello del loro signore, scagliaronsi tutti ad un punto contro i nemici, percuotendo e ferendo alla cieca in cui s'imbattevano. Così oltre si spinsero che tutti furono uccisi, e venner trovati all'indomani giacenti attorno al loro principe, coi loro cavalli tutti assieme attaccati (1).

Non dava però a divedere cotanta risolutezza Carlo re de' Romani, figliuolo del re di Boemia; il quale, quando vide che cresceva il disordine, diede vôlta al cavallo, e scampò colla fuga. I principi francesi, colpa de' quali erasi ingaggiata la pugna, e massimamente il conte di Alanson, fratello del re, i conti di Blois, di Harcourt, di Omala, di Oserra, di Sancerra e di San Polo, valorosamente combatterono. Scagliatisi addosso a' nemici, la maggior

nentes quod ad talem simulationem faciendam pecunias a parte altera recepissent, eos trucidare et interficere caeperunt, nullam eorum excusationem recipere volentes, cum tamen se validis clamoribus excusarent. Cont. Chron. Nangii, p. 108. - Questi Genovesi, postisi al soldo di Francia, erano esuli che avean seguìto le bandiere della nobiltà, ed eransi arruolati ne' feudi de' monti della Liguria. *Uberti Foliettae Genuens. Hist.*, lib. VII, p. 445.

(1) Froissart, c. 288, p. 361.

parte di loro attraversaron le file degli arcieri disposti a scacchiere, e andarono a scontrare la fronte della gend'arme capitanata dal principe di Galles. Questa fu allora sostenuta dalla seconda divisione, comandata dai conti di Northampton e di Arundel. Ebbevi un punto in cui lo sforzo de' Francesi parve sì formidabile al conte di Warwich, il quale stavasi appresso al giovanetto principe, ch'egli mandò richiedendo Odoardo di spingersi avanti egli pure colla terza divisione; ma questi che, osservando dal poggio di un mulino l'aspetto della battaglia, potea meglio vedere quello che fosse mestieri, non volle far dare addentro dalla sua riscossa, e rispose: « che » volea lasciar campo al fanciullo di guadagnarsi gli spro» ni, e che di lui proprio fosse l'onore della giornata ».

Bentosto, di fatti, videsi apertamente la battaglia essere pei Francesi perduta. I gran signori ch'eransi scagliati a capo della cavalleria contro gl'Inglesi, senza che li seguisse il grosso degli uomini d'arme, cadeano spessi, gli uni dopo degli altri; « perchè troppo gran quantità d'uomini » d'arme, riccamente armati e apparati e ben montati, co» me montavansi allora, furono sconfitti e perduti dai » Genovesi, che traboccavano frammezzo a loro, e s'im» pacciavano talmente che non poteano alzarsi nè riaversi. » E là fra gl'Inglesi aveavi saccomanni e ribaldi, Gallesi » e Cornovagliesi, che inseguivano uomini d'arme ed ar» cieri, che portavano grandi coltella, e venivano tra i » propri uomini d'arme ed arcieri, che loro facevan » la via, e trovavano questa gente in tale pericolo, conti, » baroni, cavalieri e scudieri, e li uccidevano senza mi» sericordia, per gran siri ch'ei fossero (1) ».

Di tal modo perirono il re di Boemia, il duca di Lorena,

(1) Froissart, c. 293, p. 371:

i conti di Alanson, di Fiandra, di Neversa, di Blois, di Harcourt, co' suoi due figliuoli, d'Omala, di Bar, e di Sancerra, il signor di Tuars, gli arcivescovi di Nimes e di Sens, il gran priore degli spedalieri di San Giovanni, il conte di Savoia, sei conti alemanni, ed un immenso numero d'altri signori ed alti baroni (1). Mentre avveniva questa carnificina, Filippo era sempre rimasto a tiro di freccia, sebbene gli fosse stato ucciso il cavallo. I siri Giovanni di Hainault, di Mommoransì, di Belgioco, di Obignì e di Monsalto erano essi soli rimasti intorno a lui, con una sessantina di cavalieri. E se gl'Inglesi si fossero mossi ad inseguire i fuggiaschi, gli è certo che l'avrebbono preso: ma, attoniti essi medesimi per la vittoria ottenuta sopra sì immensa moltitudine, stettero sempre fermi al loro posto. All'ultimo, Giovanni di Hainault, afferrata la briglia del cavallo del re, lo trasse lontano dal campo di battaglia. Filippo andò al castello della Broye; e riposatovisi per poche ore, partivasene di là a mezza la notte, e sul fare del giorno entrava in Amiens (2).

Così fu perduta la battaglia di Crecy dalla Francia, la quale da lunghissimo tempo non avea provato una simile e sì fatale sconfitta (3). Due cavalieri mandati da Odoardo con tre araldi d'arme e due scrivani a visitare il campo di battaglia e numerarvi i morti, recarongli d'avervi trovato

(1) Lettera di Michele di Northburgh, *apud Rob. de Avesbury*, p. 136, e nelle note al Froissart, p. 377. - Giovanni Villani, lib. XII, c. 66, p. 950.

(2) Froissart, T. II, c. 292-293, p. 369, 371.

(3) *Contin. Chron. Nangii*, p. 108. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 166. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 517. - *Henrici de Knyghton, De Event. Angliae*, lib. IV, p. 2587 - *Meyeri Annal. Flandriae*, lib. XII, f. 148. - *Olenschlager*, *Geschichte des Romischer Kaiserthum*, c. 162, p 362. - *Pauli Æmilii Veron. Vitae Reg. Franc.*, lib. IX, p. 281.

undici principi, ottanta banderali, milledugento cavalieri e trentamila soldati. Il dì seguente a quello della battaglia, due corpi di soldatesca che, per essersi smarriti per via, non aveano potuto assistervi, quello cioè de' borghesi di Roano e di Beauvais, e quello dell'arcivescovo di Roano e del gran priore di Francia, caddero essi pure nelle branche degl'Inglesi, e furono quasi al tutto distrutti. Dopo questo macello, Odoardo concedette a' Francesi una tregua di tre giorni per seppellire i morti. Egli stette a Crecy tutto il giorno della domenica, e il lunedì posesi in cammino per a Bologna e Wissant, ove sostette a riposo per un solo giorno, e poi condusse l'esercito sotto le mura di Calese, di cui intraprese l'assedio il 3 di settembre(1). Filippo intanto, raccolta ch'ebbe in Amiens una parte delle fuggitive sue schiere, e conosciuta per le loro relazioni l'ampiezza delle sue perdite, e fra altre cose la morte del fratello conte di Alanson, vedendo che non potrebbe a niun patto riordinare l'esercito, accommiatò i suoi uomini d'arme ed avviossi a Parigi (2).

(1) Froissart, c. 295, p. 379.
(2) *Idem*, c. 296, p. 382.

CAPITOLO SESTO

Il Poitù lasciato in preda ai guasti degl' Inglesi. — Editti fiscali. — Negoziazioni col conte di Fiandra. — Cattività di Carlo di Blois. — Assedio e presa di Calese. — Triegua. — Pestilenza. — Compera di Mompellieri. — Diffinitiva cessione del Dalfinato. — Nuove nozze e morte di Filippo VI. — 1346-1350.

La condizione in cui si trovavano l'uno in risguardo dell'altro i re di Francia e d'Inghilterra era stata per la battaglia di Crecy affatto mutata. Odoardo, con isbarcare in una contrada nemica e spignersi con poco numeroso esercito fin nel cuor della Francia, avea fatto un passo arditissimo e poco per avventura prudente. Vero è ch'egli aveva umiliato l'emolo suo e devastate le migliori province nemiche; ma bentosto si era trovato nella più pericolosa condizione, e nel corso della difficile sua ritratta erasi certamente più d'una volta pentito di essersi spinto tant'oltre. Il passaggio della Somma non avea potuto operarsi senza grande pericolo; e passato quel fiume, non era ancora Odoardo securo, perocchè nè a Wissant nè a Bologna dovea trovar le sue navi; e non s'indusse perciò a combattere presso Crecy, se non a motivo che non potea ritirarsi di più senza disertare l'esercito. Filippo avrebbe potuto annichilare il nemico, se nell'assalire si fosse condotto, non dirò già con piena perizia dell'arte militare, ma solo con qualche rispetto delle più semplici norme di quest'arte medesima: egli all'incontro, che si

regolava a seconda dei consigli or dell'orgoglio, or dell'ira, diè a divedere più tristo cuore ancora che male senno ne' falli consecutivi che addussero la sua rovina. Condusse fin quasi a fronte dell' inimico schiere anelanti per la fatica, bagnate dalla pioggia, spossate per fame e per sete, con l'armi ridotte fuor d'uso; e, contra gli avvisi de'suoi propri ufficiali, e il proprio giudizio ordinò l'assalto, perciò soltanto che, in veggendo gl'Inglesi, non potè raffrenare quell'odio che contro di essi nodriva. Come poi vide le prime sue squadre disordinarsi, comandò la strage de'suoi propri soldati; per la qual cosa tutto il suo esercito venne insieme alle mani, e più non formò che una spaventosa mischia, da sè distruggentesi, nel mentre stesso che rimaneva esposta ai colpi nemici. Per essersi condotto con tanta baloccagine e tanta ferocia, perdette egli l'esercito più poderoso che i re di Francia avessero mai guidato a battaglia, il fiore de'suoi nobili e tutti i più illustri fra' principi suoi alleati.

Dopo questa battaglia, Odoardo, padrone della campagna non men che del mare, da cui era lontano due leghe soltanto, poteva a sua posta spingersi di nuovo in mezzo alla Francia o rimanere nella contrada occupata, e insignorirsi delle città e terre circostanti: tutti i suoi guai e pericoli erano cessati; incominciavano all'incontro quelli di Filippo, in cui il terrore sottentrava all'arrogante fidanza.

Sebbene Odoardo non promuovesse con questa guerra altri vantaggi che i suoi propri, vale a dire i suoi diritti come principe francese, e non i diritti dell'inglese regnante, egli serbava pur sempre nella sua condotta alcun che addicentesi al capo di una libera nazione. Consapevole del bisogno in cui era di venir sorretto dalla pubblica opinione, egli non trascurava alcun mezzo per

crearla e per accomunare la propria causa a quella di tutti gl'Inglesi. I popoli non avevano allora giornali, come gli hanno le moderne nazioni, nè le pubbliche assemblee che avevano le antiche, onde mettersi al fatto delle cose ed iniziarsi negli affari nazionali. La religione sola ponea l'uomo a contatto coll'uomo, e i monaci erano i soli oratori cui fosse dato di parlare in pubblico. Non trascurò Odoardo il sussidio loro per inculcar negl'Inglesi quei sentimenti che render volea popolari. Fin dal 15 marzo, prima che la campagna s'aprisse, avea scritto al provinciale dell'ordine di san Domenico, ed al priore degli Agostiniani, raccomandandosi perchè in ogni loro discorso, in ogni congregrazione dei religiosi dell'ordine loro, facesser conoscere i diritti di lui, che molto minutamente esponeva, e le cagioni che l'inducevano a riprender l'armi (1). Dopo la battaglia di Crecy, il giorno 6 di settembre, scrisse a tutti i gonfalonieri e balìi delle sue buone città d'Inghilterra, e a tutti i luogotenenti delle contee il ragguaglio della sua vittoria, e il fatto proponimento di assediare Calese (2). Filippo, all'incontro, sì nella prospera che nell'avversa fortuna, teneasi chiuso in un superbo silenzio. Ei non facea chiamate nè al suo popolo, nè ai potentati stranieri; e riguardava le pubbliche faccende come arcani di Stato, in cui occhio profano non dovesse addentrarsi: laonde, niun atto, niun documento ufficiale ci rimane proveniente da lui in risguardo a questa guerra tremenda, sia nella raccolta di quegli editti con cui imponeva a' sudditi nuove gravezze per sopperire alle spese di quella, sia nella collezione degli atti diplomatici scambiati tra Francia ed Inghilterra, sia finalmente nel suo car-

(1) *Rymer*, *Acta publ.*, T. V, p. 496.
(2) *Idem*, *ibid.*, T. V, p 525.

teggio con la corte avignonese (1). Questo taciturno sussiego, che tanto assomiglia a quello usato della Porta Ottomana, assiderava, per così dire, anche gli storici, che ben s'addavano come ogni cosa rimanesse loro celata. Il continuator della cronaca di Guglielmo di Nangis narra le pubbliche calamità senza mostrarsene intenerito o commosso. Più animata invero si è la narrazione del Froissart; ma ciò avviene perchè egli si colloca sempre nel campo degl' Inglesi; avvegnachè, sebbene si protesti di voler conservar la memoria delle valorose gesta operate dall'un canto e dall'altro, pure, nel corso di questo regno e del successivo, sopra gl'Inglesi soltanto egli chiama tutto l'interessamento de' suoi lettori.

Contuttociò, e sebbene Filippo nulla facesse per eccitar l'entusiasmo o ridestare il patriottismo de' sudditi, la guerra andava pure facendosi nazionale, e ciò a motivo che a'Francesi non era conceduta la scelta fra il resistere od il sottomettersi. Gl'Inglesi venivano in Francia principalmente per *guadagnare*, per dirla coi termini prediletti de' cavalieri antichi; perciò tutte le terre e città in cui essi entravano, erano poste a ruba ed a sacco, senzachè quelle stesse della contea di Ponthieu, considerata da Odoardo come retaggio suo proprio, venissero meglio trattate dell'altre. Gli uomini tutti un po' distinti erano tratti alle navi perchè si riscattassero a taglia; le donne erano stuprate a forza; e le città celebravano il vincitore per umano e misericordioso quando i borghesi non erano trucidati, nè arse le case. Per la qual cosa, ognorchè valide mura affidavano i borghesi della difesa, ei resistevano

(1) Nulla si trova parimenti nelle collezioni di documenti staccati, come son quelle intitolate *Spicilegium Acherii*, e *Thesaurus Anecdotorum*, pubblicata dai PP. Martene e Durand.

ostinatamente, non già pel re, di cui non calea lor punto, nè per la Francia, che parimenti avevano in non cale, ma per sè stessi, e a fine di salvare le vite, i congiunti ed i beni, e di mantener salva la loro città, per la quale soltanto nodrivano patrio amore, e per la cui salvezza erano frequentemente disposti al generoso sagrifizio de' beni e della vita.

Giunse Odoardo il 3 di settembre del 1346 sotto le mura di Calese; e come tosto conobbe di non poter aprirvi la breccia, fece sapere agli assediati ch'era risoluto ad ogni modo di vincere per fame la città, e di continuarne l'assedio per tutto l'inverno. Provvide pertanto a procurare alla sua soldatesca commodi alloggiamenti, e fece costruire presso a Calese non tanto un campo, quanto una nuova città, ove gl'Inglesi erano alloggiati in case di legno, distribuite in vie affatto regolari; le assicelle e le tavole erano venute d'Inghilterra, donde non cessavano di giunger navi, che arrecavano agli assedianti tutto il bisognevole; per modo che, lungi dal patire per l'intemperie della stagione, stavano anzi a riposo in quegli alloggiamenti a rintegrarsi delle sofferte fatiche. Ben sapendo i borghesi di Calese come Odoardo, se non della vita, priverebbeli almeno delle sostanze, unico mezzo per loro di salvarsi quello appariva di fare una valorosa difesa. Loro capitano era un prode cavalier borgognone, per nome Giovanni di Vienna, il quale avea con seco parecchi valenti cavalieri artesiani. Fu prima sua cura l'accertarsi che ognuna delle famiglie della città avesse una sufficiente provvisione di viveri, e di mandar fuori quei tutti ch'erano privi di mezzi di sostentamento. Millesettecento persone furono per tale modo cacciate fuor delle porte. Odoardo, come narra il Froissart, diè loro libero il passo, e fece anzi limosina: ma se Enrico di Knygh-

ton, storico inglese contemporaneo, racconta il vero, egli le tenne all'incontro chiuse tra la fossa e il campo, ove quegl'infelici perirono di fame e di stento (1).

Aveva la Francia in quell'ora appunto un poderoso esercito in armi; quello cioè col quale il duca di Normandia campeggiava Aghiglion. Eran già quattro mesi che il duca osteggiava con centomila combattenti (per quanto si accerta), questa fortezza, in cui Gualtieri di Malnì faceagli testa con pari capacità e prodezza, quantunque men che tremila uomini avesse con seco. Filippo, conte d'Artese e di Bologna a mare, unico figlio del duca Eude IV di Borgogna, avea seguìto a quest'assedio il duca di Normandia, suo cugino. Ei vi trovò la morte, schiacciato dal suo cavallo, che sopra di lui si arrovesciò. Non lasciava egli altri discendenti che un figliuoletto, nato da pochi mesi, nel quale si spense, qnindici anni da poi, la casa di Borgogna. Per tale modo le stesse calamità della guerra spesso fruttavano al re, al quale faceano devolvere opulenti retaggi (2).

Adirato il duca di Normandia per la morte del cugino, giurò di non levarsi dall'assedio di Aghiglion prima di avere espugnata la rôcca e gastigati aspramente gli abitatori; ma non è cosa prudente il voler regolare le operazioni della guerra per via di giuramenti. Poco andò che il re, suo padre, fecegli pervenire incalzantissimo comando di ricondurre l'esercito alla vôlta di Parigi, intortorno al quale romoreggiavano minacciosi gl'Inglesi. Laonde l'assedio di Aghiglion fu levato a' 20 di agosto, sei giorni prima della battaglia di Crecy (3).

(1) Froissart, c. 297, p. 384. - *Henrici de Knyghton, De event. Angliae*, lib. VI, p. 2593.

(2) Froissart, c. 298, p. 387.

(3) *Idem, ibidem.* - *Robert. Avesburyens.*, p. 141 *et seq.*, citato nelle

Disciolto che fu l'assedio, il prode cavaliere Gualtieri di Malnì, che aveva con tanta gloria difeso Aghiglion, mandò chiedendo un salvacondotto al duca di Normandia, per attraversare con venti soli cavalieri la Francia e recarsi da Odoardo nella Piccardia. Commosso il duca da un tale tratto di confidenza, concedè il chiesto salvacondotto; in concambio del qual favore Malnì lasciò andar libero, senza taglia, un ricco cavalier borgognone fatto da lui prigioniero, persona molto cara ed accetta al suo avversario. Partitosi Malnì con questa sicurtà, giunto che fu in Orliens, vennevi sostenuto per ordine di Filippo VI. Pregò il duca istantemente suo padre di non contrastare alla promessa data da lui, e rendergli il Malnì. Ma egli fu invano: il re non volle accondescendere « per chieste o per preghiere che il duca suo figliuolo » facessegli; e rispose che lo farebbe mettere a morte, e » che tenealo per suo troppo gran nemico ». Lungo tempo da poi, vedendo Filippo che il figliuolo era risoluto affatto di cessar da combattere se la promessa data da lui non veniva osservata, fece riporre in libertà il captivo (1).

Filippo, in richiamando il figliuolo dall' osteggiare Aghiglion, si proponea probabilmente di averlo a compagno nella battaglia in cui sperava opprimere il suo avversario; ma la disfatta di Crecy fecegli perdere l'animo: fors'anco era esausto il suo erario, ed egli fuori di stato di mantenere in piedi più a lungo un sì grand'esercito; laonde, com'ebbe avviso che Odoardo ponea le sue schie-

note al Froissart, T. II, p. 279, reca una lettera del conte di Derby, che accenna le date precise. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 108. - Storia di Linguadoca, T IV, lib. XXXI, c. 18, p. 259, e c. 20, p. 261, e nota 21, p. 570

(1) Froissart, c. 300, p. 393.

re a'quartieri d'inverno in Francia, e avea piantato il suo campo in modo da cingere di stretto assedio Calese, accommiatò, come se fosse chiusa la campagna, ambi gli eserciti, quello cioè ch'era stato rotto a Crecy, e quello richiamato dall'assedio di Aghiglion. Ma l'ordine dato al duca di Normandia di cessar quell'assedio e ritirarsi con l'esercito ebbe intanto per effetto di diffondere fino alle sponde della Garonna lo sgomento e il terrore che la disfatta di Crecy aveva incusso lungo le rive della Somma, e di aprire perciò le province meridionali all'armi d'Inghilterra. Il conte di Derby, che a mezzo agosto trovavasi ancora nella Regòla, raunò in Bergerac i gentiluomini guasconi della parte inglese; e fattone un piccolo esercito, condusselo da prima in Agenese onde rinfrescare i presidii di Villanuova, Tonneins ed Aghiglion; ed entrò poscia, a 12 di settembre, nella Santogna con mille uomini d'arme all'incirca (1). Colà espugnò varie piccole rôcche; indi assaltò Taglieburg sulla Sciaranta, ove essendo stato ucciso nell'assalto un cavaliere molto a lui caro, egli, presa che ebbe la città, ne fece trucidare tutti gli abitatori. All'egual modo trattò Montreuil-Bonnin, ove trovavansi accolti da duecento operai delle zecche regie. La loro ostinata difesa, e la strage che fecene fare il conte di Derby procedevano forse dall'odio in cui erano questi artefici di frode, che venivano impiegati dal re a rovinare lo Stato. San Giovanni d'Angely diedesi a patti; Niort con buon esito si difese. Potieri, città grandissima e mal popolata, fu presa d'assalto il 4 di ottobre, e posta a sacco; parte degli abitatori scampò da quelle porte che il nemico non custodiva; ma circa seicento infelici, tra vecchi, femmine e fanciulli, che non furono pronti

(1) Lettera del conte di Derby, nelle note al Froissart, T. II, p 280.

abbastanza alla fuga, vennero trucidati nelle vie dagli Inglesi. Il conte di Derby abbandonò in appresso Potieri senza presidio e vuota di abitatori, non tenendosi in grado di difendere una sì ampia città, e ricondotte le schiere a San Giovanni d'Angely e poi a Bordò, sul finire dell'anno imbarcossi per l'Inghilterra (1).

Ad aggravare il cordoglio delle calamità della Francia giunsevi bentosto la nuova che il suo più fedele alleato, Davide Bruce re di Scozia, era egli pure oppresso dall'infortunio. Filippo di Valois avevalo istigato ad assalire l'Inghilterra, mentre non le rimaneva a difesa verun guerriero di conto, accertandolo che tutti i più prodi cavalieri e baroni inglesi erano venuti col loro monarca sul continente. Mosso da tali sollecitazioni, Davide aveva raccolto un esercito di quasi quarantamila uomini, ed impreso con esso il cammino; ma prima che avesse passato il confine, una funesta discordia era arsa tra' suoi: Reginaldo, che veniva chiamato il re delle isole, fu ucciso nel campo medesimo, di notte tempo, con sette signori del suo seguito, dal conte di Ross, suo capitale nemico. Questa proditoria uccisione pose in grandissima agitazione e fermento tutto l'esercito scozzese: Davide Bruce volle tuttavia spingersi innanzi, ed entrato nel Northumberland, prese a devastarlo: ma il 17 di ottobre, innoltratosi a Neville-Cross presso Durham, videsi venire all'incontro Percy e Guglielmo della Zuce, con mille dugento uomini d'arme, tremila arcieri e cinquemila fanti, mandati dalla regina d'Inghilterra per dargli battaglia. Gli Scozzesi, quanto superavano in numero queste schiere, altretanto eran da meno per armature,

(1) Froissart, c. 301-303, p. 396-404. - *Thomae Walsinghamii, Hist. Angliae*, p. 167. - *Henrici de Knyghton*, lib. IV, p. 2592.

per disciplina; e per fidanza massimamente ne' compagni d'arme. Dopo un'ostinatissima pugna, furono totalmente disfatti; Davide Bruce cadde prigione egli stesso con molti de' principali signori del suo reame; gli altri signori furono uccisi la più parte; e i morti dalla loro parte si calcolarono a quindici migliaia (1).

I soli atti del governo per cui venissero edotti i Francesi degli eventi della guerra in cui trovavasi il loro monarca impegnato, eran gli editti fiscali che pubblicava Filippo tostochè si vedeva incalzato dal bisogno. E la battaglia di Crecy fu seguìta di vero da parecchi editti di tal fatta. Incominciò il re ad alterar le monete, che furono assottigliate d'un decimo: ma destati essendosi nell'universale gravi sospetti e paventandosi che la falsificazione operata in segreto fosse di gran lunga più grave, ne avvenne che i mercatanti non voleano più ricevere altre monete che le straniere, alle quali davano un valore arbitrario. Il 16 di gennaio del 1347 uscì pertanto un editto in cui, dichiarando Filippo appartenere a lui solo « di far » coniare tali monete e di dar loro tal corso per tale prez- » zo che a lui piacerebbe e parrebbe opportuno », comminava le più aspre pene a que' tutti che osassero dare o ricevere monete od estranie o francesi per qualsifosse valore, fuori che quelle le quali da ultimo erano state poste in corso; come se l'oro e l'argento potessero perdere il loro valore per essere marchiati da una qualche impronta (2)!

1347

(1) Froissart, c. 304-306, p. 405-415. - *Thomae Walsinghamii*, p. 167. - *Henrici de Knyghton*, lib. IV, p. 2590. - Gio. Villani, lib. XII, c. 75, p. 969. - *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. IX, p. 282. - *Rymer, Acta Publ.* T. V, p. 530.

(2) Ordinanze di Francia, T. II, p. 254; Ordin. dei 20 gennaio e 24 febbraio 1347, p. 256, e del 20 di luglio, stesso anno, p. 263.

Anche la gabella del sale volle Filippo rendere più fruttuosa; e a questo fine determinò gli stipendi di tutti gli ufficiali che eranvi addetti: vari erano questi salari ed a seconda del vario stato della persona; andavano a sei soldi al giorno, se la persona era *onesta*, se no, a cinque soldi, e potean salire dai trenta ai cinquanta soldi pei generali della gabella (1).

Contemporaneamente a queste ordinazioni, fu stabilito un sussidio da pagarsi da tutti gli abitatori del reame che non fossero nobili. A guisa di compenso di questa tolta, stabiliva l'editto che fossero abolite le *provvedigioni* o richieste di derrate, che mandavano i poveri agricoltori in rovina; ma per quanto si promettesse che le *provvedigioni* non avriano più luogo, non cessava perciò quella quotidiana ruberia, che veniva commessa dagli ufficiali stessi del re (2).

Troppo povero era tuttavia il terzo stato perchè il re potesse, smungendolo anco acerbamente, trarne molto danaro: laonde Filippo avvisò per lo meglio di spogliare piuttosto i forastieri. A' 12 febbraio del 1347 fece sostenere tutti gl'Italiani e Lombardi che trafficavano in Francia, ed accusatili di praticare in onta delle leggi del regno l'usura, confisconne gli averi (3). A' 15 poi di marzo, che fu la domenica delle Palme, raunò in Parigi una grande assemblea dei prelati e baroni, e dei deputati delle buone città del reame; e richiestigli di rilevanti ed efficaci sussidii per continuare la guerra, stante ch'egli era fermamente risoluto di non far pace nè triegua col nemico

(1) Ordin. di Francia; Ordinanza del 15 gennaio 1347, T. II, p. 283.

(2) Citata raccolta delle Ord. di Francia; Ord. del 13 maggio 1347, T. II, p. 262.

(3) Storia di Linguadoca, lib. XXXI, c. 24, p. 264.

prima di essersi vendicato della rotta di Crecy, ottenne dai prelati e dal clero, ai quali non erasi ardito togliere il fatto loro senza richiederglielo, un conveniente sussidio. Coi quali compensi trovandosi in istato di raccogliere nuovamente l'esercito, recossi a prendere con grande apparato l'oriafiamma in San Dionigi, il quale consegnò in appresso al duca di Borgogna (1).

Per tutto quanto l'inverno Odoardo era stato a campo sotto le mura di Calese; ma le sue soldatesche avean sofferto pochissimo disagio nelle ben acconce case di legno ch'egli avea fatto costruire per loro, e che formavano in tal qual modo un'altra città; e così bene vi stava egli stesso che vi avea fatto venire la regina sua moglie. Non dava assalti alla città, e non permetteva altra pugna a'suoi che un qualche badalucco attorno alle porte, tanto per tenerli in esercizio; ma facea ben custodire ogni accesso, per modo che mentre i suoi viveano nell'abbondanza, ricevendo regolarmente le vettovaglie dai lidi dell'Inghilterra, i viveri erano grandemente scemati in Calese, ove non si potea portarne dal di fuori senza gravissimo rischio (2).

Intanto che la carestia cresceva nell'assediata città, Odoardo approfittavasi della vicinanza in cui era alla Fiandra, per meglio ristrignere i suoi vincoli di amicizia co'Fiamminghi. Postosi giù per necessità dal disegno che avea costata la vita a Giacopo d'Arteveld, quello cioè di farsi dare pel figliuolo la contea di Fiandra, voleva egli almeno aver dalla sua l'erede di quella contea, Luigi II, dandogli in isposa una sua figliuola per nome Isabella. Questo Luigi, chiamato per sopranome di Maale, dal luogo di sua nascita, era figliuol primogenito del conte stato

(1) Gio. Villani, lib. XII, c. 85, p. 966.
(2) Froissart, c. 309, p. 421.

ucciso a Crecy; e, benchè giovinetto ancora di quindici o sedici anni, era stato egli pure a quella battaglia, ove rimase ferito: fattosi di là recare ad Amiens, Filippo avealo armato cavaliere e riconosciuto, come conte di Fiandra accogliendone l'omaggio. In quel mezzo, il duca di Brabante, che anch'egli mirava a dargli in isposa una delle sue figliuole, e che, godea molto credito presso de' consoli delle città di Fiandra, tanto adoprò per l'uno e l'altro verso, che indotti quelli a richiamar nel paese il giovine conte con generali promesse di fede ed obbedienza, ottenne insieme che questi accettasse l'offerta, con la speranza di ridestare ne' sudditi l'antico ereditario affetto. Sul cominciar di novembre del 1346 tornò Luigi di Maale in Fiandra, ove fu accolto con grandissime dimostrazioni di gioia, ed onorato dalle città con ricchi presenti. A suggestione però dei conti di Northampton e di Arundel, ambasciatori del re d'Inghilterra, i deputati delle città, rimostrandogli che la Fiandra, la quale susisteva e alimentava la sua immensa popolazione quasi unicamente con l'arte della lana, non potea far senza del traffico con l'Inghilterra, onde provenivan le lane; e che l'alleanza del re Odoardo era necessaria a' Fiamminghi, lo sollecitarono acciò, a fine di meglio ristrignerla, prendesse in isposa una figliuola del re d'Inghilterra. Luigi di Maale sdegnosamente rispose che non sarebbe mai per isposar la figliuola di quegli che avevagli morto il padre. Non istette guari ad infiammarsi questa scissura tra 'l conte ed i sudditi, i quali, avendo i Francesi in conto de'loro più fieri nemici, e veggendo il loro signore incocciato in voler favorirli, lo fecero all'ultimo sostenere per tenerlo, come dicevasi allora, in cortese prigione (1).

(1) Froissart, T. II, c. 310, p. 423. • *Meyeri Ann. Flandriae*, libro VIII, f. 149.

Il conte, non sentendosi in forze, ebbe ricorso all'astuzia, e promise dar retta al consiglio de' sudditi suoi, e sposare la principessa inglese. Il 1.° di marzo, il re Odoardo, con la regina sua moglie e con tutti i suoi cortegiani, venne a Bergues-San-Vinox ad abboccarsi col conte Luigi, ch'era accompagnato dai maestrati dei comuni fiamminghi. Colà Odoardo, strignendo la mano del conte, chiamò Iddio in testimonio di che, tanto nel giorno della battaglia di Crecy, quanto nel susseguente non avea veduto nè udito, ch'è tampoco, parlare del padre di lui, per modo che al tutto era innocente della morte di esso. Furono in seguito sottoscritti i patti nuziali (1), e prefisso il dì delle nozze, che non si poterono celebrare perchè la fidanzata trovavasi in Inghilterra. Tornossene dopo di ciò il conte co'suoi a Gante; e come davasi a divedere molto contento del parentado novello, minore eziandio era la cura che si poneva nel custodirlo quando recavasi alla caccia dell'aghirone, di cui pareva appassionatissimo. Un giorno, che fu il 28 di marzo, nella settimana medesima in cui si doveano celebrare le nozze, andò egli a caccia molto per tempo. Levatosi un aghirone, egli eacciò contro di quello un falco, e prese, giusta il costume, ad inseguirlo a tutta corsa, col grido di caccia *op! op!*, ma quando si vide, per la maggiore celerità dell'ottimo suo cavallo, sufficientemente lontano dai suoi custodi, cessato di correr dietro al falcone, si volse verso i confini di Artese e proseguì, senza mai volgersi addietro, a correre, fintanto che, entrato in quelli, trovossi in sicurtà sotto la protezione del re di Francia (2).

(1) Leggonsi in *Rymer, Acta pubblica*, T. V, p. 5, sotto la data 3 di marzo 1347.

(2) Froissart, c. 311, p. 427. - *Contin: Chron. Nangii*, p. 109. - *Meyeri Annal. Flandriae*, lib. XIII, f. 150 .

La guerra erasi riaccesa in Brettagna. Piccoli fatti però avevano operato ambe le parti nella precedente campale stagione: perochè Carlo di Blois e la contessa di Monforte furono, ciascuno dal canto suo, pel corso dell'anno 1346, abbandonati quasi alle sole loro forze; nel mentre che poderosissimi eserciti inglesi e francesi si trovavano a fronte nelle province più settentrionali e in quelle più meridionali. Sul far dell'anno 1347, Tommaso di Hagworth, cavaliere inglese, che era venuto a raggiugnere la contessa di Monforte in Hennebon, avendo ricevuto un rinforzo condottogli da Giovanni Hartwell, e insieme il grado di vicario del re d'Inghilterra in Brettagna (1), risolvè di segnalarsi con una qualche impresa. Ed assalita di conserva con Tannegui del Chatel, uno dei signori della bassa Brettagna, la forte rôcca di Rien, se ne impadronì con l'aiuto degli abitanti, i quali, per impedir la difesa, avean posto le mani sopra il loro comandante. Carlo di Blois giurò vendicarsi di quei borghesi felloni; e chiamati nella sua città di Nantes i suoi più devoti servitori di Brettagna e di Normandia, e posto in piede per tale modo un esercito di meglio che quattrocento cavalieri, con milledugento armadure di ferro e dodicimila fanti, posesi a campo in giugno sotto le mura della rôcca di Rien per farne l'assedio. Hagworth aveva approvvigionata questa rôcca, poi erasene ritornato ad Hennebon; ma come seppe che Carlo di Blois eravisi posto a campo, raccozzò quelle schiere che potè meglio, e mosse per liberarla. Giunto due leghe propinquo all'inimico, divise la sua gente in due corpi, l'uno de' quali lasciò addietro sotto la guida di Hartwell, ed egli con l'altro andò, la

(1) La sua commissione trovasi in *Rymer, Op. cit.*, T. V, p. 540.

notte del 18 di giugno, ad assalire d'improvviso il campo di Carlo di Blois. Grande fu sulle prime lo scompiglio de' Francesi e molta la strage di loro operata dagli assalitori; ma essendosi quelli rannodati più presto che al solito, accerchiarono lo Hagworth, e oppressolo col numero, lo fecer prigione. Come Giovanni di Hartwell ebbe avviso di ciò, si dispose alla ritratta; ma un cavaliere brettone, chiamato Guarnieri di Cadudal, mandatogli dalla contessa, gli diè per consiglio di giovarsi della sicurtà che la recente vittoria ispirava ai Francesi, per assalirli di nuovo all'alba del dì. E sì fece, e con tanta fortuna, che Carlo di Blois venne in sua potestà, con parecchi de' principali signori di Brettagna, e rimasero uccisi i siri di Laval, di Rohan, di Castelbriand, di Malestretto, di Rougè, con più di duecento cavalieri e meglio che quattromila uomini d'arme. Tommaso di Hagworth riebbe la libertà e riprese il comando dell'esercito. Carlo di Blois fu mandato prigione in Inghilterra, così che entrambi i partiti che continuarono la guerra in Brettagna non ebbero più a capo che due principesse, la moglie cioè di Carlo di Blois e la vedova di Giovanni di Monforte (1).

Erano per tale guisa i Francesi oppressi da replicate sventure. Tutte le loro province occidentali erano state spettatrici a vicenda delle loro disfatte. Calese era in pari tempo ognor più angustiata; chè certe bastite, erette da Odoardo nel luogo che vien chiamato di presente il Risban, alla imboccatura del porto, rendevano omai impossibile l'introduzione d'ogni convoglio per la via del mare.

(1) Froissart, c. 313, 314, p. 432, 440; ed ivi, a carte 435, la lettera di Tommaso di Hagworth al cancelliere. - *Thomae Valsinghamii Hist. Angliae*, p. 168. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 518. - *Henrici de Knyghton*, lib. IV, p. 2593. - Gio. Villani, lib. XII, c. 92, p. 971. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. X, c. 85-92, p. 338,- 341.

Sul finire di giugno, messer Giovanni di Vienna, il quale reggea per la Francia Calese, aveva scritto a Filippo una lettera, che cadde poi in mano degl'Inglesi, con cui chiedeva istantemente soccorso, senza del quale, non vi essendo più viveri nella città, unica sua speranza quella rimaneva di perire coll'armi in pugno in una sortita (1).

Nella quindicina di Pasqua di Risurrezione, avea già Filippo spiccato ordini a' suoi vassalli perchè si raccogliessero in armi per muovere alla liberazione di Calese; ma erano essi così perduti d'animo a causa delle precedenti sconfitte, e in tale anarchia era caduto il reame, che in quasi verun conto furono tenuti i suoi comandamenti. Fu costretto pertanto a prefiggere per la formazione dell'esercito un nuovo termine, che fu pel 20 di maggio, dì della Pentecoste, alla posta d'Amiens. Colà difatti incominciarono a raccogliersi le schiere, ma assai a rilento. Vi vennero i duchi di Normandia e d'Orliens, figliuoli del re, quelli di Borgogna e di Borbone, i conti di Foix, d'Armagnacco, di Forez e di Valentinese, Lodovico di Savoia e Giovanni di Hainault. Quanto è alla soldatesca, eravene una gran moltitudine, la quale, per non darsi la briga di numerarla, fu computata di centomila uomini. Ma prima che l'esercito fosse disposto a mettersi in cammino, trascorse la metà di luglio (2).

Era cosa malagevole al sommo pel francese esercito accostarsi a Calese. Fra la città e la spiaggia trovavansi ampie paludi, frammezzo alle quali tanto maggiore era per Filippo il pericolo di avventurarsi, quantochè ogni luogo in cui il passo era per avventura un po' praticabile,

(1) *Robert. Avesburyensis*, p. 156; nelle note al Froissart, p. 444. - *Henrici de Knyghton*, lib. IV, p. 2593.

(2) Froissart, c. 315, p. 441.

trovavasi occupato ed afforzato dalle schiere inglesi. Era mestieri pertanto tener dietro alle dune, o dallato di Bologna a mare o da quello di Gravelina. Il primo di questi passi era occupato dal re Odoardo col grosso del suo esercito; ed egli avealo così bene munito, ch'era cosa quasi impossibile di sforzarlo. Dallato di Gravelina stavano in gran forza i Fiamminghi. Fece Filippo quanto potè per trarli dalla sua; offerse le maggiori agevolezze pel traffico, la restituzione di Lilla, Betona e Doaggio, cariche ed onori di corte alla gioventù, premii di danaro a' maestrati; ma tutto fu invano; la fuga del giovine conte di Fiandra avea mosso a grand'ira e sospetto il popolo, e fatto cadere la pubblica potestà nelle mani dei più fervorosi aderenti alla causa dell' Inghilterra; onde i Fiamminghi, non dando retta alle profferte del re, sotto le quali temeano che non covassero tante perfidie ed inganni, non solo aspramente le rigettarono, ma spinte innanzi le loro milizie, strinsero d'assedio Aire, ed arsero tutto il paese fino alle porte di Sant'Omero e di Terroana (1).

Rassegnatosi Filippo alla necessità, mosse verso Calese per la via di Bologna a mare, e da Arras venne ad Hesdin, poi a Blangis, e da ultimo al monte Sangatte, posto fra Wissant e Calese, ove giunse il 17 di luglio. Gli abitatori di Calese, già angustiati fieramente, poterono scorgere allora le sue bandiere sventolanti sopra quel colle (2). Ma fu breve gioia; chè quegli stendardi non si fecero più avanti. Esplorati i due passi che avea dinanzi, riconobbe Filippo ch' erano entrambi egual-

(1) *Robert. Avesburyens.*, p. 153, citato nelle note al Froissart, p. 442. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f. 151.

(2) Froissart, c. 316, p. 446.

mente impraticabili: il ponte di Nieulay, posto frammezzo a paludi, era coperto di alloggiamenti nemici; e il passo delle dune, lunghesso la marina, trovavasi, per quanto era lungo, a portata di arco delle navi inglesi (1). Filippo, non osando assalire i nemici con tanto vantaggio appostati, mandò al re d'Inghilterra quattro cavalieri a portargli la sfida per venire a battaglia in un luogo ove da ambe le parti fossero eguali i vantaggi. Non fu Odoardo sì mal consigliato da cedere per una vana smargiassata a'suoi vantaggii. Se non che era la sfida così consentanea ai costumi di quel secolo, che il re d'Inghilterra, in una lettera scritta all'arcivescovo di York, si sforza di far credere che non fu colpa sua, ma sì dei Francesi, se non ebbe luogo la battaglia (2). Tentò eziandio Filippo di venire a trattato per la mediazione di due legati del papa: e furono da ambe le parti deputati dei commissari, le cui conferenze durarono, senza effetto però, per tre giorni. Ma intanto Odoardo andava con sempre maggior cura afforzando i passaggi pei quali potessero i Francesi avanzarsi; e gli abitanti di Calese erano di giorno in giorno più crudelmente afflitti dalla fame. Rottesi infine le pratiche, vedendo Filippo esser cosa impossibile forzare il passo, a' 2 di agosto prima dell'alba sloggiò dalle alture di Sangatte, e congedò l'esercito (3).

Gli abitatori di Calese, quando vider partire senza aver nulla tentato in loro pro quei dessi che avean salutati da lunge per loro liberatori, caddero nella più alta e crudele disperazione: non solo tutte le lor provvigioni erano

(1) Froissart, c. 317, p. 448.

(2) *Idem*, c. 318, p. 450, e la lettera ivi riferita nella nota, p. 452.

(3) *Idem*, c. 319, p. 455. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 109.

esaurite, ma parecchi soffrivan di già gli strazi e le angosce della fame. Giovanni di Vienna, comandante della città, richiese di abboccamento Gualtieri di Malnì, e gli profferiva d'arrender Calese con ogni ricchezza contenutavi, a patto soltanto che i cittadini avessero salva la vita, e i cavalieri potessero andarsene ove meglio loro piacesse; ma la pietà inverso agl'infelici e la stima del coraggio dei vinti eran virtù che s'incontravano di rado nei guerrieri delle età di mezzo. Odoardo era infellonito contro gli abitanti di Calese a motivo della loro ostinata e lunga difesa, « e perchè aveangli fatto tanto contra-
» rietà e dispetti, e fattogli spendere il suo, e morire
» gran numero di sua gente; egli volea pertanto che tutti
» si rimettessero nella pura sua volontà, per taglieggiare
» quelli che a lui piacesse, o farli morire ». Gualtieri di Malnì, quand'ebbe questa risposta da lui, risposegli tuttavia animosamente: « Ben potreste, monsignore, avere
» il torto, chè ci date voi con ciò il male esempio. Se voi
» voleste mandarci in alcuna delle vostre fortezze, non
» andremmo mica sì volentieri, se voi fate porre questa
» gente a morte; perocchè tale sarebbe di noi in simile
» caso. Questo esempio ammollì grandemente l'animo
» del re d'Inghilterra; perchè il più dei baroni concor-
» sero a sostenerlo. Adunque, disse il re, io non voglio
» mica, o signori, essere solo contro voi tutti. Voi an-
» drete, Gualtieri, da quei di Calese, a dire al capitano
» che la maggior grazia ch' ei potranno trovare ed avere
» in me questa è che si partano dalla città di Calese sei
» de' più ragguardevoli borghesi, coi loro capi scoperti,
» e tutti scalzi, con capestri al collo, e le chiavi della città
» e del castello in mano, e di questi farò il piacer mio,
» e il rimanente prenderò a misericordia (1) ».

(1) Froissart, c. 320, p. 458.

Giovanni di Vienna, reduce nella città con questa risposta, « fece suonar la campana per adunare ogni ma-
» niera di gente in sulla piazza. Al suono della campana
» vennero uomini e donne; perchè desideravano molto
» di udir le nuove, come gente sì angustiata dalla fame
» che più non ne potean portare.... Quand'egli udirono
» la relazione, cominciarono tutti a gridare ed a pian-
» gere talmente e sì amaramente, che non v'è al mondo
» sì duro cuore che, se gli avesse veduti o uditi dimenarsi,
» non ne avesse pietà; e non ebbero forza in quel punto
» di rispondere nè di parlare... Alcun tempo dopo surse
» in piedi il più ricco borghese della città, che chiama-
» vasi sire Eustachio di San Pietro, e parlò al cospetto
» di tutti così: Gran pietà e grande sventura sarebbe,
» signori, lasciar morire questo popolo, che qui è, per
» fame od altrimenti, quando vi si può trovare alcun
» compenso; e certo sarebbe gran limosina e grazia gran-
» de appresso a Nostro Signore, chi da tale sventura po-
» tesse guardarlo. Per me, ho sì grande speranza di
» aver grazia e perdono appresso a Nostro Signore, ove
» io muoia per questo popol salvare, che io vuò essere il
» primo, e mi porrò volontieri in pura camicia, a piè
» nudi, ed il capestro al collo, a discrezione del re d'In-
» ghilterra. Come sire Eustachio di San Pietro ebbe detto
» queste parole, ognuno andò ad adorarlo di pietà, e pa-
» recchi uomini e donne gli si gettavano a'piedi, pian-
» gendo teneramente.

» Secondariamente, un altro onestissimo borghese e di
» gran conto, e che aveva per figliuole due belle dami-
» gelle, alzossi e disse che farebbe compagnia a suo com-
» pare sire Eustachio di San Pietro: e chiamavasi questo
» sire Giovanni d'Aira. Dappoi alzossi il terzo, che si
» chiamava sire Giacomo di Wissant, che era uom ricco

» di masserizie e patrimonio, e disse che farebbe a' suoi
» due cugini compagnia; e così fece Pier di Wissant, suo
» fratello, e poi il quinto, e poi il sesto ».

Giovanni di Vienna consegnò a Gualtieri di Malnì i sei borghesi, offertisi volontariamente a vittime pei loro concittadini, e fatto buona testimonianza dell'onoratezza loro, pregolli di raccomandarli al suo signore. Stava Odoardo aspettandoli sulla piazza davanti al proprio alloggiamento, accerchiato da tutti i gran signori della sua corte. « Sire, dissegli Malnì, eccovi alla vostra ordinazione la
» rappresentanza della città di Calese. Il re stette affatto
» cheto, e li guardò molto fellamente, perchè molto odia-
» va gli abitanti di Calese pei gran danni e contrarietà
» che ne' tempi passati aveangli fatti sul mare. Questi sei
» borgesi caddero tantosto in ginocchioni dinanzi al re,
» e dissero così, con le mani giunte: Gentil sire e gentil
» re, eccoci qui sei che siamo stati ab antico borgesi di
» Calese e gran mercatanti; vi portiamo le chiavi della
» città e del castello di Calese, e ve le diamo a vostro
» beneplacito, e ci ponghiamo, in tal punto che ci ve-
» dete, in mera vostra balìa, per salvare il rimanente del
» popolo di Calese, che ha sofferto di molte gravezze.
» Vogliate aver pietà di noi e misericordia, per l'altissima
» nobiltà vostra. — Per fermo, non ebbevi allora in su
» quella piazza signor cavaliere nè prod'uomo che po-
» tesse astenersi di piangere di diritta pietà, nè che po-
» tesse parlar per gran pezzo.... Il re guardolli molto
» sdegnosamente, perchè aveva il cuore sì indurito e sì
» preso dalla grand'ira che non potè parlare, e quando
» parlò, fece comandamento che tantosto fossero loro
» mozzate le teste. Tutti i baroni e cavalieri ch'erano
» colà, piangenti pregavano, quanto più forte potevano,
» il re, che volesse avere di quelli pietà e misericordia.

» Sire Gualtieri di Malnì pregò ei pure per essi, ma
» Odoardo rispose, digrignando i denti, che la cosa non
» doveva essere altrimenti. Allora fece la nobil reina
» d'Inghilterra una grand' umiltà, la quale era gravida
» avanzata, e sì teneramente piangeva di compassione,
» che non poteva reggersi. Ella cadde ginocchioni dinanzi
» al re suo signore, e disse: Ah! gentil sire, dopo che ri-
» passai il mare con grande pericolo, come ben sapete,
» io non vi ho nulla chiesto nè domandato. Ora io umil-
» mente priegovi e richieggo in proprio dono, che, pel
» figliuolo di Santa Maria e per amor mio, voi vogliate
» avere di questi sei uomini misericordia. Il re stette un
» po' a parlare, e guardò la buona dama sua moglie, che
» piangeva in ginocchio molto teneramente; e gli si am-
» mollì il cuore, perocchè l'avesse rammaricata al punto
» in cui era; e disse: Ah! dama, avrei troppo a caro che
» voi foste altrove che qui. Voi mi pregate sì forte ch'io
» non oso ricusarvelo, e quantunque io lo faccia con pe-
» na, prendeteli, io ve li dono, e fatene il piacer vostro.
» La buona dama disse: Monsignore, grandissime grazie!
» Allora alzossi la reina e fece sorgere i sei borgesi e to-
» glier loro i capestri d'attorno al collo, e condusseli con
» seco nella sua camera, e li fece vestire e dare da pranzo
» a bell'agio, e poi diè a ciascuno sei *nobili* (scudi), e fe-
» celi condurre fuor dell'oste a salvezza, e se ne anda-
» rono ad abitare e dimorare in diverse città di Piccar-
» dia (1) ».

Comechè Odoardo avesse fatto grazia della vita agli abitanti di Calese, la condizione loro era ancora assai tri-

(1) Froissart, c. 321, p. 462. - Tutti gli altri storici, che noi consultammo, egualmente sono raffrontati e ponderati con aggiustatezza in una nota di Dacier al Froissart, *ibidem*, p. 466-468.

sta. Ei ritenne prigioni Giovanni di Vienna e i cavalieri, per sottoporli a taglia, e a tutto il rimanente degli abitanti comandò di sgombrar la città, ad eccezione d'un prete e di due vecchioni, cui ritenne per indicare i confini dei rispettivi patrimonii. Divisava egli di piantare colà una colonia d'Inglesi, per rinnovellare al tutto la popolazione della città, e spartire fra loro le case ed i beni; anzi non dava case agl' Inglesi se non a patto di non venderle ad altri che ad Inglesi. Ma non istette egli guari ad avvedersi che non veniva a formare in tal guisa che una marmaglia di venturieri e paltoni, sopra la quale meno ancora poteva far conto che sopra gli antichi abitatori di Calese. Questi, difatti, alla loro città, al suol natio, ai concittadini erano affezionati, e non punto a Filippo di Valois, nè, oppure ben poco, alla Francia. A pro de' borghesi di Calese, cioè di quelli coi quali avea vissuto e pei quali avea combattuto, e non già per la schiatta Valesia, degna soltanto di odio o disprezzo, aveva Eustachio di San Piero offerta generosamente la vita. In pruova del che troviamo che, due mesi dopo la presa di Calese, egli tornò in città col favor della tregua, e giurata fedeltà al re Odoardo, venne redintegrato in quasi tutti gli averi occupati dal fisco. Lo stesso fecero parecc' altri cittadini, e ai patti stessi recuperarono il loro patrimonio (1).

Dopo l'espugnazione di Calese, Odoardo rimandò in Inghilterra una parte della sua soldatesca a riposarsi delle durate fatiche. Fece allora Filippo una qualche dimostrazione come se disegnasse di attaccare di bel nuovo gl' Inglesi; o almeno Odoardo fu di ciò persuaso, poichè

(1) Ragguagli dell'Accademia Francese delle Iscrizioni, T. XXXVII, p. 537.

scrisse, il dì 8 settembre, a tutti gli scerifi delle sue contee d'Inghilterra, domandando prontissimi rinforzi (1). Ma entrambi quegli emoli erano stracchi della guerra. Dal libro de' conti del tesoriere di Odoardo tragghiamo che questa spedizione, durata sedici mesi e mezzo, eragli costata 127,201 lire sterline, che danno nove milioni e secenquarantamila franchi (2). Esausto era il suo erario e inaridita ogni sorgente del pubblico danaro; e lungo riposo abbisognavagli per riordinar le finanze. Il re di Francia poi, che fino dal cominciar della guerra non avea riportate altro che sconfitte, incominciava a temere che i suoi magnati non s'indispettissero di una guerra non per altro combattuta che per sostenere i suoi particolari diritti, e però si struggeva della brama d'interrompere questa serie di sventure. In tali consentanee disposizioni di entrambi gli emoli, papa Clemente VI intervenne opportuno ad offerire la sua mediazione. I cardinali di Napoli e di Chiermonte, le cui pratiche erano riuscite a vuoto quando Calese resistea tuttora, ripigliaronle dopo la presa di quella città. E indottisi agevolmente i due re a deputar commissarii per le trattative, che furono de' più grandi signori delle loro corti, fermossi una tregua, duratura per fino a quindici giorni dopo la prossima festa di San Giovanni il Battista; il che portava un termine di dieci mesi all'incirca. Statuivasi che, durante la tregua, ognuno dovesse rimanere in possesso di quanto occupava; ognuno parimenti serbasse i suoi alleati, e si comprendessero nel trattato la Fiandra, la Scozia e la Bret-

(1) *Rymer, Acta pubbl.*, T. V, p. 586.

(2) Nelle note al Froissart, T. II, p. 478. - Secondo Adamo Smith, T. I, p. 400, la lira sterlina di que' tempi valea per tre d'oggidì, ossia per 75 franchi.

tagna, del pari che le contrade soggette al diretto dominio dei due monarchi (1). Sottoscritto che fu il trattato, Odoardo, il 12 di ottobre, fece tragitto in Inghilterra; e poterono respirare alquanto dagli orrendi strazi le crudelmente devastate province (2).

Quest'anno, così fecondo di grandi avvenimenti per Francia ed Inghilterra, era stato segnato da non meno importanti fatti nel rimanente di Europa. Parve che una violenta fermentazione mettesse tutti gli Stati sossopra ad un tempo. L'Italia, stanca di vedersi palleggiata e spesso pure insanguinata dagli astii e dalle capricciose voglie di due corti ad essa straniere, cioè dei papi d'Avignone e degli imperadori alemanni, erasi ad un tratto riunita nel rendere omaggio e, momentaneamente almeno, obbedienza ad un uomo dotato di alta capacità, nato in Italia, ma di oscura estrazione. Fu questi Cola di Rienzo, il quale intitolatosi tribuno di Roma, fece al mondo Cristiano l'intima di obbedire, dopo quattordici secoli, all'antiche rimembranze della romana repubblica, e dopo avere brillato per cinque mesi come lucente meteora, si spense ad un tratto in una oscurità profonda (3). Nel reame di Napoli, il misfatto di Giovanna, rea della morte del marito, aveva commossi ad alta indignazione i suoi medesimi sudditi; perlochè era stata costretta a lasciar cruciare con orrendi supplizi tutti i suoi più fidati, e tutti i ministri della sua nefanda colpa: ma questi castighi non furono sufficienti a placare lo sdegno del re Lodovico d'Ungheria, fratello dello strozzato consorte di Gio-

(1) *Rymer*, *Acta Publica*, T. V, p. 588. - Froissart, c. 323, p. 475.

(2) *Rymer*, *Op. cit.*, T. V, p. 594.

(3) Veggasi la Storia delle Repubbliche italiane nei secoli di mezzo, T. V, c. 37, p. 382 dell'Ediz. italiana di Capolago.

vanna; il quale minacciava pur sempre di venire, o per la via di mare, imbarcandosi a Zara, o per quella di terra, girando attorno al golfo di Adria, a punir la colpevole con un esercito vendicatore. Giovanna, assediata da mille timori, erasi testè maritata, il 20 agosto 1347, al cugino Lodovico di Taranto, principe egli pure della casa di Francia, e suo complice nell'operato misfatto. Ma ai 3 di novembre il re ungaro partissi di Buda con l'esercito, e attraversata senza veruno ostacolo l'alta Italia, entrò, il dì 11 gennaio 1348, in Benevento. Quattro giorni dopo, la debole e rea Giovanna salpò da Napoli col novello consorte, che non avea dato per difenderla una sola battaglia, e pervenne il 20 del mese stesso a Nizza (1). Era essa sovrana della contea di Provenza, nella quale veniva a rifuggirsi; ma vi compariva insieme in figura di imputata, dinanzi al suo giudice, papa Clemente VI, da cui era stato avocato il processo dell'omicidio di Andrea. Il desiderio che avea Giovanna di porsi in grazia della corte presso la quale pendeva il processo, e il gran bisogno in cui trovavasi di danaro, perchè avea già sciupato i tesori lasciati dal re Ruberto suo avolo, furono cagione che la Corte romana acquistasse Avignone. La corte pontificale già si era avvezzata alla residenza in quella città, e parea risoluta a porvi perpetua stanza: ma incresciosa di vivervi sotto l'altrui signoria, desiderava grandemente di acquistare e sulla città e sul territorio tutti i diritti della sovranità. Era questo l'istante opportuno per far tale acquisto; e intavolatesi le opportune pratiche tra Giovanna e papa Clemente, ebbero queste in breve l'esito desiderato da ambe le parti. Il 19 di giugno del 1348 Giovanna vendette al ponte-

1348

(1) Gio. Villani, lib. XII, c. 114, p. 996.

fice, coll'assenso di Lodovico di Taranto suo marito, la città d'Avignone, i sobborghi ed il territorio, e ciò pel prezzo di ottantamila fiorini, i quali dichiarò avere ricevuti in danaro contante; aggiugnendo che, se mai quella signoria valesse di più, intendeva donare questo di più alla Chiesa (1).

Certo che la sovranità d'una sì doviziosa città valea molto di più del prezzo stipulato; ma è pur da dire che la reina Giovanna otteneva eziandio dal papa un ricompenso di grandissimo prezzo, con tutto non si vedesse pattovito nell'istrumento di vendita. E fu che Clemente dichiarò, nella sentenza profferita sopra l'avocato processo dell'uccisione di Andrea, essere la regina affatto innocente dell'imputato misfatto; la rintegrò in tutt'i suoi diritti e prerogative; incoronò altresì il secondo marito di lei, Lodovico di Taranto, e rimandolla, a mezzo l'agosto circa, da Marsiglia a Napoli, con dieci galee genovesi, non più in figura di rea fuggitiva, grondante ancora del sangue dell'ucciso consorte, ma bensì in aspetto di reina, splendente per innocenza non meno che per giovinezza e beltà, e prediletta dalla Chiesa (2).

Rammenterà il lettore che Avignone in allora non faceva parte della Francia, come neppure il restante della Provenza, nè il Dalfinato. Il Rodano segnava i confini tra la Francia e il reame d'Arles, dipendente invero dall'Imperio, ma di nome soltanto; però che gl'imperadori non traevano giammai nè danaro nè armati da una contrada sì remota per loro. Clemente VI desiderò tuttavia di

(1) L'istromento di vendita è riferito da Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 374.

(2) Matteo Villani, lib. I, c. 18, p. 24 del T. XIV *Script. Rer. Italic.* - Angelo di Costanzo, T. I, lib. VI, p. 370. - Summonte, Istoria di Napoli, T. II, lib. III, pag. 432.

francare il nuovo acquisto della corte pontificale anche da questo residuo di antica dependenza; e la cosa fu agevolata dalle congiunture. L'imperadore Lodovico di Baviera era morto il dì 11 ottobre, a caccia, d'un colpo di apoplessia fulminante (1): il quale improvviso decesso ravvivate avendo le speranze del suo competitore Carlo IV re di Boemia, questi, che venìa comunemente chiamato il re della pretaria, volonterosamente si piegò, per conciliarsi viemaggiormente il favor della Chiesa, ad una concessione che sì poco gli costava, e confermando la vendita d'Avignone fatta dalla reina Giovanna al pontefice, smembrolla irrevocabilmente dall'Impero e la cedette in franco allodio alla Chiesa (2).

Gravissimi fatti avvenivano pure in quel torno nel reame di Aragona. Pietro IV, re che si dilettava di violare i privilegi de' sudditi, dopo di aver eccitato contro di sè una generale sollevazione (ordinata, giusta le leggi proprie di quel reame, sotto il nome di unione), riportò sopra de' malcontenti un assoluto trionfo, e fattosi recare il codice delle leggi aragonesi, fece scorrere il proprio sangue sopra il capitolo che dava ai liberi popoli del reame autorità di sollevarsi ordinatamente, per fare contrasto alla regal volontà; dichiarando voler cancellare col sangue d'un re questo privilegio dell'unione, che aveva costato tanto sangue al popolo (3).

(1) *Olenschlager*, *Geschichte des Römischer Kaiserthum*, c. 168, p. 372. - Giovanni Villani, lib. XII, c. 105, p. 983. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1347, § 9.

(2) *Raynaldi cit. Ann. Eccles.*, A. 1348, § 11. - *Vitae Roman. Pontif.*, T. III, P. II, p. 560.

(3) *Zurita*, *Indices rerum ab Aragonensibus Regibus gestarum*, p. 199. - *Hyeron. Blanca*, p. 671. - *Mariana*, *Rer. Hispan. Hist.*, lib. XVI, c. 13, p. 684.

Ma la violenta agitazione cagionata, in Francia e in Inghilterra dalla guerra, in Alemagna dalla rivalità di due imperadori, nel regno di Napoli dalla irruzione degli Ungari venuti per vendicare la morte del re Andrea, e in Aragona dall'oppressione del popolo, s'acquetò di repente per dar luogo ad un mortale silenzio, e ad uno stato di stupore e terrore che ogni passione attutì e fece rimanere muta per un tratto la storia. Erane cagione una terribile pestilenza, che, recata di Levante in Europa e propagantesi dall'una all'altra contrada, tutte successivamente le devastava, e faceva ammutire gli astii, sospendere le vendette, e sventar gli ambiziosi disegni all'aspetto di morte imminente. Questo spaventevol flagello, da cui tutta Europa fu piagata a mezzo il quattordicesimo secolo, è noto nella storia sotto il nome di peste di Firenze, a motivo che, allorquando disastrò quella fiorente repubblica, annoverava essa parecchi eruditi, oratori e poeti, i quali tutti avevano contribuito ai progressi della mente umana, di cui tutti cara è la memoria, e che tramandandoci nelle loro scritture la descrizione di questa tremenda calamità, onde furono testimoni gli uni, e vittime gli altri, ottengono ancora oggidì, dopo cinque secoli, il tributo della compassione loro dovuta pei patimenti proprii e dei loro concittadini. Ma la peste del 1348, che migliaia di vittime soltanto mietè in Firenze, ne uccise in Francia milioni; le quali però caddero senza che ne facesse menzione la storia, e provassene compassione la posterità. Imperocchè non eravi fra esse persona segnalata od illustre; nè si potea sperare da loro alcun vantaggio a pro della specie umana, alcuno sforzo per aggiugnere un utile scopo, alcun progresso. Il numero di gran lunga maggiore fra quelli che in pochi dì trasse a morte il flagello distruggitore, erano vissuti nel timore, negli stenti, nell'avvilimento;

oppressi da avidi e crudeli padroni, che li distinguevano appena da' buoi addetti con loro alla coltivazione delle terre: pochi altri degli spenti appartenevano all'ordine de' padroni, i nomi de' quali erano storici, ma in grazia soltanto del male che avevano commesso. La morte prematura di parecchie vittime della peste in Firenze inceppò forse per alquanto tempo i progressi che avrebbe fatti l'uman genere nella cognizione del bello, nella morale e nella libertà; ma l'eccidio di quattro o cinque milioni di Francesi, che contemporaneamente perirono, non fece altro che sminuire il numero degli oppressi che soffrivano, e degli oppressori che li facean soffrire.

E sembra invero che gli storici contemporanei sentissero ei stessi quanto poco fosse il valore delle vite mietute da questo flagello. Il Froissart, che suole abbondare nei particolari, non parla neanche della pestilenza, fuorchè in un suo passo ove dice: « Perocchè in questo tem- » po una malattia, che chiamavasi epidemia, infieriva, » della quale una buona terza parte del mondo morì (1) ». Il monaco di San Dionigi, da cui fu proseguita la cronaca di Guglielmo di Nangis, è quasi il solo scrittore francese che abbia cercato di far conoscere quanta sciagura opprimesse la Francia in quell'anno calamitoso. « Ebbevi, dic'egli, in quest'anno 1348 e nel seguente, » in Parigi, nel reame di Francia come pure in tutto il » resto dell'universo una tale morìa fra gli uomini e le » donne, e più ancora fra' giovani che ne' vecchi, che a » stento si potea seppellirli. La loro malattia durava di » rado più che due giorni o tre; il più delle volte mori- » vano improvviso, mentre che si credean sani tuttora. » Quegli che oggi era sano, la domane veniva recato alla

(1) Froissart, T. III, c. 5, p. 22.

» fossa; un'enfiagione si manifestava ad un tratto sotto
» le ascelle od all'anguinaglia, la quale quand'era for-
» mata, era infallibil segno di morte .... Non si era udi-
» to mai nè veduto nè letto che negli antichi tempi una
» tanta moltitudine di gente fosse morta; il male deri-
» vare sembrava e da imaginazione e da contagione; av-
» vegnachè, ove un sano visitasse un infermo, era caso
» raro che ne scampasse; ond'è che in parecchie cittadi
» e ville, i sacerdoti se ne andavano per non assistere ai
» moribondi; in parecchi luoghi, di venti persone, rara-
» mente due sole rimanevano in vita: nello Spedal di
» Dio di Parigi tanta fu la mortalità, che per lunga pezza
» se ne traevano ogni dì cinquecento morti, entro dei
» carri, al cimitero degl'Innocenti (1) ».

La malattia aveva incominciato le sue stragi in Provenza fin dal 1347, e di là si diffuse nella Linguadoca: in queste due province vuolsi che rapisse di vita i due terzi degli abitatori, e in tutto il reame di Francia, una terza parte. Ben è vero che quanto più orrendo è il flagello, e più sono disposti a esagerarne l'ampiezza coloro che ne rendono conto. Soleva il morbo infierire per otto mesi laddove si propagava. Innoltravasi la contagione di provincia in provincia con passi in tal qual modo regolari; e solo in agosto del 1348 infettò Roano e Parigi (2).

Innasprito dai patimenti, il popolo viepiù incrudeliva: volendo pure accagionare qualcuno dei sofferti mali, accusò gli Ebrei d'avere attossicate le acque dei pozzi e delle fontane, e fatta nascere per tal modo la pestilenza. La moltitudine abbottinossi in più luoghi contro quegli sgraziati, e presigli, mandolli al rogo. E si vide in molti

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 110.
(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXI, c. 29, p. 267.

casi, mentre la plebe forsennata trascinava le famiglie ebree a crudel morte, le madri scagliare esse stesse nel fuoco i lor pargoletti; volendo piuttosto vedersegli perire dinnanzi, che lasciarli superstiti col timore che battezzati venissero ed allevati dai loro persecutori (1).

Questo medesimo sentimento di religioso terrore, che in furore degenerava, fu quello che indusse Filippo VI a promulgare, supponendo che la pestilenza fosse un castigo del bestemmiare del popolo, e che si dovesse calmar lo sdegno d'Iddio, un editto che innaspriva le pene contro la bestemmia. Prescriveva esso che al bestemmiator recidivo si tagliasse la prima volta un labbro; la seconda volta, l'altro labbro; la terza, la lingua; e puniva insiememente coloro che avessero udito bestemmiare o giurare invano, e non avessero denunziato i colpevoli (2). Nel mentre stesso che il re si dava merito d'incrudelire si forte contro coloro cui la violenza degli affetti strappava parole imprudenti, proseguiva egli cionnonpertanto ad esercitare il suo ladroneccio sulla moneta, che riduceva ad un tratto in rovina tutti i suoi sudditi. Non meno di undici editti promulgò nel 1348, coi quali ora rialzava ed ora abbassava il corso di tale o tal altra specie monetata, ed ora ne faceva assoluto divieto (3). Non si può propriamente riconoscere in questi, per così dir, cotidiani cambiamenti un sistema od uno scopo qualunque; ed è forza attribuirli all'ansietà ed alla impazienza che provavano e il re ed il popolo in pari tempo. Querelavasi questo a ragione dei danni che sopportava; e quel-

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 110. - *Vitae Roman. Pontif., apud Muratori*, T. III, P. II, p. 556, 566, 576, 588. - Froissart, T. III, c. 5, p. 21.

(2) Ordinanze di Francia, T. II, p. 282.

(3) Ordinanze citate, T. II, p. 278-294.

lo, non avendo veruna retta idea in materia di finanze, per far tacere le popolari querele, disfaceva il fatto pocanzi, ed aggravava per tal guisa il male. Ed egli fu certamente per attutare i giusti gridori del popolo, che Filippo, invece di riparare agli abusi che venivan commessi nella riscossione delle imposte, scacciò di carica, il dì 28 gennaio 1348, tutti i suoi tesorieri, tutti i suoi esattori, quei tutti infine che riscuotevano le tasse, ciò solo dichiarando, che dopo avere disaminata la loro condotta, darebbe impiego a quelli di loro onde riconoscesse i buoni diportamenti (1).

La tregua tra Francia ed Inghilterra era bastantemente osservata per non dar luogo a lagnanze di gravi infrazioni, men tosto in virtù delle pacifiche disposizioni delle due parti, che a cagione della loro spossatezza; la gente però, ch'era stata rovinata dalla guerra, e quelli che eransi divezzati da ogni onesta industria, continuavano a fare scorrerie nel paese nemico per rubacchiare; venivano essi chiamati masnadieri o ladroni; ma, tenuti in conto di futuri soldati, erano incoraggiati a malfare, anzichè puniti. Il masnadier Bacone, linguadochese, che avea tolte agl'Inglesi parecchie castella, e fra altre la rôcca di Comborn, illustrata già dal trovatore Bertrando di Born, ebbe all'ultimo ricompense da Filippo, che, chiamatolo a sè, conferigli il posto d'usciere d'armi nella propria casa (2). Un altro di questi ladroni della parte francese in Brettagna, per nome Croquart, e Raul di Caorsi, ch'era del partito inglese, salirono allora a gran rinomanza ed acquistarono immense ricchezze, sopraprendendo castella, mandando a sacco cittaduccie o villaggi, e ponendo alla tor-

(1) Ordinanze di Francia, T. II, p. 281.
(2) Froissart, T. II, c. 324, p. 480.

tura i più ricchi abitanti per taglieggiarli. Non era insomma per gl'infelici borghesi più sicuro e quieto lo stato di pace che quello di guerra; ed anzi quand'e' cadevano in mano de' masnadieri, maggior pericolo e danno dovevano aspettarsi dalla crudeltà e stravaganza loro, che non dalle soldatesche ordinate (1).

In questo mezzo, Odoardo, a chiesta del pontefice, aveva deputato, il 5 di maggio, suoi commissari per pattovire una prorogazione della tregua (2); la quale essendo stata conchiusa, uscì fuori, il 6 di agosto, il bando con cui si dichiarava per un altr'anno esser sospesa la guerra (3). La cagione dell'accondiscendenza del re d'Inghilterra era questa, ch'egli abbisognava in quel tempo d'un po'di riposo per tener dietro alle importanti pratiche che aveva intavolate in altre contrade. Desiderava collocar la figliuola Giovanna, maritandola al primogenito del re di Castiglia Alfonso XI, e instava perciò e presso la consorte di Alfonso, e presso l'amica di lui Eleonora di Gusman, sperando che queste nozze sarebbono pegno di strettissima alleanza tra Inghilterra e Castiglia; e perchè in appresso venne a morte Giovanna, non perciò lasciò andare la pratica, ma si propose di surrogare un'altra delle sue figliuole (4). Contemporaneamente stava egli in trattato con l'arcivescovo di Magonza e gli elettori di Brandeburgo e di Sassonia, i quali si proponeano di dargli la corona imperiale. Già erano così accertati questi elettori ch'egli l'avrebbe accettata, che fin dal 7 gennaio aveano bandita in Alemagna la sua elezione. E sarebbesi la cosa agevolmente condotta a buon fine: per-

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 96, 97, p. 342.

(2) *Rymer, Acta publica*, T V, p. 623.

(3) *Idem, ibidem*, p 629, 635.

(4) *Idem, ibid.*, p. 601, 606, 612, 642.

chè i principi alemanni quasi tutti, e le città tutte aveano la massima repugnanza a riconoscere qual re de'Romani Carlo IV di Boemia, che chiamavano il re della pretaria, e il quale parea proprio rammentare loro il giogo di Roma (1). Ond'è che questi, dalle vicinanze del Reno, in cui trovavasi, era stato costretto a ritirarsi qual fuggitivo nella sua Boemia; mentre la borghesia dichiaravaglisi contro in ogni luogo, ed anche nelle città per le quali passava; mostrandoglisi parimenti infensi così i principi, che gli chiedevano il danaro promesso per trarli dalla sua, come i suoi stessi Boemi, che sembravano disposti a ribellarglisi (2). Ma il parlamento d'Inghilterra si mostrò alienissimo da consentire che il monarca accettasse una corona per la quale egli sarebbe stato involto in nuove guerre. In pari tempo venne a Londra, da parte di Carlo IV, il marchese di Giulieri; e, rammentato ad Odoardo, coll'esempio di Lodovico il Bavaro, suo zio e cognato di Odoardo stesso, in quale labirinto s'ingolferebbe aspirando all'Imperio; datogli a divedere che le sue intraprese in Alemagna e in Italia dovrebbero di necessità distrarlo da quelle di Francia e favorire Filippo di Valois; promessogli insieme, in nome di Carlo IV, che i diritti della consorte di lui sopra il retaggio di Hainault sarebbono protetti contro le pretese dei Bavari; e lasciatagli pur travedere lusinga che Carlo darebbegli aiuto contro la Francia, tanto seppe adoperarsi, che vinse l'animo di Odoardo; il quale scrisse addì 23 e 29 aprile agli elettori, ricusando l'offerta corona, ed accettò l'amistà di Carlo IV (3).

(1) *Rymer*, *Op. cit.*, T. V, p. 622. - *Olenschlager*, *Geschichte des Römischer Kaiserthum*, c. 174, p. 387.

(2) *Olenschlager*, *Op. cit.*, c. 175, p. 386.

(3) *Olenschlager*, *Op. cit.*, c. 176, p. 389.

Non lasciò questi andar perduta l'occásione e si diede a sollecitare coll'oro gli Stati dell'Imperio, a mitigare con profferte l'animo de' suoi avversari, ed a tentare ogni altro mezzo per indebolirne il partito. Filippo, che incominciava ad ingelosire della casa di Lucimburgo non meno che ingelosisse pocanzi di quella di Baviera, si stava neutrale in questi maneggi; ma l'antico partito bavaro adoperavasi per trovare un nuovo capo. Fece offerire, sul principio di giugno, la corona imperiale a Federico il Severo, margravio di Misnia; ma Carlo IV, avutone avviso, indusse Federico, con un presente di diecimila fiorini, a rigettare l'offerta. La parte bavara si rivolse al conte Gontiero di Svartzburgo, capitano d'una compagnia di ventura, condottasi successivamente al soldo di varii principi nelle guerre civili dell'Alemagna. Era uomo di quarantacinque anni, e però in età vigorosa e insieme assennata; e godeva onorata fama di prodezza, lealtà e militar valenzia (1). La corona fu a lui solennemente promessa il 1.° gennaio 1349, e il 30 del mese stesso quattro elettori ne compierono la formale elezione. Carlo raunò una dieta a Spira; chiamò all'armi i suoi partigiani negli Stati del Basso Reno; ma era invano: egli non osò mai cimentarsi col ridottato guerriero. Se non che i maneggi gli riuscirono più a bene che l'armi: la consorte Bianca di Francia, sorella di Filippo VI, eragli morta nel 1348; egli si sposò alla principessa palatina Anna, per opera della quale rappattumossi con tutto il casato di Baviera. Partissene in appresso sul fare di maggio per recarsi a capo dell'esercito; nel qual torno un certo medico, per nome Freydank, cui Carlo avea promesso in ricompensa il vescovado di Spira, venne a ca-

1349

(1) *Olenschlager, Op. cit.*, c. 181, p. 399.

po di ministrare a Gontiero il veleno. Concepì questi, in bevendo, qualche sospetto, e costrinse il medico ad ingoiare egli stesso la maggior parte della pozione avvelenata. Il medico morì sull'atto; Gontiero sopravisse languendo per poche settimane; ma non volendo lasciare la propria famiglia in miseria, venne a trattato, il 26 di maggio, con Carlo IV e si abdicò dalla corona; e morì in seguito il dì 14 giugno (1).

La Fiandra era stata essa pure compresa nella tregua stipulata da Odoardo e Filippo; ma ad onta di ciò non avevan potuto le fazioni, l'una contro dell'altra accanite, rimanersi tranquille. Non potendo i nobili rassegnarsi alla dominazione delle tre industri città, Gante, Ipri e Bruggia, mandarono facendo profferte di servigio al proprio conte in corte di Filippo. Questi, che molto desiderava di ricondurre in fede sua i Fiamminghi, indusse il conte Luigi a recarsi in Bruggia, ed a confermare tutti i privilegi de' Bruggesi e del Franco di Bruggia, a fine di scostarli con le dolci dalle altre due città collegate. I borghesi d'Ipri e di Gante dall'altro canto aderivano sempre più strettamente all'alleanza dell'Inghiltera, ed Odoardo egli pure non era disposto ad abbandonarli. Vennesi in fine a conferenza in Duncherche, ove, il dì 10 dicembre 1348, per mediazione del duca di Lancastro, nipote di Odoardo, fu sottoscritto un trattato per appaciare la Fiandra; nel quale il conte Luigi perdonò a' Fiamminghi ogni passata ribellione, riconfermandone e promettendo di rispettarne i privilegi, e approvando l'alleanza già da gran tempo sussistente fra loro e l'Inghilterra (2). Ma gli indulti de' principi non hanno mai giovato a proteggere a lungo coloro che si sieno fatti a difendere contro di essi

(1) *Olenschlager, Op. cit.*, c. 185, p. 407.
(2) *Rymer, Acta Publ.*, T. V, p. 652.

i diritti del popolo. Luigi, ritornato a Gante, vi suscitò resie tra i varii mestieri, e tanto fece che, adizzato contro i tesserandoli, ch'erano stati mai sempre a lui più contrari, l'astio e il rancore dei folloni ed altri artieri, ebbe luogo sulla piazza maggiore della città una mischia atroce, in cui perirono da seicento de'tesserandoli. Nè a ciò fu ristretto il macello; perchè i compagni degli estinti furono inseguiti e scannati dai loro nemici nelle case ed altri luoghi in cui aveano cercato rifugio. Allora egli potè ripudiare securo ogni soggezione e riguardo, e fatta sostenere, così in Gante come in Ipri e Bruggia, ogni persona che nelle passate turbolenze avesse palesato maggiore independenza d'animo, parecchi ne mandò alle forche, altri fece perir colla ruota (1).

La peste proseguiva intanto ad innoltrarsi, e lenta lenta compieva il giro dell'Europa: le maggiori sue stragi, nel 1349, avvennero nelle province di Francia e d'Alemagna che giacciono in riva all'Oceano. Mentre infuriava questo flagello, la storia ammutoliva; il terrore soffocava ogni affetto; nè veniva pure in mente che vi fossero pubbliche cose, allorchè ogni famiglia, percossa nei più cari obbietti delle private affezioni, era immersa nel lutto, o non affannavasi che a scampare da morte. Gran numero d'illustri personaggi venne a mancare in quel tempo: pochi storici si ardirono a dire che morissero di peste (2); perchè sarebbe stata un'irreverenza il supporre che il flagello per cui tutto era desolato il reame, si estendesse altresì al sangue regale. Però Bianca, sorella di Filippo di Valois, venne a morte in quel torno, come abbiamo testè menzionato. Di settembre del 1349 perdè Filippo altresì la

(1) *Meyeri Annales Flandriae*, f. 154.

(2) È d'uopo eccettuare Matteo Villani, lib. I, c. 32, p. 35.

consorte Giovanna, sorella del duca Eude di Borgogna, e la nuova duchessa di Normandia, ch'era sorella di Carlo IV (1). Morì eziandio Giovanna II, figliuola di Luigi il Garbuglio, che aveà recato in dote al marito Filippo conte di Evreux la corona di Navarra, la quale si devolvè a suo figlio Carlo il Malvagio, allora giovinetto di diciasett'anni (2). Finalmente mancò a'vivi nell'anno medesimo Eude IV duca di Borgogna, nella persona del quale erano unite la ducea e la contea di Borgogna e la contea d'Artese; e questo ampio retaggio passò per la morte di lui in un fanciulletto di quattro anni, suo abbiatico (3).

Nel corso della primavera del 1349 il re Filippo fece una gita ad Avignone, forse per ischifare il contagio recandosi in una contrada ove già era cessato il flagello: aveva però egli un altro scopo ulteriore (4). Giacopo re di Majorica viveva in corte di Clemente VI, che gli facea le spese: avendogli il cugino re d'Aragona tolte le Baleari, il Rossiglione e la Cerdagna, egli non possedeva più altro che le signorie di Mompellieri e di Lattes: ma ardeva della brama di vendicarsi, di tentare un'altra volta la sorte dell'armi, e di porre al cimento lo zelo de' segreti suoi partigiani, che lo eccitavano a mostrarsi in campo. Per questo fine fece offrire dal papa a Filippo VI l'acquisto delle due signorie che gli rimanevano, onde, col prezzo di quelle, allestire ancora una volta un esercito. Aderì Filippo, ed il contratto di vendita fu sottoscritto il 18 aprile 1349, in Villanuova presso Avignone. Il prezzo fu stabilito in centoventimila scudi da pagarsi in tre rate, ed il figliuolo e la figlia del re di Majorica,

(1) Froissart, T. III, p. I.
(2) *Mariana, Rer. Hispan. Hist.*, lib. XVI, c. 15, p. 687.
(3) Storia di Borgogna, lib. X, p. 203, e lib. XI, p. 209.
(4) Storia di Linguadoca, lib. XXXI, c. 31, p. 268.

benchè non toccassero peranco i quindici anni, sottoscrissero anch'essi l'accordo per cui il padre loro vendea l'ultimo aver suo, e l'unico loro asilo (1). Giacopo, spalleggiato dalla regina Giovanna di Napoli, che ne sposò in appresso il figliuolo, raccozzò, col danaro pagatogli da Filippo, un esercito di Linguadochesi e Provenzali, numeroso di mille e cinquecento cavalli e undicimila fanti, col quale, come fu giunto l'autunno, dai porti della Provenza tragittò a Majorica. Ma il governatore dell'isola, che era stato avvertito di questi disegni, si era provveduto di rinforzi, e stava di piè fermo aspettandolo. Giacopo appena sbarcato, fu, la domenica giorno 25 di ottobre, assalito: ei giacque morto sul campo di battaglia; suo figlio, ferito nel viso, cadde in man de' nemici, e l'esercito suo andò in piena rotta: sciagura che fu un'ulteriore malleveria dell'acquisto fatto dalla corona di Francia della signoria di Mompellieri (2).

Il Dalfino del Viennese, col quale Filippo era contemporaneamente in trattato per un acquisto più rilevante, era, come già accennammo, uno scervellato, borioso e prodigo, pronto a sacrificar l'avvenire per lo presente, non meno che il re di Majorica, e più dispregiato ancora che questi da' sudditi suoi (3). Godeva egli parimenti la benevolenza e la protezione del papa. La Crociata condotta da lui non aveva recato verun pro alla cristianità. Poichè ebbe perduta in quell'impresa la consorte Maria di Baux, che venne a morte in Rodi sul finire di marzo 1347,

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 89, p. 246. - Gl'istromenti della vendita sono riferiti nelle Pruove, *ibidem*, p. 213 e seg.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 90, p. 21. - *Zurita, Indices Rer. ab Arag. Reg. Gestarum*, p. 200. - *Mariana, Rerum Hispanic. Historia*, lib. XV, c. 12, p. 683.

(3) Matteo Villani, lib. 1, p. 30.

egli si era posto in cammino per alla vôlta di Europa, e fu di ritorno in Granoble sull'entrar di settembre dello stesso anno (1).

Nel suo viaggio per le doviziose contrade dell'Oriente e d'Italia, il dalfino Umberto erasi maggiormente invaghito delle pompe e della magnificenza. Laonde, reduce ne' suoi dominii, con tutto che già avesse venduto l'intiero suo patrimonio per dopo il suo decesso, ed impegnato anticipatamente le proprie entrate, e che si trovasse oppresso dai debiti, allargò tuttavia il suo piede di casa, ornò le sue reggie di vasellame più splendido e di più sontuose suppellettili, ed accrebbe in tal modo rapidamente il disordine delle sue finanze (2). Il papa non lasciò per questo di sollecitarlo a prender moglie di nuovo, onde aver figliuolanza che conservare potesse l'indipendenza de' suoi dominii; ma la cosa non potè avere effetto. Due principesse gli furono proposte per mogli: Bianca di Savoia, sorella del conte Amedeo VI, e Giovanna, figliuola del duca di Borbone. Egli antepose quest'ultima, con la quale fu anzi sottoscritto l'accordo nuziale. Era stabilito che Giovanna venisse nel Dalfinato nell'autunno del 1348, ma la peste che devastava le contrade meridionali, impedì allora il viaggio; in seguito, sia che il duca di Borbone temesse di scontentare troppo gravemente Filippo, o sia che avesse notizie dell'irreparabil dissesto delle finanze del futuro genero, fatto è ch'egli andò differendo sì lungamente la cosa, che Umberto ne fu punto al vivo, e disse di non voler più saperne (3).

(1) Storia del Dalfinato, c. 131-132, p. 343.
(2) Storia citata, c. 133, p. 344.
(3) Storia citata, c. 140, 141, p. 347.

Intanto le angustie crescenti in cui il Dalfino trovavasi ridotto pei debiti, la mortificazione e il dispetto arrecatigli dal male esito delle sue trattative di matrimonio, e gl'imbarrazzi di una guerra col sire di Belgiuoco, nella quale si era con poco senno impegnato, e che parea dover destare bentosto un'altra guerra coi Savoiardi, finirono per disgustarlo di un mondo nel quale avea voluto fare mai sempre maggiore comparsa che non concedessero le sue forze. Fermato il proponimento di discostarsene, ei volle almeno farlo con un'azione strepitosa, e risolse di darsi allo stato ecclesiastico. Era stato per vero notato di pessimi costumi; però avea fatto prova di divozione fondando monisteri e perseguitando gli sciaurati Valdesi rifuggitisi nelle valli di San Martino, Luzerna ed Angrogna (1). Fatto avvertire segretamente Filippo del suo proponimento e dell'intenzione di trattare per un'immediata cessione della sua sovranità, questi, in febbraio del 1349, gli mandò a Turnon suoi inviati, che, recatisi in seguito a Roman, vi stettero negoziando per tutto il mese di marzo. In aprile poi, Filippo venne egli stesso alla corte d'Avignone per soprantendere più da vicino alla cosa. Aveva Umberto pubblicato poco prima un editto, noto sotto nome di *Statuto dalfinale*, con cui ampliava le libertà e franchigie de'suoi popoli, de'quali cessò di aver gelosia dacchè avea risoluto di non più governarli. Fu l'accordo conchiuso e posto in iscritto il 30 di marzo (2). Per esso, Umberto cedette a Carlo, figliuol primogenito del duca di Normandia e abbiatico del re, il Dalfinato in piena signoria pel prezzo di dugentomila fiorini, centomila de'quali dovean pagarsi da Filippo, e cen-

(1) Storia citata, c. 136, p. 346.
(2) Storia citata, Pruove, T. II, p. 600.

tomila dal duca di Borbone. Eran questi la dote della costui figliuola, la quale, fidanzata già ad Umberto, sposavasi ora al successore di lui, Carlo di Francia. Una solenne assemblea fu bandita pel 16 di luglio in Lione; il dalfino Umberto, il duca di Normandia, il figliuolo di lui, Carlo, e i principali signori del Dalfinato e delle circonvicine province vi si trovavano. Umberto consegnò di sua propria mano a Carlo il vessillo de' Dalfini e le insegne della signoria; prosciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà a lui prestato, e feceli giurar fede a Carlo, il quale dal canto suo promise con giuramento di osservare i privilegi del paese. Non vi fu per allora patto alcuno per cui il Dalfinato dovesse tramandarsi in perpetuo al figliuol primogenito del re regnante: consuetudine che fu stabilita, molto tempo dopo, da Carlo medesimo, allorchè diventò re alla vôlta sua. Rinunziato per tale guisa al mondo, Umberto vestissi l'abito di san Domenico, ed entrò in un monistero (1). L'anno appresso fu promosso agli ordini sacri dal pontefice, ed eletto ad un tempo *patriarca d'Alessandria* ed amministratore della chiesa arcivescovile di Reims, onde godè le entrate fino alla sua morte, che avvenne il 22 di maggio del 1358 (2).

A stento si può concepire come Filippo, con l'erario sì esausto dalla guerra, potesse procacciarsi il danaro occorrente per l'acquisto di Mompellieri e del Dalfinato. È vero che i suoi editti ci additano, in parte, i turpi e rovinosi compensi ai quali egli ebbe ricorso. Troviamo ch'ei ripigliò ad alterar le monete, assottigliandone pro-

(1) Storia del Dalfinato, c. 147, p. 350.

(2) Storia cit., c. 153, p. 432. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1350, § 40.

gressivamente il peso o il titolo, talchè nell'anno 1349 per nove diversi editti fu altretante volte immutata questa misura de'valori, la cui sola qualità essenziale è l'immutabilità (1). A' 22 di giugno fu promulgato un editto, col quale Filippo stanziò che i prevostati ed altri maestrati cui era annessa la facoltà d'imporre multe sarebber venduti all'incanto al migliore offerente; con questo di particolarmente notabile ch'ei dice aver ciò stabilito per amore del povero popolo e a fine di sottrarlo alle estorsioni cui veniva assoggettato. Sì poca cura aveva egli di far concordare con le parole i fatti! (2) Un altro editto finalmente, del 2 di ottobre, ritrattò ogni dono che il re o suoi predecessori avessero fatto di alcuna parte del real dominio nella viscontea di Parigi (3).

Per la deploranda amministrazione delle finanze, congiunta con le calamità dell'ultima guerra e col flagello della pestilenza, sì aggravata era e misera veramente la condizione del popolo, che il suo cuore facilmente si apriva ad ogni maniera di superstizioni. Ond'è che, avendo alcuni entusiasti in Alemagna e ne'Paesi Bassi proposte pubbliche penitenze, si videro in ogni parte processioni di uomini, e di donne altresì, scorrer le vie, seminudi, percuotendosi con flagelli e facendosi copiosamente sgorgare sangue dal corpo. Ma ogni specie di popolare assembramento movendo a sospetti, Filippo, sotto colore che i flagellanti male a proposito tentassero d'introdurre nuove foggie di penitenze nella Chiesa, feceli condannare dalla Sorbona e poi da papa Clemente; e quindi

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. II, p. 295, 296, 301, 302, 304, 318.

(2) Cit. Ordin., T. II, p. 303.

(3) Ordin. cit., T. II, p. 313.

mandato ributtar da'confini e dissipare a forza le loro processioni, soppresse quella novità pericolosa (1).

In marzo di quest'anno 1349, i re di Francia e d'Inghilterra, che andavano sempre più conoscendo il bisogno di una tregua che dava loro agio di ristorare le proprie forze, convennero in deputar plenipotenziari per trattar nuovi accordi (2). Vennero questi a conferenza in un luogo posto fra Calese e Ghines, e pattovirono, il 2 di maggio, che la tregua vigente fosse prorogata fino alla Pentecoste del 1350, e che entrambi i monarchi mandassero ambasciadori in corte di Avignone per negoziare colà, con la mediazione del papa, una stabile pace (3).

Filippo non si tenea però vincolato dalle sue promesse tostochè gli si appresentasse una qualche prospettiva di vantaggio violandole. Sappiamo di fatti che Goffredo di Ciarnì, mandato da lui a Sant'Omero per governare le cose in su quel confine, tentò di sedurre il governatore di Calese, ch'era un Lombardo per nome Emmerico da Pavia, a dargli la città a tradimento. Prometteagli ventimila scudi se avessene aperte le porte ai Francesi. Accettò questi l'offerta, ma invece di proporsi di cedere la città, diè avviso della trama ad Odoardo, che tosto recossi di soppiatto a Calese, col principe di Galles ed un buon nerbo di cavalieri. Disposte fra loro le cose per trappolare i Francesi, Emmerico lasciò entrar nella rôcca, la notte dal 31 dicembre al 1.° di gennaio del 1350, uno stuolo di Francesi, venuto pel primo, sotto il comando di Oudart di Rentì, ad arrecare il promesso danaro; ma

1350

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 111. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1349, §§ 18-22.

(2) *Rymer, Acta Public.*, T. V, p. 657, 658.

(3) *Idem, ibidem*, p. 660.

non appena questo fu numerato, che gente nascosta in una camera attigua s'avventò sopra Oudart di Rentì, e fecelo prigioniero. In seguito, Odoardo, uscito dalla città con la sua gend'arme, diede addosso a Ciarnì, il quale stava aspettando sotto le mura che gli si aprisse la porta, e che soprapreso mentre veniva per sopraprendere, fu fatto prigione da Odoardo con pressochè tutti coloro ch'egli avea condotti a questa vergognosa intrapresa (1).

Poco sdegnato si mostrò Odoardo per questa infrazione della tregua, la quale per poco non gli fece perder Calese; perocchè era troppo contento del buon esito della cosa, ed anche del modo con cui egli stesso erasi diportato nella battaglia, in cui avea combattùto da solo a solo con Eustachio di Ribaumont, senza esserne riconosciuto, e l'avea fatto prigione. Trattò anzi generosamente i prigioni, liberò il Ribaumont senza taglia, donandogli insieme un rosario di molto valore; e Ciarnì e gli altri, che condusse con seco in Inghilterra, lasciò andar liberi bentosto mediante riscatto (2). Non fu così generoso Ciarnì poichè ebbe ricuperata la libertà; il quale, avuta in Sant'Omero notizia che Emmerico da Pavia era venuto passar qualche giorno festivo in una villa vicino a Calese, recovvisi in forza e d'improvviso a sorprenderlo, in onta della tregua, e condottolo a Sant'Omero, lo fece morir nei tormenti sulla piazza medesima del mercato (3).

Malgrado siffatte replicate infrazioni della tregua, non voleva Odoardo dichiararla rotta. La pestilenza, dopo aver

(1) Froissart, T. II, c. 326, p. 483 e segg. - *Robert. Avesburyensis*, p. 181, e nelle note al Froissart, p. 484. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 168. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*. p. 519. - Matteo Villani, lib. 1, c. 33, p. 36.

(2) Froissart, c. 329, p. 498.

(3) *Idem*, T. III, add. 4, p. 19.

devastata la Francia, erasi propagata in Inghilterra, ove andava congiunta (cosa non ancora notata altrove) con una quasi universale epizoozìa: la mortalità, così fra gli uomini come ne'bestiami, era tale che pareva dovesse spopolarsi la terra (1). Più volte fu Odoardo costretto a prorogare il parlamento per non poter raunare gli atterriti suoi consiglieri (2); dovette perfino dar ordini diretti ad impedire la migrazione de'sudditi, che pareano voler tutti abbandonar l'Inghilterra (3). Sotto il flagello di queste calamità non poteva Odoardo avvisare opportuno di ripigliare la guerra; per la qual cosa deputò, il 5 maggio, suoi commissarii a negoziar con la Francia (4); e il 13 di giugno la tregua fu prorogata di fatti per fino al 1.° di agosto dell'anno susseguente (5).

In questo mezzo trovavasi la corte di Francia in allegrezze ed in feste. Quasi tutti i suoi principi celebravano ad un tratto le nozze. Il 19 gennaio 1350, Filippo di Valois sposossi con Bianca di Navarra, sorella del nuovo re di Navarra Carlo il Malvagio. Avevala egli fidanzata dianzi al figliuolo Giovanni duca di Normandia, ma, come ne accerta il Villani, quand'egli vide questa giovane principessa, in età allora di diciotto anni, fu così preso della bella sua persona, che risolvè di tenerla per sè; ed assente il figliuolo, sposòssela (6). A fine poscia di consolare il figliuolo, fecegli impalmare, il 9 febbraio seguente, Giovanna di Bologna, figliuola di Guglielmo conte di Bologna a mare e d'Alvergna, ond'ella aveva redato

(1) *Henrici de Knyghton, De event. Angliae*, lib. IV, p. 2598-2601.
(2) *Rymer, Acta Publica*, T. V, p. 655, 658.
(3) *Idem, ibidem*, p. 668 - Il bando è del 1.° dicembre 1349.
(4) *Idem, ibidem*, p. 671.
(5) *Idem, ibidem*, p. 672, 676, 678.
(6) Matteo Villani, lib. I, c. 32, p. 35.

il patrimonio nel 1332. Era Giovanna già in età di ventiquattr'anni e vedova di Filippo di Borgogna, stato ucciso all'assedio di Aghiglion. Ma oltre ai due feudi ereditati dal padre, recava in dote allo sposo la nobile guardia od amministrazione della ducea e della contea di Borgogna, non che della contea d'Artese, tutte a tre patrimonio del suo figliuoletto, avuto dal primo marito, ond'ella e lo sposo novello rimasero congiuntamente tutori. Questo matrimonio causò a'Borgognoni assai inquietudine e malcontento; poichè fin d'allora poco securi si tennero della vita del loro principino (1).

Trascorsi appena due mesi dopo queste nozze, ammogliavasi pure il figlio del duca di Normandia e abbiatico di Filippo, per nome Carlo, che, dopo la cessione del Dalfinato fattagliene da Umbertò II, prendeva il titolo di Dalfino. Questi sposò, in aprile, a Tain nel Dalfinato, Giovanna di Borbone, stata già fidanzata al suo predecessore (2). Per mediazione poi della Francia, Luigi II di Fiandra sposava contemporaneamente Margherita, seconda figliuola del duca di Brabante, a ciò consentendo i suoi sudditi, che incominciavano a discostarsi dall'alleanza dell'Inghilterra (3).

Le feste della corte, non altrimenti che le calamità del reame, erano sempre mai il segnale di nuove estorsioni a danno de'popoli. Era mestieri trovar danaro per sopperire alle spese fatte in occasione di tutti questi matrimonii. Nuovi editti uscirono pertanto a sconvolgere un'altra volta il sistema monetario. Quello del 16 gen-

(1) Matteo Villani, lib. I, c. 32, p. 35. - Froissart, T. III, add. 6, p. 23, ed Append., p. 423.

(2) Storia del Dalfinato, c. 151, p. 351.

(3) Froissart, T. III, add. 2, p. 4. - *Meyeri Ann. Fland.*, lib. XIII, f. 155.

naio accrebbe di otto soldi il valor nominale del marco d'argento, per modo che sempre più assottigliava il numerario; ma quello del 3 maggio segnò il ritorno ad un altro sistema (della moneta gagliarda); ed era accompagnato da regole concernenti il modo di saldare i debiti contratti in moneta sottile, quando si trattava di altro creditore che il re (1). Una gabella assai grave fu imposta dalla borghesia di Parigi, a petizione di Filippo, cui ne fu dato il provento, sopra ogni derrata venduta nella città (2); e furono mandati regii commissari in Linguadoca, sì per ottenere dagli Stati della provincia un sussidio, come per vendere a contante tutte le grazie che dipendevano dalla prerogativa regale. Potean essi concedere la venia di ogni delitto, tranne quei soli di tradimento e di lesa maestà; potevano nobilitare i villani, legittimare i bastardi; potevano infine far tutto, purchè ne recassero danaro in gran copia (3).

Ma intanto che i regii ufficiali si affaccendavano in ogni guisa a ricolmare l'erario esausto da'suoi scialacquamenti, la salute del re andava rapidamente declinando. Già vecchio di cinquantotto anni, si era congiunto a giovinetta consorte; e preso forte di essa, credette poterla fare da giovane; i suo eccessi lo fecero cadere bentosto in tanta languidezza, che il menomo accidente doveva riuscirgli fatale. In fatti, non appena cadde infermo, che in pochi giorni fu ridotto agli estremi. Morì in Nogent del Re, la domenica giorno 22 di agosto del 1350, lasciando due figli, il primonato de'quali, Giovanni duca di Normandia, che gli successe nel regno, avea già sette figli, quat-

(1) Ordinanze di Francia, T. II, p. 318, 321, 322.
(2) Cit. Ord., T. II, p. 318.
(3) Storia di Linguadoca, lib. XXXI, c. 38, p. 270.

tro maschi e tre femmine, dalla prima consorte. Il secondogenito, per nome Filippo, duca di Orliens, al quale lasciava morendo la contea di Valois, era privo di prole. Gravida inoltre di una figliuola lasciò la giovine sua seconda consorte (1).

(1) Matteo Villani, lib. I, c. 75, p. 73. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 111. - Froissart, T. III, add. 6, p. 23, e c. 330, p. 425. - *Vitae Romanorum Pontificum*, T. III, P. II, p. 567, 577 e 583.

CAPITOLO SETTIMO

Avvenimento al trono del re Giovanni. — Egli è costretto per bisogno di danaro a patteggiare coi sudditi. — Replicate infrazioni della tregua pattovita col re d'Inghilterra. — Carlo di Spagna, favorito del re Giovanni, è ucciso a tradimento dal re di Navarra. — Venia conceduta al suo uccisore. — Ripigliasi la guerra. — Riformazione degli abusi operata dagli Stati generali del reame 1350 - 1355.

L'avvenimento di un re al trono è sempre una dell'epoche importanti della storia delle monarchie. Quanto più si è venuto assoggettando lo Stato ad una sola direzione, ad un solo volere, e attribuendo la potestà alle persone e non alle istituzioni, tanto maggiore è l'importanza che acquista il carattere individuale del padrone, tanto maggiore è l'effetto della capacità, degli affetti, de' ghiribizzi di lui sopra i destini del regno. Pei cortigiani, i quali s'imaginano che una rivoluzione altro non sia che la trasmissione ad altre mani di quel potere che si toglie loro, la morte di un sovrano e l'avvenimento al trono di un altro sono pressochè eguali ad una rivoluzione. Imperocchè avviene assai di rado che l'erede presuntivo della corona abbia goduto, regnante il predecessore, tutto quel credito e quell'autorità che gli parean dovuti, e che non gli si sieno attraversati consiglieri o fidati del monarca, vogliosi di fargli sentire la sua dependenza, e pei quali la morte del protettore diviene poi un certo segnale della loro disgrazia. In Francia di fatti, ad ogni nuovo regno la morte dell'ultimo re aveva attirato sopra de' suoi

consiglieri e ministri od aspri gastighi od anche crudeli supplizi; nel mentre stesso che i favoriti dell'erede del trono, vissuti fin allora nell'oscurità, e spesso pur anco in disgrazia del re defunto, vedeansi esaltati rapidamente agli onori ed ai più rilevanti uffici dello Stato.

Cionnonpertanto, allorchè l'avvenimento al trono di un nuovo monarca non ha altro effetto che la caduta più o meno acerba delle persone costituite in carica, e l'esaltazione di altri depositarii dell'autorità pubblica; ancorchè ne conseguiti quella sovversione dei personali interessi, e talvolta eziandio quel complesso di guai che una rivoluzione avrebbe arrecato; non costituisce però questa mutazione del principe una rivoluzione quando il carattere del nuovo monarca, le sue opinioni, i suoi affetti non mutano il principio del governo; quando un altro ordine della società non è chiamato ad influire sui nazionali destini, quando non si dà punto alla politica esterna un'altra direzione. Il più delle volte la mutazione dei principi in Francia non ha alterato il sistema giusta il quale essa era governata; le persone costituite in ufficio sono cadute quasi sempre senz'alterare o migliorare le pubbliche istituzioni; e i danni od offese de' privati interessi non hanno giovato per nulla ai pubblici vantaggi.

Non era da aspettarsi cambiamento maggiore allorchè Giovanni duca di Normandia successe, a' 22 di agosto del 1350, al padre Filippo VI o di Valois. Il nuovo regnante, nato il 26 di aprile del 1319, era allora in età di più che trentun'anni. Già uomo fatto, non eragli mancato nè il tempo nè l'occasione di darsi a conoscere; per quanto appariva, egli era vissuto in piena concordia col padre, regnante il quale aveva avuto parte assai ragguardevole nel governo; non si era notato mai ch'ei nodrisse alcun segreto rancore contro qualcuno di quelli che il padre

1350

avea trattati con maggior favore, o ch'egli fosse all'incontro protettore od amico di alcun di coloro che questi avea perseguitati: fu grande pertanto la meraviglia in veggendo le subite alterazioni di fortune che tennero dietro alla mutazione del principe, e delle quali dovremo far parola bentosto. Per altra parte coloro che si accostavano all'erede del trono, ben sapean di già ch'egli era in tutto simile al padre; che il suo spirito era, come quello del genitore, affatto superficiale e sfornito d'ogni cognizione più necessaria ad un re; ch'egli chiamava parimenti il regio fasto col nome di grandezza, e un certo orgoglio geloso, un astio profondo contro ognuno che pretendesse porre limiti all'autorità sua, col nome di altezza di carattere; ch'egli era prode egualmente, ma in pari modo altresì destituto dalla più piccola abilità guerriera; che infine, non altrimenti che il padre, erasi avvezzato ad obbedire alle proprie impetuose passioni, a lasciar libero il freno allo sdegno, sicchè niun riguardo d'umanità, nè di onore, nè di fatte o giurate promesse lo tratterrebbono dal mandare ad effetto qualunque meditata vendetta.

Eravi tuttavia un sentimento particolare il quale faceva che differissero alquanto il figliuolo ed il padre; ed era la smania che nodriva Giovanni di essere conosciuto per prode cavaliere. L'istruzione de'grandi consisteva unicamente in quello che potean desumere dai romanzi di cavalleria, o letti da loro medesimi, o uditi recitare. Egli è il vero che i preti insegnavano loro eziandio la religione; ma è da notare che l'intento di questi era bensì d'indurli a credere, non già d'istruirli: perocchè temevano il raziocinio, così in fatto di dogmi, come nelle cose morali, ed inculcavano a'laici ch'era dovere per essi di assoggettarsi, tanto per ciò che riguardava la fede,

quanto per quello che concernea la morale, ai sacerdoti, i quali tai cose sapeano, e non già di studiarle essi stessi; nel che erano validamente assecondati dalla pigrizia naturale in persone che non avevano mai esercitata la mente a riflettere o considerare. Comprendean taluni, scarsissimi però, nel campo della loro istruzione la grammatica, la rettorica e la filosofia scolastica; contuttociò questi pochi non aveano pensato mai a far entrare ciò che sapevano nei loro giudizi intorno alle cose del mondo od alla propria condotta: esercitata era la memoria di alcuni: pochi altri eran forniti di un certo acume di dialettica per le scolastiche disputazioni; ma niuno aveva imparato in virtù dell'educazione ad essere un uomo ed a conoscere il mondo.

Tutt'altro era l'insegnamento che appresentavano ai principi ed a'gentiluomini i romanzi di cavalleria; i quali ne occupavano l'imaginazione, e nodrivano i loro pensieri, non solo quando studiati, ma e frammezzo agli stessi sollazzi, o nell'operosità della vità. Recitati o letti duranti le spaziose veglie invernali nelle castella; conosciuti egualmente da tutte le persone della famiglia, somministravano essi le norme per regolare i tornei e le feste; erano rammemorati, sì nelle pugne, di cui sembravano imagine, che in ogni altra circostanza; talchè gli esempli della cavalleria costituivano invero la sola morale pratica della vita. Il mondo non era conosciuto da' gentiluomini e dai principi che per via de'romanzi; la storia antica, per quanto era a lor cognizione, avea rivestito tutti i caratteri della cavalleria; la storia moderna poi, alla quale il Froissart, fattosi continuatore di Giovanni il Bello, dava allora un carattere affatto nuovo, traendola dagli archivi latini de' monisteri, per porla, voltata in francese, nelle mani delle persone di mondo, erane una copia tal quale.

Il Froissart, la cui mente era stata formata dai romanzi; il quale non sapea che quel tanto che avea potuto imparare in essi, o vedere o cercare da sè nel mondo, e non si proponeva altro intento che di essere letto o recitato ai cavalieri ed alle nobili dame, per ricrearli, e far sì che i fatti contemporanei porgessero loro l'imagine dei favoriti romanzi; il Froissart, dico, fu in pari tempo un esempio di questo predominio dello spirito di cavalleria, ed una causa della universalità di esso. Il re Giovanni era uno di quei tali per cui scriveva il Froissart, sulla cui imaginazione esso operava, e così fatto, che, incapace di studiare con profitto o di pensare da sè, prendea per norma di sua condotta le idee ch' egli vedea correre comunemente.

Ne' suoi racconti il Froissart mostravasi ammiratore egualmente della prodezzza e dell'astuzia; del fasto scialacquatore e della fortuna o destrezza di chi guadagna o rubava assai; della cortesia che perdonava, e della collera che facea versare torrenti di sangue: chi colle sue azioni facesse stupire, era perciò solo meritevole d'applauso. Ogni maravigliosa avventura piaceva egualmente ai cavalieri ed alle nobili dame, che erano il pubblico eletto del Froissart; e tutte poi diventarono lezioni pel re Giovanni, il quale null'altro si proponea che d'essere *gaio, fresco, amoroso e forte arrischioso;* e quando un siffatto elogio si meritava, credeasi un gran monarca.

L'esempio del re di Boemia, che fu il primo suocero del nuovo regnante di Francia, aveva pure contribuito assai ad ispirare al medesimo il gusto della cavalleria. Giovanni di Boemia era stato tenuto pel più brillante cavalier de'suoi tempi: destro per tutti gli esercizi del corpo, prode ed anzi temerario, galante nelle corti, larghissimo inverso agli amici, egli avea posseduta piucc'altri

mai l'arte di avvincersi i cuori; a tali cavalleresche doti egli accoppiava seducenti modi, una facondia che rapiva, molta destrezza e molta grazia di spirito; contuttociò non era stato a gran pezza un buon principe. Giovanni di Francia, che sel prese a modello, eragli inferiore d'assai quanto a tutte le doti del cuore e della mente. Egli è noto veramente nella storia sotto nome di *Giovanni il Buono;* ma è da notare che gli storici del quattordicesimo secolo menzionavan di rado i re ed i gran personaggi senza accoppiare alcun epiteto al loro nome; e che se Froissart disse *il buon re Giovanni,* una siffatta locuzione era anzi un indizio di reverenza dal canto suo, che l'indicazione d'una qualità morale di questo monarca.

Tosto dopo la morte del padre afferrò Giovanni l'autorità, senz'aspettare nè assentimento de'baroni, nè acclamazione del popolo, nè consecrazione della Chiesa. A tal punto, e non più alto, si può far risalire la dottrina della perpetuità del potere regale, senza interruzione veruna, che venne espressa con questa bizzarra frase: *Il re è morto, viva il re.* Da Nogent del Re, ove suo padre era morto, il 22 di agosto, Giovanni recossi tosto al suo palazzo di Vincennes, e di là promulgò il 31 del mese stesso un editto nel quale i suoi ufficiali dannogli il titolo di re, comechè egli cansasse di assumerlo da sè medesimo (1). Il quale editto avea per obbietto una prima alte-

(1) In questo editto, Giovanni, non essendo ancora consecrato, e però nemmen re giusta l'opinione dell'universale, omise ogni titolo, scrivendo semplicemente: « Giovanni per la grazia di Dio, a' nostri amici » e fedeli i generali maestri delle nostre monete, salute ». Il suggello apposto all'editto era quello di duca di Normandia, come leggesi nell'editto medesimo: « Sotto il nostro gran suggello, di cui ci servivamo pri» ma che pervenissimo al governamento del nostro reame ». Ciononondimeno egli dice, come vedesi, *il nostro reame;* e i suoi ufficiali, usando maggior cortesia, aggiungono: *Così sottoscritto dal re nel suo consiglio.* - Ordinanze di Francia, T. II, p. 336.

razione delle monete, per cui veniva accresciuto di 31 soldi il valor nominale del marco d'oro; perocchè, Giovanni mostrandosi già assai premuroso di calcar l'orme del padre, voleva procacciarsi il danaro occorrente per le feste della consecrazione. Questa ebbe luogo il 25 di settembre nella chiesa di Nostra Donna di Reims, ove il re ebbe la sacra unzione per mano dell'arcivescovo Giovanni di Vienna (1). Tosto dopo la coronazione egli armò cavalieri suo fratello Filippo, duca di Orliens e conte di Valois, allora in età di quindici anni e mezzo; i suoi figliuoli, Carlo, dalfino del Viennese, di sei mesi più giovane che il zio, e Luigi, duca in appresso di Angiò; il duca di Borgogna, figliuolo della seconda sua moglie e bambino di quattro anni, ond'egli governava gli Stati; i conti di Alanson, d'Etampes, di Dampmartin, e parecc'altri signori, fra'quali si annoveravano Giovanni e Carlo d'Artese, figli di quel Roberto ch'era stato così fieramente perseguitato da Filippo suo padre, e da esso accusato di tradimento, di sortilegio, e particolarmente di fattucchieria od *invotazione* attentata a danno di Giovanni medesimo per farlo perire. Questi due principi, il primonato de'quali contava di già 29 anni, erano stati in carcere per quindici anni; tutti i loro beni erano andati al fisco; e Filippo gli aveva perseguitati mai sempre acerbissimamente per tutta la sua vita. Fu grato all'universale il veder che Giovanni non avesse eredato gli astii paterni, e che, richiamati i cugini, ricolmasseli di beni e paresse non prestar fede veruna alle accuse già mosse contro il loro genitore, per le quali egli era stato condannato

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 111. - Froissart, T. III, p. 23 e 425. - *Gallia Christiana*, T. IX, p. 126.

capitalmente da giudici d'animo corrotto e servile (1). Ma non si stette guari a conoscere che, com'egli non perseverava negli odii del padre contro i nemici di esso, così eziandio i favoriti di questi non poteano lusingarsi della sua amicizia. Rodolfo conte d'Eu e di Ghines era un di coloro che maggiormente avean goduta la grazia di Filippo VI, il quale avealo promosso al grado di conestabile. Questo signore era stato preso prigione dagl'Inglesi a Caen, nel 1346, insieme col conte di Tancarvilla. In sulle prime, Odoardo avevagli imposta una taglia esorbitante pel suo riscatto; ma perciocchè il conte era uno de'più amabili cortegiani, o, al dire del Froissart, « grandemente abile, gaio, fresco, faceto, bello e leggero, e in qualsifosse stato così graziosissimo, che sopra ogni altra persona si avvantaggiava; egli acquistò grandemente la grazia e l'affetto del re d'Inghilterra, della regina, dei signori e delle dame che venne a conoscere »; ond'è che Odoardo ristrinse la taglia alla somma di sessantamila scudi d'oro e gli permise di tornare in Francia e di starvi un anno per porre insieme il danaro.

Come tosto fu libero, il conte di Ghines niuna maggior premura ebbe che di recarsi dal re Giovanni, nella benevolenza del quale assai affidavasi. Giovanni, appna videlo entrare, gli disse: Conte, io ho qualche cosa da dirvi in segreto; e sì dicendo, condusselo in una camera, ove, per quanto si accerta, gli fece vedere una lettera, domandandogli se la conoscesse; e perchè il conte, smarrito, indugiava a rispondere, soggiunse tosto il re: « Ah! ah! traditore malvagio! voi ben avete la morte apparecchiata, e la non vi mancherà, per l'anima di mio

(1) Cronaca di San Dionigi, nell'App. al Froissart, T. III, p. 425, e nelle varianti al medesimo, T. III, p. 24.

» padre! » E fattolo prendere sul campo, e ricusando ogni spiegazione a signori che erano venuti supplicando per esso, disse poi loro il dì appresso, che più non dormirebbe fintanto che il conte di Ghines rimanesse in vita. In fatti, il 19 di novembre, fecegli mozzare la testa, nel palazzo stesso di Nesla ov'egli era alloggiato, in presenza del duca di Borbone, del conte di Armagnac, del conte di Monforte, de'siri di Bologna e di Revel, e di alcuni cavalieri. Non avendo il re fatto precedere al supplizio del conte neppure un'immagine di giudizio, non si potè mai sapere di che cosa fosse questi accusato (1); ma fu congettura che il conte, non potendo in altra guisa pagare l'esorbitante sua taglia, avesse promesso al re Odoardo di vendergli la rôcca di Ghines nel caso che non potesse per altra via trovar danaro in Francia; e che Giovanni facessegli tagliare la testa acciò il riscatto di lui non costasse al reame nè danaro nè terre (2).

Questo supplizio destò negli animi della nobiltà francese un vivo risentimento, ma porse a Giovanni il destro di dispensar nuove grazie a'suoi favoriti. Non potè egli, invero, donare ad alcuno il castello di Ghines; perocchè la gente che lo presidiava, sdegnata per la morte del suo signore, introdussero incontanente col governator di Calese una trattativa per cederla agl'Inglesi; e come la rôcca era propinqua due miglia a Calese, vi fecero entrare i nemici, prima che Giovanni provvedesse altrimenti: ma ben rimanevano in sua mano la contea d'Eu, che il re donò a Giovanni d'Artese, suo cugino, e la carica di conestabile, cui conferì a Carlo di Spagna, figliuolo di Al-

(1) Froissart, T. III, p. 51 e 52. - Cronaca di San Dionigi, *ibidem*, p. 426. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 112.
(2) Matteo Villani, lib. II, c. 50, p. 138.

fonso della Cerda e fratello minore di quel Luigi di Spagna che, nel 1342, era stato maliscalco dell'esercito di Brettagna, e che fu poi creato dal papa re delle isole Fortunate. Questo Carlo di Spagna, che da Giovanni fu fatto nel tempo medesimo conte di Angulemma, era, al dir del Villani, « un cavalier di gran cuore e di grande ardire, valoroso nell'arme, pieno di virtù e di cortesia, » di bell'aspetto e di bel tratto. Il re, che gli móstrava un » amor singolare, seguiva il suo consiglio sopra quello » di tutti gli altri baroni; e però quelli che non si astenevano da parlar male, ne accusavano il re, mentre che » gli altri portavangli grandissima invidia (1) ».

Dopo il supplizio del conte di Ghines, il re Giovanni confermò la tregua con l'Inghilterra, la quale già era stata da Filippo suo padre prorogata per un anno; però che questa prorogazione non si sarebbe reputata valevole ove non l'avesse appruovata il nuovo regnante (2). E partì in seguito per farsi riconoscere nelle province meridionali, e visitare da prima la Borgogna, che amministrava in nome del duca bambino suo figliastro, per nome Filippo. Questo fanciulletto di quattro anni ben potea morire; e tanto conto facea di ciò il re Giovanni, che sopra ogni altra sua cura andava quella d'impedire che l'opulento patrimonio di lui non passasse in altre mani che le proprie. Una sorella del piccolo Filippo, per nome Giovanna era fidanzata ad Amedeo VI conte di Savoia, e vivea già nella corte di questi per esser cresciuta sotto la disciplina di Bianca di Borgogna, sua zia e madre del conte Amedeo. Voleva Giovanni ch'essa non andasse a marito, o almeno che sposasse tutt'altri che 'l conte; e

(1) Matteo Villani, lib. III, c. 95, pag. 219.
(2) *Rymer, Acta Publica*, T. V, p. 690.

fece pratiche colla corte di Savoia, per farsi rendere la giovanetta figliastra; offrendo, per riaverla, un palazzo in Parigi e quarantamila fiorini d'oro. I Savoiardi stettero lunga pezza dubbiosi circa all'accettare o repudiare il partito; le negoziazioni, intavolatesi mentre Giovanni trovavasi in Borgogna, andarono per le lunghe più anni, ed il trattato diffinitivo non fu sottoscritto che il 5 gennaio 1355 in Parigi. Allora la giovane principessa, che la cupidità del padrigno condannava al celibato, fu consegnata; del che i Borgognoni concepirono la massima inquietudine, siccome quelli che ben vedevano ove il re andasse a mirare con questa sua risoluzione di non lasciare eredi al tenero loro duca (1).

Rassodata ch'egli ebbe l'autorità sua sulla Borgogna, prosegui Giovanni il cammino alla vôlta di Avignone ove fu accolto in gran pompa da papa Clemente VI e dai cardinali (2); e ciò nel mentre che i penitenti si recavano in folla a Roma, per acquistarvi le indulgenze del giubbileo che cadeva in quell'anno (3). Posesi il re Giovanni a stanza in Villanuova d'Avignone, città posta sulla riva destra del Rodano e però in terra francese; ove sappiamo ch'ei trovavasi ancora il 29 dicembre. Di là recossi poi a Belcario, e in ultimo a Mompellieri, ove fece il suo ingresso il 7 di gennaio del 1351 (4). 1351

Aveva egli precedentemente convocata colà pel dì otto gennaio un'assemblea degli Stati di Linguadoca a fine di ottenerne quel sussidio ch'era costume concedere al re sot-

(1) P. Planche, Storia della ducea di Borgogna, T. II, lib. X, p. 207, e lib. XI, p. 209. - Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. I, p. 401 e 408.

(2) Froissart, T. III, p. 23.

(3) *Raynaldi Ann. Eccl.* A. 1350, § 1.

(4) Storia di Linguadoca, lib. XXXI, p. 272

to titolo di suo gioioso avvenimento al trono. Vi si riunirono in fatti i prelati, i baroni e gli oratori delle città dei quattro siniscalcati, di Tolosa, Carcassona, Belcario e Ruerghe; ma non abbiamo verun ragguaglio di quel che si facessero: è assai probabile che i membri dell'assemblea si contentassero di udire le proposte del re per riferirle ai loro committenti; giacchè si trova che i deputati della provincia dovettero riunirsi il 16 febbraio seguente in Parigi, per far la risposta certamente alle domande del re. Il soggiorno però del nuovo regnante in Linguadoca fu segnalato da alcune grazie concedute a quelle province. Ei diede ascolto alle lagnanze degli abitanti di Narbona circa ai soprusi che praticavansi dagli ufficiali regii, e concedette loro un diploma per confermare i privilegi della città (1). Ascoltò pure il vicario generale dell'arcivescovo di Tolosa, venuto a denunziargli i tremendi rigori esercitati dai monachi e frati contro que' fratelli che venivano da essi tacciati di gravi colpe. « Ei li gettavano (al » dir di uno storico vissuto un secolo dappoi) in una pri- » gione perpetua e tenebrosa, la quale chiamavano *vade in » pacem;* non davano loro che pane ed acqua per cibo e be- » vanda, e interdiceanli da ogni altrui consorzio, a tal che » gli uni dopo degli altri vi morivano disperati ». Giovanni pose ordine che i superiori ed abbati de' monisteri dovessero visitare due volte al mese i condannati alla prigion tenebrosa per consolarli, e concedere loro parimenti due volte al mese la visita di un altro monaco. Il quale pietoso editto, con tutto che il re non si fosse riservato alcun mezzo per accertarne l'esecuzione, suscitò tuttavia ne' monisteri i più alti gridori: « i frati predicatori e i » frati minori, fecero, al dire del succitato storico, inau-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXI, c. 39, p. 272.

» diti sforzi per ottenerne la rivocazione; chiamarono an-
» che in aiuto l'autorità del papa; ma il re stette saldo e
» volle che od ubbidissero o se n'andassero fuor del
» reame (1) ».

Dopo aver dato in Villanuova d'Avignone uno splendido torneo, nel quale gli abitatori delle province meridionali ebbero campo di ammirare il bell'aspetto del re e la sua destrezza in tutti gli esercizi cavallereschi, e spettatrice del quale fu tutta la corte papale, che tante volte avea vietato colle censure questa sorta di passatempo, Giovanni tornossene difilato a Parigi, ove giunse sul cominciar di febbraio (2).

Veniva il re a Parigi per la stabilita adunanza degli Stati generali di tutto il reame. Per fermo non v'era principe meno voglioso che il re Giovanni di accompagnarsi il popolo nell'autorità, ed anzi più inclinato a porre il suo punto d'onore in questo che niuno si ardisse contrastare a'suoi ordini o circoscriver l'autorità sua non v'era re più superbo dispregiatore del popolo e più desideroso di tenerlo da sè lontano; con tuttociò fin dal principio del suo regno egli si vide costretto a convocare nazionali assemblee e a farsi d'anno in anno sempre più dependente da esse. Non ebbero parte nè progetti dal canto suo, nè usurpazione dal lato del popolo in questa spartizione dell'autorità a cui le assemblee degli Stati furono ammesse. Solo le angustie dell'erario trassero, loro malgrado, per così dire, i deputati della nazione a sindacare il come potessero porre insieme danaro ed in appresso a scrutare il come questo danaro era speso. Giovanni avea dato a divedere la stessa

(1) *Chron. Guillelmi Burdini*, nelle Pruove della Storia di Linguadoca, T. IV, p. 29.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXI, c 40, p. 272., e Nota XXII, p. 571.

smania del padre pel fasto, per le feste e per gli scialacquamenti di ogni maniera: la consacrazione, il cavalierato de'giovani principi, la gita nelle province meridionali, il torneo di Villanuova avevano esaurito i suoi scrigni: ogni mezzo pareagli acconcio per aver modo di riempirli di nuovo, ed egli non prevedeva che, rivolgendosi per tale uopo ai sudditi, dovea perciò venire a spartizione con essi della sua potestà.

A quei tempi non eranvi ancora, in ciascuna provincia, in ciascuna città, in ciascun villaggio, agenti del re che in suo nome potessero estorcere danaro dal popolo. In generale gli agenti pubblici non ricevevano allora gli stipendii dal re; Giovanni per altra parte non pagava nissuno, e non avea perciò in nessun luogo servidori fidati: alcuni ordini erano dati in suo nome da certi giudici o sergenti, non salariati da lui, ma piuttosto ricambiati con un tal quale monopolio della giustizia, ch'ei loro concedeva; l'autorità era per lo più esercitata o dai capi militari e feudali, o da corporazioni; quelli si pagavano da sè a spese del popolo; e queste operavano senza mercede; e perchè il re nulla aveva a sborsare nè a quelli nè a queste, egli era contento.

Ma i danni cagionati dalla guerra con gl'Inglesi avean fatto sì che fossero di molto assottigliate le entrate, nel mentre stesso che la incapacità e gli scialacquamenti del monarca accrescevan le spese. Per la qual cosa Giovanni avea bisogno di giovarsi del danaro che rimanea nel borsellino a'sudditi; e, mosso da tale bisogno, senza avvisarsi che gli Stati avessero alcun esclusivo diritto d'imporre tasse, egli assembravali a fine che riscuotessero senza mercede il danaro che sarebbegli stanziato; però che, ove per la riscossione adoperasse agenti stipendiati, pressochè nulla sarebbene capitato all'erario.

Così poco s'avvisava Giovanni che i sudditi avessero un qualche diritto, o ch'egli fosse tenuto a serbare riguardi per la loro proprietà che nel tempo medesimo in cui convocava gli Stati, non cessava le rovinose sue operazioni sulle monete, per mandare le quali ad effetto non abbisognava d'altrui consiglio o concorso, essendo i monetieri operai stipendiati da lui. Non meno di diciotto editti sopra la moneta promulgò egli nel corso dell'anno 1351, ora per aumentare ed ora per isminuire il valor nominale del marco d'oro o d'argento, accompagnati pressochè sempre dalla ingiunzione di tener segreta la prima di queste due operazioni, e di propalare con grande strepito la seconda (1). Comprendesi a stento come potesse reggersi il commercio contro queste continue fluttuazioni. Ben ci ragguagliano gli storici italiani che derivonne la rovina de'loro compatriotti; il più gran numero de'quali si risolvè di rinunziare al traffico e abbandonare la Francia (2). Due editti di quest'anno ci informano altresì che il re Giovanni confiscò i crediti dei mercadanti ebrei e lombardi, vietando a'suoi sudditi di pagar loro quanto doveano, sotto pena di pagare un'altra volta (3); cionnonpertanto, come una contrada uscita dalla salvatichezza non può far senza al tutto del traffico, altri mercatanti stranieri affrontavano ogni rischio per continuare a provvedere la Francia del bisognevole; con questo però che dagli avventori traevano, per ricompenso de'rischi loro, enormi guadagni, e concorrevano per tale guisa ad accrescere la miseria universale.

(1) Ordinanze di Francia, T. II, p. 343, 344, 388, 389, 417, 428, 429, 430, 431, 432, 444, 447, 448, 449 e 467.

(2) Matteo Villani, lib. I, c. 75, p. 74.

(3) Ordinanze di Francia, T. II, p. 418 e 441.

Niuno degli storici contemporanei ha fatto pur solo menzione degli Stati generali del 1351; de'quali non abbiamo perciò cognizione se non che per gli editti promulgati a loro chiesta. Per quanto apparisce, e'non avvisarono nè anche di prendere a disamina lo stato del reame: i deputati di ciascuna provincia trattavano separatamente col re per quel che toccava le cose della loro provincia; e in generale il monarca non negava gli editti allorchè erano chiesti con profferta di danaro contante. Per tale guisa, a petizione de'fabbricatori delle larghe tele di Troyes, egli interdisse ai loro emoli di fabbricare nella città medesima quelle tele anguste che si chiamavano *Couvre-chefs* (1); a chiesta de'borghesi di Mâcon rinnovellò il diploma del loro Comune, riconfermando la giurisdizione dai loro maestrati elettivi, e francandoli dalle confische pronunciate frequentemente dai regii ufficiali per falli o colpe di poco rilievo (2); e dietro domanda de'borghesi di Parigi, pubblicò un lunghissimo e sminuzzato regolamento di polizia, nel quale prefiggea le norme di lavoro e i privilegi di ciascuna professione o mestiere, e statuiva una meta dei salarii e guadagni per andare all'incontro dell'aumento del prezzo di mano d'opera conseguitato dalla pestilenza (3).

Gli accordi con gli Stati delle varie province derivavano sempre dal principio medesimo, ma partorivano talvolta frutti più vantaggiosi. L'assemblea de'nobili e de'Comuni del baliaggio di Vermandese, presieduta dal vescovo di Laon, concedette al re una tassa di sei danari per lira sul prezzo di ogni mercatanzia venduta nel com-

(1) *Copri-capo* - Ordinanze di Francia, T. II, p. 344.
(2) Cit. Ord., T. II, p. 347.
(3) Cit. Ord., T. II, p. 350.

preso del baliaggio medesimo; la quale tassa dovea riscuotersi per un anno intiero, tranne che anzi la fine dell'anno venisse conchiusa la pace tra Francia ed Inghilterra; ma in ricompense di ciò, il re stanziò a vantaggio de' suoi buoni sudditi di Vermandese, che i suoi mastri di casa non potessero più prendere senza pagamento le loro derrate per uso della mensa regale; che gli abitatori della contrada non sarebbono più tenuti recarsi all'esercito se non nel caso che convocata venisse la leva in massa; che i nobili finalmente potessero esercitare gli uni contro degli altri i diritti di privata guerra, a patto però che non venissero all'attacco se non quindici giorni dopo la sfida (1).

I deputati della provincia di Normandia erano stati convocati con gli altri in Parigi pel giorno 16 di febbraio; ma perchè non poterono mandare a compimento sì tosto la faccenda del sussidio loro addomandato, il re ne aggiornò l'adunanza pel 22 di marzo in Ponte Audemer. Colà i borghesi vennero a deliberazione pei primi in presenza de' commissarii regii; e proposte le loro querele per le devastazioni della soldatesca, le ruberie delle persone della casa del re, e la rovina che derivava dalle mutazioni della moneta, chiesero che fossero in tutto ripristinati i privilegi loro concessi con la carta o diploma de' Normanni, che era stata in ogni punto violato, e venissero a cessare in tutto le guerre private, delle quali, all'incontro, i nobili di Vermandese avean chiesto licenza: a tali patti e' concederono, appunto come i deputati di Vermandese, una tassa di sei danari per lira sul prezzo

(1) Cit. Ordinanze, T. II, p. 391; Ordinanza del 30 marzo 1351. - Un'altra ordinanza di settembre dell'anno medesimo ristrinse quel termine ad otto giorni. *Ibidem*, p. 447.

di vendita d'ogni merce e derrata, per un solo anno. Assembraronsi i nobili alcuni giorni dopo, e consentirono a ciò che i loro vassalli pagassero il sussidio de' sei danari per lira; a patto però che i vassalli eziandio dei principi del regio sangue, del re di Navarra e del duca d'Orliens vi fossero sottoposti egualmente, e che tutti i gentiluomini ne andassero immuni. Quanto a' prelati, perchè eransi già piegati dianzi a' voleri del re nella raunanza di Parigi, non furono essi ulteriormente convocati a Ponte Audemer (1).

I borghesi di Parigi, per quanto si può conghietturare, non furono chiamati a deliberare per mezzo di oratori o deputati, ma sibbene in persona, nella loro assemblea o Parlatorio de' borghesi. Ei pure concordarono in una tassa da pagarsi così dal compratore come dal venditore sopra ogni merce o derrata venduta in Parigi e ne' sobborghi, giusta una meta svariata secondo le varie mercatanzie; in modo però, che rispetto alla quantità, si stêsse al giuramento del venditore. In ricambio di ciò, dispensò con loro il monarca in risguardo ad ogni altra tassa o sussidio per quell'anno, non che da quale si fosse militare servigio, e promise che questo grazioso sussidio non sarebbe tratto a conseguenza per l'avvenire. Parecchi distinti editti promulgò in appresso per confermare di nuovo tutti i privilegi dei Parigini (2).

I deputati di Piccardia, recatisi a Parigi pel 16 di febbraio, non si trovarono muniti di facoltà sufficienti per assentire un sussidio; fu quindi stabilito che il re mandasse colà commissarii ad assembrare gli Stati del baliaggio. Ei pare tuttavia che questi commissari fecero sola-

(1) Ordinanze di Francia, T. II, p. 400, 411 e 415.
(2) Cit. Ord. T. II, p. 422, 432, 434, 435, 436 e 437.

mente un accordo col gonfaloniere e gli scabini di Amiens, i quali acconsentirono che i proventi de' balzelli comunali fossero spartiti, così che metà di quelli andassero per le spese del Comune, e l'altra metà a profitto del re (1).

I deputati di Linguadoca, che nulla avean potuto conchiudere a Mompellieri, concedettero nell'assemblea tenuta in Parigi una determinata somma per ciascuno siniscalcato, senza difinire in qual modo sarebb'essa levata. Il siniscalcato di Carcassona assunse per sua parte la taglia di cinquantamila lire, a patto sempre che nient'altro gli si chiederebbe per quell'anno (2).

La guerra con gl'Inglesi, col cui pretesto Giovanni sollecitava i sussidii di tutte le province del suo reame, era invero sospesa in virtù della tregua conchiusa da Filippo di Valois nel 1347; ma questa tregua dovea venire a termine il primo giorno di agosto, e così Odoardo come Giovanni, l'un contro l'altro indispettiti, ricusavano di prorogarla. Odoardo incolpava Giovanni di aver fatto decapitare il conestabile conte di Ghines in tempo che non avea sopra di lui veruna potestà (giacchè era questi prigione degl'Inglesi, e posto in libertà sotto promessa di restituirsi in ostaggio); dando colpa del fatto all'avarizia del re francese, che, per privare gl'Inglesi della taglia di sessantamila scudi imposta al conte, l'avesse fatto barbaramente uccidere. Giovanni poi accusava gl'Inglesi d'avere infranta la tregua col comperare la rôcca di Ghines. Sì poca apparenza eravi in somma di prorogare la tregua, che Odoardo avea fatto bandir nelle chiese qualmente non volea rinnovellare una tregua che era dal suo nemico continuamente violata (3).

(1) Cit. Ordin., T. II, p. 439.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXI, c. 41, p. 273.

(3) *Rymer, Acta Publica,* T. V, p. 698

Le prime ostilità furono cionnonpertanto commesse dal re Giovanni. Egli venne a Potieri sul far dell'agosto, col nuovo conestabile Carlo di Spagna, e coi due maliscalchi di Francia, Odoardo sire di Belgiuoco, e Arnoldo di Audeneham; e raccozzato colà un esercito composto de'cavalieri di Poitù, di Santogna, d'Angiò, di Maine e di Turrena, recossi a strigner d'assedio San Giovanni d'Angely. Odoardo aveva dal canto suo mandato a Bordò il sire di Belcampo con alcuni de'suoi più valorosi cavalieri. Appressatosi Belcampo a' Francesi per soccorrere San Giovanni d'Angely, trovò che il ponte sulla Sciarenta a Taglieburg era già occupato da'nemici, e fu costretto a indietreggiare. La quale ritratta avendo gonfiato l'animo de' Francesi, passarono il fiume e si diedero ad inseguirlo. Belcampo volse allora la fronte, e, assalitili nel piano, mandòlli in rotta, facendo loro gran numero di prigionieri, fra i quali annoveravansi Giovanni di Santrè, Guicciardo d'Angle, Buccicaldo, padre che fu del maliscalco di tal nome, e parecc'altri di vaglia. La cattura di questi cavalieri, dal cui riscatto speravano gl'Inglesi ritrarre più di centomila scudi del montone di taglia, indusseli a ritornare con la fatta presa a Bordò; ond'è che San Giovanni d'Angely, abbandonato alla mala sua sorte, non istette guari ad arrendersi (1).

Come allora i monarchi poterono entrambi attribuirsi, ognuno dal canto suo, un vantaggio, s'indussero di conserva a deputar commissarii per istabilire una prorogazione della tregua: le due ambascerie, ond'erano capi i vescovi di Parigi e di Norwich, convennero in un sito posto fra Calese e Ghines, e il dì 11 di settembre

(1) Froissart, T. III, p. 26, 31, 427 e 428.

sottoscrissero un trattato con cui prorogavasi la tregua sino ai 12 di settembre del susseguente anno (1).

Papa Clemente VI non aveva cessato mai di esortare alla pace così il re di Francia come il re d'Inghilterra; ma davasi a divedere così parziale del primo, che la mediazione di lui non potea tornare accetta agl'Inglesi. Sul finire del precedente anno aveva aggregati al sacro collegio dodici altri cardinali, nove de' quali erano francesi; e perchè uno di questi, cioè l'abbate di San Dionigi, facea parte del consiglio del re Giovanni, mandogli a Parigi il berretto rosso, con ragion di favore nuova affatto in quel tempo; imperocchè era costume che i cardinali eletti venissero a riceverlo essi in persona dalle mani del papa (2). In ricompenso però di queste parzialità, permetteva il re al pontefice di dilatare del continuo sopra il reame la giurisdizione ecclesiastica. La Francia era tutta quanta soggetta ai tribunali della Inquisizione, tranne soltanto il Maine e l'Angiò; le quali province, patrimonio un tempo di Carlo I re di Sicilia, erano state smembrate per papa Niccolò IV dalla giurisdizione del Santo Ufficio di Francia. Ma alcuni eretici processati da Guglielmo Miles, grand'inquisitore di Francia, essendo andati a ricoverarsi in queste due province, Clemente VI, onde far cessare questo, a suo avviso, enorme scandalo, ordinò con sua bolla del 26 settembre 1351 che gli ordini del grand'inquisitore di Francia fossero esecutorii nel Maine e nell'Angiò del pari che nelle altre province del reame (3).

Nè solo accontentavasi il papa di dilatare la giurisdizione del Santo Ufficio; ma poneva molta cura altresì nel-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. V, p. 725.
(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1350, §§ 47 e 48.
(3) *Idem, ibidem*, A. 1351, § 37.

l'eccitarne la solerzia ed il zelo. I Valdesi, rimpiattati nelle più alpestri valli della diocesi d'Embrun, aveano riprese le loro congreghe onde pregare in comune: ciò venne 1352 sul far dell'anno 1352 a cognizione del papa; il quale, sorpreso che non fossero essi tutti periti nelle precedenti persecuzioni, scrisse incalzantissime lettere a Carlo, figliuolo del re Giovanni, dalfino del Viennese, a Luigi di Taranto e Giovanna, regnanti di Sicilia e conti di Provenza, e a' principali baroni possessori di feudi nelle Alte Alpi, onde richiederli di assecondare in ogni modo gl'inquisitori della fede nei loro sforzi diretti ad estipar quella peste (1).

Fu questa istanza uno degli ultimi atti del pontificato di Clemente VI. Questo pontefice, benchè assai dotto teologo, erasi dimostrato anzi cavaliere che uomo di Chiesa. Avea sfoggiato gran fasto in palazzi, in arredi, arnesi e servidori; ed erasi dato a divedere molto appassionato pei cavalli, pei tornei, pei banchetti, per la compagnia massimamente delle donne, da cui vivea sempre circondato. Per la qual cosa i suoi costumi e quelli altresì dei giovani suoi congiunti da lui sollevati alle primarie dignità della Chiesa, furono bene spesso cagione di gravissimi scandali. Egli venne a morte il 5 dicembre 1352 (2). I cardinali che allora trovavansi in Avignone risolsero, con tutto che fossero quasi tutti francesi di affrettare la elezione del successore prima che il re Giovanni potesse arrogarsi sopra di loro un predominio che volgesse a discapito delle libertà della Chiesa (3). Vollero però ad un tempo approfittare della vacanza della Sede pontificale

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1352, § 20.
(2) Matteo Villani, lib. III, c. 43, p. 186.
(3) *Idem*, lib. III, c. 44, p. 187.

per imporre al futuro pontefice alcune condizioni che lo raffrenassero da ogni abuso della potestà conferitagli, a danno loro; presero perciò di comune accordo un giuramento col quale ciascuno promettea che, nel caso di sua elezione al papato, non accrescerebbe mai oltre a venti il numero de'cardinali; diporterebbesi ognora giusta i consigli del sacro collegio; e allora in particolare che vi fosse pericolo per le libertà della Chiesa, o che si trattasse, in ispecie, di concedere a un qualche principe alcuna parte dell'entrate ecclesiastiche, non s'indurrebbe mai ad adottare partito che non fosse appruovato da'due terzi de'voti del collegio cardinalizio. Ognuno de'cardinali, nell'entrare in conclave, segnò la nuova costituzione e giurò d'osservarla; dopo il che, andatosi alle voci, fu eletto, il dì 28 dicembre, a pontefice Stefano Alberti, cardinale limosino e vescovo d'Ostia, che prese nome d'Innocenzo VI. Ma poco durò la costituzione fatta dal conclave; perchè Innocenzo, non appena fu incoronato, che, giovandosi della prerogativa che arrogansi i papi di abolire i giuramenti altrui, per disciogliersi dalle proprie promesse, annullò il giuramento testè prestato da sè medesimo, e dichiarò riprovata la costituzione con cui limitavasi l'autorità pontificia, e più colpevole ancora chi si facesse a richiederne la osservanza (1).

Mentre queste cose accadevano, era pur sempre vigente la tregua tra Francia ed Inghilterra; ma le passate pugne aveano lasciato ne'cuori tanta animosità, che da amendue le parti la soldatesca non lasciava sfuggire occasione di venire alle mani. Fra altre cose, Roberto di Beaumanoir, cavaliere brettone della parte di Francia ossia di Carlo di Blois, mandò sfidare il castellano inglese di Ploermel a

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1352, §§ 21-27, e 1353, § 26.

giostrar di ferro di lance per l'amore delle donne amate. Trenta campioni dell'una parte e dell'altra vennero alle mani fra loro; otto degl'Inglesi furono uccisi, e gli altri si arresero; la qual cosa rendette questo combattimento dei trenta uno de'più celebri fatti d'arme di quel tempo, essendochè velificava in tal qual modo l'amor proprio de'Francesi, che sì spesso tornarono vinti in tutto il corso di questa guerra (1). In seguito, il lunedì della Pentecoste, Giovanni di Belcampo, capitano degl'Inglesi di presidio in Calese, fece una scorreria fin sotto le mura di Sant'Omero per saccheggiar la campagna. Il sire di Belgiuoco, maliscalco di Francia, volle corrergli addosso; e sì il raggiunse, ma con piccolo numero de'suoi, e, trovatesi le sue forze inferiori a quelle dell'avversario, fu ucciso nella pugna. Giunse bentosto col grosso delle schiere suo fratello Guicciardo affine di dargli soccorso; ma non fu in tempo che di vendicarlo, come fece, rompendo gl'Inglesi e prendendo il loro capitano (2). Poco tempo dopo i Francesi intrapresero in su quel medesimo confine l'assedio della rôcca di Ghines. Pretendevano essi non infranger la tregua con osteggiar quella rôcca, però che, vigente quella, era stata dagl'Inglesi espugnata. Ma questi dal canto loro avean fatto venire in Calese, ad insaputa del nemico, dei rinforzi; coi quali mossisi ad assalire i Francesi sotto le mura di Ghines, li colsero alla sprovveduta e mandarono in rotta (3).

Malgrado però tutte queste ostilità non si dichiarò rotta la tregua; chè anzi, un principe inglese, cugino del

(1) Froissart, Cronaca, T. III, add. 7, p. 34. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. X, c. 100, p. 343. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. IV, p. 109.

(2) Froissart, Cron., T. III, add. 8, p. 39.

(3) Matteo Villani, lib. III, c. 23, p. 176.

re Odoardo, chiamato Enrico dal collo torto, e primo dei duchi di Lancastro, affidandosi nel genio cavalleresco del re Giovanni, richieselo di dargli, in Parigi medesima, il campo chiuso per potere combattere col duca Ottone di Brunswick, dal quale dicevasi offeso. Nulla potea darsi di più somigliante alle avventure descritte nei libri di cavalleria, dai quali traeva Giovanni le regole di sua condotta. Egli accolse pertanto colla massima pompa il duca di Lancastro, che venne, seguìto egli pure da uno splendido corteo di cavalieri. Il dì 4 settembre era stato prefisso pel combattimento; ma Giovanni infrattanto con sì gran zelo s'interpose fra gli emoli, che venne a capo di rappattumarli (1).

L'obbligo di tenere guardati i confini contro gl'Inglesi era il pretesto col quale coloriva Giovanni le tante e diverse estorsioni praticate a danno de'sudditi. Sedici editti sopra la moneta promulgò egli nel corso dell'anno 1352, ognun de'quali arrecava un qualche cambiamento nel valor nominale dell'argento. Da quattro lire e 18 soldi per marco salì successivamente questo valore sino a dieci lire; e il re dovette pubblicare più editti per istabilire la meta dei prezzi de'commestibili e delle mercatanzie, i quali a cagione di tanta fluttuazione del valore della moneta eransi omai disorbitantemente accresciuti (2).

Nè il danaro però accumulato con tanto travaglio dei sudditi, nè quello pagato da alcune province in ricambio di nuovi privilegi loro conceduti (3), fu in verun modo

(1) Cronaca di San Dionigi, e Froissart, T. III, p. 431. - *Henrici de Knyghton, De Event. Angliae*, p. 2604.

(2) Ordinanzé di Francia, T. II, p. 467 e segg.

(3) Dal Vermandese, fra altre, e dal Beauvoisis. - Ordinanze di Francia, T. II, p. 503, 505.

impiegato pella difesa del reame. Giovanni non aveva altro pensiero fuor quello di dare spicco alla propria corte con isplendide feste. In questo medesimo anno egli istituiva un ordine di cavalleria, chiamato della Stella, o della Nobil Magione, appellandosi con tal nome il palazzo ch'ei fece fabbricare, presso a San Dionigi, per li cavalieri. Doveano questi giurare per istituto che se in battaglia fosser costretti a ritrarsi, non si allontanerebbero mai per tratto maggiore che di quattro bifolche dal luogo del combattimento; sconsigliato voto che fin dalla prima battaglia fu causa della perdita di tanti cavalieri, che l'ordine non potè reggere (1).

Fra le cagioni così delle grandi feste come delle grosse spese della corte di Francia, erasi dovuto annoverare le nozze dei principi. Per Giovanni erano quelle anzi tutto un'occasione di celebrare giuochi cavallereschi; riguardavale però ad un tempo come un buon mezzo di assicurarsi utili alleanze. Volgeva egli allora particolarmente gli sguardi alla Spagna, ove due giovani principi, Carlo, sopranominato il Malvagio, e Pietro, detto il Crudele, saliti quasi contemporaneamente al trono, pensavano pure contemporaneamente ad ammogliarsi. Carlo il Malvagio era succeduto il 6 ottobre 1349, in età di diciasett'anni, alla madre Giovanna, reina di Navarra. Pietro il Crudele, era salito il 26 marzo 1350, ed in età di quindici anni e mezzo, sul trono di Castiglia per successione del padre Alfonso XI. Amendue questi principi, notati con sopranomi sì odiosi in un secolo in cui l'adulazione fu larga a quasi tutti i regnanti di bei sopranomi, mostravansi, quando pervennero al trono, dotati di tutte le preroga-

(1) Froissart, T. III, add. 12, p. 53. - Ordinanze di Francia, T. II, p. 465.

tive che rendono accêtta la giovinezza e predispongono l'animo in suo pro. Entrambi erano di bellissimo aspetto. Pietro ci viene descritto come risplendente particolarmente per carnagione bianchissima, volto maestoso, alta statura, capelli biondi, e gran forza e destrezza negli esercizi del corpo. Carlo, all'incontro, era piccolo di statura; ma gli occhi avea pieni di brio, e il volto aggradevolissimo: in ogni suo atto scorgevasi lo spirito. Addottrinato meglio di ogni altro principe de' suoi tempi, egli sapea pur anco volgere ad uso migliore le proprie cognizioni. Accoppiava l'accortezza che conduce gli uomini, con la grazia che gli seduce e con l'eloquenza che rapisce la moltitudine. In un secolo in cui lo sfarzo parea la virtù de' regnanti, sapeva egli guardarsi dall'improvvido largheggiare, e senza incorrere taccia di avarizia, temperava da ogni spesa superiore a' suoi mezzi. Amendue però, inebbriati dalla regal potestà, ogni cosa a sè riferendo e di nulla credendosi in debito verso a chicchefosse, non si astennero mai da versare il sangue o da spremer le lagrime altrui; nè Pietro pose mai freno al proprio rancore, alle vendette, alla cupidigia, nè Carlo all'ambizione od alla sua smania di raggiro. Vennero questi due re a far conoscenza tra loro l'anno 1351, in Burgos, ove Carlo erasi recato per visitare il Castigliano. In quella congiuntura, ei fecero a gara in ricolmarsi reciprocamente di cortesie, di gradevoli tratti e di larghezze; amendue però avevano già meritato e riportato i soprannomi pei quali sono tristamente segnalati agli occhi della posterità.

Carlo erasi recato nel 1350 a Pamplona per farvisi incoronare e prender possesso del reame di Navarra, che nel corso dei cinque anni del regno della madre era stato governato da Giovanni di Conflans. E avendo scoperto o

sospettato una congiura di parecchi suoi sudditi contro l'autorità sua, ne avea tratto vendetta con atrocissimi supplizi, che furono la prima cagione del sopranome con cui rimase marchiato (1). Pietro poi era salito sul trono, acceso di quell'odio che la madre Maria di Portogallo avevagli soffiato mai sempre nell'animo contro Eleonora di Guzman, druda del padre, e gli otto figliuoli da questa procreati ad Alfonso XI nel corso di una intimità di vent'anni. Alla morte del padre, questi figliuoli si ripararono in luogo di sicurezza. Ma Eleonora, chiamata a Siviglia, non si ardì resistere al comandamento, e colà giunta, fu presa e strozzata per ordine di Pietro a Talavera; città che fu da quel punto appellata *Talavera de la Reyna*. Un gran numero de' più potenti signori della Castiglia furono dopo di essa mandati al supplizio (2).

Nell'abboccamento ch'ebbe luogo in Burgos tra Pietro il Crudele e Carlo il Malvagio, offrì il Navarrese all'altro in isposa la propria sorella Bianca, vedova che era rimasta di Filippo VI; ma la corte di Francia rigettò quelle nozze, dicendo non potere una vedova di re francese sposarsi ad altra persona (3). Giovanni poco dopo invitò il cugino Carlo il Malvagio a tornare a Parigi; e giuntovi, profferìgli in isposa la primogenita delle sue figliuole, per nome Giovanna, in età appena di otto anni. Grandemente caleva al re di Francia di accertarsi dell'amicizia del re di Navarra; essendo questi, e assai potente per li possedimenti che aveva redati nella Normandia da Luigi

1353

(1) *Mariana, Rer. Hispan. Hist.*, lib. XVI, c. 15 e 16, p. 687, 690. - Andrea Favyn, Storia di Navarra, lib. VIII, p. 428; il quale non somministra verun più minuto ragguaglio. Questa storia della Navarra, stampata *in-folio*, non pare nemmen degna di essere consultata.

(2) *Mariana, Op. cit.*, lib. XVI, c. 16, p. 688.

(3) *Idem, ibidem*, p. 690.

conte d'Evreux, fratello di Filippo il Bello, e da temersi, non meno pei suoi diritti alla corona di Francia (ond'era, ove si ammettesse la successione delle femmine, il più prossimo e incontrastabile erede per via della madre, sola figliuola di Luigi X), che per le ragioni sopra le contee di Sciampagna e di Bria, che erano state recate dalla sua avola in dote a Luigi X, e abbandonate poscia da'suoi tutori in forza di una serie di trattati iniqui stipulati in tempo della minorità della regina Giovanna di Navarra (1).

Procurò parimenti Giovanni di collegare per via di nozze alla Francia Pietro il Crudele, e ciò con tanto maggior impegno, quantochè Odoardo avea tentato egli pure la cosa medesima, e offerto successivamente in ispose al Castigliano due delle sue figliuole (2). Una delle figlie di Pietro I, duca di Borbone, erasi sposata col dalfino Carlo, figlio primogenito del re. La sorella di lei, per nome Bianca, in età appena di quattordici anni, fu profferita in moglie a Pietro il Crudele, con venticinquemila fiorini d'oro di dote, da levarsi dall'entrata di Belcario; conciofossechè il danaro, che sempre era scarso per la difesa del reame, non ancora mancasse per le spese di corte. Vennero quelle pratiche a conclusione l'anno 1353; e sul finire dell'anno medesimo, Bianca di Borbone si pose in viaggio per andare a raggiugnere il suo terribile sposo; il 17 dicembre ell'era in Bagnols, il 26 a Nimes, e si fermò più oltre a Narbona per aspettare gli ambasciadori di Castiglia (3). Le nozze si celebrarono finalmente in Vagliadolid, il 3 di giugno 1354. Era però già un

(1) Ragguagli di Secousse intorno all'unione della Sciampagna e della Bria, ne' Ragguagli dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Francia, T. XVII, p. 295.

(2) *Rymer, Acta Publ.*, T. V, p. 601, 606, 612.

(3) Storia di Linguadoca, lib. XXXI, c. 55, p. 281.

anno che Pietro il Crudele trovavasi acceso d'amore per una giovane di rara avvenenza, chiamata Maria di Padiglia, stata allevata nella casa d'Albucherca; e già avevagli questa partorito una figlia, quando, per le sollecitazioni del suo favorito Albucherca, egli s'indusse a dar la mano di sposo alla principessa francese. Il violento sforzo fatto da lui sopra la fiera passione fu poi ben presto seguìto da un più violento trasporto di odio e di sdegno contro la sposa e contro il favorito; due giorni appena dopo delle nozze ei discacciò dalla corte quest'ultimo, e mandò Bianca in confino a Medina del Campo; fecela quindi a poco rinchiudere in Areval, e dopo sette anni di dura prigionia, uccisela di veleno nel 1361 (1). Così un matrimonio diretto a procacciare alla Francia un nuovo alleato, suscitavale per lo contrario un nemico; e buon pro per essa che Pietro ebbe troppo che fare a spargere il sangue de'suoi, ed a difendersi contro le ribellioni domestiche, per poter nuocere a'Francesi.

Non migliore fu l'esito delle nozze del re di Navarra. Ben lungi dal procurare di cattivarsi l'animo del re navarrese, Giovanni suo suocero abbeveravalo anzi di disgusti: egli avea prefisso per dote della figliuola dodicimila lire di rendita; ma invece di costituirle, non ne avea nemmeno fatta porre in iscritto l'obbligazione. I tutori della madre di Carlo, e in seguito il marito di quella, avevano rinunziato in suo nome alle contee di Sciampagna e di Bria, col ricompenso di quindicimila lire di rendita assegnate sopra le contee d'Angulemma e di Mortaing; ma queste contee, confinanti colle province occupate dagl'In-

(1) *Mariana, Op. cit.*, lib. XVI, c. 17, 18, p. 691, 692. - Matteo Villani, lib. IV, c. 18, p. 247. - *Vitae Pontificum, in Script. Ital.*, T. III, P. II, p. 591.

glesi, erano state a tanta rovina ridotte dalla guerra, che non solo non davano al re di Navarra alcun frutto, ma sì arrecavangli una ragguardevole spesa. Rendettele Carlo al re Giovanni, chiedendo un altro migliore e più equo ricambio del ricco patrimonio ceduto; ed ebbe il disgusto di vederle concesse al favorito del re Carlo di Spagna con tali provvisioni, che a questi non poteano riuscire d'aggravio, nel mentre che punto non si badava a' giusti suoi diritti, e non gli si dava ricompenso alcuno. Che anzi, le castella di Benon e di Fontenai l'Atterrato, che appartenevano in proprio al re di Navarra, furono date esse pure dal re Giovanni al medesimo suo favorito (1); al quale, dopo avergli fatta sposare Margherita figliuola di Carlo di Blois, altro dei competitori alla ducea di Brettagna, conferì ancora, perchè la sposa era sua pronipote, la città dell'Aquila in dote. Questo Carlo di Spagna era dal re di Navarra accagionato di tutte le sofferte ingiustizie, e il mutuo loro rancore turbava tutta la corte.

Sul cominciare di questo anno 1353 alcune castella di Brettagna e di Ghienna furono da capi-banda inglesi tolte ai presidii di Francia, in onta dell'armistizio. Il re Giovanni, sdegnato, bandì rotta la tregua (2); ma papa Innocenzo VI mandò prontamente a Parigi il cardinale vescovo di Porto, Guido di Bologna, perchè procacciasse d'impedire il rinnovellamento delle ostilità; per gli uffici del quale fu prorogata la tregua fino alla festa di San Martino, 11 di novembre di quest'anno medesimo, e si pattuì che amendue i monarchi dovessero intanto mandare ad Avi-

(1) Froissart, T. III, add. 13, p. 60 e note. - Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. I, p. 25.
(2) Matteo Villani, lib. III, c. 66, p. 209.

gnone due principi della loro famiglia per trattare, mediante il pontefice, il negozio della pace diffinitiva (1).

Con non minore zelo adoperava il novello pontefice a mantenere l'unione della Chiesa, che a conservare la pace della cristianità. Se non che, per aggiugnere lo scopo, non sapeva impiegare altro mezzo che quello di mandare al supplizio i dissidenti. Egli era stato incoronato il 15 di febbraio; e a' 15 di maggio fece ardere vivi, in Avignone, due sgraziati Francescani che eransi incocciati a sostenere aver Gesù Cristo ingiunto a' suoi discepoli di vivere in assoluta povertà (2). Estendendo in appresso il medesimo zelo alle più rimote contrade, scrisse a tutti i principi e a tutte le città libere di Alemagna esortandole ad assistere con ogni loro possa nella persecuzione degli eretici begardi il nuovo generale inquisitore da lui eletto, Giovanni di Sciandeland, ed a concedere al Sant'Ufficio il libero uso delle loro prigioni per fino a tanto che questo ne avesse innalzate di proprie in Alemagna (3). Poche settimane dopo di ciò, il nuovo inquisitore, onde mostrarsi degno della fiducia di papa Innocenzo, fece abbruciare a Spira un cavaliere d'illustri natali, per nome Bertoldo di Rohrbach, accusato di avere esagerato il dolore sofferto da Gesù Cristo nella Passione (4).

Mentre queste cose accadevano, il re Giovanni proseguiva a disastrare il reame con le continue falsificazioni della moneta. Tredici editti promulgò nel corso del 1353, che ben tredici volte alterarono il sistema monetario; fra i quali, l'editto pubblicato il 26 di ottobre, quando il va-

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1353, § 15. - *Rymer, Acta Publ.*, T. V, p. 749, 757.

(2) *Vitae Innocentii VI, in Script. Ital.*, T. III, P. II, p. 590 e 602.

(3) *Raynaldi Annal. citat.* A. 1353, § 26.

(4) *Idem, ibidem*, § 27.

lor nominale del marco d'argento era già asceso a tredici lire e quindici soldi, ristrinse ad un tratto questo valore a quattro lire e dieci soldi (1). Questo fiero crollo triplicava non solamente le imposte, ma eziandio i debiti privati; laonde il re fu costretto a promulgare, in novembre, un altro editto col quale prescriveva in che modo i contratti avvenuti fra'privati in tempo che la moneta era sottile, dovessero adempirsi in moneta gagliarda (2).

Il 18 di luglio uscì un editto con cui rivendicavansi al fisco tutti gli averi de'mercatanti e banchieri italiani già confiscati dal padre del re. Filippo era stato richiesto da avidi cortigiani del dono delle sostanze di quegl'infelici, e avea consentito assai volontieri ad arricchire i suoi criati colle spoglie di alcuni banchieri; ma quelli che erano prediletti dal padre, trovavansi in uggia al figliuolo, il quale fecegli rivomitar l'ingozzato, non già per rendere que'beni a'loro padroni legittimi, ma sì per ingrassare le sue proprie creature (3).

Questi cortigiani, golosi di confische, vedeano con occhio lieto accrescersi i rancori tra il re di Navarra e il conestabile Carlo di Spagna; parendo loro impossibile che non ne avvenisse la rovina di questo o di quello, e che non vi fossero all'ultimo ricche spoglie da spartire fra loro. Carlo di Spagna era quello che destava maggiore invidia; e però istigavano Carlo di Navarra a spegnerlo. Questi in sulle prime si proponea d'assaltare il conestabile nelle vie medesime di Parigi (4); ma non essendosi mai presentata l'occasione da ciò, tornò ad Evreux, città ch'ei tenea per

(1) Ordinanze di Francia, T. II, p. 528 e 540.
(2) Ord. cit., T. II, p. 545.
(3) Ord. cit., T. II, p. 523.
(4) Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. I, p. 31.

la capitale delle sue terre in Francia, e dove solea per lo più far dimora. Sei leghe soltanto era essa distante dall'Aquila; e questa città, che Carlo di Spagna aveva ricevuto per dote della moglie Margherita, doveva certamente essere visitata da Carlo. Accerta il Froissart che il re di Navarra richiese Guido conte di Namur, che stavasene allora a Parigi, di essergli in aiuto per togliersi dinanzi un uomo che ad amendue spiaceva. Ma questi, prima di entrar nella trama, volle sapere che cosa ne pensasse il suo cugino cardinale Guido di Bologna, che colà si trovava per procurare un accordo tra il re di Francia e quello d'Inghilterra; ed il prelato ebbe per lo meglio di lasciare ad altri la cura di rendere questo servigio al cugino, anzichè di confermare quest'ultimo nel proponimento di operare egli stesso. « Non vi andrete, diss'egli, ei sono abbastanza senza di voi »; e in fretta in fretta inviollo a Namur senza neanche accommiatarsi dal re (1).

Nei primi giorni del 1354, il re di Navarra ebbe avviso che Carlo di Spagna dovea venire all'Aquila, e dormire la notte degli 8 di gennaio in un'osteria fuori della città: si mosse pertanto incontanente per fare il colpo, con suo fratello Filippo di Navarra conte di Lungavilla, coi tre fratelli Giovanni, Luigi e Goffredo di Harcourt, e con parecchi cavalieri normanni e navarresi. Venne a ricoverarsi in un casolare vicino alla casa in cui dormiva il suo nemico, e di là mandò il bastardo di Mareuil, suo cugino, con una schiera di sicarii, ad ucciderlo. Questi entrarono a forza nella casa in cui Carlo di Spagna dormiva, e nel suo letto medesimo lo uccisero. Il re di Navarra stette aspettando l'esito della cosa di fuori del casolare; e quando il bastardo di Marcuil, di ritorno, gli

(1) Froissart, T. III, c. 13, p. 62.

gridò da quanto lontano potevasi udire: *È fatta*, salì a cavallo con tutto il suo seguito, e giunto ad Evreux prima che fosse corsa la voce dell'accaduto, fece tosto sbarrare le porte e raddoppiare le guardie della città (1).

Andò il re Giovanni nell'estreme furie per la stizza e il dolore all'avviso dell'accaduto; e fatto giuramento di vendicare il suo conestabile, raccolse soldatesche per irrompere in Normandia, spingendo in pari tempo il conte di Armagnac ad assaltar la Navarra. Ma il conte fu ben presto richiamato a difendere le proprie terre da una irruzione del conte di Foix, marito d'una sorella del Navarrese (2); e Carlo il Malvagio, ben lungi dal dissimulare il comandato omicidio, scrisse alle città primarie di Francia e a' consiglieri del re Giovanni, arditamente dicendo aver egli stesso fatto uccidere il conestabile, *a causa di molti grandi misfatti che a lui attribuiva* (3); e s'innoltrò fino a Mantes, città di sua appartenenza, ove bentosto si vide accerchiato da tanto numero di nobili, che il re Giovanni ne prese timore d'impegnarsi in guerra con lui. Eranvi allora alla corte di Francia due regine della casa di Evreux, cioè Giovanna, zia del re di Navarra e vedova di Carlo IV, e Bianca, sorella del detto re, e vedova di Filippo VI. Queste si fecero mediatrici di pace tra il suocero e 'l genero. Carlo di Navarra mandò a Parigi per trattare un accordo il conte di Namur; Giovanni mandò di rincontro a Mantes il cardinal di Bologna e Giacopo di Borbone, conte della Marcia, che era sottentrato all'ucciso nella carica di conestabile, muniti di plenipotenze, date il dì 8 feb-

(1) Froissart, T. III, add. 13, p. 61. - Grandi Cronache, *ibid.*, p. 433. - Matteo Villani, lib. III, c. 95, p. 219. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 112.

(2) Froissart, add. 13, p. 62.

(3) *Idem*, Append., T. III, c. 334, p. 434. - Storia di Carlo il Malvagio, T. I, p. 35.

braio. Per mezzo loro fu sottoscritto in Mantes, il 22 febbraio 1354 un trattato col quale assegnavasi al re di Navarra un ricompenso per le giuste sue pretendenze, ed esso obbligavasi a dichiararsi pentito e a chiedere perdono dell'oltraggio commesso contro del re (1).

Richiamavasi il re di Navarra principalmente per le contee di Sciampagna e di Bria, patrimonio già di Tibaldo, quel desso che fu amante della madre di San Luigi, e che salì sul trono di Navarra nel 1234. Queste contee erano state sempre, da quel tempo in appresso e fino alla morte di Luigi il Garbuglio, avvenuta nel 1316, unite alla Navarra; da cui furono allora, senz'ombra nemmeno di pretesto, smembrate. Si pattovì nel trattato di Mantes che per quel titolo avesse Carlo il Malvagio diritto ad un ricompenso di ventiseimila lire di rendita. E come inoltre dovevagli il re costituire altre dodicimila lire di rendita, promesse per dote della figliuola; così, a formare queste trentottomila lire di rendita, egli cedette al re di Navarra la contea di Belmonte Ruggeri, le terre di Breteuil e di Conches (pertenenti al duca di Orliens, cui fu promesso un compenso) la viscontea di Pont'Audemer, e il baliaggio di Cotentin. Manifesta cosa è che il re di Navarra si dipartiva pel bene della pace da molta parte de' propri diritti. Da prima, in iscambio di una delle più ampie province del reame, egli si era accontentato della contea di Angulemma; pochissima cosa in confronto della Sciampagna e della Bria: ora in ricompenso di questa, accettava alcuni piccoli distretti, che venivano a riquadrare la sua contea d'Evreux. Questa con-

(1) Froissart, Appendice, T. III, c. 334, p. 434. - Documenti giustificativi riferiti da Secousse nella Storia di Carlo il Malvagio, T. II, p. 27, 28, 29 e 33.

tea, colle terre annessevi per lo trattatto di Mantes, fu dichiarata paria del reame; la superiore sua curia, cioè lo Scacchiere d'Evreux, venne pareggiato in tutto e per tutto allo Scacchiere di Normandia; i signori di Harcourt e tutti gli alleati di Carlo furono riaccolti in grazia dal re, il quale concedette il perdono a quelli eziandio ch'erano concorsi ad uccidere il conestabile, promettendo con giuramento di non far loro giammai nè villania nè danno(1).

Però, a fine di satisfare alla regal maestà, era statuito che il re di Navarra dovesse umiliarsi dinanzi al re Giovanni, sedente nel letto suo di giustizia, in pieno parlamento. E Carlo il Malvagio, ben conoscendo il suocero, non voleva affidarglisi senza una piena sicurtà. Prima pertanto di arrischiarsi a venire a Parigi, volle avere in ostaggio nella città sua propria di Mantes il conte d'Angiò, secondogenito figliuolo del re; e poichè fu mallevato in tal guisa, venne la mattina del giorno 4 di marzo presentarsi al parlamento. Sedeva il re sul trono, attorniato da'suoi Pari e da'suoi consiglieri e giudici. Colà, « al co-
» spetto di tutti (come narra il Froissart) pregollo il detto
» re di Navarra che gli volesse perdonare il fatto del det-
» to conestabile, perch'egli aveva avuto buona cagione e
» giusta di aver fatto quello che aveva fatto, la quale era
» pronto dire al re, o allora, o un'altra volta, sì e come
» diceva. Inoltre giurò di non l'aver fatto in dispregio del
» re, nè del suo officio di conestabile, e che di nulla più
» conturbato sarìa che d'essere in ira del re. E ciò fatto,
» monsignore Giacopo di Borbone, conestabile di Fran-
» cia, per comandamento del re, pose la mano addosso

(1) Froissart, Appendice, T. III, c. 334. p. 436. - Secousse, Ragguagli, in quelli dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, T. XVI, p. 199.

» al re di Navarra, e poi fecesi questo ritirare indietro.
» E tosto dopo, la reina Giovanna, zia, e la reina Bian-
» ca, sorella del detto re di Navarra, vennero al co-
» spetto del re e fecergli riverenza, inchinandosi di-
» nanzi a lui: e allora monsignore Reginaldo di Tria,
» detto Patrouillart, s'inginocchiò davanti al re, e disse-
» gli in sostanza queste parole: Mio grandemente ridot-
» tato signore, voi qui vedete le mie dame la reina Gio-
» vanna e la reina Bianca, le quali hanno udito che mon-
» signor di Navarra è in mala grazia vostra, ond'elle so-
» no forte conturbate; e perciò sono venute da voi e sup-
» plicanvi che gli vogliate perdonare il vostro scontento;
» e, a Dio piacendo, ei si comporterà sì bene inverso di
» voi, che voi e il popolo tutto di Francia ve ne terrete
» assai contenti. Dette queste parole, i detti conestabile e
» maliscalco andarono a cercare il re di Navarra, e lo fe-
» ciono venire di nuovo dinanzi al detto re di Francia,
» il quale si pose in mezzo delle dette reine; e allora il
» cardinale disse in sustanza le parole che seguono: Mon-
» signor di Navarra, niuno si dee maravigliare se il re
» mio signore si tenne per iscontento di voi pel fatto ch'è
» avvenuto, il quale non è già d'uopo ch'io 'l dica, per-
» chè voi l'avete sì ben pubblicato di già con le vostre
» lettere ed altrimenti dovunque, che ognuno lo sa. E sì
» che voi siete a lui tenuto di tanto che non l'avreste dovu-
» to fare; voi, del suo sangue sì prossimo, come ognun sa;
» voi, suo uomo e suo pari; voi, che avete sposato mada-
» ma sua figliuola: pel che tanto maggiormente avete er-
» rato. Contuttociò, per amore delle mie dame le regine
» qui presenti, le quali molto affettuosamente ne l'hanno
» pregato, e ancora perch'egli tiene che lo abbiate fatto
» con poco consiglio, ci ve lo perdona di buon cuore e
» di buona volontà. E allora le dette reine, e il detto re

» di Navarra, che piegò a terra il ginocchio, resero gra-
» zie al re. E disse altresì allora il cardinale che niuno
» del regale o di altro legnaggio non si dovesse ardire a
» far tali cose come il re di Navarra avea fatto, però che
» veramente, se tal cosa avvenisse, e quand'anco fosse il
» figliuolo del re che fatto l'avesse, il re ne farebbe fare
» giustizia, dall'infimo officiale che avesse. E ciò fatto e
» detto, il re si alzò, e la corte si partì (1)».

Vedesi per questo racconto come i regnanti incominciassero a reputare che alla dignità loro si disconvenisse di parlare essi stessi nelle pubbliche comparse. Forse un po' di pudore facea loro provar repugnanza a dire con la propria bocca il contrario di quello che sentivano in cuore. Di fatti, in quest'occasione, il re Giovanni, annunziando a Carlo suo genero che gli concedeva il perdono di buon cuore e di buona volontà, non pensava, come non pensò dappoi, ad altro che aspramente punirlo. Ma era d'uopo a tal fine staccarlo da' suoi aderenti, e rompere la general colleganza che a lui medesimo avea potuto imporre condizioni e leggi. Posesi pertanto ed indefessamente a tal opera, e nel successivo mese d'agosto, venne a capo di sedurre il conte Giovanni di Harcourt, Luigi suo fratello, stati amendue infino a quel tempo intrinsecissimi del re di Navarra. Da essi fu ragguagliato di tutti i maneggi che avean preceduto la morte del conestabile; e seppe in particolare che Ruberto di Lorris, suo proprio ciambellano, e il cardinal di Bologna, legato del papa, erano stati al fatto della trama del re di Navar-

(1) Froissart, T. III, c. 335, p. 437-439. - Il signor Buchon pensa che i capitoli 329-342, che sono gli stessi che quelli registrati nelle Grandi Cronache, siano stati tratti da queste per mano di un qualche copista. Questo racconto però è molto sul fare del Froissart.

ra, prima che questa fosse mandata ad effetto. Ruberto e il cardinale come seppero che il re era edotto di tutto, abbandonarono in fretta la corte ed il reame, per timore dell'ira sua; e il re di Navarra, non credendosi più nemmen egli securo in Normandia, partì alla volta d'Avignone, celando e il suo nome e il cammino ch'ei volea tenere (1).

Giunto l'autunno, il re, che per tutta la state aveva adoperato a indebolire il re di Navarra, ed afforzare sè stesso, entrò in Normandia: e postosi a stanza in Caen, mandò i suoi ufficiali a chiedere il possesso di tutte le terre e castella del re di Navarra. I comandanti navarresi di Evreux, Ponte Audemer, Scerburg, Gavray, Avranches e Mortaing ardirono essi soli rispondere che, senza un comandamento del loro signore, non si arrenderebbono; tutti gli altri castellani aprirono le porte (2). Intanto Gauchieri Delor, consigliere del re di Navarra, venne da Avignone, latore al re Giovanni d'incalzantissime istanze del papa (date il dì 16 dicembre) a ciò si conservasse la pace, ed esibitone novelle concessioni del re di Navarra a tal uopo (3).

Scorgea di fatti il pontefice in quanto pericolo sarebbesi versata la Francia, ove si fosse riaccesa quella discordia intestina in un tempo nel quale tutto faceagli presagire che, a dispetto d'ogni suo sforzo, la guerra sarebbe riarsa tra questo reame e quello d'Inghilterra.

Ben erasi rinnovellata il dì 6 d'aprile in Ghines la tregua, prorogandola sino al 1.° di aprile del 1355 (4); ma il

(1) Froissart, T. III, c. 336, p. 440. - Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. I, p. 49.

(2) Froissart, c. 337, p. 442.

(3) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1354, § 19.

(4) *Rymer, Acta publica*, T. V, p. 781.

vero fine della prorogazione egli era di agevolare la conchiusion della pace che si dovea trattare in Avignone per lo ministerio dei duchi di Borbone e di Lancastro. Prima ancora che questi signori colà si recassero, eransi pattuiti certi preliminari che pareano dover agevolare singolarmente il negozio; e portavano che il re Giovanni cedesse in piena sovranità ad Odoardo la ducea d'Aquitania con alcuni meno rilevanti signorie; e questi in ricambio rinunziasse ad ogni sua pretendenza sulla corona di Francia (1). Già era steso ed approvato da ambi le parti il trattato. I due principi plenipotenziari dovean trovarsi, con altri ambasciatori per dignità preclari, in Avignone presso il pontefice il dì 1.° di ottobre; anzi Odoardo, per appianare ogni cosa, avea nelle plenipotenze di cui rivestì i suoi legati, il dì 28 di agosto, dichiarato di accettare l'arbitramento del papa per la decisione di tutti quei punti che non si potrebbono diffinire altrimenti (2). Ma Giovanni, mutato proponimento, e ricusato di sottoscrivere i patti preliminari, ritardò fino a dicembre la missione del duca di Borbone, con tutto che egli in persona fosse giunto a Nimes fin dal 10 dicembre, donde si spinse in seguito fino a Villanuova d'Avignone (3). Alfine però i due duchi plenipotenziarii vennero ad abboccamento; ma non avendo voluto nè l'uno nè l'altro demordere da veruna pretesa, nè il papa essendosi ardito nè avendo saputo profferire verun dichiarato qual mediatore, ei si separarono nel mese di gennaio, senza aver nulla conchiuso e più innaspriti che prima (4).

(1) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 170. - *Eiusdem Ypodigma Neustriae*, p. 520. - *Roberti Avesburyensis*, p. 195.
(2) *Rymer*, *op. cit.*, T. V, p. 794.
(3) Storia di Linguadoca, lib. XXXI, c. 57, p. 282.
(4) Matteo Villani, lib. IV, c. 36, p. 261. - Froissart, add., p. 63.

Nel decorso dell'anno 1354 promulgò il re Giovanni undici editti risguardanti la moneta; in virtù dei quali, la grida del marco d'argento, che il 7 settembre toccò la più alta sua metà di dodici lire tornesi, fu ridotta il 31 ottobre al più basso limite, che era di quattro lire; tanto che nel giro di un anno la moneta legale decadde al terzo del suo valor reale e risalì di nuovo a pareggiarlo (1). Un editto che prefiggea la meta delle mercedi in ragione di questi cambiamenti della moneta; e due altri, che confermavano alcuni privilegi degli abitatori di Senlis e dei Vermandesii, in ricambio di un sussidio di sei danari per lira sul prezzo delle compre e vendite, conceduto al re, furono i soli legislativi lavori del regio consiglio in quell'anno.

1355 Dovea la tregua venire a termine col 1.° di aprile del 1355; però il pontefice, valendosi dell'autorità sua qual mediatore, la dichiarò prorogata fino alla festa di san Giovanni. Non era tuttavia questa prorogazione che un po' più di posa per apparecchiarsi a combattere: perchè da ambe le parti teneasi per inevitabile la guerra; ambe le parti lagnavansi acerbamente della perfidia e caparbietà degli avversarii; e la contesa dei due regnanti era omai nazionale, perchè il popolo era stato in ogni luogo maltrattato dalle soldatesche nemiche. Il bel primo giorno di giugno, Odoardo spedì lettere circolari ai due arcivescovi e a' vescovi d'Inghilterra, nelle quali, dolendosi di essere stato ingannato dal suo avversario, che dopo aver pattovito tutte le condizioni della pace, aveale poi disdette, richiedeali di procurare pubbliche preghiere pel felice esito della prossima guerra (2). Il re Giovanni sollecitò

(1) Ord. di Francia, T. II, p. 549, e segg., e Tavola, *ibidem*, p. 14.
(2) *Rymer, Op. cit.*, T. V, p. 816.

dal canto suo gli aiuti de'sudditi per lo medesimo fine. I tre Stati del Maine e dell'Angiò gli concederono, in luglio un focatico di due soldi e mezzo per famiglia, a patto che il prodotto della tassa andrebbe impiegato per intiero nella difesa di queste due province, e ch'egli non potesse levar altre imposte senza l'assenso degli Stati medesimi (1). In Normandia era venuto fin dal mese di aprile a sollecitare sussidii il dalfino Carlo figliuolo del re, mandatovi dal padre qual suo luogotenente; e gli Stati della contrada si erano obbligati a sopperir per tre mesi alla paga di duemila uomini d'arme (2).

Già erano le ostilità incominciate in questa provincia, ma solo coi Navarresi che stavano di presidio in Evreux e Ponte Audemer. Carlo il Malvagio da Avignone avea fatto passaggio in Navarra, e levate colà nuove schiere, erasi imbarcato per venire a Scerburgo. Narra il Froissart che Carlo, cammin facendo, visitò in Windsor per le feste di san Giorgio, la corte di Odoardo (3). Checchè ne sia di ciò, è cosa certa almeno, che già si era collegato con esso quando venne a sbarcare a Scerburgo con circa duemila uomini, e che stava in aspettazione dei soccorsi del duca di Lancastro, il quale dicevasi in mare con un esercito inglese. Se non che il duca di Lancastro, ed Odoardo, che salpò in seguito egli pure pel continente, furono trattenuti dai venti contrari per sette settimane a Guernesey, e questa remora diè tempo al Dalfino di venire a trattati col cognato. Il Dalfino, ch'era allora in età di diciott'anni, nodriva per Carlo, giovane egli pure di ventitrè, affetto e fiducia. Il vescovo di Bayeux

(1) Ord. di Francia, T. III, p. 7.
(2) Froissart, c. 338, p. 444.
(3) *Idem*, T. III, addiz. p. 67.

e'l conte di Saarbruck, datigli per consiglieri, erano incaricati di procurare un accordo col re di Navarra; imperocchè Giovanni, il quale, al dir di Froissart, era uomo di gran penetrazione quando la collera nol trasportava (1), addavasi alfine del grave pericolo ch'era congiunto con una discordia la quale procacciava agl'Inglesi un alleato che, accogliendoli nel porto di Scerburgo, poteva condurli di là, per attraverso le sue terre, Evreux, Mantes, Meulan e Pontoisa, fino ad otto o nove leghe propinquo a Parigi. Carlo temeva egli pure, dal canto suo, la guerra. Con queste disposizioni non era difficile venire ad un accordo; e di fatti il dì 10 settembre, da lui, e da Giacopo di Borbone, conestabile di Francia, e Gualtieri di Brenna, duca d' Atene, plenipotenziarii del re di Francia, fu sottoscritto in Valognes un trattato di pace (2). Per esso vennero confermate le condizioni del precedente trattato di Mantes, e il re promise piena perdonanza a quei tutti già suoi servidori che si erano addittì al re di Navarra. Il 17 settembre questi andò poi a trovare il Dalfino nel castello di Valdreuil; e insieme con esso recossi a Parigi; ove Carlo, come narra il Froissart, « fece reverenza al re di Francia, e scusossi con lui di » essere partito dal reame; e poi giurò assai fortemente » di non aver fatto mai, dopo la morte del conestabile, » alcuna cosa contro del re che uom leale far non potes- » se e dovesse; e ciò nullameno richiese il re di volergli » perdonare tutto, e tenerselo in grazia; e gli promise di » esser buono e leale, sì come figlio deve essere a padre, » e vassallo a signore. E allora il re fecegli dire dal duca » di Atene, come perdonavagli tutto di buon cuore (3).

(1) Froissart, T. III, add., p. 71.

(2) Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. I, p. 56, e T. II, p. 579.

(3) Froissart, c. 338, p. 445.

Ebbe Odoardo a Guernesey l'avviso che il re di Navarra si era rappattumato col re di Francia; e mostrossene forte adirato, non men che Filippo di Navarra, fratello di Carlo, che stava con lui e che rimase fedele alla contratta alleanza. Ricondusse in appresso l'esercito a Southampton, ove lasciollo quindici giorni in riposo; poi di bel nuovo imbarcatosi, venne ad approdare a Calese sul finire di ottobre (1).

Uscito in appresso di questa città ad insegne spiegate, entrò nell'Artese, ardendo le ville in cui s'abbattea per via; e giunto a Blangis, due leghe stante da Hesdin, ne intraprese l'assedio. Trovavasi Giovanni in Amiens co' suoi quattro figliuoli e coi principali signori del reame; raunava e uomini d'arme e milizie cittadinesche, ma era determinato di non venire a battaglia. Avendogli fatto dire Odoardo che ancora per cinque giorni starebbe aspettandolo sotto le mura di Blangis, Giovanni rispose che verrebbe a battaglia quando paressegli opportuno, e non già a chiesta de' suoi nemici. In capo ai cinque giorni, Odoardo sloggiò e fece ritorno a Calese; Giovanni gli tenne dietro assai da vicino, e fecegli fare la sfida; ma Odoardo ricusò di combattere, però che avea gran premura di tornarsene in Inghilterra a rintuzzarvi una irruzione degli Scozzesi. Così ebbe fine la campagna di Artese e di Piccardia senza veruno benchè menomo vantaggio dall' una parte e dall'altra, ma con grave danno de' poveri abitatori del contado (2).

Più prospera era stata per gl'Inglesi la campagna nelle

(1) Froissart, T. III, add., p. 72. - *Henrici de Knyghton, de Event. Angliae*, p. 2609. - *Roberti de Avesbury*, p. 202.

(2) *Idem, ibidem*, p. 83, e c. 339, p. 447. - Matteo Villani, lib. V, c. 75, p. 348. - *Henricus de Knyghton*, p. 2610. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 171. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 521.

parti meridionali, ove Odoardo avea mandato il principe di Galles, suo figlio. Questi giunse in Bordò, scortato da mille uomini d'arme, duemila arcieri, e parecchi dei più celebri cavalieri d'Inghilterra (1). Irruppe in Linguadoca, e a mezzo circa l'ottobre, venne ad accamparsi dinanzi a Tolosa. Il conte di Armagnac, regio vicario in Linguadoca, aveva sì comandato che tutti gli abitatori delle campagne si ritraessero coi loro viveri nelle città e luoghi forti, che tutti i nobili prendessero l'armi, che infine tutte le famiglie de' borghesi dovessero sommistrare un fantaccino per casa; ma non si ardì a scendere in campo (2), e lasciò che gl'Inglesi devastassero a loro posta la contrada. Il principe di Galles espugnò ed arse Castelnaudary, i sobborghi di Carcassona e di Narbona, ed un grandissimo numero di minori città e villaggi. Non imprese assedii di città, ma spintosi innanzi fin propinquo ad Avignone, fece tremar di spavento la corte pontificia. Ridusse in appresso i suoi a Bordò, carichi delle spoglie della infelice contrada, senza che il conte di Armagnac, che avea due volte tanta soldatesca, si fosse mai ardito far testa in verun luogo (3), o provato pur solo a inquietare il cammino di mille carri carichi di bottino, e dei cinque mila prigionieri che gl'Inglesi traevansi dietro. Il conestabile Giacopo di Borbone, che più e più volte, ma indarno, aveva eccitato l'Armagnac ad assalire gl'Inglesi, fu così forte sdegnato di tanta codardia, che volle dimetter l'ufficio (4).

(1) Froissart, T. III, add. p. 69.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXI, c. 58, p. 282.

(3) Storia citata, detto, lib. XXXI, c. 59, p. 253. - *Vitae Rom. Pontif.*, T. III, P. II, p. 592.

(4) Matteo Villani, lib. V, c. 86, p. 353.

La guerra era incominciata appena, e pur Giovanni, per nulla fatto all'ordine ed all'economia, trovavasi già, per diffalta di danaro, in istrettezze ridotto. Diciotto editti furono da lui promulgati nel corso dell'anno 1355 sopra la moneta, pei quali il valore nominale del marco d'argento crebbe da quattro lire a diciasette lire, otto soldi, e poscia decadde a quattro lire e dodici soldi (1). Nè qui stette la cosa; il 26 di settembre uscì altro editto con cui si vietava a tutti i ragionieri, tesorieri e ricevidori regii di fare verun pagamento, neanche per ordine espresso del re, prima delle prossime feste di Pasqua, per qualsivolesse debito cui fosse tenuto l'erario; con dichiarazione, che ove i suoi tesorieri obbedissero agli ordini che potessero venirgli carpiti, dovrebbero risponderne in proprio, insieme coi segretari che avessero scritti quegli ordini, ed il cancelliere che avessevi apposto il suggello (2). Tanto abbisogna il dispoto di trovare da qualche canto un sostegno, ch'egli è costretto ad invocare l'aita dei suoi ufficiali, quando non gliene porgono le pubbliche istituzioni.

Le angustie dell'erario infrattanto crescevano, e con esse la estrema difficoltà di far fronte alle spese più urgenti; ond'è che Giovanni si vide costretto a chiamare in soccorso la nazione medesima. Gli Stati generali di quelle province che si reggono per consuetudini o locali statuti, ossia della lingua d'Oil, furono convocati a Parigi pel giorno di Sant'Andrea 30 novembre 1355. La Francia venìa risguardata come composta in certo modo da due reami o contrade distinte; di quella cioè in cui parlavasi il romano vallone, la quale si reggea per consuetudini, ed

(1) Ord. di Francia, T. III, Tav. dell'argento, p. 124.
(2) Ord. citate, T. III, p. 15.

a motivo dell'uso fattovi della parola *oïl*, *oui* per affermare, chiamavasi Lingua d'Oïl; e di quell'altra il cui idioma era il romano provenzale, la quale si reggea pel diritto romano o scritto, e dall'uso del monosillabo *oc* per affermazione, chiamavasi Linguadocca o Lingua di Oc. I deputati dei tre Stati della Lingua d'Oïl congregaronsi di fatti in Parigi. Noi non sappiamo in quanto numero fossero i prelati, i deputati de' capitoli, de' baroni e delle buone città. Adunatisi nell'aula del parlamento, il mercoledì 2 del dicembre, Pietro della Foresta, arcivescovo di Roano e cancelliere di Francia, aringolli in nome del re e richieseli « che avvisassero insieme quale sussidio potrebbono dare al re, che fosse bastante a fare le spese della guerra. E perchè il re aveva inteso che i sudditi del reame teneansi forte aggravati della mutazione delle monete, si profferì di coniare moneta gagliarda e durevole, purchè gli si dêsse un altro sussidio che fosse bastante per far la sua guerra. I quali risposero il clero cioè per bocca di monsignore Giovanni di Craon, allora arcivescovo di Rems, i nobili per bocca del duca di Atene, e le buone città per bocca di Stefano Marcel, allora prevosto dei mercadanti di Parigi, che erano pronti ad ogni modo a vivere e morire col re, e dar la vita e gli averi per suo servigio, e chiesero licenza di parlare assieme, la quale fu loro data (1) ».

Invano cercheresti negli storici contemporanei un qualche tratto che ci dia a conoscere le deliberazioni dell'assemblee nazionali. Allora stesso che il Froissart più si mostra prolisso, quand'ei non omette il nome di alcun cavaliero intervenuto nelle meno rilevanti spedizioni, e quando anzi riferisce per lo minuto circostanze di tale

(1) Froissart, T. III, c. 340, p. 450.

fatta che non poterono aver testimonii e di cui niuno potè essere edotto, egli non fa pure giammai la più lieve menzione dei discorsi concernenti gli affari di Stato. Volontierissimo egli fa parlare le dame ed i cavalieri, ma i deputati della nazione non mai.

È forza pertanto cercar negli editti, e in quello particolarmente che fu promulgato a chiesta degli Stati il 28 dicembre 1355, una qualche notizia delle doglianze del popolo e delle riformazioni proposte dai deputati. La prima di queste riforme fu quella delle monete: la grida del marco d'argento era salita fino a diciotto lire; ei la ridussero a quattro lire e dodici soldi, e tale fermarono che dovesse durare in perpetuo (1). Abolirono in seguito il diritto di presa o provvedigione, ossia quel diritto che i provveditori del re o de' principi e di tutti i grandi ufficiali del reame arrogavansi, di prendere senza pagare quel tutto che poteva esser mestieri pel proprio uso dei loro signori. Il re concedette espressamente la facoltà di rintuzzar colla forza ogni attentato di presa (2). Il prodotto della confisca dei beni de' Lombardi era stato donato alla regina Bianca, pel cui profitto si procedeva a riscuotere i crediti, qualificati usurarii, pei quali erano stati quegli sventurati banchieri sbanditi dal reame. A petizion degli Stati, quelle processure furono interdette (3); la giurisdizione arrogatasi dagli ufficiali della casa del re, e dal maestrato delle acque e foreste, venne ristretta; aboliti i monopolii onde si eran fatte investire le persone costituite in ufficio (4). In ricompenso di sì rilevanti concessioni gli

(1) Ord. di Francia, T. III, p. 26, 27.
(2) Cit. Ordin., T. III, p. 28, 29.
(3) Cit. Ordin., T. III, p. 30.
(4) Cit. Ordin., T. III, p. 32.

Stati obbligaronsi di somministrare al re trentamila uomini d'arme, e cinque milioni di lire parigine per la loro paga d'un anno. Ma perchè bene era noto come il danaro ch'entrava negli scrigni del re venisse incontanente sciupato dai principi e dai cortigiani, così che in breve più nulla rimanea per la difesa del reame; perciò fu stanziato che il danaro da riscuotersi dovesse rimanere, finchè venisse impiegato, presso i ricevidori particolari degli Stati, i quali ricevidori fossero tenuti a rendere conto soltanto agli Stati medesimi, ed a dimostrare che tutto il danaro era stato impiegato per l'uopo della guerra. Quanto al modo di levare la somma richiesta, fu stabilito che ciò avverrebbe per mezzo della gabella del sale, e di un sussidio di otto danari per lira sul prezzo d'ogni compra e vendita. Entrambe queste tasse si dichiararono comuni ad ogni ordine di persone, talchè i prelati ed i nobili doveano andarvi soggetti non meno dei borghesi; e a fine di porgere esempio di siffatta eguaglianza, il re, la regina e i principi della famiglia regale obbligaronsi essi pure a pagarla. Come però non si potea sapere quanta somma sarebbe prodotta da queste due tasse, e se corrisponderebbe al bisogno riconosciuto dagli Stati; così fu stabilito che questi verrebbero raunati di nuovo il 1.° di marzo del susseguente anno, per sindacare i conti dei loro tesorieri, e provvedere al difetto che fosse riconosciuto; e poi nuovamente per la festa di Sant'Andrea dell'anno medesimo, a fine di prorogare, secondo il bisogno, le stabilite imposte, o provvedere altrimenti all'uopo della guerra (1). Per tale modo, in forza d'un rivolgimento

(1) Ordinanze di Francia, T. III, p. 22 e segg. - Froissart, c. 340, p. 450.

dello Stato, innavvertito da ognuno, la nazione veniva a ricuperare le sue periodiche assemblee, ond'era stata sì a lungo priva, e il re schiettamente riconoscea la spartizione della sovranità fra il regnante e i tre ordini degli Stati generali.

CAPITOLO OTTAVO

Il re Giovanni arresta a tradimento il re di Navarra, e ne staggisce i feudi in Normandia. — Il principe di Galles devasta le province meridionali. — Battaglia di Potieri. — Captività del re Giovanni. — Miseria del reame. — Il Dalfino appruova le riformazioni proposte dagli Stati generali.

1356 Giunti a quel punto in cui s'incomincia a vedere la nazion francese entrar a parte della sovranità col monarca, senza che i precessi avvenimenti abbiano preparata la nostra mente ad aspettarsi questa gran mutazione, e senza che apparisca avere i contemporanei osservato nel popolo quel generale ribollimento che fa presagire una rivoluzione, diventiamo doppiamente curiosi di sapere che si faccia questa nazione che trovasi finalmente in istato di promuovere essa medesima i propri destini; noi vorremmo pure comprenderne l'interna costituzione, e spiegare a noi stessi, con tale studio, infino à qual termine la lotta in cui ella s'impegna potrà essere coronata dal trionfo; ma la disamina dello stato della Francia nel quattordicesimo secolo, dei progressi della sua ricchezza, della sua esperienza, delle sue discipline, della sua civiltà, non dovrà produr questo effetto di accrescere le nostre speranze: noi vediamo la Francia andare incontro ad una crisi difficile, senza ch'ell'abbia la vigoria necessaria per ispuntarla con suo pro; dandocela a divedere la prima occhiata particolarmente, come composta di tre ordini di persone, nobili, borghesi e contadini, che

sembrano aver relazione fra loro soltanto di vicendevoli odii; noi iscorgiamo fin dalla prima quanto sarà malagevole di far camminare di conserva e giugnere ad un utile scopo tre nazioni risolute all'intutto di non formarne una sola, tre nazioni le quali, perchè sono collocate l'una a fianco dell'altra sul medesimo suolo, si stimano destinate a combattersi, ad opprimersi a vicenda, e non ad accompagnarsi insieme per conseguire il maggior bene comune.

Di fatti, nel secolo quattordicesimo, nei nobili soli eravi il sentimento di esser Francesi; essi soli faceano dipendere le loro speranze, la loro ambizione e la loro gloria dalla conservazione e dall'ingrandimento della monarchia; essi soli approfittavansi del vincolo di vicendevole unione fra le diverse province; essi soli consideravano la Francia tutta come la propria patria, per quanto almeno potea questo vocabolo aver per essi un significato. Quanto a'borghesi, ben altrimenti sacro era per loro il nome di patria, e ben più fervido, più disinteressato, più devoto era il loro patriottismo; ma la patria loro era il corpo politico sopra del quale esercitavano una qualche preponderanza: egli erano, talvolta con entusiasmo, con eroismo puranco, Parigini, Roanesi, Lionesi, Nantesi; ma le loro vedute si stendevano appena oltre le mura della propria città; e null'altro sentivano d'avere in comune colla Francia, che i danni e gli stenti causati dal governo centrale. I contadini poi, oppressi, disprezzati, immiseriti, non avevano patria; non vi era luogo in cui venissero considerati quai membri del corpo politico: e se pure loro sovveniva di esser Francesi, ciò non era per altro che per le crudeltà contro di loro commesse dai nemici della Francia.

Nel secolo trascorso dopo la prima crociata di san Lui-

gi, i nobili eransi alquanto avanzati nella via dell'incivilimento; il che dovevasi attribuire in particolar modo alle relazioni contratte coll'Italia. La conquista del reame di Napoli operata da Carlo d'Angiò aveva dischiuso a'Francesi le porte d'Italia; gran numero di giovani gentiluomini erano venuti d'allora in poi scorrendo questa penisola in cerca di avventure, partecipando ai rivolgimenti della corte, a Napoli; della Chiesa, a Roma; della repubblica, a Firenze: poveri, prodi, attuosi ed avidi, egli erano accorsi dovunque spuntavano turbolenze, non solo per combattere, ma e per avvolgersi in raggiri e maneggi. Carlo e Filippo Valesii, il cardinale del Poggetto, il re Giovanni di Boemia della casa di Lucimburgo, il duca di Atene della casa di Brenna, avevano condotto, ciascuno alla vôlta sua, in Italia nei cinquant'anni ultimamente decorsi un gran numero di venturieri francesi, tutti gentiluomini. A tutti i legati della corte avignonese, a tutti i principi della corte di Ruberto e di Giovanna di Napoli avea tenuto dietro oltremonti un corteggio francese. Passava allora tra l'Italia e la Francia quel divario almeno che passa oggidì tra la Francia e la Russia. Nelle contrade d'Italia reggentisi a comune, non già i pochi e potenti, ma i cittadini tutti erano protetti nel giusto esercizio de'loro diritti e nello sviluppo delle loro facoltà; e però tutti gli ordini civili contemporaneamente aveano fatto rapidi progressi. I campi fecondati da una coltura doviziosa di cognizioni e di mezzi; le città animate ed arricchite da un'industria sofficiente per ogni bisogno, e ministra di godimenti e diletti ad ogni condizion di persone e di fortuna; le vie frequentate per ogni mezzo di trasporto richiesto da un opulento traffico; le dovizie infine di una classe numerosa rese fruttuose allo Stato, perchè i borghesi aveano posto a profitto il riposo onde godeano

i corpi per isviluppare il loro intelletto. Mentre gli uni avevano illuminato colla fiaccola della scienza l'agricoltura, la meccanica, il commercio, le arti tutte che accrescono la ricchezza; gli altri avevano appreso, chi a conservar la salute e la vita degli uomini, chi a perfezionare lo stato sociale, a semplificarne e coordinarne le leggi, a mallevar per tal modo la proprietà, chi a procurare per mezzo della poesia, dell'eloquenza e della storia diletti allo spirito: le mura delle città, gli acquidotti, le logge, i templi, i palagi de' ricchi mercadanti tuttora rimangono a testimonio dei progressi delle scienze esatte applicate alle arti, non che della eleganza, del buon gusto e dell'opulenza d'allora.

I gentiluomini francesi, scendendo in gran frotte frammezzo a tanta solerzia italiana, non vi si accostavano che quasi sempre a distruggerla; troppo male ne comprendean le cause per tentar d'imitarla e trasportarla nella loro patria. Cionnondimeno quei ch'erano venuti al servigio del re Giovanni di Boemia in Lombardia, o del duca di Atene a Firenze, avevano colà acquistato, fra i maneggi di parte, una qualche idea di libero governo; ed altri avevano almeno imparato a conoscere quali dolcezze andassero unite al lusso ed alla dilicatezza. Avevano acquistata la prima idea almeno d'una qualità molto fino allora negletta, cioè della pulizia; il che costituiva un progresso morale, con tutto non vi si piegassero molto scrupolosamente: avevano appreso a desiderare ad un tempo i diletti che ne accrescono il pregio, i palagi, le suppellettili, gli arredi, le vestimenta sontuose degli Italiani; e recato a casa certe abitudini e certi bisogni proporzionati ad uno stato di civiltà molto più avanzata che non fosse il loro incivilimento. Fu debitrice la Francia nei secoli quattordicesimo e quindicesimo a questi viag-

giatori avventurieri dell'introduzione di quel lusso che tanta parte ebbe ne'suoi destini, di quel lusso che rovinò i Valesii, che accrebbe la rapacità dei re, de'principi e de'nobili, e che non essendo creato dall'incremento dell'industria, ma acquisito per via di rapina, non altro fece che accrescere la debolezza e le calamità generali. I novelli bisogni tuttavia furono causa ed origine di un nuovo traffico. Gl'Italiani alla vôlta loro dovettero visitare la Francia, più numerosi che prima, e con maggior capitale di merci per provvedere i mercati ampliati. Il miscuglio delle schiatte diverse arreca sempre un qualche vantaggio, porta sempre alcune nuove cognizioni, dà sempre il crollo a un qualche pregiudizio. Gli stessi avventurieri francesi ritornarono d'Italia men barbari che quando vi erano andati: altre cose avevano imparato a conoscere oltre la propria contrada; eransi usati allo spirito; avevano concepita una curiosità intelligente: e forse forse quei primi passi che si fecero allora verso le lettere e che produssero le croniche del Froissart, furono, almeno in gran parte, l'effetto della intellettuale operosità che avevano essi acquistata.

Ma per quanto avesser potuto i gentiluomini francesi convincersi che la preminenza dell'Italia sopra la loro patria era dovuta massimamente ai progressi degli ordini inferiori della società, ei tuttavia nel quattordicesimo secolo, non che favoreggiare questi progressi, parvero all'incontro animati contro quegli ordini da una raddoppiata diffidenza e dispregio. Già un certo numero di borghesi erasi arricchito nelle città di Francia col traffico; i quali poteano procacciarsi i diletti del lusso, sospirati dai nobili, ed anzi da essi bramati esclusivamente per loro. Or questo lusso degl'ignobili era tenuto dai gentiluomini per una usurpazione, un sovvertimento dell'ordine so-

ciale, che minacciasse rovina a tutta quanta la società; laonde non temperavano mai di assoggettare in quanto potevano ad ogni sorta d'umiliazioni la gente nuova; e nelle prese delle città, nella scelta degli ostaggi, nell'imporre le taglie di guerra, in ogni occasione, insomma, in cui potessero usare i più aspri diritti della guerra, aggravavano la mano sopra i mercadanti, non tanto perchè ricchi, ma perchè odiati.

I mercatanti però costituivano solo una piccolissima parte della borghesìa delle città. Ben eranvi qua e là officine, ma in poco numero, poco prosperevoli, e di molto minore rilievo che quelle d'Italia o di Fiandra. Quest'officine, e alcuni prodotti del suolo somministravano alla Francia gli oggetti ch'ella potea dare in iscambio delle mercatanzie straniere; ma i Francesi in generale stavano aspettando il traffico in casa propria, e non lo recavano al di fuori; rivendevano i prodotti delle altre nazioni, ma non si curavano di andare a provvederle. Il nerbo della borghesìa in ogni città consistea nei corpi di mestieri, quelli massimamente de'cui prodotti era quotidiano lo smercio, e generale per tutta la popolazione il bisogno, come i beccai, i panattieri, i tavernai ed i birrajuoli. Benchè sforniti di educazione, e dati per l'esercizio della loro professione a rozze e grossolane abitudini, pure, pel numero, e per la stretta associazione fra loro, aveano modo di farsi serbare rispetto; i guadagni, mallevati pressochè sempre dal monopolio, erano grossi, e il loro commercio sviluppava in essi un certo intendimento: più ancora però concorreva a promuovere l'educazione pratica di questa classe della nazione il reggimento delle loro corporazioni, che avean maestrati e ministri dei comuni interessi, adunanze, deliberazioni e giudizi. I consoli de'mestieri, alteri della propria dignità, animati dal sentimento del dovere, for-

mavansi alla vera scuola delle cognizioni e delle virtù. Moltissimi di loro fecero pruove di patriottismo non comune, di devozione per la pubblica cosa, e pur talvolta di eroismo. Le città, accerchiate di nemici, timorose giustamente di tutti, del re, dei regi ufficiali, dei principi, dei nobili delle vicinanze, dei prelati, dei capitani di armati, e spesso pure degl'Inglesi, per barcheggiarsi fra tanti ostacoli e reggersi come tante piccole repubbliche, abbisognavano di molto coraggio e di molta prudenza. I loro maestrati non difettarono nè di capacità nè di virtù repubblicane, nel solo angusto cerchio però entro del quale era stata fin allora circoscritta la loro veduta, cosicchè quando repentinamente trovaronsi posti nelle loro mani i destini della monarchia, in vece di quelli delle loro città, tutte le loro cognizioni locali, e tutta la loro esperienza trovaronsi necessariamente in difetto.

Lo spirito d'associazione avea creato la borghesìa, la quale, francata per esso di una qualche independenza, aveva poi acquistato e cognizioni e virtù; ma tutti coloro che coltivavano il suolo della Francia e formavano il maggior numero degli abitatori, abbandonati con le meschine individuali lor forze, senz'alcun altro presidio avverso ai loro padroni e a'loro nemici, erano scesi all'estremo della povertà e dell'avvilimento. Nella più parte delle province gli agricoltori non viveano sparsamente per la campagna: stavano raunati in villaggi; la qual raunanza bene aveva per fine la comune difesa, ma appena giovava a ripararli da' lupi o da' ladroni scompagnati. Nè il re, che volea far alloggiare e nodrire la sua soldatesca dai contadini; nè il signore, che volea potere prendersi ad arbitrio le biade nei loro granai, il bestiame nelle loro stalle, ed anche le figliuole, purchè leggiadrette, nelle loro capanne, non concedeano loro di afforzare

il villaggio o di addestrarsi all'armi onde difenderlo: dal che procedeva che i contadini non erano parimenti in istato di difendersi, nè contro la più lieve banda di armati; i quali, o amici o nemici che fossero, saccheggiavano sempre la contrada che percorreano, nè contro i valletti de'principi e de'signori, che, in onta delle leggi, praticavano sempre, viaggiando, l'usanza di togliere ai contadini quel tutto di che abbisognassero per fornire le mense de'padroni; nè infine contro le bande di masnadieri, che non si raccoglieano spesso con altro disegno fuor quello di mandare a sacco il contado. Per la qual cosa, ogni contadino ben era convinto di essere in balla di tutti, di non potere difendersi contro veruno, di non potere sperar salute che da una povertà così assoluta ed evidente, che nè padron nè nemico sapessero che cosa rapirgli. Inevitabile effetto di una tanta oppressura era stato quello di privare gli abitatori delle campagne d'ogni coraggio, d'ogni emulazione, d'ogni solerzia, d'ogni intelligenza nella pratica dell'arte sua. L'agricoltore, sempre tremante, lavorava i suoi campi il men che potesse, di poco senno e con diligenza nessuna. Allevava quanto minor bestiame potea; ben sapendo essere il bestiame cosa troppo facile da condur via perchè gli fosse dato sperare di goderne gran pezza. Lasciava quanto più a lungo fosse possibile, ammucchiate ne'campi le biade prima di batterle; perchè le sacca erano dal nemico più presto rapite che i covoni, e non ritirava a casa che quei ricolti i quali sperava nascondere fruttuosamente. La misera sua capanna contenea d'istromenti d'agricoltura, di utensigli e di suppellettili il meno che si potesse per l'uso; perocchè avendo veduto, fors'anco più volte, la capanna vicina o la propria posta a sacco ed a fuoco, voleva almeno, al caso di novella sciagura, perdere il meno possibile.

In somma, a mezzo il quattordicesimo secolo, era la nobiltà francese avvantaggiata sensibilmente di numero, di leggiadria di modi, di lusso di vestimenta, di suppellettili e d'arredi, e un cotal poco eziandio di cognizione del mondo, d'istruzione, di sentimento di patria. La borghesìa aveva scapitato alquanto di quella gagliardìa per cui ne'due precedenti secoli erasi sollevata ad una tal quale independenza; ma il suo affrancamento era insieme più generale, le sue istituzioni assecurate da un più diuturno possesso; accresciuto il suo numero, la sua ricchezza e la sua forza reale. I contadini, per ultimo, erano più infelici davvero che fossero stati nei due precedenti secoli. La loro forza relativa si era stremata in proporzione dell'incremento di potenza dei loro oppressori; e l'associazione degli abitanti d'un villaggio, che bastava per lo innanzi a incutere un po'di timore e di rispetto a un piccolo signore, non dava più loro sicurtà alcuna contro i duchi, i principi ed i capitani che se ne spartivano fra loro il saccheggio.

Tale era la nazione che, per l'editto dei 28 dicembre 1355, dovea quindi in poi congregarsi per deputati, regolare essa medesima le proprie imposte, riformare la pubblica amministrazione, maneggiare essa le proprie finanze, ed adeguarne i proventi ai bisogni della più disastrosa guerra. Non v'era stata sommossa che dimostrato avesse trovarsi il popolo disposto a svellere quegli abusi che lo gravavano, e che erano veramente intollerabili; non assemblea provinciale od altro corpo dello Stato, che avesse chiesto una convocazione di deputati di tutta quanta la nazione; non patriotti nè demagoghi, che per amore della libertà o per ambizione avessero invocata quella partecipazione dei cittadini nel governo delle pubbliche faccende, ch'era di ragione. Il re, il re

stesso, dopo avere accavallati falli sopra falli dopo aver provocate a danno del popolo tutte le calamità che l'imperizia, lo scialaquamento e la perfidia sua potessero produrre, or che il tesoro era vuoto, disordinato l' esercito, perduta la pubblica fiducia, stanziato nel reame il nemico, rigettava sopra un'assemblea popolare, convocata da lui, le difficoltà da cui non sapeva omai più come di strigarsi, e che avrebbero posto nell'imbarazzo i più accorti amministratori. Non fu questa l' unica volta che la regal potestà abbia rimesso il suo giuoco alla nazione, a motivo che teneva, quanto a sè, la partita perduta, richiedendone gratitudine per tanta condescendenza, ed accusandola amaramente in appresso dei falli commessi a cagione della poca esperienza dei pubblici maneggi.

Da tutte le parti del reame eransi raccolti individui, non incontratisi mai per lo innanzi, nè conoscentisi, ch'è tampoco, l'un l'altro per nome: perocchè l'opinione non avea mezzi in quel tempo di formarsi nè esprimersi; e le persone che si erano applicate alle cose pubbliche, se pure ve n'erano, non avevano avuto campo di venire in fama e di cattivarsi la stima de'loro concittadini. Questi individui erano sforniti così di pratica come di cognizioni teoriche intorno agli affari. Le finanze non erano solo un arcano di Stato, tenuto fino a quel punto gelosamente nascosto; ma erano di più, a motivo del modulo informe de'registri, del tristo sistema di numerazione (1), delle quotidiane variazioni della moneta, talmente confuse, che le menti più gagliarde, col più assiduo lavoro e la più

(1) Le camere dei conti proseguirono fino al secolo ultimo scorso a tenere le loro registrazioni in cifre romane, da essi chiamate *francesi*, per una lieve alterazione che avean subite. Si stenta a comprendere come si potesse con tali cifre far solo un'addizione.

costante pratica, poteano comprendervi a stento cosa veruna. Loro si rappresentò essere vuoto l'erario, sospeso il pagamento d'ogni debito, falsificata la moneta, sforniti di munizioni gli arsenali, disperse e scorate dai tristi successi le schiere; e due o tre giorni di tempo loro si diedero per concertare ogni cosa, per riparare al male fatto dal re, e per trovare compensi adequati a sopperire al dissesto della pubblica sostanza. Laonde non è da maravigliare se, incalzati com'erano, non seppero trovare alcun che di più acconcio che le due tasse funeste della gabella del sale e degli otto danari per lira sul prezzo delle compre e vendite. Quest'ultima tassa non era altro che l'*alcavalà* di Spagna, il quale i Valesii, fin dal 1343, tentavano del continuo d'introdurre nel regno.

Cionnonpertanto la gravezza di questa imposta, e più ancora il modo acerbo e travaglioso con cui era forza riscuoterla, ponendo in piena luce i più segreti contratti ed accordi, moltiplicando gli agenti del fisco, e loro attribuendo un'arbitraria podestà sopra dei cittadini, non istettero guari a produrre il più gran malcontento: i trafficanti principalmente dicevansi tratti in rovina. Perchè ogni volta che le loro mercatanzie andavano in vendita, doveasi pagare una nuova tassa, il traffico era del continuo inceppato. I mercatanti stranieri incominciarono pei primi ad abbandonare il reame. In seguito i Francesi, o se ne andarono essi pure o cessarono il traffico. Il commercio fu in tal qual modo sospeso, ed i signori, coi loro contadini, sopportarono la maggior parte della tassa. Pressochè intollerabile divenne l'aggravio, e le scontentezze d'ogni ordine di persone proruppero con un ardimento di cui non si era peranco veduto il simile in Francia (1). Papa Innocenzo VI scrisse a Giovanni, riprenden-

(1) Matteo Villani, lib. VI, c. 18, p. 36.

dolo gagliardamente di avere estese le sue esazioni perfino su gli ecclesiastici, e costretto un gran numero di essi a sospendere il divin culto, anzichè pagare quel che era loro richiesto (1). La città di Arras, quando si volle colà stabilire la gabella del sale, levossi a romore il sabbato 5 marzo 1356: il popolo minuto, accagionando i ricchi borghesi di avere dato l'assenso a quella tassa, ne uccise quattordici; ma il conestabile di Borbone, accorso alla notizia della sommossa, fece prendere i più riottosi e decapitarli all'atto sulla piazza della città (2).

Nel mentre stesso che accadeva in Arras questo tumulto, gli Stati, raccoltisi di nuovo a Parigi il 1.° di marzo, giusta il convenuto nel precedente anno, stavano sedendo. Ma le persone che più invelenite erano contro il governo, considerando queste assemblee non altrimenti che come un mezzo di estorcere loro danaro, ricusarono di prendervi parte. Non vi si videro i deputati d'Arras; quasi niuna città di Piccardia aveavi mandato rappresentanti, come neppure i Normanni, stati da ciò dissuasi dal conte di Harcourt, dal re di Navarra e da alcuni altri signori, i quali fecero dichiarazione qualmente la gabella stabilita dagli Stati non correva nella loro contrada, ed ogni sergente che tentasse riscuoterla, dovrebbe scontarne caramente la pena (3).

La resistenza de' nobili di Normandia, e la scontentezza ingenerata nell'universale dalla gabella e dal sussidio degli otto danari per lira, indussero gli Stati ad aholirli entrambi e surrogarvi un'imposta proporzionale sui redditi; la quale doveva essere del cinque per cento dell'en-

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1356, § 5.
(2) Froissart, Croniche, T. III, add. 20, p. 124, e c. 341, p. 455.
(3) *Idem*, T. III, add. 20, p. 125.

trata delle persone men ricche; del quattro per cento per quelle di mezzana ricchezza, ossia che non avessero più di cento lire di reddito; del due per cento all'infine per le più ricche. Erano quest'esse che dettavan la legge, e si dovea saper loro grado che fossero contente di pagar qualche cosa (1).

Male ebbero poi il re di Navarra e il conte di Harcourt per essersi opposti alla gabella del sale, perchè ridestarono in tale modo l'antico rancore del re contro di loro; esclamò *che non voleva padrone alcuno in Francia fuori di sè*, e che *non avrebbe giammai pieno contento in fino a tanto ch'ei rimanessero in vita* (2). Si guardò tuttavia, quando volle mandare ad effetto la meditata vendetta, di porre loro a colpa il rigettamento della gabella, perocchè in tal modo avrebbe accresciuto per essi l'affetto del popolo.

In questo tempo il dalfino Carlo suo figliuolo primogenito, al quale aveva conferito nel 1355 la ducea di Normandia, teneva sua corte a Roano. Giovane ancora di diciannove anni, poco si brigava delle cose di Stato, ignorava i risentimenti del padre, e non pensava che a passarsela allegramente. Aveva egli invitato pel sabbato 16 aprile di quell'anno, vigilia della Pasqua di Pentecoste, il re di Navarra e il conte di Harcourt a pranzare con seco nella rôcca di Roano. L'invito, da lui concertato col padre, fu accettato, sebbene Filippo di Navarra, fratello del re navarrese, e Goffredo di Harcourt, zio del conte, venuti in sospetto di qualche cosa, ricusassero di accompagnarvisi.

Era allora il re Giovanni in Orliens: sapendo in qual

(1) Ordinanze di Francia, Prefaz. al T. III, p. 44, e p. 24, nota C.
(2) Froissart, T. III, add. 20, p. 125, 127.

ora dovesse trovarsi a pranzo dal figliuolo il re di Navarra, partissene la mattina del venerdì precedente, coll'elmo in capo e con sessanta cavalieri all'incirca; camminò tutto quel giorno e la metà del sabbato, e giunse nella rôcca di Roano in quella che i convitati s'assidevano a mensa. Salì i gradini della sala del convito, precedendolo il maliscalco Arnoldo di Audeneham colla spada sguainata in mano. Disse questi entrando: « Niuno si » muova per cosa ch'ei vegga, se non vuol essere morto » per questa spada ». Il re di Navarra, il conte di Harcourt, Luigi e Guglielmo di Harcourt, suoi fratelli, i siri di Preau, di Clerc, di Friquans, di Turnebeuf, di Masmenar e di Graville, che sedeano a mensa, alzaronsi atterriti per fare riverenza al re, che, senza rispondere verbo, si avanzò verso la mensa, « gettò il suo braccio sopra il » re di Navarra, lo prese per di dietro del capo, e trat- » tolo a sè molto ruvidamente, gli disse: Orsù, traditore, » tu non sei degno di sedere alla mensa di mio figlio. Per » l'anima di mio padre, non mi fa pro nè il mangiare nè » il bere finchè tu viva (1) ».

Volle uno scudiere del re di Navarra far qualche contrasto; ma fu arrestato da' sergenti d'arme: il re di Navarra chiese mercè, protestandosi nulla aver fatto, dopo la morte del conestabile, statagli perdonata dal re, che potesse aver provocato l'ira del monarca. « Via traditore, » risposegli il re di Francia, via! chè per monsignor san » Dionigi! ben saprete predicare o giuocare d'infamia se » mai mi sfuggite ». Invano il Dalfino pregava il re in ginocchio, dicendogli: « Ah! monsignore, pietà per Dio! » voi mi disonorate; che si potrà dire o ricordare di me

(1) Froissart, T. III, add. 20, p. 128, e c. 341, p. 456. - Matteo Villani, lib. VI, c. 24, p. 368.

» quando aveva il re e i suoi baroni pregato di pranzare
» da me, mentre così li trattate? Si dirà ch'io gli abbia
» traditi; e sì che unqua mai non vidi in essi che ogni be-
» ne ed ogni cortesia. — Abbiate pazienza, Carlo, rispose
» il re; ei sono malvagi traditori, e i loro fatti gli scopri-
» ranno bentosto per quelli che sono. Voi non sapete
» quel tutto che io so. A queste parole, il re passò in-
» nanzi e prese una mazza di sergente e venne contro il
» conte d'Harcourt, e gli diede d'un gran susorno fra le
» spalle, e disse; Via, traditori, orgogliosi, andate in pri-
» gione a mala strenna. Per l'anima di mio padre, ben po-
» trete cantare quando mi sfuggirete (1) ». Fatto venire in
appresso il re de' ribaldi, capo d'una banda di sciaurati,
addetti alla casa del re, e destinati a rendergli turpi servi-
gi, gli disse: « liberatemi dei tali e dei tali; e tosto dopo andò
» a pranzare il re di Francia, e quand'ebbe pranzato, egli
» e tutti i suoi figli, e suo fratello e i suoi cugini d'Arte-
» se, e parecchi degli altri ch'erano venuti con lui, sa-
» liti a cavallo, recaronsi in un campo dietro il detto ca-
» stello (la rôcca di Roano), chiamato il campo del Per-
» dono; e là furono tratti in due carrette, per coman-
» damento del re, il detto conte di Harcourt, il signor di
» Graville, monsignore di Mobuè, e Colinetto Doublet;
» e là furono loro, il dì stesso, mozzate le teste, e poi
» furono tutti a quattro strascinati fino alla forca di Roa-
» no, e là furono appesi, e le loro teste collocate sulla
» forca; e fu il detto re di Francia presente, come pure
» i suoi detti figliuoli e suo fratello, a mozzar le dette te-
» ste, e non ad appenderli alle forche. E questo giorno
» e l'indomani liberò il re parecchi degli altri ch'erano
» stati presi, e finalmente non rimasero prigioni che tre,

(1) Froissart, T. III, add. 20, p. 131.

» che erano il re di Navarra, e Friquet, e Bantalú, i
» quali furono menati a Parigi, il primo al Luvre e gli
» altri due al Castelletto (1) ».

Fuvvi, per quanto apparisce, un qualche moto in Roano per liberare il conte di Harcourt, il quale molto eravi amato; e Giovanni, per acquetare i borghesi, toltosi l'elmo di capo, fecesi vedere al popolo, e si trasse di seno una pergamena da cui molti suggelli pendevano, e dispiegandola, disse, esser quella un trattato pel quale coloro che avea fatti sostenere testè obbligavansi inverso al re d'Inghilterra di far perire ed esso lui e il Dalfino (2). Con tutto gli si prestasse assai poca fede, questo discorso bastò per attutare momentaneamente, o distrarre la furia popolare; ma Odoardo III, appena ebbene avviso, pubblicò, il 4 maggio, una lettera indirizzata al pontefice ove protestava, « in fede di re ed al cospetto di Dio, che il re
» di Navarra e' nobili sostenuti con esso, non aveano
» giammai cospirato con lui, nè gli avean promesso ve-
» run soccorso nè veruna aìta, ed egli aveali sempre te-
» nuti per valorosi nemici (3) ». Leggonsi ancora oggidì lettere di condono rilasciate dal re a pro del Dalfino, ove gli si perdona una trama, in cui il re di Navarra è supposto averlo impegnato, di rifuggirsi presso l'imperadore Carlo IV, suo zio, e guerreggiar poscia il re (4). Ma nelle disposizioni in cui erano allora, così il Dalfino, che non pensava ad altro che a' diletti, ma era figliuolo sot-

(1) Froissart, T. III, c. 341, p. 457. - Andrea Favyn, Storia di Navarra, lib. VIII, p. 430.

(2) Matteo Villani, lib. VI, c. 25, p. 369.

(3) *Rymer, Acta Publica*, T. V, p. 853.

(4) Secousse, Pruove della Storia di Carlo il Malvagio, T. II, p. 47. - Anzi, queste lettere stesse sembrano riferirsi men tosto ad una trama che ad un progetto di allegra partita formato da due scervellati.

tomesso al padre e senz'ambizione, come l'imperadore, che si vedeva screditato, sfiduciato, umiliato in Italia ed in Alemagna, ed occupato soltanto della sua Boemia, non v'è cosa più assurda che la supposizione di una siffatta macchinazione: se non che queste lettere porgerebbero motivo di credere che il Dalfino non era ignaro de' disegni del padre contro i suoi convitati.

Come Filippo di Navarra, fratello del re Carlo, e Goffredo di Harcourt, zio del conte Giovanni, seppero dei supplizi avvenuti in Roano, più non pensarono ad altro che a difendere quelli dei prigionieri che tuttora viveva-no, e a vendicare gli uccisi: Filippo scrisse a *Giovanni di Valois, sedicente re di Francia*, sfidandolo ed intimandogli guerra a morte; lettere simili giunsero tosto dopo per parte di Goffredo di Harcourt e di meglio che venti cavalieri di Normandia. Però Luigi di Harcourt, fratello dell'ucciso conte, non fu sostenuto dal re, e non si ritrasse dal suo servigio nè del Dalfino, benchè incorresse per questo l'indignazione di tutti gli altri di Harcourt (1). Dopo aver preparate a difesa le rôcche loro, Filippo di Navarra e Goffredo di Harcourt fecero, il 24 di giugno, tragitto in Inghilterra, per accertarsi dell'alleanza del re Odoardo (2): Goffredo prestò, il 18 di luglio, al re d'Inghilterra, come a re di Francia, l'omaggio de' feudi che possedea nel Cotentin (3); ed Odoardo mandò ordine al cugino duca di Lancastro, che stava allora sui confini di Brettagna, d'irrompere in Normandia e assumere la difesa delle signorie possedutevi dal re di Navarra (4).

(1) Froissart, add. 21, p. 133.
(2) *Rymer, Acta Publica*, T. V, p. 854.
(3) *Idem, ibid.*, p. 856.
(4) Froissart, add. 21, p. 138.

Giovanni aveva in sulle prime fermato di far mettere a morte il re di Navarra; in seguito ebbe o scrupolo o timore di spinger tant'oltre le sue vendette; ma volle almeno prendersi lo spasso di tormentare il suo prigioniero. « Nel castello del Louvre gli si fecero molti mali trat» tamenti e molte male paure; perchè tutti i dì e tutte le » notti gli si dava ad intendere, ora che sarebbe messo a » morte, ora che gli si mozzerebbe la testa, ora che ver» rebbe gettato rinchiuso in un sacco dentro la Senna. E » convenivagli udir tutto e sopportare in pace, perchè » non potea fare colà il padrone. E parlava sì bellamente » e sì dolcemente a'suoi custodi, escusandosi sempre così » ragionevolmente, che quelli i quali così lo rimenavano » e trattavano per comandamento del re di Francia, ne » aveano gran compassione (1) ».

Giovanni, differendo il supplizio da lui destinato al re di Navarra, non indugiò tuttavia ad espugnarne le terre. Otto giorni dopo il fatto della rôcca di Roano, che fu la seconda festa di Pasqua di Resurrezione, mandò ad osteggiare da Roberto di Udetot, gran maestro de'balestrieri e capitano generale della ducea di Normandia, le città e castella de' pretesi suoi ribelli. Evreux cadde dopo un lungo assedio, e fu rubata ed arsa; la chiesa cattedrale andò a sacco; la rôcca arresesi a patti. Le altre signorie del Navarrese e degli Harcourt furono occupate successivamente. Ponte Audemer tenne fermo però contro gli sforzi dell' Udetot, il quale si travagliava già da nove settimane contro quelle mura, quando Filippo di Navarra e Goffredo di Harcourt, congiuntisi al duca di Lancastro, gli vennero contro con un esercito di quattromila combattenti, e lo costrinsero a levare l'assedio (2).

(1) Froissart, add. 21, p. 135.
(2) *Idem*, T. III, c. 342, p. 460.

Il duca di Lancastro era stato mandato in Brettagna col giovine conte di Monforte, figliuolo della valorosa contessa Margherita, onde riaccendervi la guerra civile; e tenea colà al suo comando cinquecento lance inglesi e mille arcieri, quando ne fu chiamato per riunirsi nella penisola del Cotentin alle schiere navarresi e degli Harcourt. Operata la riunione, sbucò il 22 giugno, dal Cotentin a' danni della Normandia. Vettovagliò tutti i luoghi assediati; espugnò Vernon, Verneuil e più altre città francesi, mandandole a ruba ed a fuoco. I vassalli del re di Navarra e del conte d'Harcourt a tali eccessi di ferocia trascorsero in questa irruzione, che non si erano peranco veduti i simili nelle guerre di Francia. Pretendeano far le vendette dei loro signori con martoriare dei miseri contadini, che niuna parte potevano avere avuta nella perfidia onde quelli erano vittima. Giovanni, avvertito che il piano tutto di Normandia giaceva miseramente in preda al loro furore, adunò l'esercito a Pont'Oisa, con l'aita de'due suoi maliscalchi Giovanni di Clermont e Arnoldo di Audeneham; e trovatosi in breve a capo di forze tre o quattro volte maggiori di quelle del Lancastro, si spinse fino a Roano per discacciare gl'Inglesi di Normandia. Lancastro non era in grado di fargli testa, e s'avviò pel cammino dell'Aquila affine di ritrarsi per Pont'Orsone a Scerburg. Fu da'nemici raggiunto la sera, che aveva appena oltrepassata l'Aquila; e dispose ogni cosa per combattere all'alba del dì vegnente; nel qual modo deluse i Francesi che si ritrassero a riposare ond'esser più freschi alla pugna dell'indomani. Egli intanto, mentre i nemici dormivano, sloggiò, a mezza la notte, e pervenne a Scerburg anzi che Giovanni fossesi addato della sua partenza (1).

(1) Froissart, T. III, add. 21, p. 145. - *Rubertus Avesburyensis*, e nota ivi alla p. 139. - Matteo Villani, lib. VI, c. 31-34, p. 372.

Ritiratosi il duca di Lancastro, il re di Francia ripigliò l'assedio delle città e castella del re di Navarra. Travagliossi per sei settimane onde ottenere successivamente a patti il borgo, la città e la rôcca di Evreux. Andò in appresso ad assediare Breteuil. L'esercito suo riceveva rinforzi ogni dì; vedeanvisi, con tutti i primari nobili francesi, lo scozzese conte di Douglas, e don Enrico di Trastamare, bastardo di Castiglia, il quale fuggiva la vendetta del re suo fratello (1). Gli abitanti di Breteuil dall'opposta parte, accoppiando l'antica alla nuova artiglieria, facevano uso contemporaneamente del fuoco greco e delle bombarde per difendere le proprie mura (2).

Affaticavasi ancora Giovanni sotto le mura di Breteuil, quando per successivi nunzi gli giunsero notizie che il principe di Galles erasi mosso da Bordò con duemila uomini d'arme e seimila arcieri; che avea passata la Garonna a Bergerac, e poi la Dordogna; che il Ruerghe, ed in appresso l'Alvergna ed il Limosino erano state da lui saccheggiate; che infine tutte le province francesi che giacciono ad austro della Loira parevan minacciate da lui di totale rovina. Impaziente di muovergli contro, concedette Giovanni agli abitanti di Breteuil vantaggiosi patti, e permise che abbandonassero la città e si recassero a Scerburg con quello che potessero recare con loro. Ricondotto poscia l'esercito a Parigi, lasciollo per alcuni giorni in riposo prima di condurlo contro il principe di Galles (3).

Alla fine di agosto il re trasportò il suo accampamento a Sciartres, dove chiamò tutti i nobili e i franchi possessori di terre della corona, perchè venissero a combattere gl'In-

(1) Froissart, add. 21, p. 149.
(2) *Idem*, add. 21, p. 135.
(3) *Idem*, add. 22, p. 155.

glesi. Non omise in pari tempo di afforzare i presidii di tutt'i luoghi muniti ch'egli tenea nel Poitù, nel Maine, nell'Angiò e nella Turrena. Trovavasi allora il principe di Galles in Alvergna; espugnava ogni luogo in cui si abbatteva, quasi senza trovar resistenza, facendo abbruciare nelle città che lasciavasi addietro, tutte le vettovaglie e le munizioni che non avea potuto consumare (1). Venne di Alvergna in Berrì, e si spinse fino a'sobborghi di Bourges, i quali mise in fiamme. Assalì, ma invano, Issoduno; indi occupò Vierzon, dove, trovati viveri in gran copia, sostette per tre giorni. Seppe colà di trovarsi venti leghe soltanto discosto dall'esercito francese, il quale da Sciartres era venuto a Blois; ed ebbe notizia che le fortezze dinanzi alle quali sarebbegli convenuto passare, erano state apparecchiate a difesa. Cionnonpertanto volle spignersi oltre da quella stessa parte, e venne alloggiare a Romorantin, dieci leghe propinquo a Blois. La città spalancògli le porte; ma la rôcca era difesa da tre prodi cavalieri, il Buccicaldo, il Romito di Ciamonte e il sire di Craon, i quali non vollero arrendersi, per isdrucito che fosse il loro castello. Il principe di Galles vi diede l'assalto; nel quale avendo perduto un cavaliere molto amato da lui, giurò di non discostarsi di là senza prender la rôcca. Per tre giorni di seguito le fece dare l'assalto; all'ultimo i cavalieri s'arresero a discrezione il 3 di settembre, mentre il maschio in cui si erano ridotti, tempestato dalle bombarde e dal fuoco greco, andava già tutto in fiamme (2).

Per questa sua ostinata risoluzione di prendere e distruggere Romorantin, il principe di Galles avea posto

(1) Froissart, T. III, c. 343, p. 159.
(2) *Idem*, c. 346, p. 168.

l' esercito in grave pericolo. Nel mentre ch' egli mandava a fuoco ed a sangue questo castello, ove non lasciò pur uno degli abitanti; il re Giovanni avea passata la Loira a Blois, di là erasi avviato ad Amboisa, poi aveva attraversata la penisola formata da' varii fiumi che sboccano nella Loira. Passò l'Indro a Loches, il 13 di settembre, la Creusa all'Aja in Turrena, e la Vienna a Ciavigny; con le quali mosse avea già preclusa la via al principe di Galles, che movea verso Potieri, e il quale, ristretto fra i presidii e gli scorridori nemici, non trovava omai più vettovaglie nelle campagne; per lo che incominciavano gl'Inglesi a rammaricarsi per le munizioni che avevano distrutte nelle province così crudelmente devastate dianzi. Il terrore però ch'essi avevano incusso, difficultava maggiormente l'arrivo delle notizie del nemico. Il re Giovanni giudicò, il 16 settembre, che gl'Inglesi gli stessero da fronte, e si affrettava per raggiugnerli a Potieri, mentre all'incontro gli aveva lasciati da tergo. Il principe di Galles, dal canto suo, stimava di avere i Francesi alle spalle quand'essi lo precorreano. Alla fine, una duplice scaramuccia, di cavalieri francesi, dall'una parte, che si abbatterono nell'esercito inglese, e di scorridori inglesi, dall'altra, che si trovarono ad un tratto frammezzo ai Francesi, diede a conoscere ad amendue i capitani la loro respettiva posizione (1).

Il re Giovanni fece volger la fronte all'esercito per iscontrare gl'Inglesi, che movean verso Potieri. Il principe di Galles, veggendosi già preclusa la ritirata, non tentò nemmeno lo scampo da un altro lato. Comprese esser forza venire a battaglia: ma lo spaventava l'eccessiva inferiorità delle sue forze. Aveva appena duemila uomini

(1) Froissart, c. 348, p. 174.

d'arme, quattromila arcieri, e due mila fanti leggermente armati, che chiamavansi allora ladroni. S'appigliò pertanto al compenso di afforzarsi nella miglior posizione che gli venisse fatto di trovare, e di aspettarvi di piè fermo il nemico; sperando che i Francesi, affidati nella gran prevalenza del numero, sarebbono venuti baldanzosamente ad assalirlo (1). Il luogo in cui s'appostò, chiamato il campo di Malpertugio, presso Belmonte, due leghe stante da Potieri verso tramontana, era una specie di ricinto chiuso da folte siepi e da spinosi cespugli. Non vi si potea venire a cavallo se non che per un solo sentiero in cui non poteano passare più di quattro uomini di fronte. Le siepi che fiancheggiavano questo sentiero furono da lui guernite d'arcieri dall'una parte e dall'altra. Trovavasi il campo di Malpertugio in cima di un poggio di ripidissima ascesa, tutto coperto di vigneti fra'quali non potevano praticare cavalli. In fondo al campo il principe di Galles ordinò in battaglia i suoi uomini d'arme, che avea fatti scendere da cavallo; e dispose dinanzi a loro, sparpagliati a modo di erpice, gli arcieri, i quali coprivano così tutta la fronte del suo esercito.

Era l'esercito del re Giovanni uno de' più splendidi che avesse giammai allestiti la Francia. Vi si annoveravano ventisei gran feudatari che avean titolo di duca o di conte; cenquaranta signori che avean diritto di spiegar bandiera; e cinquantamila combattenti all'incirca, il più gran numero de'quali era di cavalieri vestiti di armadure di ferro. Eranvi parimenti i quattro figli del re Giovanni, il primonato de'quali contava quasi vent'anni, e l'ultimo quindici (2).

(1) Froissart, c. 351, p. 185.
(2) *Idem*, c. 347, p. 172.

Il principe di Galles, che ben si vedeva perduto se gli toccava assalire i Francesi per aprirsi un varco alla ritirata, erasi apposto al vero quando suppose che i Francesi verrebbono ad assalirlo essi medesimi. Il re Giovanni, poi ch'ebbe fatto esplorare la posizione dei nemici da Eustachio di Ribemonte e da tre altri cavalieri, si dispose, in quel modo che giudicò più opportuno, ad assaltarli. Divise l'esercito in tre gran battaglie, ognuna delle quali era forte di meglio che sedicimila combattenti: affidò al fratello duca d'Orliens la condotta della prima; al Dalfino ed a due altri suoi figli, Luigi e Giovanni, quello della seconda; e ritenne per sè il comando della terza. L'ultimonato de'suoi figliuoli, Filippo, rimase con lui. Fu stabilito che trecento corazzieri, eletti fra' più valorosi dell' esercito, si spignerebbero innanzi a cavallo nel sentiero per cui si saliva al campo di Malpertugio, onde scacciare gli arcieri che lo fiancheggiavano e che coprivano la fronte degl'Inglesi; il rimanente degli uomini d'arme scenderebbe da cavallo e muoverebbe contro i nemici come ad un assalto (1).

Prima che fosse dato il segnale della pugna, due cardinali, mandati dal pontefice per indurre a concordia le due parti, i quali si trovavano allora a Potieri, accorsero per impedire, se mai si potesse, lo spargimento del sangue; erano essi Taglierand di Perigord, cardinal vescovo di Albano, e Nicola Capoccio, cardinal prete di San Vitale (2). Taglierand venne dal re, la domenica del 18 settembre, di buon mattino, mentre le schiere stavano aspettando l'ordine di muovere all'assalto: « Carissimo » sire, diss'egli, voi qui avete tutto il fiore della cavalle-

(1) Froissart, c. 350, p. 183.
(2) *Vitae Rom. Pontif.*, *in Script. Ital.*, T. III, P. II, p. 593.

» ria del vostro reame, adunato contro un pugno di gente
» che son gl'Inglesi appetto a voi, e se potete averli e che
» si dieno in vostra balìa senza battaglia, vi sarebbe più
» onorevole e profittevole averli per questo modo, che
» non avventurare la così nobile e tanta cavalleria che
» avete. Pregovi pertanto, in nome di Dio e di santa umil-
» tà, ch'io possa cavalcare avverso al principe e dimo-
» strargli in quale pericolo voi lo tenete (1) ».

Accondiscese Giovanni a dargli termine per negoziare fino all'indomani al levarsi del sole. Tutta la domenica fu spesa di fatti in andate e ritorni dai due eserciti. Il principe di Galles, che ben comprendeva il gran pericolo in cui si trovava, era disposto ad arrendere tutte le città e castella conquistate in questa invasione, a liberare tutti i suoi prigioni, e giurare di non più militar contro la Francia per sette anni intieri; ma il re Giovanni non volea piegarsi a dare passaggio all'esercito di lui se non a patto che il principe medesimo si arrendesse prigioniero con cento de' suoi cavalieri. Rigettò il principe questa disonorevole condizione, ed amendue gli eserciti si apparecchiarono a combattere (2).

Già era notte quando il cardinale di Taglierand fece ritorno a Potieri; al mattino dell'indomani tentò di rannodare le pratiche, ma niuno gli diede retta. Gl'Inglesi aveau posto a profitto il giorno scorso per iscavare fôsse, legare le siepi, ridurre infine come una fortezza il campo di Malpertugio, occupato da loro; ma già trovavansi allo stremo di viveri e di foraggi, e nuove pratiche sarebbero riuscite loro più funeste che una battaglia (3). Il

(1) Froissart, c. 352, p. 190.
(2) *Idem*, c. 352, p. 190.
(3) *Idem*, c. 354, p. 193.

principe era egli pure a piedi fra mezzo a' suoi uomini d'armi, i quali aveano dappresso i loro cavalli, così che poteano salire in sella all'uopo. Una schiera di trecento uomini d'arme ed altretanti arcieri a cavallo, della quale non eransi addati i Francesi, occupava un colle a destra, d'onde agevolmente poteva muovere a ferire di fianco la battaglia capitanata dal Dalfino (1).

I maliscalchi di Francia Giovanni di Chiermonte e Arnoldo di Audeneham guidavano le trecento elette corazze cui si era dato l'incarico di scacciare gli arcieri inglesi: ei si scagliarono di fatti nell'angusta via che menava al poggio occupato dal principe di Galles; ma il cuoio de' loro cavalli fu bentosto gremito delle lunghe irsute freccie che venivano loro scagliate di mezzo alle siepi; ond'è che infuriando pel dolore s'impennarono, scalpitarono fieramente, caddero gli uni sugli altri e finirono per gettare a terra i loro cavalieri. Allora fantaccini inglesi, posti in agguato presso gli arcieri, sbucarono dalle siepi; ed insinuandosi sotto il ventre de' cavalli, uccisero i cavalieri impediti della difesa. In pochi istanti questa schiera di corazzieri fu sconfitta; il maliscalco di Audeneham cadde prigione, e Giovanni di Chiermonte fu ucciso (2).

La battaglia del Dalfino, avvisata della rotta de' maliscalchi, e veduti giugnere alcuni fuggiaschi, fu presa da terror panico; quelli che si trovavano nell'ultima fila e perciò più dappresso a' cavalli, si affrettarono a salire in sella, e quasi subito si volsero in fuga. In questo mezzo la schiera inglese appostata sul colle a diritta venne a ferire da fianco quelli che rimanevano, nel tempo stesso che il principe di Galles, che avea fatto ri-

(1) Froissart, c. 355, p. 196.
(2) *Idem*, c. 356, p. 203.

salire a cavallo la sua gend'arme, scagliavasi tra le loro file, gridando: *San Giorgio e Ghienna!* Dalla parte dei Francesi, una schiera di Tedeschi, comandati dai conti di Salarbruck, di Nassau e di Nidau, era essa sola rimasta a cavallo; ma quasi subito fu rotta dall'impeto degl'Inglesi, e questi tre conti caddero in man de' nemici. Gualtieri di Brenna, duca di Atene, ch'era stato creato conestabile di Francia per la rinuncia di Giacopo di Borbone, si spinse innanzi co'suoi uomini d'arme a piedi; ma non potè reggere più c'altri all'urto degl'Inglesi. Egli fu ucciso, e sbaragliate le sue schiere. I principi di Francia, atterriti dallo scompiglio e dalla confusione che vedeansi attorno, si perdettero d'animo; i cortigiani furono solleciti a persuaderli che la salvezza del reame dipendea ben meglio da loro che dalla vittoria dell'esercito; e « che co- » lui che li guidasse a salvezza, acquisterebbesi tanto ono- » re a salvare i lor corpi come se rimanesse nella batta- » glia; e tosto i tre figliuoli del re, con più di ottocento » lance, sane ed intiere, che non si erano peranco appres- » sate al nemico, fuggirono e presero la via di Ciavignì. Il » duca d'Orliens, colla sua grossa battaglia, non ancora » calterita, aveva lasciato egli pure il suo posto, ed era » venuto a ricovrarsi dietro la battaglia del re (1) ».

Già le due terze parti dell'esercito francese erano così in piena rotta, senza quasi aver combattuto: ed alla codardia de' figliuoli del re, i quali, privi di senno, inesperti e pusillanimi, erano pure stati incaricati di sì rilevanti operazioni, dovevasi attribuir la cagione di un tanto scompiglio; « perocchè molti buoni cavalieri, sebbene » i lor signori si partissero, non volevano mica partirsi, » ma avrebbono amato meglio morire, che essere rimpro-

(1) Froissart, c. 359, p. 209.

» verati di fuga » (1). La terza battaglia francese, capitanata dal re Giovanni in persona, era però due volte tanto ancora superiore di numero all'intero esercito inglese. Componevala il fiore della cavalleria francese, il quale avea bramato starsi vicino al re, per avere il posto più onorevole; e non si trovava svantaggiata nè per posizione, nè per armadura; ma Giovanni, tuttochè prode e non disposto a indietreggiare, non era fornito di senno maggiore per le cose militari che per quelle di Stato. Prima della battaglia eraglisi fatto comprendere che nel muovere ad assalire gl'Inglesi per un angusto e ripido cammino, la sua gend'arme sarebbe stata più vantaggiata combattendo a piedi: ora che le cose eran tutte mutate, e veniva assalito egli stesso in un'aperta pianura con un impetuoso attacco di cavalleria, egli giudicò tuttavia doversi attenere allo stesso consiglio. Non appena scôrse da lungi il principe di Galles, che con le sue duemila lance venivagli contro a tutta foga, gridando: « San Gior» gio e Ghienna! » prese a gridare: « a piedi, a piedi! e » fece scendere tutti quelli che erano a cavallo, ed egli » stesso si pose davanti a tutti i suoi, con un'accia d'ar» mi in mano, e fece andare innanzi le sue bandiere, in » nome di Dio e di san Dionigi (2) ».

Ad onta di tanto svantaggio, i cavalieri che circondavano il re combatterono valorosamente, e lunga pezza contesero la vittoria agl'Inglesi. Giovanni egli pure, ruotando l'accia d'armi, facea pruova della sua gagliardia e destrezza negli esercizi cavallereschi. L'ultimonato suo figlio, che non volle partirsi, ed ebbe dal padre in questo fatto il sopranome di *Ardito*, teneagli fisso addosso lo

(1) Froissart, c. cit., p. 210.

(2) *Idem*, c. 360, p. 211. - Matteo Villani, lib. VII, c. 18, p. 416.

sguardo, e come vedeva venire aggressori, gridava: *Padre, guardatevi da destra, guardatevi da mancina* (1). Ma intanto i gran signori ch'erano smontati dai loro destrieri, andavano successivamente cadendo attorno al re sotto i colpi nemici. Perirono per tal modo il duca Pietro di Borbone, e presso a lui Guicciardo di Belgiuoco e Giovanni di Landò; poi cadde il vescovo di Scialons in Sciampagna, che avea più d'ogni altro sconsigliato il re da accettare le proposte di pace del cardinale di Perigord, ed indi i siri di Nesla, di Ribemonte, della Torre, di Montagù, e meglio che duecento cavalieri (2).

Tosto dopo, attorno al re stesso, andarono presi il conte di Tancarvilla, Giacopo di Borbone, conte di Ponthieu e della Marcia, i siri di Valdemonte, di Joinville, di Ventadur, Giovanni d'Artese, conte d'Eu, e Carlo d'Artese, suo fratello; le persone di minor vaglia sbandavansi, e come tosto poteano rinvenire i loro cavalli, se ne fuggivano verso Potieri. Il principe di Galles, ch'era di già valente guerriero, tenevasi a'fianchi Giovanni Ciandos, uno de' migliori capitani di quel secolo, e non si dipartiva dai suoi consigli. Non permettea pertanto a'suoi di scostarsi, d'inseguire i fuggiaschi, di perdersi a far prigionieri. Il Ciandos andava ripetendogli, la battaglia essere vinta, il punto stare omai nell'impedire che gli sfuggisse di mano il suo nemico; per la qual cosa egli volgeva ogni sforzo contro la schiera in mezzo alla quale stava il re; la quale schiera già era separata da'suoi cavalli, e assottigliavasi ad occhio veggente. Un piccolo stuolo però di uomini d'arme inglesi, disconoscendo i suoi ordini, ave-

(1) Matteo Villani, lib. VII, c. 18, p. 417.

(2) Froissart, c. 362, p. 217. - Matteo Villani, lib. VII, c. 12, p. 412.

vano inseguito i fuggiaschi sulla via di Potieri. Le porte della città erano state chiuse dai borghesi; e la folla che gremiva il cammino, sgomentata dalla propria fuga e incapace di ogni resistenza, cadeva sotto il ferro degl'Inglesi, o chiedeva ad alte grida di arrendersi (1).

Il grosso degl'Inglesi, che incalzava la battaglia del re, gli si appressò finalmente abbastanza per fargli risuonare all'orecchio il grido: *Arrendetevi, arrendetevi, o siete morto!* Fra coloro che più gridavano eravi un cavaliere di Sant'Omer, per nome Dionigi di Morbecque, il quale essendo stato costretto a sfrattare di Francia per un omicidio, erasi acconciato al soldo dell'Inghilterra. Fu il re colpito dal suono di sua favella, e dissegli: « A chi arrendermi? A chi? Dov'è mio cugino il principe di Gal» les? se io lo vedessi, gli parlerei. — Sire, rispose mes» sere Dionigi, ei non è qui; ma rendetevi a me ch'io » vi condurrò da lui. — Chi siete voi? disse il re. — Sire, » io sono Dionigi di Morbecque, cavaliere d'Artese; ma » servo al re d'Inghilterra, però che non posso nel reame » di Francia rimanere, ed hovvi dato fondo ad ogni mia » cosa. — Adunque, rispose il re di Francia, io rendomi » a voi: — e diedegli il suo destro guanto. Preselo il ca» valiere, che n'ebbe gran letizia. Fuvvi allora gran ressa » e gran parapiglia attorno al re; però che ciascuno si » sforzava di dire, io l'ho preso, io l'ho preso; nè poteva » il re andare innanzi, nè messere Filippo, suo ultimo » nato figliuolo (2).

Il re con arrendersi non era uscito di pericolo: dei cavalieri inglesi e guasconi che l'accerchiavano, ognuno davasi vanto d'averlo fatto prigione. Dionigi di Morbec-

(1) Froissart, c. 364, p. 223.
(2) *Idem*, c. 364, p. 233.

que era stato ributtato assai lungi; contendendo fra loro, strascinavano il re, e parevano sempre in procinto di venire alle mani, benchè per acchetarli dicesse loro, che era grande abbastanza per farli ricchi tutti. Fu ventura per lui che il conte di Warwick e Reginaldo di Cobham, mandati dal principe di Galles a investigare quel che fosse avvenuto di lui, appressaronsi a quella turba, e dato in sulla voce a' furibondi, condussero il re al padiglione ch'era stato allestito pel principe di Galles, il quale vi si ristorava delle fatiche della giornata (1).

La battaglia, incominciata all'alba, era a mezzo il dì terminata, ma scese la notte prima che gl'Inglesi fossero ritornati dalla caccia de' fuggiaschi e riuniti attorno alle loro bandiere. Il totale de' prigioni ch'e' ricondussero era di tredici conti, un' arcivescovo, settanta baroni e baronetti, e duemila uomini d'arme, senza contare le persone di minor vaglia; per modo che i loro captivi erano due volte tanti di essi. La custodia di una sì gran moltitudine dava loro non poca briga; e perciò furono solleciti di porli a taglia per la maggior parte, e rimandarli mediante promessa del danaro di riscatto. Essendosi tutti arresi, per dirla con le espressioni d'allora, *riscossi o non riscossi*, cioè riconoscendosi captivi quand' anche pei casi della guerra venissero ad essere liberati, promisero di venire a Bordò per le feste di Natale od a pagare il riscatto, od a ricostituirsi prigioni. Gl'Inglesi avevano pure spogliati i morti ed i captivi delle loro cinture, in cui si serbava il danaro; avean saccheggiato il bagaglio de' gran signori dell'esercito, che, essendo venuti in campo testè, non avevano ancora vuotati i borsellini: per lo che vedendosi ricchi, e rallegrandosi della lieta sorte, la gioia portavali

(1) Froissart, c. 365, p. 235.

all'indulgenza ed a trattar mitemente i loro prigionieri. Ottomila uomini estinti sul campo avean lasciato i Francesi, tremila ne perdettero nella fuga; la perdita degl'Inglesi era stata di novecento uomini d'arme e millecinquecento arcieri. Bastavano queste vittime ad appagare il furor bellicoso d'ambe le parti, e la soldatesca aveva deposto ogni rancore (1).

In egual modo disposto era l'animo del principe di Galies, troppo contento cioè per abusar la vittoria, e troppo persuaso di quanto rilevasse la sua cattura, perchè si proponesse di mortificare il captivo. Era questi per lui non più *Giovanni di Valois, sedicente re di Francia*, ma bensì il re vero ch'egli riconoscea per capo del suo casato e per supremo signore dei possedimenti dell' Inghilterra in territorio di Francia.

« Quando fu sera (così racconta Froissart) il principe
» di Galles diede da cena al re di Francia e a monsigno-
» re Filippo suo figlio, e alla più gran parte de'conti e
» baroni di Francia che erano prigionieri. E il principe
» fece sedere il re Giovanni e monsignore Filippo suo
» figlio, monsignore Giacopo di Borbone, monsignore
» Giovanni d'Artese, il conte di Tarcanvilla, il conte di
» Etampes, il conte di Dampmartin, il signor di Join-
» ville, e il signore di Parthenay ad una mensa molto alta
» e bene imbandita, e tutti gli altri baroni e cavalieri
» alle altre mense. E serviva sempre il principe davanti
» alla mensa del re, e per tutte le altre mense quanto
» più umilmente poteva. Nè mai volle sedere alla mensa
» del re, per quante preghiere sapesse fargli il re stesso;
» ma dicea sempre di non essere ancora da tanto che gli
» stèsse bene sedere alla mensa di un sì alto principe e sì

(1) Froissart, c. 367, p. 240.

» prod'uomo com'era la persona di lui, e avealo dato a di-
» vedere in quella giornata; e sempre inginocchiavasi di-
» nanzi al re, e diceagli: caro sire, non vogliate lasciar
» di trattarvi bene, però che Dio non abbia voluto con-
» sentire oggi alla vostra brama..... imperò che avete og-
» gidì conquistato l'alto nome di prodezza, e avete su-
» perato tutti i migliori colle vostre geste (1) ».

Il principe di Galles era ansioso di condurre in luogo di sicurezza l'immensa sua preda ed i suoi prigionieri, e non voleva esporli ad alcun nuovo rischio; laonde non fece verun tentativo per espugnar Potieri, che da Matteo di Roye era stata disposta a difesa. Incamminossi a Bordò con lento viaggio, facendo appena cinque o sei leghe al giorno, e marciando raccolto in un sola battaglia, alla quale precorrevano cinque o seicento lance, con cui i suoi maliscalchi precedevano ad esplorare il cammino. Attraversò senza contrasto veruno il Poitù e la Santogna, passò la Gironda a Blayes, e giunse a Bordò, ove pose il re prigioniero e il suo figliuolo a stanza nella badia di Sant'Andrea (2).

Il re Odoardo, com'ebbe avviso della vittoria riportata dal figliuolo a Potieri, mandò fuori da Westminster, il dì 10 ottobre, lettere circolari indirizzate a tutti gli arcivescovi e vescovi del suo reame, loro annunziando la sua vittoria e la prigionia del suo avversario. Ma non essendo il cuor suo intenerito, come quello del figlio, dal senti-

(1) Froissart, c. 369, p. 243.

(2) *Idem*, c. 370, p. 246. - Noi abbiamo tenuto dietro alla scorta del Froissart, il quale in tutto ciò che tocca la cavalleria, merita maggior fede di ogni altro. Veggansi però insieme *Cont. Chron. Nangii*, p. 115. - Matteo Villani, lib. VII, c. 5-20, p. 408-418. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 172. - *Ypodigma Neustriae*, p. 521. - *Robert. Avesburyens.*, p. 262. - *Henrici de Knygthon*, lib. IV, p. 2613.

mento del pericolo superato, dalla gioia del trionfo e dallo spettacolo della grandezza decaduta, richiesegli di rappresentare al popolo questa vittoria come il testimonio e la pruova de' suoi giusti diritti alla corona di Francia, e dell' ingiustizia dell'usurpatore captivo (1).

Il dalfino Carlo duca di Normandia non erasi fermato nella sua fuga per rannodare le reliquie del vinto esercito. Ei giunse a Parigi il 29 settembre, dieci giorni dopo la battaglia. La costernazione prodotta nell'universale da sì grave sconfitta andava congiunta col disprezzo di quelli che n'erano stati la causa per la loro codardia; disprezzo che non si dissimulava neanche al Dalfino medesimo. Cionnondimeno questi assunse subito il titolo di figliuol primogenito e vicario del re di Francia, e prese tantosto ad esercitare in nome e vece del padre la regal potestà. Hassi un editto di lui, promulgato il dì 2 di ottobre, nel quale prende questi titoli; e da quel giorno fino al finire dell'anno, sei altri editti ei pubblicò per assottigliar sempre più la moneta sì d'oro che d'argento (2): contuttochè nulla vi fosse di più contrario a'vantaggi del reame, non che alle norme prescritte per l'amministrazione di quello, dagli Stati generali, congregatisi la festa di Sant'Andrea dell'anno precedente.

Questi Stati aveano risolto col regio beneplacito di congregarsi di nuovo per la festa di Sant'Andrea del 1356. La captività del monarca, i pericoli del reame, e l'universale fermento degli animi indussero il governo ad avacciare ancor più la congregazione di un'assemblea da cui aspettavasi ognuno un qualche alleviamento. Raunaronsi di fatto gli Stati a'17 di ottobre, nella grand' aula

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. V, p. 689.
(2) Ordinanze di Francia, T. III, p. 85.

del Parlamento. Comechè non vi convenissero che i rappresentanti di quella parte del reame la quale chiamavasi Lingua d'Oïl, pure vi si annoverarono più di ottocento persone. Vedeanvisi quasi tutti gli arcivescovi, i vescovi e gli abbati mitrati, coi procuratori de' prelati che non aveano potuto recarvisi in persona, e quelli mandati dai capitoli di conserva coi decani e gli arcidiaconi. Sui banchi della nobiltà sedevano i principi della famiglia regale, i duchi, conti, baroni e cavalieri, o' loro deputati. Eranvi infine pel terzo Stato quattrocento oratori delle buone città, il più solerte e capace de' quali era Stefano Marcel, borghese di Parigi e proposto de' mercadanti di questa città (1). Carlo di Blois, duca di Brettagna, testè riscattatosi in libertà con promessa di una taglia di centomila fiorini d'oro, in malleveria della quale lasciò ad Odoardo III i suoi due figlinoli, (2), venne eletto a presidente dell'assemblea.

Le operazioni di essa ebbero principio con un' allocuzione di Piero della Foresta, arcivescovo di Roano e cancelliere di Francia, nella quale sponeva i bisogni e' pericoli del reame, e richiedeva copiosi sussidii per provvedere alla sua sicurezza. I deputati, prima di rispondere alla domanda, chiesero tempo a ponderare e deliberare. Mandarono in appresso gli Stati alcuni di loro a ossequiare il Dalfino, che disse agl' inviati le cose medesime all' un di presso che il cancelliere detto avea. In appresso fu data agli Stati licenza di ritirarsi nel monistero de' Cordelieri in tre distinte aule; e perchè si trovavano in troppo gran numero per accudire al lavoro che doveano assumere,

(1) Secousse, Prefazione al T. III delle Ordinanze di Francia, p. 48.
(2) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XI, c. 6, p. 351. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. IV, p. 116.

elessero un comitato di cinquanta di loro, che per quindici giorni di seguito prese cognizione della condizion del reame. Sì poco usati erano i deputati a trattare negozi e deliberare in comune, che questa sessione di quindici dì parve loro lunga e travagliosa oltremodo. Diedero a divedere però di sapere all'uopo mantenere la propria independenza; perchè, avendo tentato alcuni membri del regio consiglio d'intervenire alle loro adunanze, e'li pregarono d'andarsene, dicendo non poter deliberare in loro presenza. (1).

Quanto più s'addentravano nell'indagini i commissari degli Stati, tanto maggiori disordini e baloccaggini scoprivano nell'amministrazione: di fatti i popoli non erano stati giammai assoggettati a più crudeli estorsioni, nè mai erasi sprecato con minor senno il danaro estorto con sì odiosi compensi. Ma gli eruditi che si sono fatti a raccogliere i monumenti di que' tempi, erano troppo alieni dal riferire nelle loro collezioni alcuna cosa che potesse dar ombra alla regale prerogativa. Il laborioso Secousse raccolse con una singolare diligenza tutto che parvegli acconcio a chiarire la storia di questi Stati generali, una sol cosa omettendo, cioè le querele del popolo, e le riformazioni richieste dai suoi deputati. I protocolli dell'operato di quest'assemblea, se pure ve n'ebbero, furono scartati con gran diligenza da ogni collezione di monumenti, diplomi e documenti ad uso degli eruditi: gli storici contemporanei poi tacciono quel tutto che non è cavalleresco; ed il Froissart si limita a dire « che i deputati » del reame vollero sapere ed ordinare come il reame » di Francia sarebbe governato infino a che il loro sire » liberato verrebbe; e vollero ancora sapere più oltre,

(1) Secousse, Pref. al T. III delle Ordinanze di Francia, p. 46.

» che mai fossesi fatto del gran tesoro che si era levato
» sopra il reame nel tempo trascorso, in decime, in mal
» tolte, in sussidii ed in fabbricazioni di monete, ed in
» ogni altra estorsione onde la gente loro era stata mal-
» menata e tribulata, mentre gli stipendiari erano mal
» pagati, e il reame mal custodito e difeso; ma di ciò
» niuno sapea dar conto (1) ».

La guerra era stata sostenuta coi servigi personali e gratuiti de'gentiluomini e delle milizie cittadinesche; laonde non si poteva attribuire a tal causa la rovina dell'erario. Ben meglio doveasene porre cagione al fasto sfrenato del re e dei principi, i quali credeano di non potere in altra guisa distinguersi che per la sontuosità degli arredi; alle pazze profusioni del re in favore de' cortigiani, e al peculato de' ministri. Trovossi che nelle più gravi sue angustie Giovanni avea dato cinquantamila scudi ad un suo cavaliere, per nome Ruberto di Lorris. Scoprironsi nella condotta del cancelliere, del presidente del Parlamento, del mastro di casa del re, del suo tesoriere e del suo mastro della zecca tali mende da autorizzare la domanda del loro congedo dal posto e susseguente processo. Per altra parte, l'attentato ond'erano rimasti vittime il re di Navarra e il conte di Harcourt, con manifesto dispregio della corona, della giurisdizione dei tribunali, e dei diritti d'ogni cittadino, voleva essere riparato. Per le quali cose, i commissari, pregato il Dalfino di una privata udienza onde istruirlo delle domande che intendevano proporre nella pubblica seduta, e quella ottenuta, gli manifestarono essere mente loro di chiedere, in primo luogo, il processo de'suoi ministri, assoggettando sè stessi alla perdita degli averi, se mai, dopo una di-

(1) Froissart, c. 372, p. 254.

samina istituita a dovere, questi ministri venissero riconosciuti innocenti; secondariamente, la liberazione del re di Navarra, stato sostenuto per insidia; in terzo luogo, l'istituzione di un consiglio composto di due prelati e dodici borghesi trascelti fra' membri dell'assemblea degli Stati, e destinato ad assistere il principe nell'amministrazione del reame (1).

Il Dalfino, comunque nelle cose civili non avesse dato a divedere risolutezza maggiore che nella battaglia di Potieri, non potea però sopportare in pace che si ponessero limiti a quell'autorità ch'egli sì male sapeva esercitare. Da prima, con varii ripieghi, andò cansando di venire a quella pubblica seduta in cui gli Stati doveano proporre le loro dimande. Quel giorno poi che il comitato dovea presentare all'assemblea tutta unita la sua relazione, mandò dicendo agli Stati, avere testè ricevuto lettere del padre e dell'imperator Carlo IV, suo zio, che lo costrignevano a differire fino a'3 di novembre l'assemblea di chiusura. Fecesi correr voce ad un tempo che l'avviso del suo consiglio era quello di rimandare a casa i deputati senz'ascoltarli. Come parecchi di questi deputati erano poveri ed angustiati dalla spesa della permanenza in Parigi, e tutti poi non vedevano l'ora di potersi restituire alle loro famiglie ed alle loro domestiche faccende, così ebbevene un gran numero che, temendo di essere stancheggiati con dilazioni continue, a tale notizia incamminaronsi a casa. E di fatto, il 2 di novembre, il Dalfino fece dire a' deputati che dovessero andarsene pei fatti loro, e si consigliassero coi loro committenti intanto ch'egli consulterebbe il

(1) Secousse, Prefazione al tomo III delle Ordinanze di Francia, p. 50, 51. - Cronaca di San Dionigi, f. 169. - *Pauli Æmilii Veronensi Vitae Reg. Franc.*, p. 288.

re suo padre intorno alle loro domande. L'assemblea, di già assottigliata per la dipartita di molti suoi membri, acconsentì a disciogliersi, il 3 di novembre, dopo avere udito, non però in presenza del Dalfino, leggere la relazione del comitato da Ruberto Le Cocq, vescovo di Laon, ch'era uno de' più solerti e coraggiosi fra i nuovi campioni dei diritti della nazione (1).

Disciogliendo gli Stati generali, sperava il Dalfino che gli Stati provinciali, i quali aveva fermato di convocare alla volta loro, sarebbono più arrendevoli alle sue brame. Molto maggior deferenza alla regale autorità erasi di già palesata negli Stati della lingua d'Oc, raunatisi in Tolosa a mezzo l'ottobre, sotto la presidenza del conte di Armagnac. Decretava quell'assemblea una leva di tredicimila cavalli e duemila fanti, spesati dalla contrada, stanziando generali imposte per sopperire alla spesa. Contutto ciò non si era essa mostrata al tutto scevra di quelle brame di libertà e di riformazioni che per ogni lato si manifestavano. Imperocchè aveva stabilito insieme che i proventi di tutte le imposte andassero in mano de' tesorieri degli Stati, e venissero convertite da essi medesimi nelle paghe de'guerrieri; i conti di questi tesorieri fossero sindacati da dodici commissari degli Stati; tutti gli ordini concorressero del pari alla difesa nazionale; ogni altra imposta cessasse mentre si riscuotevano quelle tasse stabilite; e queste pure venissero a cessare incontanente se il re o il suo luogotenente facessero innovazioni nelle monete; gli Stati finalmente potessero ricongregarsi, senz'altra convocazione, per le leve de' sussidii, ognora che lo stimassero opportuno (2).

(1) Secousse, *loco citato*, p. 52, 53. - Cronaca di San Dionigi, f. 170.
(2) Storia di Linguadoca, lib XXXI, c. 67, p. 289.

Nel corso dell'inverno congregaronsi in tutte le province della lingua d'Oïl gli Stati provinciali; e tutti si dimostrarono disposti del pari, così a difendere con grandi sforzi il reame, come a maneggiare essi medesimi le proprie cose, e porre termine al fine alle ruberie degli ufficiali del re. Non conosciamo per lo minuto se non che l'operato degli Stati d'Alvergna, congregatisi il 29 dicembre a Chiermonte; i quali decretarono bensì una leva di armati ed un sussidio, ma ritennero essi medesimi l'amministrazione d'entrambi, e mandarono presentare al Dalfino quello stesso fascicolo di gravami ch'egli non avea voluto ascoltare dagli Stati generali, e che i loro deputati aveano recato con seco di Parigi. Però abbiamo ragione di credere che le altre province procedessero tutte nell'egual modo (1).

Malgrado l'apprensione che poteva inspirare la condizione delle cose pubbliche, il Dalfino lasciò Parigi il 5 dicembre, recandosi a Metz per incontrarvi l'imperadore Carlo IV suo zio, del quale era feudatario come dalfino di Viennese. Non potendosi a tale viaggio attribuire alcuna mira politica, egli è da credere che il Dalfino si proponesse, con isfoggiar le sue pompe e le sue ricchezze agli occhi della corte imperiale, di smentire le voci che correvano dopo la battaglia di Potieri delle strettezze della corte di Francia, o per avventura solamente di allontanarsi dalle brighe e dalle faccende, e ricrearsi nelle feste che vi si farebbono a Carlo IV (2). Imperocchè invano avrebb'egli sperato dal zio soccorsi o consigli. Carlo di Lucimburgo, principe vanitoso, fiacco ed avido, aveva lasciato in preda agli scompigli, con tanta trascuratezza, e

(1) Secousse, *loco cit.*, p. 57.
(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1356, § 13.

l'Italia e l'Alemagna, ch'egli vi era più dispregiato ancora che non si meritasse. Nel 1355 era andato a farsi incoronare nella capitale del mondo cristiano; ma in quel viaggio, sì poco dignitoso era stato il suo contegno e tanta l'avidità sua di danaro; con sì gran diffidenza, e spesso pure con tanto dispetto erasi lasciato trattare dai principi e dalle città, che l'autorità imperiale in Italia avevane riportato il più fiero tracollo (1). Volle in appresso farsi mediatore di pace fra gli Svizzeri e la casa d'Austria; ma non ottenne maggior riguardo nè obbedienza sì dall'una parte come dall'altra (2). La dimora del Dalfino in Metz non fu segnata che da feste ed allegrezze; ma la vigilia della sua partenza da Parigi, che fu il 4 dicembre, e il terzo giorno dopo il suo ritorno, che era il 25 gennaio 1357, uscirono due editti che, in dispregio delle rimostranze degli Stati e ad onta degli obblighi contratti dal Dalfino medesimo, alteravano di bel nuovo e per me' dire falsificavano la moneta (3).

1357

La scontentezza cagionata dalla partenza del Dalfino da Parigi fu aggravata poi da quella della regina sua matrigna, Giovanna di Bologna a mare, che si recava a Digione. Il popolo angustiato credevasi abbandonato veramente dai capi che avrebbero dovuto difenderlo (4). Ma Giovanna non pensava ad altro in quel tempo che a procurare in isposa al suo figliuolo delle prime nozze, Filippo duca di Borgogna, allora in età di undici anni e mezzo, la ereda di Fiandra, Margherita, fanciulla di sette anni. Questo matrimonio fu celebrato di fatti in aprile

(1) Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo, T. VI, cap. 43, p. 181 e seg. dell' Ediz. ital. di Capol.

(2) *Müller, Geschichte der Schweiz*, B. II, c. 4, p. 274.

(3) Ordinanze di Francia, T. III, p. 94, 95, 96.

(4) *Cont. Chron. Nangii*, p. 115.

del 1357, e in occasione di questa unione di due fanciulli, in Borgogna ed in Fiandra non si parlò più d'altro che di sontuose feste, di magnifici donativi da dispensare, di acquisti di terre e di palagi rusticani, d'imposizioni straordinarie da levarsi per sopperire a quello stolto fasto (1).

In questo mezzo i baroni e i cavalieri caduti prigioni in mano degl'Inglesi a Potieri, e liberati sotto promessa di riscatto, reduci nelle loro terre, attendevano ad estorcere dai vassalli il danaro necessario per pagare le proprie taglie. Andavano queste per la più parte dal quarto alla metà del valor venale di tutto il loro patrimonio. Non potevano i signori proporsi di vendere le proprie tenute, perchè ove queste fossero andate ad un tratto in vendita, non avrebbero trovato compratori. La generale proscrizione degli Ebrei e de' Lombardi avea loro tolto il compenso di accattar danaro ad usura: non v'era pertanto altro mezzo che di dissanguare i contadini e privarli dei più tenui loro risparmii; e a tal ripiego i signori appigliaronsi. Staggivano e la mobiglia de' vassalli, e i raccolti e il bestiame e gli attragli; e quando con tali mezzi poco ottenevano, facevanli incarcerare e gli assoggettavano a replicati strazii per costrignerli ad appalesare se avessero danaro nascosto. Tutto arraffavasi, tutto era mandato agli Inglesi pel riscatto di alcuni gentiluomini inutili alla Francia: e come non vi era nobile famiglia che non avesse alcuno de'suoi captivo, così non eravi parimenti signoria alcuna che andasse immune da quest'oppressura.

I contadini poco avean badato fino a quel punto alle cose generali dello Stato; ma come si videro sforzati a pagare le taglie dei loro signori, si fecero a considerare più davvicino la condotta di questi padroni. E bene scor-

(1) Storia di Borgogna, lib. XI, p. 219.

sero che a proprio loro danno venivano perdute le battaglie quando la dappocaggine de' governanti assoggettava il reame a siffatte calamità; che a loro stessi toccava far le spese di quel disordinato fasto della nobiltà, di quelle vestimenta sforzosamente adorne d'oro e di gemme onde ella menava sì gran pompa, e che pure erasi lasciata strappare di dosso sul campo di battaglia; ch'essi medesimi venivano a soffrire nella persona quando i cavalieri disonoravansi per codardia, ed o fuggivano senza neanco aspettare gli attacchi nemici, com'era avvenuto a Potieri, o si arrendevano invece di combattere, e salvavano la vita col prezzo delle sostanze e del sostentamento medesimo dei loro vassalli. Ma in quella che i contadini si ardivano a fare dei loro padroni cosiffatti giudizi, i padroni sentivano un raddoppiato dispregio dei contadini. La stessa miseria di questi era obbietto di scherno e motteggio per la nobiltà: *Giacopo buon uomo*, diceano i nobili, non dà il suo danaro, se non è pesto e malconcio di busse; ma Giacopo buon uomo pagherà, perchè sarà pesto e malconcio. E in breve i gentiluomini e le soldatesche medesime, così francesi come inglesi, non fecer più uso per indicare i contadini che dell'appellativo di Giacopo buon uomo, al quale si accoppiava l'idea che tutto poteasi ardire contro di loro, e far loro soffrire ogni dileggione (1).

Questa classe laboriosa, paziente, e pure sì crudelmente straziata, fu bentosto involta in altre sciagure. Gran numero di soldatesche d'entrambi gli eserciti, trovandosi prive di soldo, disciolto ogni freno di disciplina, si sparse per le campagne a vivere di rapina; non v'era

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 114 - Correva pure di quel tempo un proverbio di uguale significato. *Ungi villano, ti pugnerà: pugni villano, chè ti ugnerà.*

propriamente più nè governo stabilito in veruna parte, nè luogo a ricorso all'autorità pubblica, nè protezione per veruno. Gli abitatori delle città e luoghi muniti ben si provavano a difendersi da per sè stessi; ma i villaggi non murati o cinti di fiacche mura erano esposti a quotidiani assalti per parte di non provocati nimici. Assoggettavano questi gli sventurati villani che cadevano in mano loro, a lunghi e orrendi strazi a fine di estorcerne danaro, e quando nulla potean più spremerne, il più delle volte li trucidavano. Pel terrore incusso da questi ladronecci i contadini della maggior parte dell'isola di Francia, con le mogli e i figliuoli e quel poco avere che poteron recarsi sulle spalle, abbandonando le campagne incolte ai ladroni che le devastavano, ricoveraronsi in Parigi. Lo spavento si diffuse poi eziandio tra'monachi e monache, comechè i monasteri fossero tutti afforzati di validi ricinti; e non andò guari che giunsero a folla, gli uni dopo degli altri, a Parigi i monaci di Melun, di Sant'Antonio, le suore di Poissy e di Longchamp, i frati minori di San Marcello, e tutti infine gli abitanti dei monisteri posti fuori mura (1).

Fra tanti malumori e in tanta accensione degli animi, esulcerati dagli stenti, dalla somma trascuranza e dappocagine del governo, e dall'atrocità dei nobili, congregaronsi il 5 di febbraio in Parigi gli Stati generali, per nuova convocazione fattane dal Dalfino. Furono essi, per quanto apparisce, non tanto numerosi quanto nel precedente anno; mancandovi in particolare il duca di Borgogna, il conte di Fiandra, il conte d'Alanson, i rappresentanti dei luoghi del loro dominio, e gli oratori delle

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 116, col. I.

buone città (1). Tanto era il pericolo che si correva e in casa e sulle pubbliche vie, e sì poca la fiducia che si riponea negli altrui sforzi, che la maggior parte degli uomini lasciava la cosa pubblica in abbandono, e si rivolgeva a salvare quello che potea delle private sostanze.

Quei personaggi però i quali, per dimostrata cognizione degli affari, facondia e fermezza di carattere, aveano goduto credito ed autorità nella precedente assemblea, sedevano in questa altresì, e non istettero guari ad ottenere un predominio ancor più spiegato. Primi tra essi erano Ruberto le Cocq, vescovo di Laon, e Stefano Marcel, proposto de' mercatanti di Parigi. Il primo, ch'era oriundo di Orliens, ma nato in Mondidieri, di genitori assai ragguardevoli per borghesi, dopo essere stato avvocato regio presso il Parlamento di Parigi, poi maestro delle suppliche, aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, e conseguita la dignità di precentore nel capitolo d'Amiens (2); poi, nel 1351, il vescovado di Laon (3). Egli accoppiava la cognizione degli affari alla scienza delle leggi, per essere stato adoperato dal re in varie negoziazioni e particolarmente in quella col re di Navarra dopo la morte del conestabile Carlo di Spagna. Non v'era membro degli Stati che meglio di lui conoscesse gli abusi che opprimeano la Francia, e che più ardesse della brama di riformarli. Stefano Marcel, proposto de' mercadanti di Parigi, era perciò il presidente o capo degli scabini, che è quanto dire del consiglio municipale di quella città. Egli avea già dato pruova di fermezza e gagliardia di

(1) Secousse, Prefaz. al T. III delle Ordin. di Francia, p. 65. - Cronaca di San Dionigi, f. 171, retto.

(2) Così chiamavasi colui che intuonava pel primo il canto della salmodia.

(3) *Gallia Christiana*, T. IX, p. 546.

animo esponendo al Dalfino le doglianze de' trafficanti contro l'adulterazione delle monete; e si accerta ch'ei pure lo avesse indotto a riconvocare gli Stati del reame (1). Nè minore era stato il suo ardimento e l'ingegno allorchè le soldatesche, spintesi fino alle porte della capitale, ne avevano messi a ruba i contorni. Egli fece comprendere a'borghesi la necessità di addestrarsi alle armi onde proteggere i proprî avere e le vite; in tutte le vie della città affisse catene di ferro, con cui si poteva asserragliarle ad ogn'ora, onde raffrenar l'empito della cavalleria, e dar tempo a'borghesi di salire alle finestre e sui tetti delle case per tempestare coi sassi coloro che s'innoltrassero nel quartiere con ostile intento. Fece condurre a termine il muro di ricinto intorno a Parigi, scavarvi attorno una fossa, alzar torricciuole sopra le porte, e munire queste fortificazioni di baliste e bombarde. Comunque, per condurre a compimento questo ricinto, fosse stato mestieri atterrar case, occupare giardini ed altri privati possedimenti, pure i Parigini erano lieti di questa grand'opera, che li facea securi nel mentre che tutti gli altri Francesi tremavano e avanti a'loro nemici e avanti i loro padroni egualmente. Per le quali cose grandissima era l'autorità e il credito di Marcel presso il popolo: i borghesi non davano retta ad altri che a lui, e non dubitavano punto di arrisicare anche la vita ov'ei li chiamasse in nome della loro città (2).

Il vescovo e Marcel riprodussero dinanzi ai deputati della lingua d'Oil, raunatisi nel monistero de'Cordilieri il 5 di febbraio, la carta de'gravami ch'era stata com-

(1) Dulaure, Storia di Parigi, T. II, p. 375.

(2) *Cont. Chron Nangii*, p. 116, 117. - Froissart, c. 389, p. 297. e note.

pilata pochi mesi avanti, e della quale il Dalfino non avea voluto sapere; e proposero che ciascun deputato interrogasse gli Stati della sua rispettiva provincia intorno a tali doglianze. La quale proposta ammessa, si spese nel mandare e ricever risposta dagli Stati provinciali tutto il mese di febbraio. Come quei gravami ebbero in tal quale guisa la sanzione di tutto il reame, non vi fu più modo che il Dalfino potesse resistere a domande fattegli in sì gagliardo tenore. Rannò pertanto, il venerdì 3 marzo, in palazzo e nella grand'aula del parlamento, un'assemblea generale, cui venne a presiedere egli medesimo in compagnia de'suoi due fratelli il conte d'Angiò e'l conte di Potieri. Ivi il vescovo di Laon arringollo in nome degli Stati; richieselo di rimuovere dal consiglio e da ogni ufficio regio ventidue de'suoi ministri o servidori, contro di cui si alzavano le più gravi accuse di peculato e di abusata potestà, fra'quali annoveravansi i sette od otto consiglieri regii di cui invano era stata chiesta la rimozione il precedente anno; supplicollo infine di concedere alla nazione certe altre guarentigie contro gli abusi che si commettevano da'suoi consiglieri, la più rilevante delle quali era la facoltà per gli Stati di assembrarsi due volte all'anno, senza bisogno di altra convocazione, onde vedere se fossero osservate le leggi, e di eleggere trentasei commissari, dodici cioè di ciascuno ordine, i quali in tempo del recesso degli Stati assistessero al Dalfino per la difesa del reame. A queste condizioni gli Stati si obbligavano di fare una leva di trentamila uomini, concedendogli a tale uopo un sussidio, da riscuotersi però e maneggiarsi per ufficiali eletti da loro medesimi. Poichè il vescovo ebbe dato fine all'arringa, sursero Giovanni di Pequigny, in nome de'nobili, un giureconsulto di Boville, in nome dei comuni, e Stefano Marcel, in quello

de' borghesi di Parigi, e dichiararono le cose dette da lui essere per li tre ordini appruovate, e confermate le sue proposte (1).

Mal sapendo fare contrasto a queste domande così universali e così strignenti per la condizione delle pubbliche faccende, il Dalfino promulgò, in marzo, un editto che contenea sustanzialmente tutte le riformazioni richieste dagli Stati. Assumeva anzi tutto in questo editto il solenne obbligo, tanto in nome proprio che di tutti i principi e le principesse del sangue reale, non che di tutti i primari ufficiali della corona, di non più distrarre veruna parte del danaro destinato alla difesa del reame. Faceva anticipato divieto a' suoi ufficiali di ubbidire ai suoi voleri ov' egli dêsse ordini contrari a questa solenne obbligazione. Rinunziava per tutto il tempo che gli Stati corrispondessergli il nuovo sussidio, ad ogni altra imposta ed estorsione pel servizio suo o de' principi. Chiamava gli Stati a sedere in assemblea pel 17 di aprile successivo, e richiedevali di congregarsi poi di bel nuovo due altre volte, quando loro fosse piaciuto, prima che giugnesse il marzo del 1378. Prometteva di non più dar fuori lettere d' abolizione di pena pei misfatti atroci, come avea fatto di frequente per l' addietro; di fare in modo che la giustizia non fosse più indugiata per causa di favore o di odio contro le parti, cosicchè non si dêsse il caso che i giudici si schermissero, com' era testè avvenuto, per venti anni da pronunziare sentenza. Dichiarava che più non si venderebbero nè si darebbero in affitto gli uffici giudiziari, nè più farebbesi autorità ai giudici di venire a composizione per danaro in risguardo ai delitti de' grandi. Escludeva dal consiglio come indegne ed in-

(1) Secousse, Prefaz. al T. III delle Ord. di Francia, p. 63-64.

capaci le ventidue persone accusate dagli Stati di avere lucrato per gli abusi precedentemente introdotti. Prometteva di porre riparo alle prevaricazioni della Camera dei Conti, della Camera degli esami, della Camera delle suppliche; di ristabilire in corso la buona moneta d'oro e d'argento, e non più farvi innovazione senza l'assenso dei tre Stati del reame. Vietava di bel nuovo ogni presa o provvedigione pel servizio di veruno de' reali ostelli; « e perciò che, diceva egli, alcuni sono sì ausati a pren» dere o valersi della facoltà della presa nel detto reame, » che a stento potranno astenersene », dava facoltà ad ognuno di resistere loro, e difendere le cose sue a viva forza. Assoggettava gli esattori delle passate imposte, i quali erano accusati d'averne distratta la metà in proprio uso, all'obbligo di rendere i loro conti. Interdiceva ai giudici di usurpare la giurisdizione dei tribunali indipendenti. Aboliva i barchi dei conigli ch'erano state di recente chiusi nelle terre arative de' contadini. Sminuiva le esazioni de' sergenti e degli ufficiali di giustizia. Vietava a tutti coloro che occupavano cariche giudiziarie o di corte di esercitar monopolii ed anche di trafficare per loro proprio conto, per tutto il tempo che durasse la guerra pubblica. Faceva a tutti i suoi sudditi autorità di resistere a viva forza alla soldatesca (quella regia eziandio) che venisse per saccheggiare. Obbligavasi a non più alienare beni del dominio della corona, ed a far tutto il possibile onde ricuperare i già alienati da suo padre e da lui. Concedeva finalmente ai deputati la facoltà di portare le armi, sia venendo agli Stati, sia tornandosene, onde propulsare le offese di quelli che fossero inveleniti contro di loro per denunziate colpe e peculati (1).

(1) Ordinanze di Francia, T III, p. 124-146.

Questo memorabile editto bene ci dà a conoscere quanta fosse l'ampiezza e gravità degli abusi onde lagnavasi il popolo, e quanta la lealtà dei capi degli opponenti alla corona, i quali, mercè la propria fermezza, conseguivano così vantaggiose riformazioni. Facendone ragione da questo riepilogo di tutte le loro domande, non erano già spiriti irrequieti, ombrosi e turbolenti, non erano già traditori il vescovo di Laon ed il proposto de' mercadanti di Parigi, che gli scrittori ligi alla monarchia sforzaronsi di denigrare ad ogni modo (1); ma bensì erano uomini animati da vero desiderio del bene e da amore del popolo, i quali, alla vista dello spaventevol disordine in cui cadeva il reame, delle ruberie universali, della dappocaggine e noncuranza de' magistrati, tentarono di salvare la Francia, a dispetto de' principi francesi. Che se talora adoperarono con violenza, non vanno però privi di scusa per aver posto in opera mezzi illegali in tempo in cui gli amici della Francia non avevano in pronto alcun mezzo legale di procurare il bene. E se alla loro volta lasciaronsi innebbriare dalla possanza, il loro esempio è appunto una maggior pruova della rettitudine delle loro massime; perchè essi, essi pei primi, avevano detto non esservi salvezza per verun popolo ov'egli rimanga soggetto alla potestà assoluta, chiunque sia quegli che ne viene investito.

(1) *Veggasi* Villaret, Storia di Francia, T. V, p. 117. - Mezeray, Storia di Francia, T. II, p. 440. - Giovanni de Serres, Invent. general. della Storia di Francia, T. I, p. 142. - *Pauli Æmilii Veronensis, De rebus gestis Regum Francorum*, p. 288. - Secousse, nei Ragguagli dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, T. XVI, p. 200. - Pasquier, Ricerche intorno la Francia, lib. II, c. 7, p. 89.

CAPITOLO NONO.

Tregua di due anni. — Il re Giovanni è condotto in Inghilterra. — Contenzione fra gli Stati e il Dalfino. — Il re di Navarra tornato in libertà. — Guerra civile. — Giaccheria. — Marcel è ucciso. — Il Dalfino reduce a Parigi. — Il trattato di Londra è rigettato. — 1357-1359.

1357 Il re Giovanni, tratto, come si è detto, dal principe di Galles a Bordò, rimase colà prigioniero per più di sei mesi e mezzo, prima di essere condotto in Inghilterra. I baroni di Guascogna, partecipi della vittoria di Potieri, consideravano il re come il più bel trofeo di questa vittoria, ed eransi fatti capire per tempo come non avrebbono veduto di buon grado ch' ei fosse portato in Inghilterra. Il principe di Galles, mostratosi la sera stessa della battaglia così pieno di riguardi inverso al suo prigione, si era sempre dappoi diportato in egual modo; e sempre l'avea trattato con riverenza mista d'affetto, e come un superiore ed insieme un congiunto (1), procurando di mitigargli la prigionia con tenère la corte, i principi captivi e la città di Bordò intiera in feste e *in grand' allegria e spasso* (2). Giovanni, che si era dato a conoscere tanto inetto così a governare uno Stato come a capitanare un esercito, facea molto migliore comparsa in quelle avversità: si conduceva dignitosamente, con pazienza e fortezza d'animo: la ricordanza di essersi di-

(1) *Pauli Æmil. Veron., De reb. gest. Reg. Franc.*, p. 238.
(2) Froissart, T. III, c. 375, p. 264.

portato da prode nella battaglia, onde non si cessava mai di lodarlo, davagli maggior concetto di sè medesimo. Mercè quei continui sforzi per condursi mai sempre da perfetto cavaliero, egli si era assuefatto ad avere presente che si trovava collocato stabilmente in sulla scena e in obbligo di far sempre bene la sua parte; ed ogni suo pensiero era volto a mostrarsi gran re nelle sciagure, e a rammentare ad altrui la sua possanza e ricchezza con le magnificenze, e la sua superiorità ai rigori della sorte con la serenità dell'animo. La sua condotta, così in Bordò, come dappoi in Inghilterra, forse non fu quella tale che meglio si addicesse alla calamitosa e misera condizione in cui aveva lasciato i suoi sudditi; ma pure ispirò molta reverenza per lui agli stranieri ed ai nemici che aveva attorno; ed accrebbe probabilmente la repugnanza de' Guasconi al disegno fermato dal principe di Galles di trasferirlo in Inghilterra. Con tutto avessero i baroni d'Aquitania fatto guerra a Giovanni, ed anzi fossero pronti a farla di bel nuovo, ei lo riconosceano tuttavia per supremo signore, nè le vigenti ostilità aveano spento negli animi loro il sentimento del debito cui erano tenuti inverso a lui. S'arroge che il re Giovanni erasi raccomandato loro acciò non lo lasciassero partire di là. Per le quali cose il principe di Galles non lasciava di dubitar grandemente e stare in forse; ma i suoi consiglieri Reginaldo di Cobham e Giovanni Ciandos si fecero certi che coi Guasconi, gente che si era sempre mostrata cupida, tutto poteva accomodarsi per danaro. E di fatti, quando il principe di Galles fece loro un'offerta di sessantamila fiorini da spartirsi fra essi, purchè gli lasciassero fare del re quel che gli piacesse, egli

stettero saldi; ma allorchè venne in sui centomila fiorini, si calarono ad ogni suo desiderio (1).

Per potere arrischiarsi a porre in mare il captivo, era altresì mestieri pattovire una tregua colla Francia; perchè altrimenti il principe di Galles non si sarebbe esposto al pericolo di vedersi rapito sull'acque un sì prezioso prigioniero.

Dopo la battaglia di Potieri la guerra erasi proseguita rimessamente da ambe le parti: gl'Inglesi, paghi del riportato trionfo, non erano ritornati a danno delle terre di Francia; ed i Francesi non si trovavano gran fatto disposti a muovere per assalirli entro i confini di Ghienna o di Piccardia. Però i congiunti delle vittime dell'insidia di Roano cercavano sempre il modo di farne vendetta. Goffredo di Harcourt alla fine del precedente anno avea devastato più volte le campagne francesi fino ai sobborghi di Caen, di San Lo, di Coutances e d'Avranches. Corrente il dicembre, si abbattè d'improvviso presso a San Salvador del Visconte in una schiera di cavalieri francesi più numerosa della sua: i suoi cinquecento uomini, malgrado la più valorosa difesa, furono rotti, ed egli volle anzi farsi ammazzare che arrendersi. San Salvador del Visconte e tutti gli altri suoi feudi furono allora guerniti di presidii inglesi (2).

La morte di Goffredo di Harcourt non fece cadere d'animo il fratello del re di Navarra, Filippo, conte di Lungavilla. Unitosi di gennaio col duca di Lancastro, che conduceva una schiera d'Inglesi, corse la Normandia, spingendosi sino a quindici leghe propinquo a

(1) Froissart, T. III, c. 375, p. 265. - Matteo Villani, lib. VII, c. 20, p. 418, e c. 57, p. 438.
(2) Froissart, T. III, c. 374, p. 258, e c. 375, p. 262.

Parigi. Il duca di Lancastro, ch'era venuto ad accompagnarlo fin là, non volle recarsi più oltre, per tema di perigliare i suoi soldati; ma Filippo, non tenendosi pago, tolse con seco mille cavalli eletti, tra francesi, navarresi e normanni, e li condusse fino a tre leghe stante da Parigi, mandando a sacco ed a fuoco tutti i borghi, villaggi e castella in cui si abbatteva. Il Dalfino intanto, comechè avesse a Parigi ben cinquemila cavalli, non si ardì venir fuori e tentar la più lieve scaramuccia, e lasciò che il conte di Lungavilla, carico d'immensa preda, se ne ritornasse nelle sue rôcche del Cotentin, minaccioso ed intiero, senz'avere perduto pur uno de'suoi (1).

Correa voce però che gli Stati del reame avessero fatto allestire ne'porti di Normandia un poderoso naviglio, il quale dovesse raunarsi al Crotoy per assalir nel passaggio il principe di Galles quand'egli ritornasse in Inghilterra, e tentare la liberazione del re. Ma il fatto era che da ambe le parti pochissimo desideravasi di proseguire la guerra; ond'è che, essendosi i cardinali di Taglierand e di San Vitale presentati a Bordò per riannodare le pratiche già introdotte indarno a Potieri, furono ascoltati con egual premura dal giovane Odoardo e dal re Giovanni. Per mediazione loro fu ben tosto conchiusa, il dì 23 marzo, una tregua, la quale comprendeva i due reami e tutti i loro alleati, e doveva durare due anni, cioè fino alla seconda festa della Pasqua di Risurrezione dell'anno 1359; portando che in questo mezzo si sarebbe negoziata la pace generale, e ognuno intanto rimanesse in possesso delle cose acquistate (2).

(1) Matteo Villani, lib. VII, c. 51, p. 435.

(2) L'accordo della tregua leggesi in *Rymer, Acta Publica*, T. VI, p. 3. - Froissart, c. 375, p. 268. - Matteo Villani, lib. VII, c. 57, p. 438.

Non fidando pienamente in questa tregua, il principe Odoardo fece armare in Bordò una ragguardevole flotta, e guernitala di cinquecento uomini d'arme e duemila arcieri, pose alle vele, co'suoi prigionieri e con molti signori guasconi, a mezzo l'aprile, lasciando la cura di governar la Ghienna a quattro de' signori nativi, i siri d'Albret, di Lespare, di Pommiers, e di Rosan: ed entrante il maggio, approdò in Inghilterra. Il re suo padre avea disposto le cose per modo, che l'ingresso del monarca prigioniero in Londra e il passaggio di lui per l'altre città d'Inghilterra seguisse con tutta la pompa di un trionfo. Al giungere del re Giovanni, i borgesi delle città, divisi in compagnie, vestite di uno stesso colore, si presentavano da per tutto a far ala alla comitiva. Ei pure, il re Odoardo, volle farsi onore con usare al suo prigioniero i più dilicati riguardi. Disposta una caccia nella foresta che costeggiava la via di Londra, nel punto che il re Giovanni colla gran cavalcata che lo seguiva, passò per essa, comparve egli improvvisamente a cavallo, accompagnato da'più alti suoi baroni, in veste da caccia, e toltosi di capo il cappello ed inchinandosi, disse a Giovanni: *Caro cugino, siate il ben venuto nell'isola d'Inghilterra.* Questi, cavato egli pure il cappello, rispose: *Siate il ben trovato;* ed invitato da Odoardo alla caccia, replicò: *Non è ora il tempo.* — *Potrete,* ripigliò il re d'Inghilterra, *prendervi ogni vostro spasso nell'isola, ed a caccia ed al fiume.* — *Ve ne rendo grazie,* disse Giovanni. — *Addio bel cugino,* replicò Odoardo, e s'addentrò col suo seguito nella foresta (1).

Fu la tregua in comportabile guisa osservata dai Guasconi, dagl'Inglesi e dai Francesi; ma non già in Bretta-

(1) Matteo Villani, lib. VIII, c. 66, p. 443.

gna, ove Carlo di Blois, ch'era tornato libero il 7 agosto 1356 (1), difendevasi a stento contro il partito di Monforte, spalleggiato dal duca di Lancastro. Fu allora che si vide sorgere tra i partigiani di Carlo di Blois un giovane cavaliere, ignorante, rozzo, rizzoso; di ingratissimo aspetto, ma dotato di tal forza corporea, di tale ardimento e insieme di tanta accortezza per le astuzie di guerra, che superava tutti i guerrieri francesi. Era questi Bertrando del Ghesclin, il quale con un pugno di prodi o di banditi, or tendendo imboscate, ora svaligiando i viandanti, ed ora scalando mal guardate rôcche, amassava tesori, che tosto dispensava con prodiga mano a' suoi compagni d'arme, rendendosi per siffatto modo caro doppiamente alla soldatesca, e per una costante felicità, ch'era frutto della capacità sua, e per una liberalità che nulla costavagli (2).

Nantes e Rennes teneano per Carlo di Blois e pei Francesi. La prima di queste città era stata occupata il 17 febbraio 1355 dagl'Inglesi per improvviso assalto, ma fu il dì stesso ricuperata. Rennes trovavasi cinta d'assedio fino dal 3 di ottobre del 1356 dal duca di Lancastro e dal giovane conte di Monforte. Come fu stipulata la tregua in Bordò; Odoardo scrisse il dì 28 aprile 1357 al duca di Lancastro di sciogliere l'assedio e cessare dall'ostilità; ma il duca, avendo fatto voto di entrare in Rennes, non volle togliersi di là se non il 3 di luglio, dopochè gli assediati

(1) *Rymer, op. cit.*, T. V, p. 860, 862.

(2) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XI, p. 349. - Poco conto si può fare dei Commentari di Bertrando di Ghesclin, T. III e IV, della Raccolta. E' sono, quanto a' fatti avverati, pieni di tanti anacronismi ed errori, che non si può dar loro gran fede rispetto a quegli aneddoti che ivi solo sono registrati.

ebbero acconsentito a piantar sui ripari il suo stendardo, acciò, in apparenza almeno, fosse sciolto il suo voto (1).

Filippo di Navarra era compreso nella tregua egli pure con tutto il partito navarrese; cionnonpertanto, uno de' suoi cavalieri, per nome Guglielmo di Guville, s'impadronì per sorpresa in nome di lui della rôcca di Evreux, uccidendone a tradimento il castellano, da cui era stato invitato a giuocare agli scacchi: dopo del che essendosi tosto i borghesi dichiarati a favore del partito degli antichi loro signori, Filippo di Navarra vi era venuto con tutte le sue forze per devastare di là più comodamente la Normandia (2).

Ma i più temerari violatori della tregua erano i guerrieri stati accommiatati dall'uno o dall'altro partito; i quali, avvezzi omai a vivere di rapina, proseguivano le loro intraprese onde vivere di saccheggio poichè non potean di soldo. Un Gallese fra altri, per nome Griffith, fattosi a capo di quelli che erano stati congedati dal campo inglese, si spinse nella contrada che è tra Parigi, Orliens e Sciartres, mandandola a ruba ed a sacco, ed estendendo le sue ruberie fino alle porte di queste tre città: come niuno badava a difendere il territorio nè a mantenere l'ordine pubblico, egli non temeva di spartire la sua schiera in branchi di venti, trenta o quaranta uomini d'armi, coi quali infestava tutto il paese ch'è tra la Senna e la Loira. Sant'Arnolfo, Gabardon, Bonneval, Elvis, Etampes, Arpajon, Montelehery, Pitivieri, Larsciant, Milly, Castellandone, Montargis, Yeive e la più parte delle città di quei contorni furono da lui prese ed arse. Un'altra non meno

(1) Froissart, T. III, c. 377, p. 272. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XI, p. 354.

(2) Froissart, T. III, c. 378, 379, p. 277-283.

formidabile compagnia erasi formata sotto il comando di Roberto Knolles o Canolles, cavaliere inglese, allora aderente a Filippo di Navarra, la quale infestava crudelmente la Normandia (1).

Dall'opposta parte, un Francese, congiunto del cardinale di Taglierand, che si chiamava Arnaldo di Cervoles, e il quale, comechè laico, possedeva l'arcipretura di Vernia, raccozzò una compagnia di venturieri più numerosa delle due precedenti, e la condusse nelle province meridionali. Era egli per antichi ereditari rancori nemico di Filippo di Taranto, cognato di Giovanna regina di Napoli, e luogotenente di lei in Provenza, e volea vendicarsi di lui con l'opera di questa soldatesca sbandata. Non dovè durare molta fatica a persuadere questa gente che per arricchirsi era d'uopo andare in cerca di una contrada non ancora devastata; che la Provenza, oltrechè stava spensierata e senza sospetto, era estrania alla Francia, e non avendo ancora sofferto i danni della guerra, ridondava di ricchezze; che il papa e i suoi cardinali eran più ricchi che non fossero tutti i regnanti d'Europa insieme; e ch'era omai tempo che la milizia partecipasse delle ricchezze de'prelati. Come gli ebbe tratti dalla sua, entrò pel ponte della Sorga negli Stati della regina Giovanna con duemila cavalieri, e lasciò in preda al loro furore Salon, San Massimino e le vicine terre (2). Nel mese di luglio si appressò poi ad Avignone, ponendo gran cura di aggravare il terrore della corte pontificia (3). Innocento VI rivolsesi al re Giovanni, captivo in Inghilterra, con lettera del 12 agosto, richiedendolo di raffrenare i

(1) Froissart, T. III, c. 381, p. 285.
(2) Matteo Villani, lib. VII, c. 87, p. 457.
(3) *Vitae Innocentii VI*, T. III, *Script. Ital.*, p. 596, 604.

suoi sudditi francesi e dalfinati, che avevano fatta irruzione nel contado Venessino, ponendolo a ferro ed a fuoco, e trattando le persone e gli averi degli ecclesiastici con maggior ferocia che gli altri (1). Ma ben s'addando che poco potea farsi ubbidire il re Giovanni da questi ladroni, si rassegnò a venire a patti con l'arciprete.

Chiamato alla corte del papa, « Cervoles venne, se- » condo narra il Froissart, sopra buoni patti ad Avignone, » egli e la maggior parte de' suoi; e fu con tanta reverenza » ricevuto, come se fosse stato figliuolo al re di Francia, » e pranzò più volte dal papa e dai cardinali, e furongli » perdonate tutte le sue peccata, ed alla partenza, fecegli » dare quarantamila scudi da spartire a' suoi camerati (2).

In quel mezzo essendosi inoltrato fino al Rodano con mille lance il conte di Armagnac, luogotenente del re in Linguadoca, Arnaldo di Cervoles, già raddolcito dal presente del papa, ebbe per lo meglio di allontanarsi, e recatosi co' suoi ladroni in Borgogna, colà proseguì i suoi guasti (3).

Aveva il conte di Armagnac allestito di conserva con gli Stati di Linguadoca quel piccolo esercito. Tre volte in quell' anno era stata da lui congregata quell' assemblea, cioè a Bezieri di marzo, a Tolosa di maggio, e ad Albi di luglio: e avea consentito che il testatico imposto dapprima per fino a tanto che durassero le ostilità, si riscuotesse egualmente nel tempo della tregua. Ma quando il conte volle far pagare la tassa ai Tolosani, questi si sollevarono, lo assediarono nel castel Narbonese (così chiamavasi la rôcca di Tolosa) e giurarono che non lo lasce-

(1) *Raynaldi*, *Ann. Eccl.*, A. 1357, § 3.
(2) Froissart, T. III, c. 380, p. 284.
(3) Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 72, p. 292.

rebbero uscire di là vivo. Certo che il conte sarebbe perito, se i gentiluomini degli Stati della Linguadoca non si fossero interposti per un accordo. Indussero questi l'Armagnac a promettere con giuramento di abolire il testatico e di non far vendetta contro i rivoltosi, e con ciò gl'impetrarono salvezza. Ma non appena ebbero i Tolosani deposte le armi, che il conte, raccozzata la sua soldatesca dispersa, fece sostenere i capi della borghesia ed appiccarli alle forche, e continuò a riscuotere il testatico (1). Per lasciar intiepidire gli sdegni eccitati da un così fatto tradimento, il Dalfino mandò l'Armagnac a militare in Normandia, e diede il governo di Linguadoca a suo fratello Giovanni, allora conte di Potieri, giovinetto di diciasett'anni (2).

Gli Stati della Lingua d'Oïl non sedevano in questo tempo, ma facevano le veci loro in Parigi i trentasei deputati dei tre ordini destinati a rappresentarli durante il recesso, e i quali cercavano di recarsi in mano ogni parte della pubblica amministrazione, con tanto maggior impegno, quanto che il Dalfino dava sempre a conoscere maggiormente la incapacità sua, nè provvedeva in modo alcuno a ristabilire l'ordine ed a salvare i sudditi da una totale rovina. Superbo e dappoco, il giovane principe erasi gravemente indispettito di essere stato costretto a dimettere dal posto ventidue de'suoi ministri o primari ufficiali: costoro erangli divenuti più cari ed accetti per ciò appunto che gli Stati accusavangli: egli non volea veder altri che loro, nè dar retta ad altri che a loro; e non solo avea promesso di rintegrarli nelle tolte cariche, ma dava loro

(1) Matteo Villani, lib. VII, c. 65, p. 443. - Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 70, p. 291.

(2) Cit. Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 75, p. 293.

piena facoltà di raggirare e maneggiarsi per mandare a vuoto i provvedimenti degli Stati. Quest'assemblea aveva fatto assegnamento principalmente sopra l'imposta da sè decretata di un tanto a proporzione pei redditi di ciascuno. Ed ecco, il 6 di aprile, uscir bando per la città con cui il Dalfino vietava a' sudditi di suo padre di pagar questa tassa, e proibiva agli Stati di adunarsi di nuovo. Il vescovo di Laon, ed il proposto de' mercatanti Stefano Marcel corsero subito da Carlo, per fargli presente il pericolo a cui si esponeva facendosi, in così critiche congiunture, a cozzar con gli Stati. Rivocò il Dalfino il proprio editto agli 8 di aprile (1); ma i suoi consiglieri non cessarono perciò di far correr voce che il principe avrebbe a grado che non venisse pagata la imposta dagli Stati. I loro consigli, avvalorati dal rivocato editto, furono, com'era naturale, di buon grado ascoltati; i nobili e gli ecclesiastici quasi tutti, e buon numero di borghesi eziandio, ricusarono di pagare, per modo che il sussidio non fruttò il decimo di quanto avevano sperato gli Stati (2).

In questo mezzo gli Stati si congregarono (il dì 30 di aprile) e confermarono in carica i trentasei deputati loro rappresentanti; ma questi, essendo privi di danaro a motivo della morosità de' contribuenti, si videro in breve anche senza milizia; laonde, mentr'essi non potevano assicurare la pubblica quiete, nè reprimere il ladroneccio, nè farsi obbedire da alcuno, i gentiluomini incomiciarono a farsi animo di palesare il loro dispetto di che la borghesia osasse frammischiarsi nelle cose di Stato. Intanto l'anarchia e le calamità presenti facevano porre in obblio le calamità passate; e il popolo, che nulla avea guadagnato alla mu-

(1) Cronache di San Dionigi, f. 172, tergo, col. 2, e f. 175.
(2) Cronache citate, f. 173, col. 1.

tazione, incominciava a sdimenticarsi o condonar le colpe del governo del quale avea scosso il giogo. Avvertirono i consiglieri del Dalfino questo rivolgimento degli animi, e gliene diedero avviso: questi, a mezzo circa l'agosto, fattosi venire dinanzi il proposto de' mercatanti, e con esso due altri cittadini di Parigi, Carlo Cusat e Giovanni dell'Isola, che si erano mostrati più ardenti fautori della libertà, loro disse, « che intendeva d'allora in poi gover» nare egli stesso nè più abbisognava di curatori; e vietò » loro di pretender più oltre al governo del reame ». Ei sembra che s'avvedessero questi borghesi come il fervor popolare si fosse intiepidito, nè fosse più il tempo di contrastare ai voleri del principe; imperciocchè i trentasei commissari degli Stati se n'andarono chetamente, e il vescovo di Laon tornossene alla sua sede (1).

Onde infrangere pienamente il giogo de' borghesi, il Dalfino Carlo, ch'era più comunemente chiamato duca di Normandia (2), uscì da Parigi e venne a Pont'Oisa. A dì 4 settembre pubblicò in Malbuisson un editto col quale ristabilì parecchi degli abusi ch'erano stati soppressi a chiesta dell'Assemblea; rimettendo, fra altre cose, in affitto le cancellerie, le proposture ed i tabellionati, che fruttavangli per tale modo un po' di danaro a prezzo d'un maggior numero di estorsioni e d'ingiustizie (3). Ma questo provento fu bentosto esaurito; non più colava danaro ne' suoi scrigni; ed i ladroni delle compagnie svaligiavano i suoi provveditori, e faceano tremar di paura i suoi

(1) Cronaca di San Dionigi, f. 173, tergo, col. 1.

(2) Noi lo chiamiamo col nome di Dalfino che ha per l'uso un senso determinato; ma come il Dalfino era conte soltanto del Dalfinato, perciò davasi a Carlo il titolo di duca di Normandia, più alto che quello di conte.

(3) Ordinanze di Francia, T. III, p. 180.

cortigiani. Non tenendosi più securo nelle piccole città, egli si vide costretto a ritornare a Parigi sul cominciar di ottobre; e poco dopo a petizione de' borghesi, convocò l'assemblea degli Stati pel 7 di novembre nel convento dei Cordilieri in Parigi (1).

Non appena fu congregata l'assemblea, che Giovanni di Pecquigny, deputato della nobiltà di Piccardia, la notte dal dì 8 al 9 novembre, sforzate le porte del castello di Arleux in Palluel, ove si custodiva il re Carlo di Navarra, liberò questo principe. Già più e più volte e sempre invano gli Stati aveano chiesta la liberazione di questo re, congiunto di sangue con la famiglia regale, la cui cattura portava a sospettare di tradimento il Dalfino. Si porta opinione che Stefano Marcel, disperando di ottener cosa veruna con la persuasione, maneggiasse alla fine egli stesso la sorpresa del castello d'Arleux (2).

Il re di Navarra fu accolto in Amiens quale futuro liberatore del reame. Stette quindici giorni colà; nel qual tempo fece istanza al Dalfino suo cognato per ottenere il permesso di venire a Parigi. Questi non ardì ricusarglielo; e il re navarrese fece il suo ingresso nella capitale, il dì 29 novembre, accompagnato da Giovanni di Meulan, vescovo di Parigi, e da un gran numero di cavalieri e di borghesi recatisi ad incontrarlo fino a San Dionigi, e venne ad alloggiare nella badìa di San Germano de' Prati (3). Il secondo giorno dopo il suo arrivo, salì sulla bigoncia eretta di contro alla parete di questa badìa dalla parte del prato de' Chierci, e destinata ad uso dei giudici dei combattimenti giudiziari, il campo chiuso de' quali era in questa

(1) Secousse, Prefaz. del T. III delle Ordinanze di Francia, p. 70.
(2) Froissart, c. 383, p. 289. - Cronaca di San Dionigi, c. 39.
(3) Froissart, c. 383, p. 290.

piazza (1). E di là con la scorta di un testo latino tratto dai salmi, egli *predicò* (per valerci dell'espressione del Froissart) al popolo assembrato, ragguagliandolo della propria condotta, degli stenti durati nella prigionia, del suo amore inverso alla Francia, da lui dimostrato col non accampare pretendenza veruna al trono, comechè ne fosse più prossimo erede che il re d'Inghilterra, e infine della sua determinazione di vivere e morire per la difesa del reame (2). Gli astanti nell'ascoltar questa arringa proruppero in lagrime di tenerezza. Il popolo aveva un più alto sentimento della propria dignità dopo che i principi a lui ricorrevano come a giudice de'loro dibattiti. Era il re di Navarra in concetto di facondo e buon dicitore; vero è però che niun'altra eloquenza essendo coltivata a quei tempi fuor quella del pulpito, guasta essa pure da uno strano impasto di dialettica scolastica e di erudita saccenteria, l'aringa *predicata* dal re di Navarra era certamente, come tutte le altre politiche aringhe di quel torno che ancora si leggono, divisa e suddivisa simmetricamente, arricchita di esempli tratti dalla mitologia e dalla storia sacra, e avvalorata da infinite citazioni latine. Ma forse doveva ella essere tale per fare effetto sopra un cosiffatto pubblico. Il vero è che questo discorso avvinse strettissimamente i Parigini alla causa del re di Navarra. Ei fecero fortissime istanze presso al Dalfino acciò si rappattumasse col cognato: alle quali aggiuntesi quelle della matrigna e della sorella del re di Navarra, fu conchiusa la pace. Si pattovì che il Dalfino restituirebbe al re di Navarra ed alle famiglie degl'infelici catturati con esso a Roano, i corpi di quelli ch'erano stati appesi al patibolo,

(1) Dulaure, Storia di Parigi, T. II, p. 379.
(2) Froissart, c. 384, p. 291.

acciò fossero onoratamente sepolti; che tutte le colpe che il re di Navarra avesse per avventura commesse, gli sarebbono perdonate; ed egli si dedicherebbe, dal canto suo, fedelmente alla difesa della Francia (1). Filippo conte di Lungavilla, fratello di Carlo re di Navarra, non volle saperne di questa pace, nè venire a Parigi: non tanto per diffidenza che nodriva del Dalfino, quanto ancora perchè non voleva avere obbligazione di sorta con borghesi, « avvengachè, diceva egli, in comunità niuna sentenza sia certa, fuori che per tutto schernire (2) ».

Di là a poco il re di Navarra tornò a Roano, ove fu accolto con non minore esultanza che a Parigi. Il dì della festa degl' Innocenti, 28 dicembre, fu da lui prefisso per le esequie delle vittime del tremendo convito di Roano. In questo giorno egli arringò il popolo assembrato, prendendo per testo queste parole del Salmista. « Giusti erano ed innocenti coloro che si erano collegati meco (3) ». E dopo avere encomiati gl'infelici ch'erano stati assoggettati al supplicio, tessè l'apologia della propria condotta, e narrò le miserie e gli stenti durati nel carcere, ond'era stato il popolo di Roano quasi spettatore. Tutti ne furono sopramodo commossi; ma il favor popolare, che sempre più conciliavasi a lui, facea viemaggiormente insospettire il Dalfino. Del che il Navarrese ebbe ben presto le pruove, quando, fattosi a richieder le rôcche di cui eragli stata promessa la restituzione, udì rispondersi dai guardiani di quelle, che avendole essi ricevute in custodia del re Giovanni, al re solo od ai comandamenti di

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 116, col. 2.

(2) Froissart, c. 384, p. 292.

(3) *Psalm. XXIV*, v. 21.-Così è la citazione di d'Achery; però errata, giacchè il versetto da cui sono tratte queste parole, è il 22.

lui eran tenuti arrenderle; ch'ei punto non riconoscevano gli ordini del Dalfino, e quindi non potevano aprirne le porte. Questa risposta, data dai comandanti delle castella nel mentre che era a notizia del re di Navarra come gli ordini del Dalfino venissero generalmente ubbiditi senza che se ne aspettasse la conferma per parte del re prigioniero; la nimicizia acerba e costante di quei ministri che il Dalfino avea promesso rimuovere, e ai quali soli dava più retta, persuasero il Navarrese che non eravi per lui pace reale, ond'egli riprese le ostilità (1).

1358

Le dissensioni fra i due governi che simultaneamente reggevano la Francia, non poteano tardare a produrre un'aperta rottura. Il popolo, o il proposto de' mercatanti e i trentasei commissari degli Stati, che lo rappresentavano, bramavano la pace col re di Navarra: il Dalfino, invidioso dell'affetto popolare, tutto rivolto verso il Navarrese e non verso di lui, desiderava ad ogni modo la guerra, ed era venuto a capo di riaccenderla. Il popolo e gli Stati voleano ristabilire l'ordine nelle finanze, impedire gli scialacquamenti della corte e le ruberie de' ministri, reprimere le estorsioni de' provveditori delle case dei principi, aver monete di buona lega e sempre dello stesso titolo. Il Dalfino e i suoi consiglieri voleano per lo contrario ripristinare ogni antico abuso, e far anzi persuaso il popolo che la pretesa riformazione trarrebbe con seco danni assai più crudeli pei poveri. Per la qual cosa ei promossero di soppiatto la circolazione di tutte le specie monetate ch'erano state dianzi poste in corso con tanti diversi nomi e valori, e poi ritirate. Come non vi era alcuna norma per determinarne il valore a seconda del rispettivo peso e titolo, ne nacque il massimo scom-

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 117, col. 2.

piglio; e il Dalfino, giovandosi dell'occasione, promulgò quattro editti, dei 20 e 23 gennaio, e dei 7 e 21 febbraio 1358, coi quali fu adulterata di nuovo la moneta, recandosi il valor nominale del marco d'argento a undici lire e cinque soldi (1).

Il proposto de' mercatanti ben si avvide esservi una trama ordita di conserva col Dalfino dai ventidue grandi ufficiali rimossi dalle cariche a chiesta degli Stati, e da parecchi altri personaggi che si proponevano di disgustare il popolo delle ottenute libertà, difficultandogli o rendendogli impossibile ogni governo. Non vi era stato tribunale che si fosse ardito a giudicare i ministri accusati degli Stati, nè era da sperare che fossevene uno che osasse giudicare i nuovi colpevoli; i quali, benchè denunziati dalla Francia, erano pur sempre i soli consiglieri del Dalfino, i motori d'ogni turbolenza, e così gonfi d'audacia da palesar altamente il loro disprezzo pei deputati dei Comuni, e l'intenzione di punire l'oltracotanza dei borghesi. Stefano Marcel, vedendosi in aperta guerra con loro, divisò che, a fine di salvare la libertà pubblica, i deputati de' Comuni e la propria vita, fosse mestieri incuter timore al Dalfino, onde era ben conosciuta l'indole meticolosa, sperperarne il consiglio segreto, e punirne i più audaci membri. In tempo che niuno avea rispetto nè per la vita degli uomini, nè per le leggi, nè per le forme de' giudizi, non era da aspettarsi che Marcel avesse egli solo un tale rispetto; al postutto non è poi da sdimenticare che non sarebbesi trovato in Francia nè un tribunale a cui si potessero denunziare i colpevoli, nè una legge da punirli.

Per ispirare baldanza a' borghesi, dando loro a cono-

(1) Ordin. di Francia, T. III; p 193 e segg.

scere quanto fossero numerosi, Stefano Marcel propose che ognuno dovesse portare un distintivo che avesse i colori nazionali, vale a dire il cappuccio dimezzato di rosso e turchino: nè andò guari che tutti i Parigini si videro con questo distintivo. Intanto accrescevasi la commozione degli animi; e sembra che il Dalfino vi aggiugnesse fervore, con far trarre a forza un borghese da un luogo d'asilo per mandarlo alle forche, in pena di avere ucciso uno degli ufficiali regii che negava di pagare un suo debito (1).

I guasti delle compagnie di ventura e de' Navarresi, che si spingevano ogni dì fin presso alle porte di Parigi, esacerbavano essi pure per altra parte gli animi. « Se il Dalfino, (dicevasi) non avesse infranta la pace che poche settimane anzi gli si era fatta conchiudere col re di Navarra, questi sarebbe stato lo schermo delle campagne ond'era per lo converso il flagello; ma Carlo di Valois non sa nè rimanersi quieto in buona pace, nè farsi temere in guerra ». Quotidianamente venivano annunzi ai borghesi che le loro ville e poderi erano stati rubati ed arsi; le vie gremivansi di contadini fuggiaschi, i quali viveano solo di limosina, e la città cominciava a patire scarsezza di vettovaglie pel sempre più difficultato arrivo de' viveri. In tanti malumori ed angustie del popolo, Stefano Marcel andò, il 22 febbraio, nella reggia, seguìto da una numerosissima compagnia di borghesi col cappuccio dimezzato di rosso e di turchino; e giunto colà fece istanza al Dalfino di porre ordine finalmente alla difesa del reame ch'ei doveva eredare, ed alla tutela del popolo, abbandonato in preda a' ladronecci delle compagnie. Il Dalfino, ch'era accerchiato da molti prelati, nobili, e ca-

(1) Matteo Villani, lib. VIII, c. 29, p. 484.

valieri, si consigliò, prima di rispondere, con Ruberto di Chiermonte, maliscalco di Normandia, e col sire di Conflans, maliscalco di Sciampagna, che gli si trovavan più presso, e poi disse: « Non a me di presente, » ma a quegli che riceve il danaro delle imposte, si » aspetta di provvedere alla custodia del reame (1) ». L'ingrata risposta portò più acerbe e risentite parole tra il Dalfino e Marcel, il quale all'ultimo così disse al principe: « Sire, non vi smarrite per cosa che ora » vedrete » ; e ciò, detto, rivoltosi ad alcuni di coloro che lo avean seguito: « Orsù, disse loro, fate in breve » quello per che siete qua venuti ». Avventaronsi tosto cotesti uomini addosso a' maliscalchi di Sciampagna e di Normandia, e gli uccisero così accosto al Dalfino, che a questi fu insanguinata la veste. Carlo, atterrito, si gettò in ginocchio dinanzi a Marcel, chiedendogli la vita. Marcel rinfrancollo, dicendo non esservi per lui pericolo alcuno; e scambiato con esso il cappuccio, ond'egli pure portasse i colori nazionali, lo condusse al Palazzo di Città, ove Carlo di Valois, affacciatosi alla finestra, disse al popolo assembrato sulla piazza di Greve, i due maliscalchi essere stati malvagi traditori, ed esser ben fatto l'operato contra di loro. Intanto Reginaldo d'Acy, avvocato generale, fu ucciso nella bottega d'un pasticciere, ov'erasi rincantucciato; ed il cadavere di lui e quelli dei maliscalchi furono posti sotterra senza onore di esequie. Stefano Marcel presentò poscia, in nome della città, al Dalfino una pezza di panno rosso ed una di turchino; perchè facesse fare a tutti di sua casa cappucci di color dimezzato rosso e turchino (2).

(1) Froissart, T. III, c. 382, p. 287.
(2) *Idem, ibidem.* - *Cont. Chron. Nangii*, p. 116, col. 2. - Matteo

Mentre queste uccisioni avvenivano, gli Stati generali trovavansi adunati in Parigi, ov'eransi raccolti il dì 11 febbraio. Ma per quanto apparisce, queste troppo numerose assemblee non sapevano assestarsi nè ordinarsi in modo da poter operare efficacemente: per lo che erano costrette a delegare ogni loro potestà ai trentasei commissari dei tre ordini, i quali, mossi dall'ingegno e dai gagliardi sentimenti di Stefano Marcel e del vescovo di Laon, erano allora i veri depositarii della pubblica autorità (1). Questi commissari, ed anche gli Stati, ben lungi da proporsi di usurpare la podestà del Dalfino, sembravano all'incontro desiderosi ch'ei fosse all'infine per farsi animo a governare da sè e dar sesto alle cose del reame. E sì l'indussero a cogliere la congiuntura, che avea compito a'21 gennaio di quell'anno, i ventun anni, per assumere il titolo di reggente del reame, col quale supponeano ch'ei potrebbe riscuotere dal popolo obbedienza più pronta che non con quello di luogotenente del re, che avea preso da prima. In tal qualità di reggente, il Dalfino creò, a'18 di marzo, un nuovo cancelliere del regno (2). In questo mezzo incominciarono a sorgere nell'assemblea degli Stati alcune resie e dissapori: i nobili ed il clero eransi molto più ingelositi che prima della borghesia, dal punto che videro un borghese, cioè il proposto dei mercatanti, usare pressochè tutta la potestà che gli Stati aveano tolta alla corona. L'uccisione dei due maliscalchi di Sciampagna e di Normandia non solamente aveva indispettito i molti loro congiunti

Villani, lib. VIII, c. 29, p. 485. - Secousse, Ragguagli intorno a Carlo il Malvagio, T. I, p. 180, e segg. - *Pauli Æmilii Veronensis, De reb. gest. Franc. Reg.*, p. 289.

(1) Secousse, Prefaz. al T. III delle Ordinanze di Francia, p. 71.

(2) Ordin. di Francia, T. III, p. 212.

ed affini, ma anche la nobiltà tutta, la quale quando pure avessene desiderata la morte, non era disposta a tollerare che un illustre sangue venisse versato da ignobili mani. Alcuni dei deputati della nobiltà eransi tenuti lontani dall'assemblea; parecchi lasciarono Parigi prima della chiusura: e alcuni perfino di quelli ch'erano stati eletti a commissari degli Stati, abbandonarono la città. Marcel, senza mostrarsi intimorito, fece eleggere in vece loro de' borghesi. I tre ordini aveano parimenti eletto particolari giunte ad amministrar le province, i membri nobili delle quali deponean lo incarico. Marcel scrisse a' Comuni di porre in loro luogo dei commissari borghesi (1).

Vennero convocati in appresso, del pari che negli anni precedenti, gli Stati di ciascuna provincia a fine di udire il ragguaglio delle cose operate dall'assemblea degli Stati generali. Adunaronsi quelli di Sciampagna il dì 9 aprile a Provins; ed il reggente recovvisi, accompagnato da due deputati di Parigi, ch'erano Pier di Corbia, e Ruberto di Russi, senza che il proposto de'mercadanti avesse sospetto che quella gita potesse venir destinata ad ordire una qualche malvagia trama contro la capitale. Quattro giorni dopo l'uccisione dei due maliscalchi, il re di Navarra era tornato a Parigi e avea conchiuso, a mediazione del vescovo di Laon, un nuovo trattato col Dalfino reggente. I due principi pranzavano assieme cotidianamente « e facevano le viste ben grandemente di molto amarsi (2) ». Amendue di conserva avevano convocato gli Stati di Sciampagna, e il re di Na-

(1) Matteo Villani, lib. VIII, c. 38, p. 492.

(2) Cronaca di San Dionigi, fog. 178, tergo, col. 1. - Secousse, storia di Carlo il Malvagio, T. I, p. 199.

varra, nel partir da Parigi, il 13 marzo, avea promesso di recarvisi ei pure. Ma non ottenne la promessa, ed il Dalfino, il quale nell'aringare l'assemblea all'atto dell'aprimento, niuna scontentezza avea dato a conoscere di quanto era accaduto a Parigi, non ebbe ritegno nell'assecondare il risentimento che i nobili sciampagnesi manifestarono a tale riguardo, e ch'egli non si era ardito di appalesare. Fu il conte di Braine quegli che in nome dei nobili di Sciampagna interrogò il Dalfino se il maliscalco di Sciampagna avesse per un qualche delitto meritata la morte datagli dai Parigini. Al che il reggente avendo risposto che d'amendue i maliscalchi era stato mai sempre bene e fedelmente servito, il conte di Braine gli si gettò in ginocchioni dinanzi e sì gli chiese giustizia in nome di tutti i Sciampagnesi (1). Contuttociò, essendo l'assemblea poco numerosa, il Dalfino reggente, con tutto bramasse di formarsi un partito coll'aiuto del quale potesse ridurre i Parigini sotto il giogo, non osò prendere veruna risoluzione, e accontentossi di convocare un'altra assemblea degli Stati di Sciampagna, pel 29 aprile, nella città di Virtù (2). Il 17 aprile recossi a Compiegne per ivi presiedere agli Stati di Vermandese. E avendogli la nobiltà di quella provincia fatte, per quanto apparisce, novelle profferte di servigi e soccorsi, egli s'indusse a prendere una gagliarda risoluzione, che fu quella di trasferire a Compiegne l'assemblea degli Stati generali della Lingua d'Oil, ch'era già convocata a Parigi pel 1.° di maggio (3). Fu questa in tal qual modo una dichiarazio-

(1) Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. I, p. 209.

(2) Cronaca di San Dionigi, fol. 180, col. I. - Secousse, Prefazione al T. III delle Ordin. di Francia, p. 78.

(3) Cronaca di San Dionigi, fol. 180, tergo, col. 2. - Secousse, Pre-

ne di guerra ai Parigini. Ma sebbene la nobiltà incominciasse ad appalesare l'astio suo contro di essi, non perciò la nazione francese era disposta ad abbandonarli ed a rinunziar ogni speranza di libertà! Piccolissimo fu il numero dei deputati che si recarono a Compiegne, ove sedè l'assemblea dal 4 al 14 maggio. Trentaquattro tra arcivescovi e vescovi, tra quali si annoverano i vescovi di Parigi, di Soissons e di Tournai, non che gli abbati e gli altri rappresentanti ecclesiastici delle loro province, ebbero in non cale questa traslocazione. Non si videro parimenti a Compiegna deputati nè della nobiltà nè de' comuni di diciotto baliaggi, fra' quali Parigi, Orliens e Gisors (1). E quegli stessi che ottemperarono alle lettere del reggente, comechè mossi da spirito di parte ed anelanti alla guerra civile, erano alieni tuttavia dal consentire al ristabilimento degli antichi abusi. Il loro operato fu perciò discrepante per un verso dai desiderii del reggente. Chiesero anch'essi che la moneta fosse pure una volta stabile e ferma; onde il Dalfino dovette obbligarsi a nulla immutare a tale proposito, concedendo però il perdono a coloro che erano contravvenuti in questo particolare a'suoi precedenti editti. Abolirono tutti i sussidii conceduti precedentemente, e ne stanziarono uno di nuova ragione sui redditi, che era della decima per gli ecclesiastici, della ventesima per la nobiltà, e di un mezzo scudo al giorno, che facea la paga di un uomo d'arme, per ogni settantina di fuochi di borghesi, o per ogni centinaio di fuochi di liberi contadini, o infine per ogni paio di centinaio di fuochi di servi. Posero ordine a ciò

fazione al T. III dell'Ordinanze di Francia, p. 79. - Storia di Carlo il Malvagio, T. I, p. 218.

(1) Secousse, Prefaz. sudd., p. 81

questo sussidio venisse riscosso per via di deputati eletti dai tre Stati, e convertito alla difesa del reame, tranne la decima parte dell'intiero provento, da applicarsi alla spesa degli ostelli regii. Stipularono infine che questa imposizione non importerebbe alcun diritto della corona per levarne in avvenire, e confermarono l'abolizione del dritto di provvedigione, come pure di quello d' imporre accatti forzosi (1).

Ma per l'opposta parte, i deputati della nobiltà, prorompendo nelle più sdegnose espressioni perciò che un borghese avesse ardito far uccidere, a veggente dello stesso Dalfino, i maliscalchi di Sciampagna e di Normandia, fecero istanza perchè il proposto de' mercatanti e suoi seguaci fossero uccisi per legge di taglione, e se i loro concitadini li difendevano, venisse la città assediata finchè per fame fosse ridotta a consegnare i suoi sobillatori.

Il proposto de'mercadanti, di quanto contro di lui si tramava sendo stato avvertito dal re di Navarra, il quale a'3 di maggio avea lasciato il Dalfino a Compiegne per tornare a Parigi (2), indusse l'Università a mandare oratori al Dalfino medesimo per implorarne clemenza, offerendogli quella qualunque si fosse riparazione che non portasse danno della vita nè dell'onore a' magistrati della città (3). Rispose il Dalfino che alla città perdonerebbe purchè gli si dessero in mano que'dieci o dodici più malvagi che sommovevano il popolo; ed in appresso dichiarò che si contenterebbe pur solo di cinque o sei, e che non li farebbe neanche morire (4). Ma Stefano Marcel, sapen-

(1) Ordin. di Francia, T. III, p. 221-232.

(2) Storia di Carlo il Malvagio, del Secousse, T. I, p. 217.

(3) Froissart, c. 384, p. 291.

(4) *Cont. Chron. Nangii*, p. 117, col. 2.

do pur troppo come i nobili che accerchiavano il principe volessero la sua testa, e conoscendo il valore delle promesse regali, risolvette di far vedere che se pace chiedeva, era però in istato di sostenere la guerra. Assaltata la rôcca del Luvre, che allora trovavasi fuori della città e più sotto di quella, se ne impadronì, e aperte le mura tra la città e la rôcca, congiunse quest'ultima alla città medesima; in pari tempo fece ristaurare il ricinto di Parigi, talmente che si potesse da ogni parte egualmente rispignere gli assalti del Dalfino; nella qual occasione non ebbe riguardo a far atterrare quella parte de' monisteri, giardini e villette de' monachi che sorgevano contro le mura, e chiudevano la via di circonvallazione (1).

Le compagnie di ventura continuavanò intanto le loro devastazioni; quella fra altre, di Folco di Laval, poneva a fuoco ed a sangue la Beauce, l'Orlienese, e la città stessa di Etampes, espugnata con un subitaneo attacco. Il Dalfino reggente non si dava alcuna briga onde raffrenarle, e se chiamava all'armi i gentiluomini, egli era per tutt'altro fine, quello cioè di vendicarsi de' borghesi e saccheggiare le loro botteghe. Per tale fine adunò meglio che settemila lance, colle quali diedesi a vivere a discrezione nel territorio, occupando a vicenda Compiegne, Meaux, Meluno, San Mauro e Ponte di Sciaranton (2), e trattenendo le vettovaglie che scendeano per la Senna e la Marna, ma senza accostarsi alle mura di Parigi. Dall'opposta parte i borghesi aveano ribrezzo a combattere contro le bandiere del reggente; ma pure, Stefano Mar-

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 117, col. 2. - Storia di Carlo il Malvagio, T. I, p. 221.

(2) Froissart, c. 389, p. 303.

cel, avendo avuto notizia che i nobili, gittato un ponte a Corbeil, colà trattenevano un carico di viveri destinato a Parigi, non dubitò punto di assaltarli, e venne a capo di scacciarli e di far entrare il carico nella capitale (1).

Avendo però il Marcel meglio riconosciuto in questa occasione come fosse impossibile il sostenere la guerra senza un nerbo di cavalleria da opporre a quella dei nemici, si propose di avvincere più strettamente al suo partito il re di Navarra, a fine che questi facesse entrare in Parigi la sua gend'arme; avvegnachè i soli gentiluomini erano usati in quel tempo alle pugne equestri. Per ottenere lo scopo, era mestieri indurre i Parigini ad eleggere Carlo di Navarra per capitano-generale delle loro armi. La qual cosa vennegli fatta soltanto il 15 giugno (2) e in questo frattempo un avvenimento non men tremendo che inaspettato accrebbe la diffidenza che già passava fra quegli stessi gentiluomini ch'erano additti al re di Navarra, e la borghesia.

I contadini dell'Isola di Francia, cui e Francesi ed Inglesi e Navarresi e venturieri rubavan tutti egualmente; cui i gentiluomini, quasi per giuoco, assoggettavano alla tortura onde far loro appalesare quel poco danaro che si supponea nascosto; cui niuno proteggeva; cui finalmente nè i Dalfino, nè gli Stati, nè i magistrati si curavano di promettere almeno per l'avvenire migliore giustizia, levaronsi a rumore con un solo impeto, il 21 di maggio, per sottrarsi alla fame, ai tormenti ed alla disperazione. L'esempio fu dato da pochi villaggi, ma la sollevazione si propagò per ogni verso con rapidissimo moto, pari a quello del fuoco che avvampa in una pianura coperta di aride stipe:

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 117.

(2) Cronache di San Dionigi, c. 79, fol. 182, col. 1.

i sollevati non si dicevano già Inglesi, nè Francesi, nè Navarresi; non brandivano l'armi nè a pro del principe, nè a pro del proposto dei mercatanti: ma una sola brama, un solo furore gli univa, cioè di distruggere i nobili di ogni schiatta. Ei si volevano vendicare di quelli che, accoppiando alla violenza lo scherno, li deridean col nome di *Giacopo Buonuomo*, vuotando i loro granai, rubando il loro bestiame, disonorando a loro veggente le loro consorti o figliuole, tormentandoli essi medesimi con ferri roventi per isforzarli a sborsare danaro. Il furore dei sollevati, che furono chiamati i *Giacopi*, si volse massimamente contro le castella: armati soltanto di tridenti e randelli, e' conquassavan le porte di questi ricinti, che sì lunga pezza aveano rimirato tremando, vi appiccavano il fuoco e assoggettavano il più delle volte ad orribili tormenti i cavalieri, che vi faceano prigioni, e le loro mogli e figliuoli (1).

I gentiluomini che scamparono da questo primo inopinato attacco, non istettero molto a farne vendetta. Erano avvantaggiati e dall'armi, e dall'accordo fra loro, e dall'uso di guerra: la tenzone pertanto non fu lungo tempo dubbiosa. Il captal di Buch, guascone e suddito del re d'Inghilterra, e il conte di Foix, alleato del re medesimo, giunti allora amendue da una crociata contro i pagani di Prussia, offrirono il loro soccorso a' gentiluomini francesi, e difesero contro de' *Giacopi* il Mercato di Meaux in Bria, rôcca munitissima, in cui s'erano ricoverati il Dalfino, la duchessa d'Orliens, e trecento tra dame e da-

(1) Froissart, T. III, c. 358, p. 292. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 119, col. 2 - Cronache di San Dionigi, c. 74, p. 181, tergo, col. 1. - Matteo Villani, lib. VIII, c. 68, p. 506. - Storia di Carlo il Malvagio, T. II, pag. 243.

migelle, insieme col duca di Orliens, che non presumeva di superare in coraggio le femmine. I borghesi di Meaux, città che la Marna separa dalla rôcca chiamata il Mercato, sendo stati essi pure acerbamente straziati da' gentiluomini e massime dalla gente del Dalfino, apriron le porte a' Giacopi, novemila de' quali all'incirca entrarono nelle loro mura. Gran numero di Parigini si erano uniti loro, però dell'infima plebe, e non meglio armati che i contadini. Il captal di Buch ed il conte di Foix, ch'erano entrati nella rôcca con sole sessanta lance, unitisi ai gentiluomini ch'erano in essa rinchiusi, spalancarono il 9 di giugno le porte, ed irruppero contro quell'immensa marmaglia. Essi, a cavallo, rivestiti per ogni parte di ferro e però invulnerabili da quegli sgraziati e seminudi villani, ne faceano scempio senz'essere colpiti da loro; e finirono per volgerli in piena fuga o tuffarli nella Marna. Prima che fosse a termine la giornata, settemila Giacopi furono morti od annegati, e gli altri dispersi. I gentiluomini appiccarono poi il fuoco alla città di Meaux, e precludendo a' borghesi le vie per uscire dall'abitato, li fecero tutti perire nell' incendio (1). Questa vittoria, o carnificina che si voglia dire, diede animo ai gentiluomini, i quali, riunitisi in piccoli stuoli, si sparsero nelle campagne, ardendo i villaggi e trucidando tutti i contadini che potean cogliere, senza informarsi troppo minutamente se avessero o no preso parte nella Giaccheria (2). Il re di Navarra, oltrechè avea perduto alcuni dei gentiluomini suoi aderenti, stati uccisi dai Giacopi, ri-

(1) Froissart, c. 388, p. 301. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 119, col. 2. - Cronache di San Dionigi, f. 181, tergo, col. 1. - Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. II, p. 250.

(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 119, col. 1 e 2.

guardava costoro come bestie feroci con cui fosse impossibile ogni alleanza; per la qual cosa, alcuni dei capi di una numerosissima schiera di loro, adunata a Chiermonte in quel di Beauvais, e fra altri Guglielmo Caillet, riguardato come loro capitano, essendo venuti nel suo accampamento a richiederlo d'amistà, ei feceli tutti appiccare; e uscito dal campo co' suoi, scagliossi d'improvviso contro la moltitudine di cui aveva ucciso i caporali, e ne trucidò quasi tremigliaia; si dispersero gli altri, ma senza ottenere perdono. Così una sommossa che era sembrata cotanto pericolosa, in meno che sei settimane fu spenta, lasciando le campagne dell'Isola di Francia quasi affatto disertate di abitatori (1).

I Parigini erano entrati in grave apprensione per questa cooperazione del re di Navarra nell'eccidio de' Giacopi; ed accrescevano i loro timori certi suoi discorsi, pei quali traspariva in lui quel dispregio ed astio medesimo contro gl'ignobili ch'era comune a tutta la nobiltà. Si lasciarono indurre tuttavia ad eleggerlo il 15 di giugno, come già si è detto, a capitano generale delle loro armi, nella quale occasione parecchi de' suoi gentiluomini l'abbandonarono, per non trovarsi nel caso di dover combattere contro gli altri nobili (2). Sul finire di giugno, il Dalfino, con molto cavalierame e tremila lance assoldate, venne ad appostarsi dalla parte di Sciaranton e di San Mauro, onde impedire a' Parigini le vettovaglie che loro giugnessero dalla Senna e dalla Marna, e minacciar davvicino la porta di Sant' Antonio. Il proposto de' mercatanti richiese il re di Navarra di sloggiare di là

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 119, col. 1. - Froissart, T. III, c. 386, p. 296.

(2) Storia di Carlo il Malvagio, T. I, p. 262.

il nemico e rispingerlo oltre a Sciaranton. Uscì questi da Parigi il dì 8 luglio, ma invece di assaltare il reggente, ebbe con lui una lunga e secreta conferenza, dalla quale amendue si partirono con segni di reciproca benevolenza (1). Vuolsi, e pare veramente, che per mediazione della regina Giovanna, moglie del re di Navarra, si fosse intavolato un accordo pel quale prometteyasi al Navarrese piena satisfazione, ed una somma di quattrocentomila fiorini sopra i proventi dei sussidii stanziati dal reame, in risarcimento di ogni sua pretendenza (2).

Corse tosto per la città la voce ch'era imminente un tradimento; e il collegio degli scabini, cui presiedeva il proposto dei mercatanti, ritolse al re di Navarra il titolo di capitano generale. Il Navarese uscì sdegnosamente dalla città (nella quale occasione la sua soldatesca, massimamente gl'Inglesi, vennero alle mani coi cittadini, così che, dall'una parte e dall'altra, molta gente fu uccisa), e andò ad appostarsi a San Dionigi, donde i suoi si spargevano nelle circonvicine campagne, ponendo a sacco ed a fuoco i villaggi e castelli che fino a quel punto erano rimasti illesi, fra altri la Cappella di San Lazzaro, San Lorenzo e San Clò (3).

Stando a San Dionigi, il re di Navarra venne a parlamento con ambi i partiti. L'arcivescovo di Sens, i vescovi d'Oserra e di Beauvais, i siri di Memoransì, di Fiennes, e di San Venant, andarono e vennero più volte dal Dalfino al Navarrese, e da questi al Dalfino. Questi due principi si abboccarono di nuovo il 14 luglio, e il 19 del mese stesso posero l'ultima mano al

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 212, col. 2.

(2) Cronache di San Dionigi, f. 182, tergo, col 2. - Secousse, Storia citata, T. I, p. 286.

(3) *Cont. Chron. Nangii*, p. 118, col. 2.

già intavolato accordo, pel quale il Dalfino prometteva al re di Navarra quattrocentomila fiorini in varie paghe, a tacitazione delle vecchie sue pretendenze, ed obbligavasi di perdonare a' Parigini, purchè gli dessero in mano il proposto de' mercadanti e dodici altri borghesi a sua scelta, *per farne il voler suo* (1).

Il proposto de' mercadanti tenne egli pure a San Dionigi molte segrete conferenze col re di Navarra. Non solo rammemoravagli d' avergli renduta la libertà e salvata probabilmente la vita, ma gli faceva conoscere altresì che quando il Dalfino vedesse ch' egli era totalmente inimicato coi Parigini, non temerebbe più di lui, nè adempirebbe veruna delle sue promesse. Sperando di avvincerlo con nuovi beneficii, due volte gli mandò due bestie da soma cariche di fiorini per pagar le sue truppe; e gli rispedì liberi ed incolumi meglio che duecento soldati navarresi ed inglesi, che, côlti in Parigi in occasione di sommossa, trovavansi in grave pericolo di perder la vita per mano degl' irritati borghesi (2).

La condizione del Marcel facevasi intanto ogni dì più angustiata e pericolosa; la città incominciava a patire difetto di vettovaglie; le campagne desolate non poteano più somministrarne; i borghesi perdeansi d' animo, ed istizziti com' erano contro i ladronecci delle soldatesche del re di Navarra, pronti pure trovavansi a gridare al traditore, se il Marcel entrava in trattati con quel principe: giunsero per fino ad accusarlo di averli fatti incappare a bella posta in un' imboscata in cui caddero il 22 di luglio nel bosco di Bologna (3). Ep-

(1) Froissart, c. 390, p. 305.

(2) *Idem*, c. 391, p. 309.

(3) *Idem.*, c. 392, p. 311. - Cronaca di San Dionigi, c. 87, f. 184. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 120. col. 1. - Secousse, Storia citata, T. I. p. 286.

pure ogni speranza del proposto de' mercadanti era collocata nel re di Navarra; e questi, malgrado l'accordo conchiuso col Dalfino, incominciava ad intendere che non potea far senza del sostegno dei Parigini. Egli, come abbiatico di Luigi X, era evidentemente l'erede legittimo del trono quando la discendenza femminile non ne andasse esclusa. La pretesa legge salica, stata per la prima volta applicata quando si escluse la madre sua dal trono per dar la corona a Filippo il Lungo, era ben lungi dal venire considerata come una legge fondamentale della monarchia; e i fortunosi regni de' Valesii avean resa più odiosa la loro, così da molti chiamata, usurpazione. Non era stata giammai deposta da Carlo il Malvagio l'intenzione di far valere i suoi diritti. Al quale fine bramava egli di essere eletto nuovamente da' Parigini a loro generale capitano; laonde quando Stefano Marcel gliene mosse parola, non si fece pregare ad accettare l'offerta, a patto però che gli venisse consegnata la porta di San Dionigi con la rôcca superiore, chiamata *Bastiglia*; onde egli, dal borgo di San Dionigi, ov'era alloggiato colle sue forze, potesse rientrare in città quando che gli piacesse (1).

Stefano Marcel accondiscese a tal condizione; ma sapendo per pruova quanto fossero inveleniti contro il re di Navarra e gl'Inglesi da lui assoldati, gli scabini e gli altri del consiglio del Comune, non potea lusingarsi di indurli ad affidare, per via di regolare deliberazione, le chiavi di Parigi a Giosserano di Mascon, tesoriere del re di Navarra, cui egli avea promesso di rimetterle. Procurò pertanto di scambiar, nella notte dal 31 di luglio

(1) Froissart, c. 393, p. 315. - Cronaca di San Dionigi, c. 89, f. 184, tergo, col. 1.

al 1.° di agosto, le guardie della bastita di San Dionigi, e di porvi persone affatto ligie a sè stesso, acciò non ricusassero poi di aprire le porte ai Navarresi. Pare che Giovanni Magliart, altro degli scabini, il quale fino a quel punto era proceduto d'accordo col Marcel, « ebbe » contesa per quel giorno col proposto de' mercadanti e » Giosserano di Mascon (1), » ed anzi che affidarsi al re di Navarra, deliberò di rappattumarsi col Dalfino. Si accostò egli per tale uopo a Pipino degli Essarts e Giovanni di Ciarnì, ch'ei conoscea per capi della fazione regia in Parigi, ed avvertitili che in quella notte voleasi consegnare a' Navarresi la bastita di San Dionigi, indusseli a far prender l'armi ai loro aderenti. Stabilita che fu la trama, questi tre, accompagnati da numerosa scorta, vennero alla porta di San Dionigi in quella appunto che il Marcel faceasi a ritirarne la guardia, e lo tacciarono di tradimento, additandone in pruova le chiavi medesime della porta ch'ei teneva in mano. I loro seguaci presero tosto a gridare: « Muoia, muoia! ammazza il » proposto de' mercatanti e i suoi collegati, chè tutti son » traditori: » Giovanni di Ciarnì fu il primo a percuotere con un'accetta Marcel, il quale fu subito spento: sei altri de' maestrati della città furono uccisi al suo fianco; e più di sessanta persone che l'avevano spalleggiato nel governo, vennero incarcerate (2).

Il popolo, in questa sommossa, avea pensato a tutt'altro che a prender l'armi contro la libertà o a fine di consegnare la città al Dalfino; ma spenti erano i capi; i traditori che gli avevano uccisi accusandoli di tradimento, chiamavansi ora col grido: *al re ed al duca!* (intenden-

(1) Froissart, c. 393, p. 317.
(2) *Idem*, c. 393, p. 318.

do con questo nome il Dalfino, che più comunemente appellavasi duca di Normandia) e andavano vociferando che Marcel avea voluto dar la città ai Navarresi ed agli Inglesi per essere corsa e rubata, e che le case dei borghesi erano state anticipatamente segnate perchè vi venissero tutti trucidati. Per lo che quelli che più correan pericolo per avere partecipato all'ultimo governo, si nascosero; e gli altri aggiunsero fede a quanto ne udivano vociferare, o ne fecero le viste. Non appena fu fatto il colpo che Giovanni di Ciarnì, Pipino degli Essarts e Giovanni Magliart spedirono a Meaux un corriere con lettere pel Dalfino, in cui, annunciandogli la morte dell'avveduto magistrato che avea sì a lungo difeso le libertà dei Parigini, gli facevano istanza perchè ritornasse nella sua capitale. Intanto che aspettavano la sua risposta, furono però solleciti di far mozzare la testa a Giosserauno di Mascon, tesoriere del re di Navarra, ed allo scabino Carlo Cussac: con sottoporli a processo, ei non avrebbero fatto altro che intorbidare le menti rispetto alla congiura onde accusavano Marcel. Il cadavere di quest'uomo straordinario e quelli delle persone uccise con lui furono esposti, affatto nudi ed a ludibrio, nel cortile della chiesa di Santa Caterina di Val degli Scuolari, e poscia gettati nella Senna. Non fu tardo il Dalfino a far entrare in Parigi un buon numero de'suoi uomini d'arme; il dì 3 agosto fecevi poi egli medesimo il suo ingresso, dando il braccio a Giovanni di Magliart, al quale pubblicamente attestò la sua riconoscenza per l'assassinamento di Stefano Marcel. Andò a porsi di stanza nel Louvre, e richiamò subito dopo a Parigi la consorte e tutte le dame di sua corte (1).

(1) Froissart, c. 393, p. 323. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 120, col. 2.

Il giorno dopo il suo reingresso in Parigi, il Dalfino fece bandire a suon di trombe per la città, che tutti quelli che conoscessero dei partigiani di Stefano Marcel, dovessero arrestarli e condurli al Castelletto, senz' aspettare il ministerio della giustizia; raccomandando però insieme di non oltraggiarne le mogli, nè i figli, e di non toccarne gli averi, che doveano incamerarsi dal fisco. Ma intanto che egli si affaccendava a far torturare ed indi decapitare i Parigini che avevan fatto un qualche inutile sforzo a pro' della libertà (1), il re di Navarra, sdegnato per l'accusa appostagli, d'aver voluto trucidare i Parigini, e della uccisione del suo tesoriere e dei capi della borghesia, che pochi mesi prima l'avevano liberato dal carcere, si apparecchiava a far guerra. Il giorno stesso in cui il Dalfino entrò in Parigi, egli avea mandato fargli la sfida (2); e, posto in pari tempo a sacco San Dionigi e la sua ricca badia, era uscito da quella città. All'indomani si presentò alle porte di Melun, residenza di sua sorella la regina Bianca, vedova di Filippo di Valois. Benchè sopranomato il *Malvagio*, egli era tuttavia molto più amato da' suoi congiunti che non fosse il Dalfino, suo cognato. La regina Bianca gli aperse le porte del castello e di quella parte della città che giace dal lato di Gatinese: quella dal lato di Bria rimase pur anco francese (3).

Essendo il re di Navarra ben fornito a danaro, chiamò al suo soldo gli uomini d'arme d'ogni nazione che deva-

- Cronache di San Dionigi, f. 184, tergo, col. I. - Matteo Villani, lib. VIII, c. 88, p. 521. - Secousse, Storia citata, T. I, p. 294.

(1) *Chron. Nangii Cont.*, p. 120, col. I.

(2) Cronache di San Dionigi, f. 185, col. I.

(3) Froissart, c. 394, p. 325. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 121, col. 2. - Cronache di San Dionigi, c. 94, f. 185, *verso*, col. I. - Secousse, Sto- di Carlo il Malvagio, T. I, p. 321.

stavano allora la Francia, e radunò in breve un ragguardevole esercito di Alemanni, Anoieri, Brabanzoni ed Inglesi, i quali però chiamaronsi tutti Navarresi, perchè militanti sotto i vessilli di Navarra. Spartì egli quest'esercito col fratello Filippo, conte di Lungavilla, che andò ad appostarsi a Nantes e Meulan per impedire a' Parigini la navigazione della Senna inferiore, nel mentre che il re di Navarra chiudeva loro quella della parte superiore dello stesso fiume. Non istettero guari i due fratelli, che, per principi, non difettavano di valenzia nè d'ardire, ad impadronirsi di tutte le città e castella munite che chiudevano i passi della capitale. Impadronitisi di Le Creil, poterono signoreggiare l'Oisa: col possesso della Herellè, di Malconseglio e di San Valeri ebbero le chiavi di tutta Piccardia; « e faceano questi Navarresi, al dir di Froissart, le più grandi prodezze d'armi, talmente ch'era » una maraviglia com'egli ardissero intraprenderle; perchè, quando aveano adocchiato un castello od una rôcca, per forte che fosse, non dubitavano punto di averla, » e cavalcavano bene spesso in una notte trenta leghe lontano, e giugnevano in un paese che non era in apprensione veruna; e prendevano ad un tratto allo spuntar » del giorno, i cavalieri e le dame nei loro letti, onde gli » taglieggiavano, o prendevano tutto il suo, e poi gli » buttavano fuori delle case (1).

Froissart non s'impietosisce giammai che per li cavalieri e le dame; e pure il destino del popolo era di gran lunga più infelice: niuno osava arrischiarsi sulle pubbliche vie se prima non si fosse munito d'un salvocondotto de' Navarresi, che si dovea comperare a peso d'oro. Senza questa cautela, qualunque viandante o passaggero cor-

(1) Froissart, c. 394, p. 327.

reva il massimo rischio di essere posto alla tortura e taglieggiato. In alcuni villaggi i contadini afforzavano i campanili delle loro chiese, e vi ponean vedette, le quali tostochè si scopriva da lungi il nemico, richiamavano col suono delle campane quegli altri che stavano intenti al lavoro de' campi; in altri, gli abitatori si ricoveravano di notte con le loro famiglie nell'isole della Loira, od in barchette stanziate lontano dalla riva; ma il più gran numero, derelitti i campi ed i rusticani lavori, si rifuggivano nelle città, con le poche reliquie che avean potuto salvare delle proprie sostanze; e come in breve erano ridotti al verde, perivano poi infelicemente di stento. La carestia dei viveri era somma nelle città, perchè le campagne non poteano più somministrarne; spesso pure vi si soffriva la fame, seguìta poi, come sempre, dalla moria (1).

Il Dalfino, ch'ebbe poi il sopranome di *Saggio* per avere studiato l'astrologia, niun rimedio sapea recare a tante sciagure. Non v'era luogo in cui sorgesse il vessillo reale per riunire con quello le soldatesche di Francia; non sito in cui si vedesse far accolta di armati a fine di difendere il contado o rintuzzare i Navarresi o i masnadieri delle compagnie. Il Dalfino si brigava di tutt'altro che di mandar gente a presidiare le città minacciate da' nemici; tutto il danaro ch'egli potea sveller di mano a' sudditi, era convertito nelle spese della reggia e della sua persona. Non appena si fu egli restituito a Parigi che riprese a falsificar la moneta. Un suo editto del 5 di agosto prescrisse ai monetieri di trarne venti lire tornesi da un marco d'argento; un altro, del 22 del mese stesso, ingiungea loro di trarne solamente otto lire (2). Probabil

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 122, col. I.
(2) Ordinanze di Francia, T. V, p. 242, 243.

cosa è che con questi due quasi simultanei editti ei divisasse d'ingannare il popolo; e che il primo dovesse rimanere segreto, e l'altro, pubblicato, fosse destinato a far ritenere la moneta assai più gagliarda che in fatto non fosse. Un altro editto poi del 13 di novembre ordinava a tutti i suoi tesorieri di non pagare cosa alcuna ch'egli dovesse, fino alla Pasqua, tranne i feudi e le limosine (1).

I soli compensi ch'ei pensò di adottare per la sicurezza de'sudditi furono i seguenti. In Parigi, vietò che si suonasse altra campana che la squilla del copri-fuoco, la quale si suonava alle otto a Nostra Donna; a fin che le scolte potessero addarsi meglio dell'appressarsi del nemico (2): nelle province diede ordine che i gentiluomini ed i comuni di Piccardia ponessero in piedi i loro uomini d'arme e le milizie, onde respignere i Navarresi e ricuperar le città e castella da questi espugnate. Questo esercito provinciale si raccolse sotto il comando del vescovo di Noyon; ma assalito all'impensata, il 14 di agosto, a Malconseglio, da Giovanni di Pecquigny, comandante della Harelle pel re di Navarra, andò totalmente disfatto con la perdita di meglio che millecinquecento uomini (3). La quale vittoria avendo gonfiato l'animo de'Navarresi, egli si diedero a devastare con maggior furia che mai tutta la contrada, in cui niuno più si ardiva far loro festa. Amiens medesima fu tentata da Pecquigny. Già erasi egli segretamente indettato col gonfaloniere e alcuni degli abitatori; laonde, presentatosi inopinatamente il 16 di settembre sotto le mura, s'impadronì facilmente de'sobborghi; ma i borghesi, corsi alle armi, difesero valoro-

(1) Cit. Ord., T. V, p. 299.
(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 122, col. I.
(3) Froissart, c. 395, p. 329.

samente il ricinto della città, e prima ch'ei fosse riuscito ad espugnarlo, il conestabile di Fiennes, e il conte di San Pol, suo nipote, giunsero da Corbia con un buon nerbo d'uomini d'arme, e rispinsero i Navarresi (1). La mattina del seguente giorno, il conestabile fece mozzare la testa, senza processo, sulla piazza del mercato, a diciasette borghesi d'Amiens, uno de'quali era abbate del Gard; e ciò per sospetto che avessero avute intelligenze coi Navarresi. Pochi giorni dopo, sei borghesi di Laon, dei principali della città, furono morti nell'egual modo. Erano gli amici e consiglieri di Ruberto Lecoq, vescovo di Laon, già più volte da noi menzionato, come uno de'più eloquenti ed animosi membri degli Stati Generali. Egli altresì avrebbe incorso il destino medesimo, essendovi già l'ordine di prendere e uccider lui pure; ma avvertitone in tempo, si salvò colla fuga e ricoverossi a Melun presso il re di Navarra, che diedegli in seguito il vescovato di Calahorra (2).

La liberazione d'Amiens rinfrancò alquanto gli spiriti degli abitanti dell'Isola di Francia, della Piccardia e del Vermandese, i quali si fecer capaci che, se il Dalfino nulla operava in loro pro', non perciò dovean essi trascurare la propria difesa. « Tanto, al dir di Froissart, » parlarono i baroni e cavalieri quando si trovarono as» sieme, e tanto si eccitarono.... che quelli di Tornay, » d'Arras, di Lilla, di Doaggio, di Betona, di Sant'Omer, » di San Quintino, di Perona, d'Amiens, di Corbia, e » d'Abbavilla, si posero taglia da sè d'una certa quanti» tà di gente, e li mandarono alla volta del conestabile e

(1) Froissart, c. 397, p. 335 - *Cont. Chron. Nangii*, p. 121, col. 1.

(2) Froissart, c. 398, p. 338. - *Gallia Christiana*, T. IX, p. 548. - Secousse; Storia citata, T. I, p. 347, T. II, p. 103.

»del conte di San Pol, i quali si feciono capi e sovrani
»d'una cavalcata ed impresa per assediare San Vale-
»rì (1)». L'assedio fu incominciato sul finire di agosto,
e non ebbe termine che nella quaresima del seguente anno
con la resa della città. Così il Dalfino, quasi estranio
al governo del suo proprio Stato, lasciava alle province
la cura di adunare eserciti, e di assumere imprese di cui
non veniva neanche ragguagliato (2).

Non meno travagliate erano le altre province. Piero
di Audley, venturiere inglese, Eustachio di Aubrecicourt,
anoiero, ed uno scudiere alemanno, chiamato Albrecht,
occupavano più di sessanta castella in Sciampagna e lunghesso
la Marna: ei tenevano al soldo meglio che due migliaia
d'armati, e non vi era in tutta Sciampagna chi ardisse
far loro testa in nome del reggente. Nella Borgogna,
nel Pertbois, ne' vescovati di Langres e Verdun, altri
venturieri, o capitani indipendenti, inalberavano il
vessillo navarrese per correre e rubare a man salva, e legittimare
le atroci loro crudeltà e perfidie (3). Preda pure
de' ladronecci e d'un orrenda anarchia erano le province
meridionali. Per diciasette mesi la compagnia della
Rosa devastò la Provenza: sullo scorcio poi di quest'anno,
più non trovando da saccheggiare, vendè per 20,000
fiorini, agli stessi abitanti della contrada, le rôcche ond'erasi
insignorita, e si sciolse (4). Ma in questo mezzo era
rientrato in Provenza con un'altra compagnia Arnaldo
arciprete di Cervoles, ed aveva testè espugnata la città di
Aix, malgrado la promessa fatta al pontefice di andar-

(1) Froissart, c. 399, p. 341.
(2) *Idem*, c 399, p: 343, e c. 404, p. 354.
(3) *Idem*, c. 400, p. 345.
(4) Matteo Villani, lib. VIII, c. 96, p. 526

serie fuori della provincia (1). Nella Linguadoca il conte di Potieri, fratello del Dalfino reggente, nella qualità di governatore percorrea le città a fine di estorcerne sussidii, i quali prontamente sciupava senza alcun pro' della provincia medesima. Assai liberali si dimostrarono in far concessioni alla corona gli Stati della provincia; congregatisi, da prima in Monpellieri nel mese di luglio, poi a Carcassona in quello di novembre (2). Pure molte ragguardevoli persone furono incarcerate in questa provincia, una delle quali, accusata di aver tramato di dare le rôcche di Nimes, Belcario, Lunel e alcune altre al siniscalco del re di Sicilia, che pur era congiunto ed alleato del Dalfino, fu decapitata, ed in appresso squartata (3). Il Dalfino altresì pretese d'avere scoperta, nel mese di novembre, una congiura in Parigi, il di cui capo primario fosse Luigi d'Evreux, conte di Etampes, proabbiatico di Filippo il Bello, e cugino del re di Navarra. Questo principe fu posto e trattenuto in carcere col conte di Roussì, suo complice; nel mentre stesso che ventisette borghesi di Parigi, notati di antica amicizia con Stefano Marcel ed accusati di macchinazione per dar la città al re di Navarra, venivano decapitati (4).

1359 Le asprezze del verno non valsero a procurare alcun respiro dai ladronecci delle bande navarresi; esse presero e mandarono a sacco Chiermonte in quel di Beauvais, Damery, Epernay, Virtù, Castel-Tiem ed un gran numero d'altre città o luoghi murati. Il 10 di marzo del 1359 occuparono pure per improvviso attacco la città di Oser-

(1) *Vitae Roman. Pont., in Script., Ital.*, T. III, P. II, p. 605.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXI, c. 80-83, p. 296.

(3) Storia citata, lib. XXXI, c. 85, p. 298.

(4) Matteo Villani, lib. VIII, c. 109, p. 535. - Secousse, Storia citata, T. I, p. 351.

ra, ma poichè l'ebbero crudelmente saccheggiata, ne rivenderono agli abitanti le mura, e se n'andarono (1). Dall'opposta parte, i gentiluomini piccardi, sotto il comando del conestabile di Fiennes e del conte di San Pol, incalzavano l'assedio di San Valerì. Filippo di Navarra si mosse con tre mila uomini per iscacciarneli; ma non giunse in tempo: il presidio sul cominciare d'aprile già era venuto a composizione e ritrattosi colla vita salva (2). Non senza gravi pericoli, e solo col porre in opera tutta la sua militare perizia potè Filippo di Navarra operare la sua ritratta a fronte del conestabile, al cui esercito si andava sempre ingrossando quanto più inoltravasi. In due occasioni in cui la sua condizione pareva affatto disperata, a Long-in-Ponthieu, ed a Thorigny, quasi miracolosamente gli sfuggì dalle branche, di nottetempo, mercè l'accortezza di Giovanni di Pecquigny e di Ruberto Knolles. Finalmente valicò l'Oisa; ed il conestabile, giunto che fu alle rive di quel fiume, cessò d'inseguirlo e congedò le schiere (3).

Piero di Audley, che comandava in Sciampagna pel Navarrese, assalì d'improvviso Scialons sulla Marna, e si spinse alla testa de' suoi nel bel mezzo della città; pure ne fu discacciato pel valor de' borghesi e d'Eude di Grancey, venuto in loro soccorso (4). Un Tedesco, chiamato Frank Hennequin, dava il guasto al Laonese con sì eccessiva ferocia che facea stupore anco in quel tempo di orrida barbarie: uomini, donne, fanciulli, tutti uccideva coloro che potea cogliere, ognora che non vi fosse da

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 122, col. 1. - Secousse, Storia citata, T. I, p. 359.

(2) Froissart, c. 404, p. 354.

(3) *Idem*, c. 409-408, p. 355-366.

(4) *Idem*, c. 409. p. 367.

sperare la taglia (1). Eustachio di Aubrecicourt mandava a ferro e a fuoco la Sciampagna e la Bria, gloriandosi dei suoi furori, come se fossero tante ripruove d'amore che ei dava alla sua dama Isabella di Giulieri, nipote della regina d'Inghilterra; « perocchè, così dice Froissart, egli » era giovane e fortemente amoroso ed intraprendente; » e fece in questo tempo parecchie belle baccalarie e gran» di prodezze d'arme (2) ».

Finalmente il Dalfino si sentì un po' tocco da vergogna di tanta sua inerzia, mentosto, a vero dire, perchè fosse commosso dalle sciagure ond'erano afflitte le province, che a motivo della scarsezza de' viveri onde incominciava a patire la capitale medesima. Uscinne, sul fare di giugno, con circa tremila lance, e venne ad assalire Melun a fine di schiudere a Parigi il passo della parte superiore della Senna. Quella parte di Melun che giace a destra del fiume, era tenuta da' suoi; l'altra, a stanca, trovavasi compresa nel vedovile assegnamento della regina Bianca di Navarra, sorella di Carlo il Malvagio e vedova di Filippo VI, la quale vi abitava colla reina vedova di Carlo IV, sua zia, e con la moglie dello stesso Carlo il Malvagio, sua cognata e sorella del Dalfino, sotto la protezione di un presidio navarrese.

La rôcca che sorge nell'isola era custodita da due capitani navarresi; essendo allora il re di Navarra in Normandia (3). Morel di Fiennes, conestabile di Francia, il conte di San Pol, il maliscalco di Audeneham e molti altri signori ch'eransi trovati all'assedio di San Valerì, stavano col Dalfino, pronti ad assisterlo coi loro consigli. Co-

(1) Froissart, c. 410, p. 372.

(2) *Idem*, c. 411, p. 375.

(3) *Idem*, c. 412, p. 377. - Cronache di San Dionigi, f. 188, col. I. - Secousse, Storia citata, T. I, p. 382.

mechè l'assedio non procedesse con molto ardore, quelle tre regine erano molto spaventate dal fragore delle artiglierie, ed ora facevano istanza ai capitani navarresi di arrendersi, ora mandavano scongiurare il re di Navarra perchè venisse a liberarle. Questi raccolse di fatti l'esercito a Mantes ed a Meulan, e chiamovvi Filippo suo fratello, e gli altri guerrieri disseminati in que' presidii che avevano devastato per tutto l'inverno la Sciampagna, la Piccardia e la Bria; ma trovò quella gente assai meno infervorata per combattere che per saccheggiar le campagne o taglieggiare i miseri borghesi. Giovaronsi le regine di questa tiepidezza dell'una parte e dell'altra, per intavolare trattative di accordi. Apprironsi a Vernon conferenze per negoziare la pace, le quali vennero in seguito trasferite a Pont'Oisa. Ivi i due cognati si abboccarono e sottoscrissero, il 21 di agosto, un trattato sulle basi medesime, all'un di presso, di quello stato conchiuso fra loro nel precedente anno a San Dionigi. Avendo il re di Navarra dichiarato al popolo accolto nella sala del castello (1), ch'egli disgombrerebbe Melun, e molte altre fortezze senza verun ricompenso e a fine soltanto di rendere la pace alla Francia, questa moderanza che ricolmò i Parigini di gioia e di speranza, fece sì ch'egli solo riportasse presso il popolo tutto l'onore dell'accordo. Ciononpertanto Filippo suo fratello non volle accettare la pace, e prosegui la guerra: per altra parte i Navarresi che presidiavano Melun, assogettavano sempre a gravosi tributi le navi che scendevano per la Senna o risalivano: laonde la pace non procurò al popolo quell'alleviamento ch'esso ne avea sperato (2).

(1) Cronache di San Dionigi, f. 187, tergo, col. 2.

(2) Froissart, c. 412, p. 377. - Cronache di San Dionigi, c. 112, 113, 114, f. 187. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 123, col. 1. - Matteo Villani, lib. IX, c. 41, p. 567. - Secousse, Storia citata, T. I, p. 389.

Altronde, nel tempo istesso che pel trattato di Pont'Oisa veniva a cessare la guerra col re di Navarra, riaccendevasi quella col re d'Inghilterra. La riputazione di re magnanimo conseguita dal re Giovanni con tollerare, in mezzo alle feste, a'conviti ed alle galanterie, gli stenti della sua captività, non bastava a guarirlo del tedio che già incominciava a recargli il suo soggiorno in Inghilterra, e della viva brama che lo pungea di rivedere la sua capitale e la propria corte. La tregua da lui conchiusa due anni prima in Bordò dovea spirare il 13 aprile 1359; egli la prorogò fino al 25 di giugno con lettere patenti date in Londra il 18 di marzo (1); ma questa prorogazione avea per fine di dar tempo al figliuolo reggente di mandare ad effetto un trattato di pace da lui conchiuso col re Odoardo. Considerando i propri suoi vantaggi come una cosa medesima con quelli della monarchia, e la propria liberazione come più importante che non fosse l'esistenza di tutta una nazione, Giovanni avea spartita la Francia col re d'Inghilterra, cedendogli in piena ed assoluta proprietà la Normandia, la Ghienna, la Santogna, l'Aunis, Tarbe, l'Agenese, il Quercì, il Bigorre, il Perigord, il Limosino, la Turrena, il Poitù, l'Angiò, il Maine, Bologna a mare, Ghines, Montreuil sul mare e Calese; avevagli inoltre abbandonata la supremazia della corona di Francia sopra la Brettagna, e promessa per taglia del suo riscatto la somma di quattro milioni di scudi d'oro (2).

Questo trattato, il quale consideravasi dai due monarchi come cosa ferma e stabilita, nè più soggetta a

(1) *Rymer, Acta pubblica*, T. VI, p. 121.

(2) Cronache di San Dionigi, c. 110, f. 189. - *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 173. *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 523. - *Henrici de Knyghton, De Event. Angliae*, p. 2618.

discussione veruna, fu arrecato in Francia da cinque signori ch'erano stati presi a Potieri, e a'quali Odoardo concedè a tal uopo un salvacondotto, il dì 11 maggio. Erano quest'essi l'arcivescovo di Sens, i conti di Tancarvilla e di Dampmartin, il maliscalco di Audeneham, e il sire d'Albignì (1). Il Dalfino fu spaventato dall'ampiezza delle concessioni fatte dal padre per ricuperare la libertà: ed egli, quel desso che avea punito come un audace ribellione il contrastar degli Stati generali all'assoluto potere della corona, e che non avea mai cessato, dopo il suo reingresso in Parigi, dal far processare e mettere a morte tutti gli amici di Stefano Marcel e di Ruberto Le Cocq, egli comprese ch'era d'uopo far sorger di nuovo la potestà nazionale a fine di opporla all'autorità del padre, e di non esser costretto a dare metà della Francia pel riscatto del suo re. Convocò pertanto gli Stati generali a Parigi pel 19 di maggio, onde recare a loro cognizione il trattato, ed ottenerne in pari tempo sussidii (2).

Ardeva ancora in que'giorni la guerra col re di Navarra; ogni passo per andare a Parigi era chiuso; tutte le vie infestate da masnadieri e ladroni. I deputati delle province, tuttora istizziti pel trattamento usato dal Dalfino agli ultimi Stati generali, furono assai poco solleciti di porsi in cammino ed a certo rischio di essere taglieggiati, rubati e martoriati dalla soldatesca, onde trovarsi in appresso angustiati tra il doppio pericolo di indispettire il reggente o di scontentare il popolo. L'assemblea fu quindi prorogata al 25 di maggio per aspettarli; e non vedendosi pur giungere, il Dalfino si accon-

(1) *Rymer, Op. cit.* T. VI, p. 126.

(2) Secousse, prefaz. al Tomo III delle Ordinanze di Francia, p. 86.

tentò dei pochi ch'erano presenti, e fece leggere loro da Guglielmo di Dormans, avvocato generale, il tenor della pace di Londra. « Furono, dice Froissart, le lettere lette » e rilette, e ben udite ed intese, e di punto in punto esa- » minate e considerate; e loro parve questo trattato trop- » po duro, e risposero ad una voce ai detti messaggeri, » che avrebbero più a caro durare e sopportare ancora » la grande sciagura e miseria in cui erano, anzichè con- » sentire che il nobile reame di Francia fosse così meno- » mato e defraudato; il re Giovanni rimanesse dunque » in Inghilterra, e Iddio, quando gli piacerebbe, vi ap- » porrebbe rimedio (1) ».

Il Dalfino, in veggendo essere l'assemblea sì poco numerosa da non incuter temenza, si ardì ad annunciarle che ristabiliva nelle cariche ed onoranze loro i ventidue ministri e grandi ufficiali che era stato costretto a dimettere per ingiunzione degli Stati del 1357; e contemporaneamente con lettere patenti del 28 maggio 1359, dichiarò: « che in cuore non aveali mai privati dell'a- » mor suo, nè mai aveali tenuti per privati, nè per so- » spetti o diffamati in cosa veruna (2) ». Ottenne poscia dall'assemblea varii sussidii, e la promessa del servigio gratuito de' gentiluomini per un mese; ma le province, non volendo riconoscere per obbligatorie le promesse di quella scarsa adunanza, negarono di pagare il sussidio (3); ed il Dalfino, che l'esperienza non rendeva accorto del pericolo congiunto con le continue alterazioni delle monete, tornò in sugli editti monetarii, e fino a tre o quattro per mese ne pubblicò per cambiare ogni volta il titolo o il peso delle specie monetate (4).

(1) Froissart, c. 419, p. 401.
(2) Ordin. di Francia, T. III, p. 345-349.
(3) Secousse, Prefaz. al Tomo III delle cit. Ord., p. 87.
(4) Ord. di Francia, T. III, p. 343 e segg.

Giovanni, quando seppe che il figlio avea ricusato di ratificare l'accordo sottoscritto da lui, venne in sospetto di un qualche tradimento, ed esclamò: « Ah! Carlo, bel » figliuolo, voi siete consigliato dal re di Navarra, il qua» le v'inganna e ingannerebbe tutti i sessanta che sie» te (1) ». Ed Odoardo, sospettando dal canto suo che Giovanni fosse d'accordo segretamente col figlio circa al negare la ratificazione del trattato di pace, deliberossi di fargli provare un po' più che dianzi il peso della prigionia; e fattolo trasferire nel castello di Hertford e poscia in quello di Sommerton, pose ordine che fosse più rigorosamente custodito (2). Richiese insieme, con lettere del 12 agosto, gli arcivescovi di Cantorbery e di York di far pregare in tutte le chiese dell'isola pel buon successo delle sue armi. Allora sì in Inghilterra che in Francia tutti si apparecchiarono per una guerra, che si pronosticava ancor più tremenda che non fosse stata prima della tregua (3).

(1) Froissart, c. 419, p. 404.
(2) *Rymer*, *Op. cit.*, T. VI, p. 130.
(3) *Idem*, *ibidem*, T. VI, p. 134.

CAPITOLO DECIMO

Ultima spedizione di Odoardo in Francia. — Pace di Bretignì. — Il reame è straziato dalle compagnie di ventura, dalla fame e dalla pestilenza. — Il retaggio della Borgogna devolvesi alla Francia. — Il re Giovanni prende la croce. — Ritorna in Inghilterra e colà viene a morte. — 1359-1364.

Odoardo III, malgrado le splendide vittorie da lui riportate, e la prigionia del suo avversario, non più si lusingava con la speranza di conquistare la Francia; disposto a rinunziare i suoi pretesi diritti al retaggio di questo reame, ei non voleva farlo che per un trattato; non cessava di proclamarli, ma era probabilmente persuaso in cuor suo della poca loro validità, o almeno convinto che niun Francese, tranne un proscritto, indurrebbesi a riconoscerli; accostavasi inoltre ai cinquant'anni e si sentiva men valido che un tempo alle fatiche di guerra: bramava pertanto e con sincero animo la pace, ma insieme tal pace che fosse adequata agli splendidi suoi trionfi, che lo riponesse in possesso di tutto il retaggio de' Plantageneti, di tutte le belle province che Enrico II possedeva in Francia e che Filippo-Augusto rapivagli, e gliene rendesse non più a titolo feudale ma di indipendente sovranità. Eran queste le basi della pace ch'egli avea trattata in Londra col re Giovanni, suo prigioniero: comechè la risoluzione del Dalfino, dal quale, di conserva con gli Stati generali, era stato rigettato l'accordo di Londra, avesse sconcertati i suoi disegni, egli non depose per questo il pensiero di ottenere da lui consimili pat-

ti; se non che comprendeva essere necessaria all'uopo una nuova spedizione, onde far persuaso viepiù il reggente della sua fiacchezza ed impotenza. A questa impresa si accinse tosto che ebbe dal conte di Tancarvilla e da Arnoldo di Audeneham la risposta di Francia; ed allora annunziò altamente alla sua corte ed al popolo, che prima del far dell'inverno « egli entrerebbe nel reame di Francia con sì » poderose forze, e vi starebbe fintanto che avesse fine di » guerra o buona pace, con suo onore e piacere (1) ».

Questo annunzio avrebbe dovuto indurre il Dalfino a fare i convenienti apparecchi per propulsare la imminente invasione; ma egli pareva nemmeno badarvi. Di quando in quando promulgava editti, in cui facea noto che le gravose spese di guerra lo costrignevano ad accrescer le imposte, ad alterar le monete, a sospendere il pagamento de' suoi debiti; ma intanto non si vedea ch'egli assoldasse i venturieri delle compagnie, i quali null'altro desideravano che di combattere; ch'ei provvedesse di vettovaglie, d'armi e di numerario le città pericolanti; che decretasse almeno la leva in massa de'nobili e delle milizie cittadinesche, che militavano senza le paghe. Fiacco di corpo e d'animo, egli temeva la vista del pericolo, e il rischio di una quale si fosse risoluzione. Preferiva non opporre a'nemici altro che un'assoluta inazione; o perchè avvisasse dovere gl'Inglesi indebolirsi e stancheggiarsi da sè quanto più largamente si spargessero sul territorio francese; o perchè sperasse che, trovandosi costretti da'loro bisogni a travagliare viepiù la popolazione, si farebbero odiar sempre più, e che gli sforzi del popolo, ridotto alla disperazione, gli verrebbero in aiuto, senza veruna sua spesa nè rischio; o perchè infi-

(1) Froissart, c. 420, T. III, p. 405.

ne (ed è la più probabile supposizione) lasciassesi andare come lo portava la sbadatezza e leggerezza sua naturale, ed in appresso, ottenendo un insperato buon esito, ei si facesse de' suoi difetti medesimi un proprio sistema politico.

Prima che Odoardo mandasse ad effetto i nuovi suoi disegni, il popolo, esulcerato dagli stenti, aveva impugnate le armi: in quasi tutte le province del reame era stato costretto a venire egli stesso a patti co' suoi nemici. Le città, senza chieder consiglio al reggente, procacciavansi a prezzo d'oro un passeggero respiro, inducendo quegli avventurieri che più le molestavano, ad allontanarsi: Parigi, Senlis e Compiegne liberaronsi per tale guisa dalla soldatesca inglese che occupava la rôcca del Creil (1); i contadini di Turrena, d'Angiò e di Poitù pattovirono parimenti con gl'Inglesi il pagamento d'un'annua taglia per poter proseguire con sicurezza il lavoro de' campi. Ma coll'oro dato a'nemici non si otteneva altro che una ingannevole sicurezza: gl'Inglesi, usciti dalla rôcca del Creil, occuparono il ponte di Santa Massenzia, e di colà ripresero a devastar la contrada; per altra parte, i contadini, fatti securi dagl'Inglesi, erano saccheggiati dai propri signori (2).

In Digione, il popolo, ridotto alla disperazione, levossi a romore di aprile; e già avea preso a saccheggiare le case dei ricchi, quando il duca di Borgogna, giovinetto di quindici anni appena, scagliatosi addosso co' suoi uomini d'arme ai tumultuanti, li disperse e ne fece appiccare centoventi alle forche (3). In Linguadoca, il conte di Potieri, più noto in appresso col nome di duca di Berrì, stra-

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 125, col. I.
(2) *Idem, ibidem.*
(3) Matteo Villani, lib. IX, c. 23, p. 554.

ziava la provincia ond'era governatore; e non contento di ciò e di avere lasciato i linguadochesi esposti alle rapine e violenze delle compagnie, provocava a danno di quelli il conte di Foix, che avendo loro dichiarata la guerra, disfece in giugno le milizie tolosane, facendone orrendo scempio (1). In Brettagna finalmente, la guerra tra Carlo di Blois e il conte di Monforte, al quale il duca di Lancastro avea condotto un ragguardevole nerbo di Inglesi ausiliari, proseguivasi sempre con lo stesso furore (2).

Sparsesi in questo mezzo la voce del prossimo arrivo a Calese di Odoardo III; e accorse colà una gran moltitudine di venturieri alemanni, brabanzoni, fiamminghi, anoieri, tutti vogliosi di arruolarsi sotto le bandiere di questo re, cotanto felice in ogni sua impresa, affine di porre a ruba la Francia, ove speravano *guadagnar tanto da non più esser poveri* (3). Odoardo non fu senza apprensione per la permanenza in Calese, dall'agosto all'ottobre, di sì gran numero d'uomini, notati non meno per violenza e perfidia che per prodezza. Tanto più accrebbersi i suoi timori quando venne a sapere che avevano essi, nel mentre che stavano aspettando il suo arrivo, dato fondo ad ogni loro peculio, e incominciavano a mormorare per l'impazienza. Costretto a riserbare il danaro per lo sostentamento della soldatesca sua propria, egli non era in istato di sbramare questi venturieri; e non cessava d'angustiarlo il timore di vederli impadronirsi della città ove stavan raccolti, e trovavansi certamente più forti che non fosse il presidio (4). Pensò

(1) *Vitae Roman. Pontif., in Script. Ital.*, T. III, P. II, p. 598. - Storia di Linguadoca, lib. XXXI, c. 92, p. 301.

(2) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XI, c. 18, p. 356.

(3) Froissart, T. III, c. 420, p. 406.

(4) *Idem*, T. III, c. 425, p. 416.

pertanto ad un ripiego, e richiamato di Brettagna il duca di Lancastro, lo mandò a Calese con quattrocento corazze e duemila arcieri, a ciò trovasse modo di condur fuori in campo quella pericolosa moltitudine. Il duca, giunto colà il 4 di ottobre, fece presente a tutti que' venturieri, che invece di starsene oziosi aspettando Odoardo, sarebbe maggior profitto per loro se incominciassero seco a mettere a sacco l'Artese e la Piccardia; e gli venne fatto di trarsegli dietro. Mossosi con loro invèr Sant'Omero, Betona, Arras, Bapaume e Perona, saccheggiò tutti i villaggi in cui s'abbattè, ma inutilmente tentò le città. Ebbe anzi la peggio sotto le mura di Bray sulla Somma, ove parecchi di questi avventurieri perirono. Altri intanto, mano mano che con le rapine avevano ripiena la borsa, lo abbandonavano, riducendosi alle proprie case. Ed egli operò in modo da non ricondurre il restante al re d'Inghilterra, se non quando seppe che questi, sbarcato a dì 28 di ottobre a Calese, era già uscito da questa città spignendosi avanti sulla via di Artese (1). Incontrollo di fatti presso Lisques, a capo d'una splendida armata. I venturieri condotti dal Lancastro non erano più in grado di dare ad Odoardo la legge: e contentaronsi di chiedere un qualche risarcimento per le spese dell'armamento e del loro lungo aspettare; ma non ottennero che graziose espressioni e la promessa di parte del bottino che farebbe l'esercito. Duemila appena di loro accettarono quei patti; e gli altri si sciolsero (2).

Sarebbersi cotestoro condotti molto gradevolmente al soldo di Francia, ove il Dalfino avesse offerta loro la paga: ma questi a tutt'altro badava che a radunare un eser-

(1) Froissart, T. III, c. 427, p. 420.
(2) *Idem*, T. IV, c. 429, p. 3.

cito. Cionnonpertanto la contrada non era priva all'intutto di mezzi di difesa; ogni città, regolandosi a guisa di repubblica, avea ristaurato le sue mura, armato le sue milizie, provveduto vettovaglie ed armi, e costituito eziandio uno stipendio a' gentiluomini delle vicinanze venuti a dividerne i pericoli. Perona dava le paghe, al capitano superiore di venti franchi al giorno, di sei ad ogni cavaliere, e d'uno ad ogni lancia di tre cavalli (1). Arras, Amiens, Corbia, San Quintino eransi parimenti accinte alla difesa col concorso di alcuni vicini signori.

L'esercito condotto da Odoardo III, con cui venivano il principe di Galles e gli altri tre figliuoli del re, il conte della Marcia, e tutti i principali signori d'Inghilterra, era già forte, prima di congiungersi col duca di Lancastro, di seimila armadure di ferro. Teneangli dietro seimila carri, carichi di munizioni, officine portatili, fucine, forni e mulini in tanta copia, che non si era mai veduta la simile al seguito di verun esercito (2). Non superflua cautela; avvegnachè Odoardo veniva in un territorio orrendamente guasto e disastrato, ove da tre anni non erasi ardito arare le campagne, e molta gente era già morta di fame. Il 30 di novembre, malgrado le pioggie che molto travagliati gli avevano, giunsero gl'Inglesi sotto le mura di Reims.

Aveva Odoardo già da gran tempo manifestata la sua intenzione d'insignorirsi di questa città e farvisi consecrare: stimando fors'anco che quello fosse il miglior modo di stuzzicare il Dalfino e indurlo a venire a campale giornata. Ma questi, comechè gl'Inglesi stessero poco meno che sette settimane attorno a Reims, non si cu-

(1) Froissart, c. 432, T. IV, p. 11 e 12.
(2) *Idem*, c. 431, stesso Tomo, p. 7.

rò nemmeno di farli molestare da scorridori: ogni sua cura ed attenzione era vôlta a conservare la propria autorità in Parigi, ove con grande sospetto invigilava sui passi di quelli che già erano stati amici di Stefano Marcel e difensori della libertà. Uno di essi, chiamato Martino Pisdoè, fu catturato per ordine di lui il 30 dicembre; e collato dai carnefici, fu costretto a confessare di aver partecipato in una trama diretta a dare la città in mano del re di Navarra e trucidarne i principali cittadini. Il corpo di questo infelice fu squartato ed esposto alle quattro porte della città; ma il re di Navarra, altamente sdegnato del procedere del cognato, che tentava ogni via di renderlo odioso ai Parigini, ritrassesi a Mantes, all'entrare dell' anno 1360, e gl'intimò guerra (1).

1360 Odoardo III, non si attentando ad intraprendere nel cuor dell'inverno le operazioni d'uno scabroso assedio, e veggendo di non poter muovere il reggente a scendere in campo, diliberò di spingersi innanzi, sperando di provocare finalmente l'orgoglio nazionale. Lasciò pertanto i contorni di Reims per muovere a devastar le province che doveano credersi più secure dall'armi degl'Inglesi. Toccò le mura di Scialons sulla Marna, di Bari del Duca, di Troyes. Atterrita che ebbe la Sciampagna, entrò in Borgogna, minacciò San Fiorentino, prese Tonnerre e Flavigny, e venne finalmente, il 19 febbraio, a piantar le tende a Ghiglion sul Serin, dove sostette per mezza la quaresima onde ristorare le affaticate sue schiere (2).

La regina consorte del re Giovanni in seconde nozze,

(1) Cronache di San Dionigi, c. 119, f. 189, *verso*, col. 2. - Ragguagli intorno a Carlo il Malvagio, T. I, p. 403, T. II, p. 160. - Froissart, c. 435, T. IV, p. 26.

(2) Froissart, c. 439, 440, T. IV, p. 36, 38.

poco affezionata essendo al Dalfino e non volendo rimaner nel reame fra tante sciagure, erasi ricoverata presso il duca di Borgogna, suo figlio del primo letto. Sembrandole pressochè disperata la condizione della Francia, consigliò il figliuolo a far cogl' Inglesi una separata tregua. Era un gran che questo trasfugio del primo Pari del reame, il quale appartava la propria causa da quella della corona. Laonde Odoardo fece molto lieta accoglienza al gran cancelliere di Borgogna, venuto a fargliene la proposta. Il trattato si sottoscrisse il 10 marzo a Ghiglion. Promisero i Borghignoni di pagare in tre anni dugentomila scudi d'oro dell'agnello, e di non dare al reggente verun soccorso d'armi nè di danaro. Diedero ostaggi per malleveria della promessa, i quali poichè Odoardo ebbe ricevuti, valicò la Sonna a Coulanges e uscì di Borgogna dalla parte del Gatinese (1).

Bramando anzi tutto di trarre i Francesi a battaglia, mosse Odoardo invèr Parigi; e giunto a Borgo della Reina, men che due leghe distante da quella capitale, vi si attendò. « Così, volteggiandosi per tutta la contrada (dice » il Froissart) camminava il re d' Inghilterra colla sua » gente, che distruggeva nel suo passaggio ogni cosa; » e per altra parte, i presidii che teneano e guerreggia- » van per lui in Beauvoisis, in Piccardia, in Francia, in » Bria, in Sciampagna, molestavano e devastavano tutta » la contrada. Da un altro canto, il re di Navarra, che » occupava la marca di Normandia, faceva ei pure molto » fiera guerra. Così era guerreggiato il nobil reame di

(1) Matteo Villani, lib. IX, c. 82, p. 597. - Froissart, T. IV, c. 442, p. 40. - *Rymer, Acta publica,* T. VI, p. 161. - *Contin. Chron. Nangii,* p. 125, col. 2.

» Francia, che non si sapeva da qual parte provve-
» dere (2) ».

I gentiluomini di ogni provincia, vedendosi devastati i poderi, arse le case, senza neanche ottenere il conforto di combattere per la propria difesa, si strinsero allora più che mai attorno al Dalfino, instando perchè facesse la pace mentre non volea far guerra. Consentì egli a mandar deputati a trattarne, e si tennero due conferenze tra questi e gl'Inglesi, il 3 e il 10 di aprile, tra Arpajon e Monteleherì. Ma tornarono quelle pratiche a vuoto: il Dalfino ricusò ogni termine che gli venne proposto; rifiutò altresì la battaglia quando gl'Inglesi mandarono araldi d'arme a portargli la sfida; e vietò perfino a' suoi cavalieri di uscir dalla sbarra, quando Gualtieri di Malnì venne ad assaltarli ed armeggiare fin sotto le mura di Parigi. Laonde Odoardo, vedendo esser vano ogni sforzo per vincerne l'ostinazione e l'inerzia, pubblicò che nel corso della state condurrebbe l'esercito a guastare le ubertose campagne che giacciono lunghesso la Loira, e tornerebbe l'autunno ad assediare Parigi (1).

Mossesi difatti e s'avviò per la Beauce inverso la Loira. Intanto i gentiluomini francesi tornarono col Dalfino in sulle rappresentanze, dicendo: « che l'entrate de' si-
» gnori e delle chiese andavano sperse intieramente e da
» per tutto, e che il reame di Francia era in sì povero sta-
» to e così aggravato, che in troppo grande pericolo e' sa-
» rebbe se indugiassesi ancora un'estate (2) ». Papa Innocenzo VI, commosso a grave timore dell'eccidio della Chiesa di Francia, ed a pietà delle sciagure del reame,

(1) Froissart, T. IV, c. 443, p. 42.
(2) *Idem*, c. 445, T. IV, p. 46. - Cron. di San Dionigi, c. 120, 121.
(3) Froissart, c. 446, p. 53 del detto T. IV.

avea mandati dal canto suo al re Odoardo due suoi legati per procurare la pace tra le due nazioni (1). Carlo piegossi alla fine, e il 27 di aprile spedì di bel nuovo i suoi oratori al re d'Inghilterra, che stette aspettandogli a Sciartres.

Bretignì, vicinissima a Sciartres, fu il luogo in cui si apersero, il dì 1.° maggio, le conferenze. Eranvi, per Francia, Giovanni di Dormans, cancelliere di Normandia e vescovo eletto di Beauvais, Carlo di Mommoransì, il conte di Tancarvilla, e il maliscalco Buccicaldo; per Inghilterra, il duca di Lancastro e i conti di Northampton, di Warwick e di Stafford; e pel pontefice, l'abbate di Clignì, il proposto generale dei Domenicani ed Ugo di Ginevra, signore di Anthon. Gl'Inglesi, domandata in prima la corona stessa di Francia, ristrinsero poi le domande; ma instavano fortemente per la restituzione almeno di tutto il territorio che apparteneva un tempo a'Plantageneti, e particolarmente delle province di Normandia, d'Angiò, del Maine e della Turrena. Ma Odoardo ravvisossi ad un tratto, e dicendo avere in una tempesta fatto voto a Nostra Donna di Sciartres di dare al mondo la pace, fece ordinare a'suoi oratori che recedessero da quelle pretendenze ed accettassero le profferte de'Francesi. Così fu conchiusa il dì 8 maggio la pace di Bretignì. Per essa Odoardo rinunziava ogni sua pretensione alla corona di Francia; ed in ricompenso, la ducea d'Aquitania, tenuta da'suoi predecessori a titolo di feudo francese, veniva eretta per lui in principato o signoria independente e sovrana, aggregandovi il Poitù, la Santogna, l'Aunis, l'Agenese, il Perigord, il Limosino, il Quercy, il Bigor-

(1) *Vitae Romanorum Pontificum, in Script. Ital.*, T. III, P. II, p. 598.

re, la valle di Gaure, l'Angumese e il Ruerghe. I conti di Foix, d'Armagnac, di Lilla Giordana, di Perigord, i visconti di Carmaing, di Limoggia, e gli altri signori possessori di feudi nel territorio ceduto, dovevano trasferire l'omaggio dal re di Francia al re d'Inghilterra. Un piccolo distretto attorno a Calese, composto delle contee di Ponthieu e di Ghines, e della viscontea di Montreuil era parimenti ceduto in piena sovranità al re inglese; statuendosi che il re di Francia dovesse abdicarsi da ogni diritto sopra tutte queste province, da ogni risorto, giurisdizione e supremazia, tanto che il re d'Inghilterra le possedesse come vicino e non già feudatario. A tali patti doveva esservi pace fra'due reami: quant'era alla taglia di riscatto del re Giovanni, la si pattuiva in danari e non in terre, e determinavasi in tre milioni di scudi d'oro, seicentomila de'quali dovessero pagarsi nel termine di quattro mesi e prima che il re di Francia potesse uscir di Calese, ed il rimanente in sei paghe, di quattrocentomila scudi ciascuna, per ognuno de'sei anni successivi; per malleveria del che dovea Giovanni consegnare in ostaggio, a scelta di Odoardo, un dato numero dei più nobili signori e dei più ricchi borghesi del suo reame. Intorno alla controversia di Giovanni di Monforte e di Carlo di Blois, concernente il possesso della ducea di Brettagna, convennesi che i due monarchi farebbono sentenza a tenor di diritto, solo però in una ulterior conferenza che prometteano di tenere in Calese di là a quattro mesi, termine prefisso del pagamento della prima rata della taglia del re Giovanni (1).

(1) Il trattato si legge stampato in due lingue presso il *Rymer, Acta Publica*, T. VI, p 175, 178 e segg. - Froissart, c. 446, T. IV, p. 56, e c. 447, *ibidem*, p. 58-70. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 127, col. 2. -

Giurarono questa pace il Dalfino reggente, in Parigi, il 10 di maggio, e il principe di Galles, a Louviers in Normandia, il dì 16 dello stesso mese. Erasi conchiusa una tregua d'un anno per dar tempo di eseguire le varie cessioni e consegne portate dalla pace diffinitiva, e si era stabilito che l'esercito inglese, accompagnato da guide francesi e accolto lungo il cammino in tutte le città e mercati, si avviasse difilato a Calese per imbarcarvisi. Odoardo e i suoi figliuoli con tanta sollecitudine operarono questa ritratta, che il 18 di maggio si videro approdare in Inghilterra (1).

Non era da aspettarsi nel re Giovanni la virtù di Attilio Regolo nè del principe Fernando di Portogallo. « Egli » non sospirava altro, al dire del Froissart, che la pro» pria liberazione, a qualunque scapito fosse, e d'uscire » fuor di prigione; perciò non ebbevi mai posto impedi» mento, ma rispose: sia lodato Iddio! quando pace fu » tra di loro (2) ». Fu condotto, il dì 8 luglio, dal principe di Galles e il duca di Lancastro a Calese, ove rimase ad aspettare che fosse apparecchiato il danaro per la prima paga della sua taglia, intanto che il Dalfino, venuto fino a Sant'Omer, affrettava dal canto suo l'adempimento del trattato (3).

Essendo la Francia in tanta rovina e miseria, troppo difficile sarebbe tornato al reggente di porre insieme i seicentomila scudi che dovea pagare nel termine di quattro mesi per prima rata della taglia del padre. Ma

Matteo Villani, lib. IX, c. 98, p. 611. - Cronaca di San Dionigi, c. 126 e 131, f. 197.

(1) Froissart, c. 449, p. 77. - *Rymer, Acta Publica*, T. VI, p. 196.

(2) Froissart, c. 449, p. 78.

(3) Cronaca di San Dionigi, c. 132, f. 197. - Froissart, c. 449, p. 79.

la boria d'un tiranno italiano gliene porse i mezzi. I due fratelli Visconti, i cui maggiori avevano un secolo fa ridotta in servaggio la repubblica milanese, ed esteso di poi la loro dominazione sopra la maggior parte della Lombardia, annoveravansi fra i più ridottati, doviziosi e potenti principi di quei giorni: quasi sempre in guerra col papa, essi avean pure fatto tremare l'imperadore, comechè si dicessero i capi della parte ghibellina. Eransi bruttati con grandi e molti misfatti e con efferatezze il cui racconto fa raccapricciare; ma quale de' regnanti d'Europa potea vantare allora la propria virtù? Contuttochè nobili e capi un tempo della fazione de' nobili nella repubblica milanese, pure ei credettero nobilitarsi viepiù contraendo parentela con la casa regnante di Francia; e Galeazzo, il minore dei due fratelli, chiese in isposa pel figlio Giovanni Galeazzo la terzogenita delle sorelle del Dalfino, per nome Isabella, fanciulla di poco più che undici anni, offrendo, in ricompenso dell'onoranza del parentado, il danaro onde abbisognava la Francia. L'accordo fu presto conchiuso; Galeazzo Visconti diede al Dalfino a titolo di mero donativo la somma di trecentomila fiorini d'oro; trecentomila altri pagavane per prezzo della piccola contea di Virtù in Sciampagna, che Isabella dovea recare in dote, col titolo di conte, allo sposo Giovan Galeazzo. A mezzo il settembre la fidanzata fu condotta in Savoia e colà consegnata ai Lombardi, che recavano il promesso danaro. Il dì 8 di ottobre fece il solenne suo ingresso in Milano, e fu bentosto sposata con istraordinaria pompa, benchè di alcuni anni differita venisse la consumazione del matrimonio (1).

(1) Matteo Villani, lib. IX, c. 103, p. 617. - *Vitae Roman. Pont., in Script. Ital.,* T III, P. II, p. 606. - Froissart, c. 449, p. 79.

Sorse contro la casa di Francia un grido universale per questo accordo, quasi avesse venduto il proprio sangue. Eppure sarebbesi dovuto saperle grado che facess'ella per la prima volta un qualche sagrifizio, anzichè sgravarsene sempre sul popolo. L'orgoglio del nome regio, la persuasione che i reali di Francia non avessero nè eguali in terra, nè doveri da adempire, nè limiti da osservare quanto all'esercizio della potestà, al fasto ed alle spese, già troppe sciagure avea tratte sopra la Francia: anzi che, le calamità tutte ond'era stata oppressa regnanti i Valesii, potevano attribuirsi alla lor prosunzione. Non potea perciò tornare se non a vantaggio della nazione, chè i suoi principi imparassero pur una volta a conoscere d'essere uomini, e contraessero parentele con altri uomini.

L'oro del signor di Milano non bastava tuttavia, a rimuovere ogni difficoltà e ad ottenere in effetto la redenzione del re. Era pur anco mestieri trovare ostaggi, e i gran signori mostravansi poco solleciti di mettersi in un tale impegno; cionnonpertanto si venne a capo d'indurveli, ed Odoardo, com'ebbe avviso che il reggente avea fatto i suoi preparativi, tornò il 9 di ottobre a Calese, ove stette per quindici dì a spassarsela in feste col re di Francia, cui chiamava fratello (1). Si pattovirono in questo tempo alcune aggiunte o modificazioni al trattato di Bretigny, il quale venne ratificato il 24 di ottobre da amendue i monarchi, e corroborato il 26 del mese stesso da un trattato di perpetua alleanza. Giovanni si abdicò poscia, con separato atto, da ogni diritto di sovranità, supremazia e risorto sulle province cedute al re d'Inghilterra; ed Odoardo rinunziò parimenti ad ogni pretendenza alla corona di Francia, e a qual si fosse diritto sopra il

(1) Froissart, c. 450 e 451, T. IV, p. 80 e 82.

territorio conquistato da Filippo-Augusto a danno dei Plantageneti. E come con queste abdicazioni e rinunzie amendue i monarchi avrebbono violato anteriori giuramenti, perocchè Giovanni avea giurato all'atto dell'incoronazione di non alienare verun dominio della corona, ed Odoardo avea promesso con giuramento di non abbandonare i Fiamminghi, rifuggitisi alla sua protezione; così una bolla d'Innocenzo VI del 29 di giugno era stata opportunamente procurata onde sciogliereli entrambi da questi giuramenti; nel qual caso almeno la giurisdizione arrogatasi dalla corte di Roma in risguardo alle dispensazioni dalla fede giurata, potè sembrar non ingiusta (1). La controversia intorno alla ducea di Brettagna non fu diffinita; ma bensì soltanto prorogata la tregua già esistente fra Carlo di Blois e Giovanni di Monforte, fino alla successiva festa di san Giovanni. I due monarchi, proponendosi di sgomberare dagli uomini d'arme le province scambievolmente cedutesi, non avevano a male che la guerra, chiamando costoro in Brettagna, liberassele da quegl' infensi ospiti (2). Alla guerra col re di Navarra fu posto fine all'incontro nel dì medesimo, 24 di ottobre, con un trattato di cui fu mediatore Odoardo, e che sottoscrisse pel fratello il conte Filippo di Lungavilla (3).

Gli statichi principali dati dalla Francia per lo riscatto del re e per malleveria del trattato di Bretigny, furono il duca d'Orliens, fratello del re, i suoi due figliuoli se-

(1) Questa bolla leggesi in *Rymer*, *Acta Pubbl.*, T. VI, p. 202. - Froissart, c. 452, p. 85. Le rinunzie e gli altri atti sono riferiti dallo stesso Rymer, *ibidem*, T. VI, p. 219-298. - Froissart, c. 452-454, p. 84 e 99.

(2) Froissart, c. 456, 457, p. 105 e 109.

(3) Secousse, Ragguagli sopra Carlo il Malvagio, T. I, p. 406, T. II, p. 172.

condo e terzogenito, i quali creò in quella occasione duchi, il primo d'Angiò, l'altro di Berrì; il duca di Borbone, i conti di Alanson, di San Pol, di Harcourt, di Alvergna (chiamato altresì Dalfino d'Alvergna) di Porcien e di Bresnes; i siri Giovanni d'Etampes, Guido di Blois, di Coucy, di Ligny, di Mommoransì, di Roye, di Préaux, della Torre d'Alvergna ed altri parecchi; e infine quattro borghesi di Parigi, e due di ciascuna delle diciotto principali città del reame (1).

Ogni cosa a termine condotta, sottoscritto ogni atto, consegnato il danaro e gli ostaggi, fu data al re Giovanni la libertà; il quale, per iscioglierе un voto fatto nella prigionia, uscì a piedi dalla città di Calese, la domenica giorno 25 di ottobre, avviandosi in pellegrinaggio alla chiesa di Nostra Donna di Bologna a mare. Tutti i signori francesi tornati liberi con lui lo accompagnarono, a piedi essi pure, come altresì il principe di Galles, il duca di Lancastro e'l conte di Cambridge. Il Dalfino reggente duca di Normandia stava aspettandoli a Bologna, dove avea loro apparecchiato una splendida festa. All'indomani, i principi inglesi tornarono a Calese, ed imbarcativisi con gli ostaggi di Francia, diedero alle vele per all'Inghilterra (2). Giovanni si pose dal canto suo in cammino per tornare a Parigi; ma non vi giunse prima del 13 dicembre, essendosi fermato lungo la via in parecchie città, Montreuil, Esdin, Amiens e San Dionigi, per godere le feste apparecchiategli, e ricevere le congratulazioni dei cittadini (3).

(1) Froissart, c. 459, p. 113.

(2) *Idem*, c. 459, p. 114. - Cronaca di San Dionigi, c. 133. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 128, col. 2. - Matteo Villani, lib. IX, c. 105, p. 620.

(3) Froissart, c. 460, p. 117. - Cronaca di San Dionigi, c. 136.

Intanto cominciarono ad operarsi le consegne scambievolmente pattuite: parecchie fortezze occupate dagl' Inglesi nelle interne parti del reame furono sgombrate; ma perchè gli uomini d'arme che uscivano da quelle, erano in pari tempo congedati dal soldo, quasi tutti si univano in compagnie di ventura, onde proseguire le usate rapine. Venivano eziandio, per l'opposta parte, consegnate agl'Inglesi le province loro cedute; ma la cosa non ebbe effetto senz'accese querele degli abitatori, i quali troppo a malgrado si vedean costretti a giurar fedeltà a quegli stessi nemici coi quali sì a lungo aveano combattuto, e per le cui mani erano stati così maltrattati. Il conte di Armagnac, il sire d'Albret e parecc'altri signori di Guascogna ch'eran venuti particolarmente in odio all'Inghilterra pel loro attaccamento alla Francia, non cedettero senza protestare altamente contro il trattato, dicendo il re non essere stato indiritto di abdicarsi dal loro omaggio. Più disgustati di tutti mostravansi i Rocellesi, i quali nel corso della guerra avendo infestati del continuo gl' Inglesi con le piraterie, furono daddovero atterriti quando si viddero sul punto di cadere in balìa di cui tante cagioni spronavano a prender vendetta di loro. Fu mestieri che i due monarchi acconsentissero per acchetarli, l'uno a riconfermare prima della loro consegna tutti gli antichi privilegi della città, e l'altro a riconoscere queste franchigie e mallevarne l'osservanza (1).

Malagevole assai era il còmpito del re Giovanni, se, restituendosi nel suo reame e ripigliando l'autorità esercitata, in tempo della sua prigionia, dal figliuolo, si proponeva di far godere a' sudditi i benefizi di una pace a sì

(1) Froissart, c. 461, p. 118. - Ordinanze di Francia, T. III, p. 431. - *Rymer, Acta Pubbl.*, T. VI, p. 217.

caro prezzo ottenuta. In parecchie province il contado era quasi al tutto disertato di abitatori; in tutte poi, i contadini giacevano in preda alla più fiera miseria; i villaggi erano stati saccheggiati ed arsi, rapito il bestiame, distrutti gli stromenti agricoli; i campi giaceano quasi da per tutto incolti; le città, erano state in parte prese e riprese e poste replicatamente a ruba ed a sacco; e quelle che avevano cansato questi estremi danni, erano in poco minori angustie, a cagione delle straordinarie imposizioni, del caro universale dei viveri, della cessazione del traffico e dell' industria, e della diffalta d'ogni sicurtà. In ogni parte infieriva il ladroneccio, in niuna vedevasi un governo protettore. La pace non avea fatto scemare per nulla le estorsioni e soprusi delle soldatesche. I presidii inglesi dell'Orlienese ricusavano di sgombrare le rôcche occupate, se non venissero satisfatti delle paghe arretrate (1). Dei guerrieri congedati dall'Inghilterra e dalla Francia in Piccardia, Sciampagna e Borgogna, formossi presso Langres, sotto la condotta di un Bertrando di Crequì, una compagnia di ventura, detta la compagnia bianca, la quale continuò a devastar come prima le stesse province (2); un'altra compagnia, congregatasi presso Lione, prese a guastar la Provenza e la Linguadoca (3).

L'eccesso delle sciagure avendo inveleniti l'un contro l'altro gli ordini dello Stato, il popolo poneva cagione alla codardia de' nobili della sofferta disastrosa guerra, e della vergognosa pace con cui vi si era posto fine; e la nobiltà, inviperita, si vendicava coll'armi dell'oltraggioso

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 128, col. 2.
(2) Matteo Villani, lib. IX, c. 109, p. 624.
(3) *Idem*, lib. X, c. 27, p. 642. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 129, col. 2.

rimprovero: Giovanni d'Artese, principe del sangue regio, fu il primo a dare, al suo ritorno dalla captività, l'esempio di queste violenze: assediò Perona, ed espugnata, la saccheggiò ed arse, trucidandone quasi tutti gli abitatori; Cialnì sull'Oisa fu in egual modo dai nobili disfatta; parecchie altre città furono depredate da loro: tanto fu, che i Parigini, intimoriti, raddoppiarono le guardie della città, onde propulsare le atroci vendette di quest'ordine (1).

I primi editti del re Giovanni parvero dimostrare in lui buone e rette intenzioni: con quello promulgato il 5 dicembre in Compiegne, abolì di bel nuovo il diritto di presa, già tante volte abolito, e tutti i pedaggi illegalmente riscossi; promise di fare che la moneta fosse buona e gagliarda; ma in pari tempo impose, senza il concorso degli Stati generali, un sussidio più gravoso di quelli levati da quest' assemblea in tempo della guerra. Era esso la quinta parte del prezzo del sale, la tredicesima del prezzo delle bevande, e la vigesima del prezzo di ogni altra merce che venisse venduta nelle province della Lingua d'Oil (2).

Pochi dì appresso, rivocò ogni donazione dei dominii della corona, fatta dai re suoi predecessori, incominciando da Filippo il Bello (3). Poscia, di marzo del 1361, permise agli Ebrei sbandeggiati di ritornare in Francia, e starvi ad esercitare la loro industria per vent'anni. Quest'industria non era altro che il prestar danaro ad usura: e per vero dire, nella misera ed angustiata condizione in cui vivea la Francia, non era improvvido il consiglio

1361

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 128, col. 2.
(2) Ordinanze di Francia, T. III, p. 433.
(3) Cit. Ordin. *ibidem*, p. 442.

di richiamarvi questa genia d'usurai, padroni di ragguardevoli capitali, quand'anche a carissimo prezzo vendessero i loro servigi: ma non era questo l'intento del re Giovanni; egli mirava al solo scopo di entrar a parte dei loro lucri feneratizi, ed a tal fine gli assoggettò ad un testatico che pagar dovesse ogni capo di famiglia, alla rata di quattordici fiorini d'oro pel primo anno, e di sette fiorini per ogni anno successivo (1).

Fin da quando si erano sottoscritti i preliminari della pace di Bretigny, i contadini, in parecchie contrade di Francia, avevano ripreso coraggio e fidanza, e posto mano al lavoro de' campi: l'inverno era stato assai lungo; ma come le stagioni correvano sane ed asciutte, così speravasi che i ricolti riconducessero l'abbondanza, sol che si potesse giugnere una volta a quella sospirata messe, su cui ogni speranza fondavasi. Ma per l'interrotto lavoro nei precedenti anni, pel guasto dato dalle soldatesche alle messi e il sacco de' granai, troppo presto vennero a fine le biade riposte: laonde, entrante appena la primavera, si videro vuote le sacca; i poveri furono ridotti a cibarsi de' più meschini ed anche insalubri alimenti; gl'infiacchiti loro corpi trovaronsi di gran lunga più affetti da tutte le diverse cagioni morbifiche; alle quali si aggiunse la funesta azione delle angosce, delle apprensioni, e degli stenti che ognuno avea durati, non più contrariata, or ch'era scorso l'immediato pericolo, dai gagliardi sforzi che ognuno avea fatti da prima onde resistere a tali e tante traversie. Allorchè un popolo si trova in cosiffatta morale e fisica condizione, troppo rara cosa è ch'egli scampi dalle tremende contagiose febbri. Nè queste tardarono ad infierire. Grande fu la mortalità in Parigi

(1) Ordin. di Francia, T. III, p. 467.

per tutto il corso della primavera del 1361 (1). Bentosto la moria, dalla gente povera, che avea provato gli stenti, si appiccò agli agiati che aveano sofferte fiere agitazioni di mente, e poscia a quei dessi che sembravano essere sfuggiti ad ogni calamità. Si videro ricomparire i carbonchi od antraci alle ascelle, notati già nella pestilenza del 1348. Il morbo non era men repentino, nè meno funesto, ma pareva infuriar maggiormente nei luoghi montani, non infestati dalla precedente pestilenza, e dove si credea di respirare l'aere più puro. Solea durare per sei o sette mesi in ogni provincia; e la Francia non ne fu libera che in capo a tre anni. Non fece esso il suo corso regolarmente da meriggio a settentrione, come la peste del 1348; ma anzi manifestavasi inopinatamente in contrade l'una dall'altra rimote, ed or procedeva, ora arretravasi. Nella primavera del 1361 infestò nello stesso tempo Parigi, ove non avea però tutti i caratteri di una vera pestilenza; Londra, ove maggiori furono le sue stragi; ed Avignone, ove infierì con tutta la furia della peste del 1348. Diciasettemila anime morirono in Avignone da' 29 di marzo a' 27 di luglio, e fra quelle un grandissimo numero de' personaggi più ragguardevoli, ed in ispecie otto cardinali: cosicchè gravissima fu la costernazione della corte pontificia (2). In Inghilterra cominciò d'aprile a serpeggiare, e andò la sua furia crescendo ne' mesi di maggio e di giugno; in due soli giorni, che furono il 24 e il 25 di giugno, uccise in Londra mille e dugento persone. Parecchi degli ostaggi di Francia soggiacquero,

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 129, col. I.

(2) *Vitae Rom. Pontif.*, in *Script. Ital.*, T. III, P. II, p. 600 e 607. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1361, §. 4. - Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 6, p. 313.

e fra altri il conte di San Pol (1). L'Angiò, il Poitù e la Borgogna furono straziate da questo flagello nel 1362; l'anno seguente infierì esso di bel nuovo in Parigi e nell'Isola di Francia con raddoppiato furore. Nel quale anno le compagnie di ventura portarono la pestilenza in Italia, ove la mortalità fu maggiore ancora che in Francia (2).

Queste compagnie di ventura, non meno terribili che la peste, ben lungi dall'essere sperperate o disciolte dalla contagione, parvero anzi nel corso di quella imperversare assai più. Perocchè i venturieri, niun conto facendo omai di una vita che stava per isfuggire, forzavansi di procacciarsi al più presto ogni possibile diletto; e nel mentre stesso veniva meno chi li raffrenasse, giacchè i comandanti delle provinoe non trovavano gente per far eseguire i loro ordini, ed eran ridotti ad abbandonare in certo qual modo il governo dello Stato. Fra tante angosce, in questo universale spavento, mentre ognuno, per ischifare il contagio, chiudevasi in casa, rifiutava di operare e di avere commercio con chicchefosse, la storia rimase, per così dire, sospesa; e poche memorie, assai confuse e d'incerta data, intorno alle mosse ed alle devastazioni della gran compagnia, forte di più di quindicimila combattenti, nelle vicinanze di Lione; della compagnia dei Tardi giunti in Sciampagna; di quella della contessa di Harcourt in Provenza; della compagnia de'Guasconi e di quella de'Brettoni ne'contorni di Parigi, sono quel tutto che le cronache ci hanno tramandato (3).

(1) Matteo Villani, lib. X, c. 46, p. 452. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 129, col. I. - *Henrici de Knyghton*, p. 2626. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 178.

(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 130, col. 2. - Matteo Villani, lib. XI, c. 57, p. 727.

(3) Froissart. c. 462, p. 121. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 129, col. I.

Il re Giovanni, per lo timore di non dare agl' Inglesi un appiglio onde rinnovare la guerra, trattenea coi divieti i suoi sudditi, e sopratutti i Parigini, dal guerreggiare questi ladroni, che si facean passare per assoldati dal re d' Inghilterra. Ebbe per lo meglio di volgersi ad Odoardo, il quale non mancò di spedire, il 18 novembre, a tutti i suoi luogotenenti in Francia, risoluti ordini a tale riguardo, minacciandoli di esemplar punizione se proseguissero i loro ladronecci (1). Ma niun giovamento essendone derivato, se ne inferì da' Francesi che il re d' Inghilterra non avesse alcun desiderio di vedersi ubbidito; quando piuttosto avrebbono dovuto considerare ch' egli non avea mezzo di costrignere all' obbedienza coteste bande, che viveano di rapina lungi dalle terre della sua dominazione; e che per quanto candidamente ei potesse operare, tornava pur sempre a conto a' capitani di questa ribaldaglia di muovere dubbio intorno alle sue intenzioni e chiamarsi protetti da lui.

Ben erano state vietate, con regio editto del 5 di ottobre, alla nobiltà le guerre private (2); ma il re non avea mezzi migliori per farsi ubbidire dai gentiluomini che dalle soldatesche. I suoi forzieri erano vuoti, e nulle quasi le riscossioni; pur egli stette saldo nel non alterar la moneta, la quale rimase per tutto il rimanente del suo regno, con poche variazioni, alla grida di quattro o cinque lire per marco d' argento. Ma mentre tutte le calamità sembravano cospirare ad abbattere la sua potenza, quella medesima che incuteva il massimo terrore, venne inopinatamente ad esaltarla. In poche settimane tutta la casa di Borgogna si spense: la principessa Giovanna morì di ottobre;

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. VI, p. 340.
(2) Ordin. di Francia, T. III, p. 525.

il 21 novembre venne a morte Filippo duca di Borgogna, suo fratello; e lo stesso giorno cessò pure di vivere la regina Giovanna, madre di questi due principi e consorte del re. Alla reverenza del real sangue devesi attribuire probabilmente l'avere gli storici tacciuto che questi repentini decessi fossero cagionati dalla pestilenza (1).

Veniva a spegnersi per la morte di Filippo del Ruvre, duca di Borgogna, e della sorella di lui, quel ramo dei Capetingi che da Roberto il Vecchio, ossia dal 1031 in poi, avea posseduto la Borgogna, e che parea doversi allora appunto sollevare alla più alta potenza. Imperocchè Filippo, dopo aver ereditato dall'avola nel 1347 le contee di Borgogna e d'Artese, e nel 1349, la ducea di Borgogna; per la morte della madre avrebbe redate le contee d'Alvergna e di Bologna a mare. A cagione poi delle nozze con Margherita, unica figlia ed erede del conte Luigi II di Fiandra, alla quale era stato fidanzato il 1.° luglio del 1357, sarebbe venuto a conseguire dopo la morte del suocero le contee di Fiandra, di Neversa e di Rhetel. Il 20 di ottobre del 1360 egli era stato dichiarato maggiorenne, benchè non avesse più di quindici anni; di maggio del 1361 avea sposata Margherita, e l'avea condotta di luglio nella sua ducea di Borgogna; pochi mesi di poi, in quella stessa rôcca del Ruvre, ov'era nato, fu repentinamente tolto di vita con la sorella e la madre (2). Già da gran tempo Giovanni riguardavasi, per la ragion di sua madre Giovanna di Borgogna, moglie di Filippo Valesio, come il più prossimo erede del duca.

(1) Storia di Borgogna, lib. XI, c. 79 e 85, p. 238, 240. - Froissart, c. 470, p. 145.

(2) Storia di Borgogna, T. II, lib. XI, c. 70, p. 236. - Pruove della stessa, *ibidem*, p. 259.

di Borgogna ove questi morisse senza discendenza: per la qual cosa, appena ebbe avviso della morte del duca, fece manifesto che prendeva possesso del retaggio di lui, non già pel dritto della corona, ma bensì come più prossimo congiunto ed erede; e nominò in pari tempo un piccolo consiglio per far le sue veci in Digione fino al suo arrivo (1). Partissene poscia il 5 dicembre da Parigi per venire a Digione, ove fece il suo solenne ingresso a' 23 di quel mese, e portossi a giurare sull'altar maggiore di Santa Benigna, in presenza del gonfaloniere e dei cittadini colà affollati, l'osservanza de' privilegi sì della città che della ducea (2).

I dritti di Giovanni alla successione di Borgogna eran però tutt' altro che incontrastabili. Era quella ducea un feudo femminino; e a fine di conoscere a chi dovess' ella devolversi per la morte di Filippo del Ruvre e di sua sorella, fa mestieri cercare chi fossero i discendenti delle tre figliuole di Ruberto II, loro bisavolo, che avean lasciato discendenza. La prima di esse, chiamata Margherita (3), sposatasi con Luigi il Garbuglio, veniva ad avere per unico erede, il re di Navarra, suo abbiatico; la seconda, per nome Giovanna, moglie di Filippo di Valois, era rappresentata dal re Giovanni, suo figlio; erede finalmente e rappresentante della terza, chiamata Maria, consorte già di Odoardo conte di Bar, era un suo abbiatico. Ben si vede per questa esposizione come il vero e legittimo erede della ducea di Borgogna fosse il re di Na-

(1) Storia di Borgogna, lib. XI, c. 88, p. 241.

(2) Storia citata, lib. XI, c. 88, p. 241.

(3) Margherita, propriamente parlando, era la secondogenità delle figliuole di Ruberto II; ma la primonàta Bianca, accasalasi col conte di Savoia, non avea lasciato discendenza. - Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. I, p. 382.

varra: ma il re Giovanni, per essere primo cugino dell'ultimo duca, mentre il re di Navarra era soltanto secondo cugino, pretendeva che a lui dovesse l'eredità devolversi; per la ragione che in Borgogna non avea luogo il diritto di rappresentazione, e che il defunto teneva il possesso pel vivo. Come però non poteasi nè con esempi nè con disposizioni di legge dimostrare questa singolarità pretesa della legislazione di Borgogna, così fecesi ad allegare in appresso; « che la legge scritta parla per modo, » che oltre i figli di fratelli, niun luogo havvi a rappresen- » tazione, ma la vince il prossimiore di sangue, e della » linea e del lato (1) ». Vi è luogo a credere che il re di Navarra, cui veniva rapito quel ragguardevolissimo retaggio, persuadendosi non esservi in Francia tribunal così fatto da profferire sentenza imparziale fra lui e il monarca, e che il diritto di rappresentazione sarebbe considerato per ammesso o non ammesso in Borgogna, secondo che portassero le convenienze della corona, si profferisse disposto a rinunziare ogni pretesa sopra quella ducea, purchè gli si facesse giustizia quanto alla Sciampagna ed alla Bria. « Ma il re Giovanni, che odiavalo forte, disse » che mai non avrebbe un palmo di terra in Bria nè in » Sciampagna (2) »; e con un solo editto, dato dal Luvre sul finir di novembre 1361, aggregò al suo dominio la ducea di Borgogna e la contea di Sciampagna (3).

Non erano ancora trascorsi sei mesi dopo questo editto quando il re di Navarra fece fare nel bosco di Vincennes, da suo fratello Filippo conte di Lungavilla e dal 1362

(1) Pruove della Storia del re di Navarra, T. II, p. 201. - Istruzione al duca d'Angiò.

(2) Froissart, c. 470, p. 147.

(3) Ordin. di Francia, T. IV, p. 212. - Ragguagli di Secousse, in quelli dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, T. XVII, p. 311.

captal di Buch, formale richiesta al re Giovanni per la restituzione della ducea di Borgogna; dal quale punto sembra altresì ch'egli si apparecchiasse a sostenere la domanda coll'armi (1). Giovanni, senza dimostrar di curarsene, risolvè di tornar nell'estate del 1362 a visitar la Borgogna, ov'erasi fermato poche settimane soltanto allorchè avea preso possesso della ducea per la prima volta. Prima di partire deputò Carlo suo figlio a regio luogotenente in tutto il reame (2), e si sgravò di buon grado sopra di esso del carico delle pubbliche cose; le quali non essendogli mai state accette, sembravano essergli divenute ancora più gravi dopo il suo ritorno dall'Inghilterra. Ei non vedeva l'ora di andarsene da Parigi, ove gli stava sott'occhi lo spettacolo della miseria del popolo, e del malcontento suscitato dalle mal tolte ch'egli aveva imposte, dalle devastazioni delle compagnie nella Beauce e in quel di Sciartres, e dall'avvicinarsi della carestia (3). Partissene di agosto, conducendo con seco Giovanni d'Artese, conte d'Eu, *suo cugino ben prossimo, che molto amava;* e al quale sembrava desideroso di far obbliare le persecuzioni praticate contro di esso e del suo genitore da Filippo di Valois. I conti di Tancarvilla e di Dampmartin, i maliscalchi Buccicaldo ed Audeneham, e parecc'altri gran signori accompagnavano la corte; *e s'incamminò il detto re a piccole giornate e a grandi spese, e soggiornando di villa in villa e di città in città, per la ducea di Borgogna* (4).

Giunse il re Giovanni in Borgogna poco poi ch'erane

(1) Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. II, p. 200.
(1) Ord. di Francia, T. III, p. 602.
(3) Cont. Cron. Nangii, p. 130, col. 1.
(4) Froissart, c. 471, p. 147.

uscita la gran compagnia. Questa terribile masnada, la più formidabile di quelle desolatrici bande, diliberatasi d'appressarsi al pontefice onde aver parte de' suoi tesori non men temporali che spirituali, si era posta in cammino sotto la guida di Seghino di Battifolle, cavaliere guascone, e viaggiava allora alla vôlta di Lione per la via di Macon e del Forez (1). Giacopo di Borbone, conte della Marcia, trovandosi in quelle parti, risolvè di frenare cotesti ladroni. Veniva di Linguadoca, ov' erasi recato a consegnar le province linguadochesi cedute pel trattato di Bretigny, al governatore inglese Giovanni Ciandos, il quale avealo accertato che la gran compagnia non era per nulla protetta dal re d'Inghilterra. Essendo amatissimo dalla nobiltà, avea potuto accogliere un gran numero di cavalieri dell'Alvergna, del Limosino, della Provenza, della Savoja e del Dalfinato, che tutti si erano impegnati di aiutarlo a liberar la sorella contessa di Forez dai ladroni che le devastavan lo Stato (2).

Il secondo giorno di aprile egli ebbe avviso che la gran compagnia si era attendata sopra un poggio distante due leghe da Lione, ed una da Brignais, castello da essa espugnato d'assalto e saccheggiato il dì precedente. Mandò a riconoscerla quell'Arnaldo di Cervoles che già nominammo come condottiero pocanzi di un'altra compagnia; il quale, venuto a riferirgli che le schiere da lui vedute consistevano in sei od ottomila guerrieri, ma che altretanti dovevano essere, a suo avviso, appiattati nella valle adiacente, consigliavalo a tentare, prima di assalirli, di farli scendere dal poggio, ond'era fortissimo il sito. « In nome di Dio, andremo a

(1) Froissart, c. 462, p. 121.
(2) *Idem*, c. 463, p. 125.

combatterli! » disse il conte della Marcia, ordinando all'arciprete medesimo d'ingaggiar la battaglia con tutto l'antiguardo. Avventossi l'arciprete all'assalto con gran valore; ma, com'egli avea preveduto, nel mentre che la schiera cui faceasi ad assalire, appostata sopra un monticello tutto composto di selci da fiomba, l'opprimea con le pietre, venne a ferirlo da fianco un'altra schiera di egual forza, sbucata dalla valle vicina: ei cadde ferito e fu preso, e la soldatesca da lui condotta volsesi in piena fuga. Il conte della Marcia, che teneagli dietro molto dappresso col corpo di battaglia, non fu meno malconcio: egli e suo figlio furono pericolosamente feriti; ucciso il giovane conte di Forez, suo nipote, armato cavaliere per quella battaglia; presi Reginaldo di Forez, tutore del giovinetto principe, il conte di Usez, Roberto di Belgioco, Luigi di Scialons, e più di cento cavalieri. Il conte della Marcia e suo figlio si fecero portare a Lione, e colà morirono delle loro ferite (1).

Dopo questa vittoria que' venturieri ladroni poterono liberamente spaziare per tutta la contrada. Più non temendo di alcuno, si separarono a fine di estendere più largamente i loro guasti: metà della compagnia, sotto la condotta di Seghino di Battifolle, rimase a destra della Sonna, per saccheggiare e taglieggiare il Maconese, il Lionese, il Forez e il Beaujolais; l'altra, seguendo la corrente del Rodano, andò ad occupare il Ponte Santo Spirito, ed afforzatavisi, corse poi di colà, ora a destra, ora a manca del fiume, tutta la circostante contrada, fino alle porte d'Avignone e di Villanuova (2).

(1) Froissart, c. 465, p. 129. - Matteo Villani, lib. X, c. 95, p. 680. - *Vitae Roman. Pontif.*, T. III, P. II, p. 607.

(2) Froissart, c. 466, p. 136.

Papa Innocenzo VI fece bandire contro quei ribaldi la croce, e diede al cardinale vescovo d'Ostia la condotta de' crocesignati. Molti cavalieri accorsero ad arruolarsi sotto i vessilli papali; ma come seppero che il papa non dava altro soldo che d'indulgenze e perdoni, abbandonarono quasi tutti la croce per unirsi con la compagnia (1). Per gran ventura del papa, il marchese di Monferrato, essendo in guerra coi Visconti signori di Milano, venne alla corte di Roma chiedendo soccorsi. Egli fu eccitato a far pratiche presso le compagnie, a fine di condurle in Italia al soldo della lega toscana; ond'era confederato. E sebben venisse gabbato in sulle prime dalla compagnia della contessa di Harcourt, alla quale procurò il mezzo di passare il Rodano, e che, giunta in Provenza, non volle proseguire il cammino; fu più avventurato con quella che occupava Ponte Santo Spirito, con seimila cavalieri all'incirca, e indussela a venir seco. Il papa aiutò la bisogna con dare a que' ladroni trentamila fiorini e assolverli da colpa e pena a ciò se n'andassero: ma questo negoziato che alleggiò per poco le province meridionali di Francia, tornò funesto all'Italia ove la gran compagnia recava la peste (2).

Pochi mesi soltanto dopo la dipartenza della gran compagnia, Innocenzo VI morì (il 12 di settembre del 1362). Quarantacinque giorni stette vacante la sede, in capo de' quali gli fu dal conclave dato a successore Guglielmo Grimoard, semplice abate di San Vittore in Marsiglia, figliuolo d'un cavaliere ch'era signore del castello di Grisac in Gevaudan, di famiglia assai ragguar-

(1) Matteo Villani, lib. X, c. 27, p. 645. - Froissart, c. 468, p. 142.

(2) Matteo Villani, lib. X, c. 43, p. 651, e c. 55, p. 656. - Froissart, c. 469, p. 142.

devole, che su lo scorcio del quindicesimo secolo si spense in una femmina, passata per nozze nel casato di Beauvoir del Rure. Il re Giovanni era in Borgogna quando gli giunse la nuova della morte del papa e della nuova elezione; e appena fu accertato essere cessata la peste nelle province meridionali, risolvè di venire in Avignone a far conoscenza col novello pontefice, che avea preso nome di Urbano V (1).

Giunse il re Giovanni a Villanuova d' Avignone il 20 novembre, e rimase colà per sei mesi all'incirca, passandosela in feste ed allegrie, mentre che il suo reame gemeva nella miseria ed in angustie crudeli (2). Da Parigi fino al Poitù ed alla Brettagna, come narra il continuatore di Guglielmo di Nangis, non eravi « che oppressione e » stento per lo popolo, egualmente straziato e dai ladro» ni che infestavano tutti i villaggi e le pubbliche vie, e » dagli esattori delle imposte e delle gravose tasse del go» verno. Nelle campagne e ne' boschi commettevasi gran » numero di omicidii; e niuno eravi che difendesse il po» polo, niuno che recasse rimedio a questi scompigli e » pericoli, aggiuntochè era voce che i signori ed i prin» cipi godessero in vedere infligger tali gastighi al po» polo (3) ».

Rimaneva Giovanni presso Avignone, non tanto per isfuggire alla vista delle sciagure del popolo, quanto eziandio per trattar nuove nozze, per via delle quali sperava fare un acquisto di gran rilievo per la monarchia. Luigi di Taranto, secondo consorte della regina Giovanna di Na-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1362, §§ 6-10. - Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 14, p. 319.

(2) Froissart, c. 421, p. 148. - Cronache di San Dionigi, c. 137. - *Vitae Roman. Pontif., in Script. Ital*, T. III, P. II, p. 630.

(3) *Cont. Chron. Nangii*, p. 130, c. 2.

poli, era venuto a morte il 25 maggio 1362. Giovanni, già sui quarantatrè anni, non isgomentato per nulla della morte data da questa bella principessa (allora di trentasei anni) al primo suo marito, fermò il proponimento di diventar egli il terzo. Ma il papa, sulla cui mediazione egli avea fatto fondamento, desiderava tutt'altro che di vedere il re di Francia diventar conte di Provenza e re di Napoli, e signoreggiare perciò egualmente in Roma ed in Avignone. Laonde Giovanni fu costretto a ritrarsi, e propose le nozze della regina Giovanna col suo quartogenito figliuolo Filippo, allora in età di ventun anni. Il quale partito promise Urbano di spalleggiare: ma mentre si stavano discussando i patti di questo accordo, Giovanna, che avea già fatta la scelta d'un altro giovane, cioè di Giacopo d'Aragona, figlio del re spossessato di Majorica, se lo sposò, senza concedergli tuttavia il titolo regio (1).

In tempo che Giovanni stavasi a Villanuova d'Avignone, due altri regnanti vennero a visitare il pontefice; e furono Waldemaro III, re di Danimarca, che giunse ad Avignone il 26 di febbraio del 1363, e Pietro I di Lusignano, re di Cipri, giuntovi il 29 di marzo. « Il re di Fran» cia, come racconta il Froissart, avea detto che aspette» rebbe la venuta di quest'ultimo; chè molto gran desi» derio avea di vederlo, pel bene che aveane udito ricor» dare e la guerra ch'egli avea fatta a' Saracini; però che » appunto il re di Cipri avea presa testè (al primo luglio » 1361) la forte città di Satalia sopra i nemici di Dio, e » ucciso tutti quelli e quelle che dentro di essa furono » trovati (2) ».

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1362, §§ 10 e 11. - Matteo Villani, lib. XI, c. 32, p. 714. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 129, col. 2.

(2) Froissart, c. 471, p. 151. - *Vitae Roman. Pont.*, in *Script. Ital.* tomo citato, p. 630.

La Francia non era stata giammai così fuori del caso come in quel tempo, d'imprendere una crociata: spossata da una lunga guerra, bruciata di danaro; senza milizie, con un governo spogliato d'autorità; decaduta all'intutto dell'antica sua fama guerriera, troppa era già la sua briga di ristabilire l'ordine interno, di reprimere i venturieri ladroni, e di pagare le ingenti somme promesse agl'Inglesi. Nè l'Oriente abbisognava allora di verun soccorso; avvegnachè i Turchi, minacciati da Timur Beg o Tamerlano, a tutt'altro pensavano che a provocare la Cristianità.

Ma il re Giovanni era smanioso di feste e di pompe, e si struggeva del desiderio d'andarsene fuor del reame ove ogni cosa pareagli mesta ed umiliante. Ond'è che, eccitato dall'arrive del re di Cipri, il venerdì santo, dopo avere ascoltata la messa del papa nella cappella pontificia, prese la croce, senza che alcuno avvertito ne fosse; dicendo volere, con una crociata contro dei Turchi, disciogliere il voto fatto un tempo dal padre, liberare la Francia dalle compagnie di ventura, conducendole seco; e salvare ad un tempo le anime de' venturieri, stornandoli dal ladroneccio. Ad esempio del re si crociarono il cardinale Taglierand di Perigord, i conti di Eu, di Dampmartin, di Tancarvilla, i maliscalchi d'Audeneham e di Buccicaldo, ed un gran numero di cavalieri (1).

Papa Urbano V appruovò senz'altro il voto del re di Francia; destinò allo stesso il comando dell'esercito cristiano; prefisse che questo dovesse mettersi in via il primo di marzo del 1365; nominò a legato della crociata il cardinale di Taglierand; incaricò l'arcivescovo di Reims a far bandire la croce; fulminò la scomunica contro

(1) Froissart, c. 474, p. 155.

chiunque tentasse svolgere il re dal santo disegno; concedè sussidii al re di Cipri; e infine scrisse all'imperadore, ai re d'Ungheria e d'Inghilterra, ai Veneziani ed a'Genovesi, esortandoli a prender parte in quella santa intrapresa (1).

I due monarchi autori del disegno della crociata si presero l'assunto d'andare essi in persona dagli altri regnanti per indurli a concorrervi. Promise il re di Cipri di visitare l'imperadore e i principi di Alemagna, e partì per tal uopo da Avignone sul finire di maggio. E il re Giovanni, per quanto almeno apparisce, si assunse l'incarico di persuadere il re d'Inghilterra, col quale avea contratta una tal quale amicizia in tempo della sua captività. Con l'animo acceso in questo disegno, partì il 2 di maggio per restituirsi a Parigi (2). Mentr'egli abbandonava le province meridionali, il principe di Galles giugneva in quelle medesime parti a prender possesso della ducea d'Aquitania e dell'altre province testè alla medesima unite. Odoardo III gliene avea, con lettere del 19 luglio 1362, fatta donazione, erigendole a suo favore in principato, sotto l'unica riserva dell'omaggio ligio a pro della corona d'Inghilterra (3). Partì il principe di Galles, chiamato egli pure Odoardo, e sopranomato il principe Nero, colla consorte, vedova del conte di Kent, da lui recentemente sposata, dalle spiagge d'Inghilterra sul cominciar di febbraio, e venne approdare alla Roccella; ivi ricevè, come pure in Potieri ed in Bordò, gli omaggi de' nuovi suoi sudditi; ed il 14 aprile rappacificò tra di loro i suoi due più potenti feudatari, cioè i conti di Foix e di Armagnac,

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1363, §§ 15-25.
(2) *Cont. Chron. Nangii*, p.131, col. 2.
(3) *Rymer*, *Acta pubblica*, T. VI, p. 384.

che si faceano guerra da lungo tempo per la successione del Bearn, e il primo de' quali avea riportata sopra dell'altro, il 5 dicembre del precedente anno, una splendida vittoria, a Launac, nella diocesi di Tolosa (1).

In assai breve tempo il principe Nero, la cui valenzia e carattere ispiravano reverenza ed amore, potè ristabilire l'ordine e l'impero delle leggi nel nuovo suo principato; ma diversa affatto era la condizione delle province rimaste a' Francesi, e particolarmente della Linguadoca, affidata dal re Giovanni fin dal 1361 al governo del maliscalco di Audeneham, deputatovi capitano generale. Era questa infelice provincia tutta quanta straziata dai ladronecci delle compagnie. Nè solo veniva la contrada rubata ed oppressa dalle soldatesche licenziate dai re d'Inghilterra e di Francia; ma essendo a tutti nota la fiacchezza del governo e l'impunità ivi assicurata ad ogni sorta di ladroneccio, vi si videro giugnere inopinatamente, in luglio del 1361, Enrico di Trastamare e suo fratello, con le turbe dei Castigliani che seguivano la loro parte ed erano stati con essi proscritti da Pietro il Crudele. Per quasi due anni vissero questi due principi, figli di Alfonso XI e di Lionora di Gusman, da veri capi di ladri, a spese degl'infelici Linguadochesi; e nella primavera soltanto del 1363 ritornarono in Aragona con tremila cavalieri per guerreggiare il re di Castiglia (2).

Prima di lasciare la Linguadoca, il re Giovanni erasi fatto stanziare dall'assemblea degli Stati del siniscalcato di Belcario un sussidio per lo mantenimento di soldate-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 16, p. 320. - Matteo Villani, lib. XI, c. 36, p. 715 - Froissart, c. 472, 473, p. 150-153.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 10, p. 316. - *Mariana, Rer. Hispan. Historia*, lib. XVII, c. 6, p. 707.

sche provinciali, unicamente destinate alla repressione del ladroneccio (1); ma non vi era in Francia la menoma perseveranza negli adottati provvedimenti; niun ordine era a lungo osservato; e le compagnie si tenevano così fattamente padrone del reame, che non dubitavano di sparpagliarsi in piccole bande di cento o dugento uomini d'arme, ognuna delle quali s'impadroniva di una qualche rôcca per farne una specie di covile in cui riporre la preda e ripararsi all'uopo; laonde non eravi quasi distretto in cui i masnadieri, stabilmente accasati, non esercitassero le loro crudeltà (2). Tante miserie e tante angosce fecero infuriare nuovamente la pestilenza. Sul fare di luglio la mortalità in Parigi si accrebbe nel modo più spaventoso; primi nelle famiglie venivano côlti i fanciulli, poscia i giovanetti, e dopo d'ogni altro vedevansi morire i vecchi. Molta gente, per la credenza che la mestizia predisponesse al contagio, sforzavansi, fra tante scene ferali, distrarre l'animo dall'apprensione con romorosi tripudi; ma non di rado accadeva che fra due o tre giorni fossero portati sotterra quelli di cui era stata notata l'indecorosa allegria. Solo in novembre parve attutirsi il furore della pestilenza (3).

Per quanto fosse infelice lo stato della Francia, gli ostaggi mandati in Inghilterra per sicurtà della taglia del re bramavano ciò non pertanto con tutto l'ardore di ritornarvi. I borghesi delle città, strappati ai loro traffichi, e i cavalieri più poveri, allontanati dalle loro terre, dolevansi di perdere le loro sostanze in un paese stranie-

(1) Ordinanze di Francia, T. III, p. 618. - Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 17, p. 322.

(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 131, col. 1. - Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 19, p. 323.

(3) *Cont. Chron. Nangii*, p. 130, col. 2

ro; ma perchè poco potenti, poco pure ascoltate erano le loro lagnanze. All'incontro, i principi della famiglia regale e alcuni altri gran signori, comechè non tanto male se la passassero, furono pure assai meglio esauditi. Vinti dal tedio ed abborrendo da un più lungo esilio, ei convennero, in novembre del 1362, col cancelliere e col tesorier d'Inghilterra, nel patto di dare, in iscambio delle loro persone, i luoghi muniti dei loro feudi ed appanaggi in mano degl'Inglesi (1). Con ciò si veniva a porre affatto la Francia in balìa dell'Inghilterra. Eppure Giovanni, dando retta piuttosto alle importune istanze del fratello e del figlio, che a' vantaggi del reame, ratificò l'obbrobrioso accordo, il 17 di gennaio, con poche modificazioni, alle quali poi rinunziò il 16 di marzo (2). E in seguito a quel trattato, il re Odoardo III fece condurre a Calese, tra maggio e giugno, i quattro principi della famiglia regale, con due de' conti e quattro de' signori datigli in istatico, *onde tenere colà ostaggio per fede e giuramento* fino alla prossima festa d'Ognissanti, quando non rimettessero le promesse castella più prontamente (3).

Ai menzionati quattro principi, che si chiamavano allora i quattro signori de' gigli, Odoardo concedette oltracciò la venia « di poter cavalcare, in ogni parte che vo-» lessero, tre giorni fuor di Calese, purchè al quarto, pria » del tramonto del sole, vi ritornassero; e questi principi » avevano scritto al re ed al Dalfino a ciò provvedessero » alla loro liberazione, come giurato e promesso avevano » loro quando entrarono in Inghilterra; perchè altrimenti » essi medesimi vi provvederebbero, e più non si terreb-

(1) *Rymer, Acta publica*, T. VI, p. 396.
(2) *Idem, ibidem*, p. 400, 406, 406.
(3) *Idem, ibidem*, p. 410, 414, 419.

» bono per prigionieri ». Ma l'erario era vuoto; i guasti delle compagnie di ventura, la pestilenza, la universale miseria impedivano ogni riscossione. La crociata disegnata dal re; gli apprestamenti guerrieri che stava facendo il re di Navarra, davano a prevedere nuovi bisogni; laonde, non che avacciare il pagamento della taglia promessa all'Inghilterra, sembrava impossibile eseguirlo al termine prefisso (1). Il duca d'Angiò non istette nemmeno aspettando l'effetto delle istanze fatte al padre ed al fratello; e, giovatosi della libertà conceduta gli d'uscir di Calese, venne a Ghines, ove stava la consorte aspettandolo, e in onta del giuramento non più ritornò a rimettersi in mano degl'Inglesi. Non fecesi vedere a Parigi se non dopo che il re ebbe lasciata quella capitale; ed ivi, in pubblica assemblea, affermò che quando il genitore verrebbe a sapere i motivi del suo operato, ne lo avrebbe di certo per iscusato (2).

Ingannavasi però egli mentre cotanto fidava nell'indulgenza del padre. Il re Giovanni, benchè assai poco dilicato in risguardo all'osservanza delle promesse fatte ai suoi inferiori, tenea che n'andasse del proprio onore di re ad operar lealmente inverso ad un altro regnante. La condotta del figliuolo era ripugnante all'intutto con le sue massime cavalleresche; ond'egli diliberossi allora di fare il tragitto in Inghilterra, non tanto per indurre Odoardo a prendere la croce, quanto per fare le scuse del figlio. Non trovasi del resto, così nelle collezioni dei pubblici atti, come presso gli storici inglesi, cenno veruno dal quale apparisca avere Odoardo fatto rimprovero alcuno a Giovanni in risguardo alla condotta del duca

(1) Froissart, c. 476, p. 160.
(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 131, col. 2.

d'Angiò. Troviamo anzi, che avendo il re di Francia mandato chiedere all' Inglese un salvocondotto per sè e dugento suoi cavalieri, vennegli quello conceduto il 10 dicembre, con assoluta facoltà di venire ed andare, e con promessa di piena malleveria (1).

Prima di porsi in cammino si sforzò il monarca di dar qualche sesto alle cose del suo reame. Fra altre cose diede al re di Cipri l'incarico di andare a Scerburgo da Filippo di Lungavilla, fratello del re di Navarra, a fine d'indurlo a rimanersi in pace; ma come non era disposto a concedergli cosa alcuna, così parimenti nulla potè ottenerne (2). Il re di Cipri recossi di là a Calese, ove trovò gli altri statichi, cui esortava ad avere pazienza; e poscia a Londra, ove Odoardo onoratamente l'accolse, ma si scusò, a motivo dell'età avanzata, dal prendere egli pure la croce (3).

Stava particolarmente a cuore del re Giovanni di procurare un ricco stato al quartogenito suo figliuolo Filippo, cui aveva posto nome l'Ardito, però che, essendo stato ferito al suo fianco nella battaglia di Potieri, non avea voluto a niun patto allontanarsi da lui. Per lo che, il 19 di luglio, lo nominò suo luogotenente nella ducea di Borgogna, e poscia, il dì 6 di settembre, gli concedè a Germiny sulla Marna un altro diploma con cui, «per » onorare (così diceva) la sua persona ed attestare con un » perpetuo guiderdone l'amor paterno che gli portava, » donavagli la ducea e paria di Borgogna, ed ogni dirit- » to, possesso e proprietà ch'egli potesse avervi, perchè

(1) *Rymer*, *Acta publica*, T. VI, p. 430.

(2) Carlo di Navarra erasi restituito, l'anno precedente, nel suo reame di Navarra. Favyn, Storia di Navarra, lib. VIII, p. 443.

(3) Froissart, c. 477, p. 164.

» la possedesse come la possedevano i precedenti duchi
» di Borgogna, sotto riserva della supremazia e risorto
» della Francia, e della fede ed omaggio del duca e suoi
» eredi di legittimo matrimonio. E tutto ciò (aggiugneva
» il re) perchè egli si è esposto di pieno suo grado alla
» morte con noi; e sebbene ferito, rimase irremovibile
» ed imperterrito durante la battaglia di Potieri (1) ».
Però, come questo attestato di predilezione non poteva esser grato agli altri suoi figli, i quali codardamente eransi fuggiti dalla battaglia medesima, quel diploma fu tenuto segreto, con tutto che il cancellier di Borgogna ne spedisse in sull' uscire di ottobre le lettere patenti al principe Filippo. Ed esso proseguì a portare il suo titolo di duca di Turrena, e non fu realmente investito della Borgogna se non dopo la morte del padre (2).

Aveva il re Giovanni convocato in Amiens, pel dicembre, gli Stati della Lingua d'Oil a fine di provvedere al pagamento della taglia del suo riscatto; ma la peste ed il ladroneccio difficultavano talmente i passi, e i deputati erano sì persuasi della propria impotenza, che pochissimi così de' signori come degl' inviati delle città, convennero all' assemblea. Egli è da credere che questa non sedesse più che una volta o due; poichè il 5 dicembre, il re promulgò, giusta il consiglio degli Stati, un editto con cui aboliva nuovamente gli abusi medesimi che già tante volte erano stati aboliti, ed ordinava una leva di soldatesche destinate a scacciare le compagnie di ventura dal reame (3).

(1) *Rymer, Acta publica*, T. VI, p. 421. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. I, p. 11. -
(2) Storia di Borgogna, lib. XI, c. 107, p. 250.
(3) Ordinanze di Francia, T. III, p. 99 della Prefaz.; e 646 del testo.

Recossi in appresso Giovanni a Bologna per aspettare colà i venti propizi onde fare tragitto in Inghilterra. I conti d'Eu e di Dampmartin, il maliscalco Buccicaldo, e molti altri gran signori si annoveravano nel suo seguito. Sì i nobili che il popolo vedevano però a malincuore ch'egli imprendesse così fatto viaggio; molti eziandio ne mormoravano, dicendo, ch'ei si recava in Inghilterra solo per ispassarsi (1).

Ma « niuno, come narra il Froissart, potea cavare o » rompere al re Giovanni il suo proponimento; sì forte » era egli fisso all'opposto. E gli dicevano parecchi pre» lati e baroni di Francia, ch'egli imprendeva una gran » pazzia, quando voleva porsi ancora in pericolo del re » d'Inghilterra. Egli a ciò rispondeva e diceva che avea » trovato nel re d'Inghilterra, suo fratello, nella regina, » e ne' suoi nipoti i loro figliuoli, tanto di lealtà, d'onore » e di cortesia, che non potrebbe mai troppo lodarsene, » e che per nulla dubitava di loro, che non gli fossero » cortesi, leali ed amabili in ogni caso. Ed altresì voleva » escusare suo figlio il duca d'Angiò, ch'erasene ritornato » in Francia. A questa parola niuno si ardì riporre in » in contrario, perchè aveva egli così stabilito e fermato » in sè stesso. E sì ordinò colà e rielesse suo figlio il du» ca di Normandia ad esser reggente e governadore del » reame di Francia fino al suo ritorno, e promise di fer» mo al suo ultimonato figliuolo, monsignore Filippo, » che, reduce da questo viaggio pel quale s'incammina» va, farebbelo duca di Borgogna, e gli lascerebbe il re» taggio della detta ducea (2) ».

1364 A' tre di gennaio del 1364, a mezza notte all'incirca,

(1) *Causa joci*, dice il *Cont. Chron. Nangii*, p. 132, col. I.
(2) Froissart, c. 479, p. 171.

il re Giovanni fece vela da Bologna con tutto il suo seguito, e all'indomani sbarcò a Duvres, ove gli giunsero incontro i cavalieri mandati dal re d'Inghilterra a festeggiarlo per la sua venuta. Recossi da prima a Cantorbery a riverir le reliquie di san Tommaso Becket: e di là si portò a raggiugnere in Eltham il re d'Inghilterra, il quale avea colà raunato una splendida corte; da ultimo andò ad alloggiare a Londra nelle stanze apparecchiate per lui nel palagio di Savoia. «Dentro il detto » ostello (dice il Froissart), erano alloggiati col re quelli » del suo sangue, e gli statichi di Francia; primiera» mente il duca di Orliens, suo fratello, suo figlio il » duca di Berrì, suo cugino il duca di Borbone, il conte » di Alanson, Guido di Blois, il conte di San Pol e molti » altri; e stettevi il re di Francia una parte dell'inverno » lietamente ed amorosamente, e vi venivano spesso il re » d'Inghilterra e' suoi figliuoli, e si trovarono insieme » più volte in grandi allegrie e ricreazioni, in pranzi, in » cene, in questo ostello di Savoia, e nel palagio di » Westmoutiers, che siede là presso, ove il re di Francia » andava segretamente quand'ei volea, pel fiume del Ta» migi (1) ».

Fra le varie ragioni per cui il re Giovanni era venuto in Inghilterra, non ultima era quella di far che colà si raunasse un congresso di regnanti, a fine d'indurli ad adottare il suo disegno della guerra sacra. E in fatti, troviamo che il re Waldemaro III di Danimarca avea chiesto al re d'Inghilterra un salvocondotto per venire a Londra, e così pure Davide Bruce re di Scozia; e che l'ottennero amendue, il re danese in data del 1.° febbraio, e lo scoz-

(1) Froissart, c. 480, p. 174.

zese il 20 del mese stesso (1). Mentre che Odoardo era tutto intento ad accoglier festosamente quest'illustri ospiti, il popolo inglese guardava il re Giovanni con occhio sospettoso ed arcigno, accagionandolo di non essere tornato in Inghilterra per altro che per raccoglier vi danaro ed armi da mandar sottomano nel suo reame. Il re di Cipri, invece di recarsi a quel congresso di re, era andato a trovare il principe di Galles ad Angulemma, onde predicar la crociata a quella splendida e bellicosa corte; e i cavalieri inglesi e guasconi avevano accolte assai bene le sue proposte, dicendogli: «che era quello » propriamente un viaggio a cui ogni uomo di onore e » dabbene doveva accudire; e che se a Dio piacesse che » fosse aperto il passaggio, nol farebb'egli già solo, ma » ben ve n'avria di quelli desiderosi di farsi innanzi ». Tornò il re di Cipri con queste buone speranze in Francia, sperando trovare il re Giovanni a Parigi, e ragguagliarlo di quanto aveva operato per la crociata. «Ma indarno», dice il Froissart, che è l'unico scrittore che dia qualche ragguaglio sull'accaduto; «perchè il re di Francia era, » nell'ostello di Savoia in Inghilterra, ammalato a letto, » ed aggravavasi ogni dì, ond'era grande il rammarico » del re d'Inghilterra e della regina; chè i più savi del » paese lo giudicavano in gran pericolo; e di ciò era ben » ragguagliato il duca di Normandia, che se ne stava a Pa- » rigi... perocchè messer Buccicaldo avea ripassato il ma- » re, e ne avea ragguagliato il detto duca ». Infine, la sera del lunedì 8 di aprile, il re Giovanni morì nel palagio di Savoia, e i duchi d'Orliens e di Berri ne diedero to-

(1) *Rymer, Acta publ.*, T. VI, p. 432, 435. - *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 179. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 525.

sto avviso al Dalfino duca di Normandia, che si era avanzato fino al Goulet di Vernon (1).

(1) Froissart, c. 481, p. 177. - Cronache di San Dionigi, c. 138. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 133, col. I.

FINE DEL TOMO X.

TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME DECIMO

PRINCIPIO DELLA PARTE QUINTA

O DELLA FRANCIA DA POI L'AVVENIMENTO AL TRONO DI FILIPPO VALESIO FINO ALLA MORTE DI GIOVANNI 1328-1364

FINE DELL'INDICE.